ACCADEMIA DI MEDICINA DI TORINO

PARERE
DI
GIUSEPPE MONTICELLI
Medico Veneto
CIRCA IL SALASSO.

PARERE
DI
GIUSEPPE MONTICELLI
Medico Veneto
CIRCA IL SALASSO
Una delle due Colonne
della Galenica Medicina.

IN VENETIA, M. DCCII.
Appreſſo Andrea Poletti, all'Italia.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Al Lettore.

IL zelo di conſervare, e preſervare la tua ſanità ò Lettore, mi ha moſſo à publicare queſto mio Parere circa il Salaſſo: ope-

operatione ſi come frequentiſſima per l'uno, e per l'altro: altretanto conteſa anco da medemi Profeſſori, come di egual pericolo uſata, ò negletta inopportunamente. Vedi dunque il motivo, che non è, ch' il tuo bene, à me ne gloria, ne lucro: ma la ſola pena in farti vedere ciò, che far non devi, per tua conſervatione. Tocca à te, ponderar le ragioni: e poi accettare quella parte, che vuoi. Se ti parerà probabile ciò, che dico. Ringratia Quello, da cui ogni bene. Se falſo. Vi trovarai almeno vero il deſiderio di giovarti, & indi l'occaſione di compatir l'humanità, che non è, che vanità. Frà l'altri molti errori, sò n'incontrarai uno, degno di maggior accuſa, ch'è, non eſſervi tutto quell' ordine, che ſi deve. A queſto concederà non difficile compatimento, chi sà à prova, quanto l'eſercitio della Medicina occupi à ſe, e per ſe tutto

il

il Medico , con poca pace dell'anima, e meno reſpiro del corpo . E dall'oſſervare le materie ſparſe , le repetitioni , l'ordine non oſſervato , conoſcerà, l'opra fatta à momenti interrotti , e perciò à ſalti , à tratti , alla confuſa . Haverai la bontà di raccoglier le ragioni , ove ſono , quali , vorrei , foſſero , come tu , & io deſideriamo : ò almeno tali (come di core auguro) per te , e per me , quelle , di chi ſi degnarà in eſcluſione di queſte mie , ſoſtituir le ſue . La mia inſufficienza , che in luogo dell'eſcluſo ſalaſſo , era tenuta offerir ciò , che far ſi doveſſe , piena di dolore , e di roſſore , ſi vede obligata , à dover ſoſtenere il giuſto rimprovero , ch'in faccia gli ſarà gettato . *Hæc mala ſunt : ſed tu non meliora facis .* Tutta volta accetta per hora in buona parte anco queſto , qual ſi ſia beneficio , che appreſſo di me , benche negativo , non è poco bene : ſe malato (ch'il Signore ti preſervi) per-

ſuaſo dalle mie ragioni, non ammetti à ſollevo del male le ſolite operationi di purga, e ſalaſſo, ambe per me dannoſe. Una delle quali hai al preſente in Italiano: l'altra haverai di breve in Latino. Stà ſano.

PARE-

PARERE
DI GIUSEPPE MONTICELLI
VENETO
Circa il *Salaſſo*.

ENtra nel penſiere il dubbio, ſe il Salaſſo in ragion di rimedio habbia luogo nella Medicina ò nò. Meſſo queſto all'eſame, ſi fa ſubito avanti à favore l'accreditata ſtima de principali Medici antichi, che l'hanno per tanti ſecoli adoprato, e de moderni, che giornalmente l'uſano con profitto manifeſto dell'infermi, e con lode de medemi, che per tal mezo ſi riconoſcono riſanati. All'oppoſto ſtabiliſcono il ſoſpetto le liti, che vivono perpetue tra medemi Profeſſori, e le doglianze de moltiſſimi per tal cagione à mal partito ridotti: e teſtimonii accerrimi, che aſſeriſcono, molti per quello eſſer evidentemente periti. Da queſti motivi cavai la prima conſeguenza, la miſſione del ſangue eſſer un'arma buona, e cattiva, che giova, e nuoce. Onde non poteva ancora reſtar eſcluſo affatto dall'animo il di lei uſo nella Medicina, purche foſſe da retta intelligenza bene adoprata: e ſolo l'abuſo eſſer dannoſo; e tanto più, quanto che la vedo alzata in Profeſſione civile, & honorata, anticamente de Medici, hora de Cirugici, e l'atto ſteſſo eſſere ſtimato opera, & eſercitio di pietà, perche diretto al sollevo dell'oppreſſo. Quando all'incontro nella ſanta Scrittura (che pur non parla di operationi mediche) non oſſervo, che ma-

le, anzi l'attuale homicidio ſotto l'eſpreſſione di ſonder il ſangue. *Qui fuderit ſanguinem, interibit. Virum ſanguinum abominabitur Dominus. Viri ſanguinum declinate a me &c.* Onde da queſto parlare della Scrittura, e dalle frequenti indolenze crebbe la geloſia, e con queſta un attentione maggiore al Salaſſo: e meco ſteſſo cominciai à diſcorrere così. Dunque ſe più à larga mano, ò inopportunamente ſi fonde il ſangue, ſi può far male, & anco uccidere. All'hora qual differenza vi paſſarà riſpetto all'ucciſo tra il Medico, & il Micidiale? non altra al certo, che nella volontà: mentre l'eſito per ambidue è lo ſteſſo: in quello la volontà è retta, e perciò di premio: in queſto iniqua, e perciò dannabile: e contro queſta invehir la Scrittura con la minaccia del gaſtigo: perche l'intentione è quella, che da il nome all'opra, e non l'opra all'intentione. Da queſti rifleſſi inhorridii in conſiderar poſſibile una uniformità di effetti in sì funeſta ſimilitudine da ſi varia intentione innocente, e rea: una degna ſe non di merito, almeno di compatimento, l'altra di puro gaſtigo. E di quì ne traſſi altro argomento di horrore per il Medico, ma più per l'infermo: cioè poco importar a queſto, eſſere l'intentione di quello innocente, retta, e ſanta, quando l'opra, da cui pende la vita, gli rieſce ſtrumento di morte: perche queſta com'eſterna non communica all'opera fiſica la ſua morale bontà: ne fa, ch'il male ceſſi eſſer male ne gli toglie i mali trattamenti dell'operatione, ne reſtituiſce le forze, e la vita rubbata.

E diſſi, che importa à vedere, ò à conoſcere in ordine al fine, ch'è il bene di ſanità del malato, che il ſiccario con barbara impietà ſquarcia ſenza modo, e miſura, e carni, e vene à fine, che n'eſca con il ſangue la vita, vittima ſvenata al furore di ſua vendetta: e che al contrario il Medico con mano amica, e deſtra col minor del dolore, e con modo, e miſura ferendo leggermente ò carni, ò vene, getti di ſangue tal terminata portione, che la vita, che ha da ſalvare oggetto di ſua pietà non reſti eſtinta affatto, ma mortificata arrivi ai eſtremi confini di morte (come ſpeſſo anticamente ſi uſava) che ſono i ſvenimenti, & i deliquii, e le refrigerationi delle parti eſtreme, &

alle

alle volte del tutto, dove da vicino ſi raviſava la morte, à fine che atterrita da tal horrido ceſſo rimetta i ſuoi furori, e ſi reſtituiſca ai primi officii della perduta ſalute: quando in vece di queſto ſperato bene s'incontra egualmente non previſta la medema morte temuta; mercè che condotti à queſto paſſo ſvenati l'infermi, ſono al termine de terrori, non di ſperanze per la frequenza de mali, e delle morti, come ſul fatto anticamente ne ſuccedevano, ò almeno per l'evidenza del pericolo: & *qui amat periculum, peribit in illo*, con ſventura però del miſero patiente, che amando egli di uſcir di pericolo, meſſovi dentro dalla credulità confidente del Medico molte volte in quello periva: come ſpeſſo anco hoggidì ne piangono le famiglie ſpettatrici dolenti le perdite dannoſe de ſuoi congionti.

E chi non sà, eſſer lungi dalla pietà, e ſincerità del Medico Criſtiano ogni ſoſpetto di male, e preſente tutta la retta intentione, e tutto il zelo di bene: e la Scrittura intimar la pena contra la pravità di nuocere, non contro l'innocente, perche non conoſciuto errore ſotto ſperanza di riſanare: come Criſtiano però è tenuto, mentre ode la verace Scrittura (à cui deve ogni fede) che proclama l'homicidio attuale con la fraſe di fonder il ſangue, à rifletter con tutto il ſerio à ciò, che fa, quando ſi tratta di aprir le vene, e tanto più l'arterie, ò almeno à non correr con tanta velocità, e con sì poca avvertenza, come à gioco di ſcherzo ad aprir nelle vene un varco, ſe non l'unico, il più lubrico almeno, per cui violentata ſe ne fugga la vita, e ſottentri in ſua vece l'horrida, e fredda morte, ò per il meno, qualche ſeme di nuovo male: ne credere alla cieca di ben operare, vacuando del ſangue le vene, affidato ò sù l'uſo incallito, e commune, ò sù l'autorità dell'Antichi, quali finalmente hebbero poco lume di sè ſteſſi, dell'anima, e di Dio, e neſſun credito, come Etnici alle Sacre Scritture, minere ineshauſte di dottrine, e di verità; ancorche da noſtri Maggiori ò affaſcinati dal dolce della loro loquela, ò inhorriditi dal travaglio della ſolitaria inveſtigatione, e de ſtentati lavori, ſiano ſtati per pigritia eletti non ſenza ingiuria del vero, ne ſenza fatale diſgratia del genere humano Maeſtri anteſignani dell'

arte della Medicina, quale anco hoggidì accreditata, e riverita, ſenza altro eſame à ſalva mano, e con premio eſercita ſopra la vita irrevocabile de gl'huomini i ſuoi teoremi, quali non mi da l'animo di chiamare ſalutari: perche in verità meſſi (come ſi vederà) all'eſame non ſi raviſano in loro, che carnificine, e ſtrapazzi.

Onde nell'eſprimere il mio penſiero tale, quale ſi è circa la cavata del ſangue, ſe buono per eſser ammeſso à beneficio di molti, ſe erroneo, e ſtravolto per eſser eſcluſo per mia emendatione, & utilità, non vorrei ſul bel principio eſser ſtimato livoroſo con la bocca piena di fiele, e di odio, quale non provo contro di alcuno, ma tutti in particolare indiferentemente riveriſco, abbraccio, & amo, quanto me ſteſso: deſidero ben sì eſser compatita la libertà conceſsa à chi paleſa il proprio ſentimento, mentre non ſi toccano ne condotta, ne coſtumi individuali, ma ſolo ſi mette alla luce di qual conditione, e bontà ſia nella ſtima di chi ſcrive la più principale operatione Galenica, ch'è il Salaſso frequentato, & adorato da tutti, e di queſto ſolo per hora ſi tratterà, laſciandoſi l'altre hodierne operationi, le quali benche meno inhumane di quelle del ſuo Maeſtro Galeno: pure per eſser di quella ſembianza, e deſcendenza ritengono ancor eſse dell'horrido, e del pericoloſo; da che forſe la ſanta Scrittura volendo atterrir con ſpavento maggiore i delinquenti de divini precetti li minaccia la caduta nelle mani del Medico, tacendo l'infermità, giudicando minaccia di più terrore, il cadere nelle mani del Medico, che ne pericoli dell'infermità. *Qui deliquit in conſpectu ejus, qui fecit eum, incidet in manus Medici*.

Il Medico poi, che hoggidì ſi preggia di queſto titolo di Galeniſta à giudicio de più ſenſati, ciò non fa, perche così creda, ma perche torna à conto, mentre per tal riguardo tiene in mano lo ſcetro di tutta la facoltà, e profeſſione Medica arbitro, giudice, e padrone, coſa che rende il primo ſplendore, ſuprema autorità, e pingue lucro, quando da Galeno, oltre il nome, e la cavata del ſangue, poco, ò nulla di più accetta in materia de rimedii da lui ſomminiſtrati, giudicandoli ò fuor di riga alla cu-

ra de

ra de mali, ò troppo fieri à danni dell'infermi, e pregiudicio della propria riputatione.

Deveſi dunque giudicar il fonder il ſangue almeno materia delicata, e piena di pericolo, per eſser quaſi correlativa con l'homicidio: *quià anima omnis carnis in Sanguine eſt:* propoſitione immobile, & inconcuſsa à tutti l'urti dell'humane oppoſitioni: perche è verità di fede. *Levit.* 17.

Viene anco così dichiarato. *Eſſer l'operatione del Salaſſo il più rilevante, & efficace rimedio dell'arte, che richiede profondità di dottrina per additarlo, e ſolerzia, e perizia nell'eſeguirlo:* e pure in pratica alla giornata non eſercitarſi operatione nella Medicina più populare, ordinaria, commune, inconſiderata, che non frequenti ignorante barbiere, Medico principiante, ſconſigliate donnicciole, deſiderata da ſani, & infermi, à cauſa d'eſser così familiarmente, e tumultuoſamente praticata; anzi guai à chi non fonde il ſangue, anco in picciola occaſione di male: & il perche à mio credere ſi è, che *utrobique* cioè tanto con tutto il canone oſservato, quanto ſotto ogni diſapplicatione, ſi oſservano nelle infermità dall'effuſione del ſangue varii, e caſuali eventi di bene, e di male.

Onde noi ſoli ſenza compagni, & ajuto doveremo delle noſtre operationi rendere conto, e ragione al Tribunal di Dio. Soli noi, e da noi doveremo difenderci, ò reſtar vinti con il retto, ò pravo della coſcienza, d'haver effuſo il ſangue del noſtro proſſimo in pregiudicio delle vedove, e de pupilli. Adeſſo appreſſo l'huomini autoriza le noſtre operazioni qualche teſto allegato di Galeno, ò d'Hippocrate, ò &c. alle volte anco non à propoſito, ò mal inteſo: ma appreſſo Dio non valerà altro teſto, che delle Sacre Scritture, accreditate dalla Cattolica Chieſa Romana, à cui per dignità, & autorità divina, con ſommeſsa prudenza, e con prudente ſommiſſione humiliar dovemo, e l'opere, e l'intelletto: ne il cieco, e dannato Gentile giuſtificarà la cauſa del Chriſtiano, d'haver à ciechi dettami con cecità imprudente giocato con varii ſtrapazzi ſopra la pelle humana: non ci è laſciato huomo alcuno in terra, e molto meno Galeno cieco idolatra (ſe non pure atheo, come alcuni hanno oſſervato) per lume, e dettatore

tatore

tatore delle fiſiche occulte verità, alle di cui garrule menzogne, e vanità, giurar doveſſimo e fede, e vaſallagio: ne verrà egli, ò altri all'hora à difenderci, biſognoſi di difender ſe ſteſſi: e già del ſuo operato hanno ricevuto la dovuta giuſta ſentenza: ne meno baſtarà per dar il giuſto peſo all'operazioni haver havuto in queſta vita in ſuo favore il patrocinio di huomini grandi, de Prencipi, de Regi anco Chriſtiani. Sarà ſola avuocata la coſcienza di ciaſcheduno.

Udire bensì tutti volontieri ſecondo l'aviſo di S. Paolo: *Omnia probate, & quæ bona ſunt tenete*: ma non dar anco ad onta dell'intelletto il conſenſo à tutti. Nella Medicina, della quale ancora non ſi ſono aſſaggiati i primi veri rudimenti, non che impiantate le fatali colonne del *non plus ultra*, ſiamo à noi ſoli laſciati, e ſolo per guida ci è dato quell'interno lume, compartito, e miſurato ad ogn'uno dal beneplacito della bontà del Signore, e ſecondo quello caminar, operar, e difenderci dovemo: perche *clauſum eſt oſtium, ut non cognoſcat homo opus, quod operatus eſt Deus ab initio uſque ad finem*. Egli è ſolo, *qui claudit, & nemo aperit: aperit, & nemo claudit*. Solo, & unico Maeſtro, à cui il Chriſtiano deve ricorrere, dimandare, & imparare: e non proteger ſe ſteſſo con l'autorità de gl'huomini, qualunque ſi ſiano, ſecondo l'aſſioma. *Argumentum ab auctoritate ductum omnium infirmiſſimum eſt*: Trattandoſi maſſime d'una delle più grandi, e più frequenti operationi, che pratichi l'ordinaria Medicina, che è la cavata del ſangue, attentato pericoloſo, non degno del nome di rimedio: perche molte volte à molti viſibilmente ha troncato à mezo il corſo lo ſtame vitale.

Avanti dunque di fonder il ſangue: attione barbara à farſi: horrida à vederſi: nell'eſito dubbia: di pericolo in chi la ſostiene: di deliquii in chi la mira: & in ſomma ſpettacolo di horrore, e di errori: in modo che li ſoldati Romani ammaeſtrati ſenza ſtudio artificiale dall'iſtinto diritto della natura, ſtimavano infamia farſi aprir col taglio le vene, e ſparger fuori di guerra il ſangue: ò come altri dicono, gli cavavano il ſangue, inorpellando eſſer queſto il gaſtigo de codardi, per toglierli in queſta maniera, il giuſto innato natural timore di vederſi uſcire dalle proprie vene

il ſan-

il ſangue, ed avvezarli così, ſenza ulterior rifleſſo innavvedutamente à non temere nell'incontri di guerra la morte. Avanti dico di profonder il ſangue della vita teſoro, mi accingo ad eſaminare s'è bene, ò male, ò dubbio: e non cavarlo ò per uſo, ò ſenza il dovvuto eſame, ò ſotto caſuale ſperanza di buon ſucceſſo, ò pure *quod abſit à christiano*, per ſolo intereſſe politico di non perder la cura, e con la cura l'emolumento, e poi vada la coſa come può, ò dove vuole.

Quì ſi aprirebbe ſpatioſo campo di eſaminare minutamente la fabrica del Sangue cioè da chi in particolare: e come: ma per hora meſſa da parte l'inquiſitione dell'agente, e del dove, e del modo: e laſciati all'arbitrio dell'otioſe opinioni delle viſcere l'uſi, e l'officii ſolo apparenti ò al barlume delle più probabili congietture, ò all'inpulſo de nuovi ritrovati anatomici, getto per fondamento di queſto diſcorſo quelle notitie, che per la chiarezza poca, ò neſſuna ombra di difficoltà dietro ſi tirano.

Dirò bene, il ſoggetto del ſangue eſſer un opera piena di meraviglia, più degna di ammirarſi, che facile da ſaperſi. Primo ſe habbia determinata officina, nella quale ſi fabrichi: ò tutte le viſcere concorrere alla ſua fattura, e perfettione. Secondo dove pigli il ſuo purpureo colore. Terzo ſe ſia uno, & homogeneo nelle vene ſenza ſeparatione, ò diſtintione di ſiero, o per i fini della natura, come ſtrumento neceſſario ricchieda ſeco queſto ſiero, latice, ò linſa, e tutti due uniti caminino per i medemi canali. Quarto mentre l'individuo è vivo, eſſer nelle vene benche corpo craſſo, tutto però volatile ſenza reſiduo capo morto. Quinto fuori delle vene coagularſi, ſepararſi, e ſe troppo in quel ſtato riposa, quaſi tutto liquefarſi in liquore. Seſto al fuoco laſciar un capo morto, che contende in reſiſtenza con le fiamme. Settimo ſe ſi apre nel vivente una delle vene grandi, uſcirne fuori con empito venti, venticinque libre: nel morto non trovarſene, che poche oncie di quaſi gelato nelle vene maggiori: dove il reſto, ch'è copia ſi grande, ſe ne va, fugge, e s'aſconde? s'è corpo, dovrebbe trovarſi: ſe è ſpirito, non caderebbe ſotto i ſenſi. Ottavo ſtar in quello il fondamento della ſimpatia, cioè cavato eſſer morto, e non morto: morto, perche non ha più regreſſo

alla

alla vita: vivo, perche tiene con la vita una intima unionè, alleanza, e corriſpondenza. Nono quanto peſo eſſer neceſſario inevitabilmente à vivere, e quanto per ben vivere? e perche tanto nell'uno, e nell'altro ſtato, e non più, ne meno? Decimo perche in tutti l'emiſſione non cagionar i medemi ſintomi di bene, ò di male? Undecimo perche in altri la cavata ſvegli ſvenimenti, e deliquii, in altri no? Duodecimo perche i medemi accidenti avuengono ne ſpettatori, & aſſiſtenti? Terzodecimo perche cruentano di ſangue fluido, e colorito i cadaveri ucciſi alla preſenza (s'è vero) del ſolo ucciſore? Chi lo move: chi lo richiama alla vita? e per qual motivo: ò paſſione di odio, vendetta, ò &c.? Ogn'uno di queſti rifleſſi meritarebbe un trattato particolare: ma al noſtro fine poi riuſcirebbe ò di poco, ò di neſſun profitto. Onde ſi laſcia all'altrui curioſità.

Io non ho ſaputo, ne potuto mai imaginarmi, che motivo haveſſe colui, che per levar dalle mani della morte la vita periclitante, primo ardì aprir le vene, e mandar fuori il ſangue indiviſo habitacolo di eſſa vita, con tanto ſtudio dalla medema lavorato: mentre con l'occhi continuamente vedeva, dalle grandi ferite, ò repentini profluvii uſcir col ſangue ſubitamente l'anima, e cader lo ſvenato, indebolito, eſangue, e morto: e come mai huomini, che vogliono la ragione per guida delle ſue operationi, habbino con tanta facilità, e così popularmente ſottoſcritto ad un tentativo sì ardito, e pericoloſo. Sono certo, ciò eſſer principalmente ſtato due falſi ſuppoſti. Primo il ſangue eſſer morto liquore, e perciò la ſua perdita di poca ſtima: il ſecondo dentro di noi ſtarſene fermo, e ſtagnante. Ma perche hoggidì ancora perſeverino i Galeniſti nella mal concepita opinione, ò nel già intrapreſo camino, medicando all'antica ſopra un fondamento evidentemente falſo, ſcoperto, e confeſſato l'errore dal ſuo circolo indefeſſo, e dall'autorità delle Sacre Scritture, che lo dichiarano animato: io non l'intendo: ne sò come altri vi poſſanò accommodar l'intelletto contro la verità conoſciuta.

Date ſul principio in hippoteſi queſte certezze per ſtabilite, non è ò inſenſata temerità del Medico chiamato in ajuto, e cieca

credu-

credulità dell'infermo biſognoſo di ſollevo ammetter per dator di ſalute un rimedio non degno del nome di rimedio: perche il maggior bene, che poteſſe apportare, ſarebbe l'eſſer inutile (ciò che non è) ma che può probabilmente mettere à pericolo evidente la vita, già pur troppo periclitante per l'infermità?

Se provarò, il ſangue non poter da ſe, ne per ſe peccare ne in copia, ne in nociva qualità: e per conſeguenza la ſua cavata eſſer di niun ajuto diretto per ſe, come cavata, ſe non forſe indiretto, e cauſale ſtimo haver ſodisfatto alle promeſſe: perche dal caſo maſſime accompagnato da infiniti pericoli (come ſi vedrà) non ſi devono tirare ne eſempi, ne regole, ne eſercitii.

Prima di venir alle prove, devono premetterſi alcuni preliminari, acciò ſpicchi chiaro la verità propoſta: e prima il ſangue eſser un prodotto, che di nuovo giornalmente ſi genera dentro dalla natura nelle viſcere dell'individuo: verità non contradetta da alcuno: benche gl'eſercitii delle viſcere ſiano in continua conteſa: e per me forſe in queſta vita mortale, dove portiamo dalla naſcita l'occhi bendati alla verità col velo inevitabile dell' ignoranza, impoſſibile ad eſser chiaramente ſcoperti ſenza repliche di difficoltoſe iſtanze, come per eſempio. La Veſica del fiele non eſſer un ſcolatoio, ò ricettacolo di bile, deposta ivi dal fegato, ma eſſer anch'egli viſcera, e balſamo della vita, e non eſcremento: queſto liquore non venir dal fegato dentro la ceſta per le valvule, che ſe v'interpongono: ma dalla borſa ſpremuta diffonderſi per il fegato: il vaſe breve non andar dalla milza al ventricolo per ſomminiſtrar l'acido all'appetito, ma dalla ſuperficie del ventricolo internarſi nella milza: e mille altre diſpute contentioſe, che mai concluſe, ò pure anco concluſe poco, ò nulla rilevano, per dar à languenti la ſua perduta ſanità.

Non v'è tuttavolta ſano intelletto, che meſse da parte tutte le dubbietà ſpontaneamente non conoſca, è confeſſi, non eſservi ſangue attuale dentro delle vivande di genere, e di ſpecie diverſe, prima d'entrare nell'individuo, ma da eſse, come da ſoggetta materia all'artefici (che ſono i fabri dentro le viſcere) produrſi, ò per dir meglio, eſse vivande venir realmente traſmutate in ſangue, & eſser queſta una nuova fabrica, ò un nuovo

ſenomeno, e prodotto, che antecedentemente ne cibi non era: altrimenti forza ſarebbe contro il teſtimonio di tutti i ſenſi confeſsare, tutti i prodotti del Mondo eſsere tanti aggregati, ò miſcugli di primitive ſoſtanze. v. g. un herba altro non eſsere, che una confuſione di tante ſorti di particelle di carne, di oſſa, di tendini, nervi, vene, arterie, cartilagini, & altretante ſorti di eſcrementi di figure, d'odori, ſapori, colori diverſi, quanti ſono, ò eſſer poſſono i viventi, che di quell'herba ſi cibano, ignorato, ò abolito l'arteſice, che le unì, & il modo, come ſi unirono, e come nacquero, e crebbero: e perche ogni individuo ſempre naſca così con tali delineamenti, figure, odori, ſapori, colori diverſi.

Che ſe gli ſi concedeſſe per ſcherzo, eſſer ogni coſa un caſuale miſcuglio di atomi ſognati, ò introdotti anticamente da mal viventi, che forſe non vorrebbono haver quell'anima immortale à Dio rubelle, la quale ſi preſaggiſſe l'inevitabil gaſtigo, direbbono da vero con sfacciatagine ſacrilega ancol'huomo eſſer una miſcella di erranti corpiccivoli caſualmente coherenti, cioè una vanità ſenza anima: ſe il lume infallibile della natura, la verità paleſe della ragione; l'autorità incontraſtabile della ſede, e la temuta giuſtitia de Magiſtrati non minacciaſſero ſevere le pene à chi ardiſce parlar diverſo dalla verace Scrittura, che inſegna eſſer l'huomo imagine di Dio, non Mondo picciolo, non imagine del Mondo, non faſcio diſanimato di corpi morti, & ineſficcaci. Queſti tali ſono più toſto da cacciarſi, ò col baſtone, o con il riſo, che da temerne le loro inſuſſiſtenti fantaſie, ò vento diſſipabile di parole.

Dunque il ſangue è un nuovo prodotto da cibi, come da materia, cioe i cibi hanno fatto paſſaggio ſotto il lavoro dell'interna natura di chi li ha ricevuti, dall'eſſer de cibi all'eſser di ſangue, e di ſangue d' huomo, e d' huomo Pietro: perche non baſta, che ſia ſangue d' huomo, *vt ſic*, in univerſale, ma d' huomo tale in individuo: in modo, che ſe foſſe poſſibile (il che non è ſenza offeſa della ſanità per il ſimbolo) che Paolo ſi cibaſſe del ſangue di Pietro, tanta fatica haverebbono à ſoſtenere le viſcere di Paolo, per

traſmu-

traſmutar quel, ch'era di Pietro, in proprio ſangue, quanto ſe ſi foſſe cibato di herbe, di peſce &c. e forſe più per la ſimilitudine: e quello, che è più, anco ſe foſſe il proprio ſangue, per non eſſer ſubito fuori delle vene, più quello, ch'era dentro le vene: all'hora vivo, hora morto, e per dover paſſare da queſto ſtato di morte con difficoltoſo regreſſo à nuova vita: perche quel ſangue (come diſſi) che prima viveva con la vita di Pietro (benche uniſoni nella ſpecie humana) non è però la vita di Paolo, per eſſer le loro vite in ſe ſeparate non per materia, ma per entità, e per individuo: venendo la diviſione individuale non dalla diviſione della medema materia, ma dalla indiviſibilità dello ſpirito. Onde quello, ch'era utile à Pietro, può non eſſer utile à Paolo: perche ſi come ſono tutti diverſi nell'aſpetto, così anco diverſificano l'uni dall'altri nell'appetito, nelle digeſtive, &c.

Dunque il Sangue è un prodotto nuovo, che vuol dire, che vive ſotto vita di huomo quello, che antecedentemente viveva ſotto altre vite di regno, e di ſpecie diverſe: cioè ch'è diretto da principio diverſo da quello, da che i cibi erano prima diretti: e queſto principio interno è quello, che fa la diverſità di genere, di ſpecie, e d'individuo: eſſendo il principio materiale lo ſteſo in tutti. In quella guiſa, che dall'arte ſi fanno della ſteſa farina tanta diverſità di paſtiglie: il materiale è la farina: benche quì vi manchi il principio formale, in loco del quale ſerve nell'arte, ò qualche ingrediente, che le diverſifica eſternamente, ò l'eſtrinſeca figura, fattura, ò cottura dall'artefice introdotte: così dallo ſteſo ferro, quante diverſe opere ne riſorgono? dove la figura fa l'officio apparente di principio interno: eſſendo lo ſteſo ferro in tutte: e benche al teſtimonio dell'occhio non compariſca ne ſangui diverſità notabile: tutta volta gl'occulti caratteri noti ſolo al ſenſo dello ſpirito interno, & alla eſtrinſeca ragione, e non al ſenſo ottuſo dell'occhio ſono quelli, che lo dichiarano da diverſi principij fabricato: chiamo caratteri per difetto della loro notitia, e di parole quelle ultime differenze, delle quali in queſta vita mortale è impoſſibile la loro cognitione, ſe non

dalli effetti. Noi Medici tre volte beati, e più beati i poveri infermi, ſe vi foſse per ogni induſtria di ſtudio, ò di lavoro qualche feſsura di ſtrada alla cognitione di queſte ultime proprietà, ſole ſole medicatrici de mali. Non ci ſarebbe infermità, che ſi poteſse naſcondere all'occhi noſtri, ne farebbe del contumace, col farſi dichiarar incurabile con infamia della profeſſione, perche la bontà inheſauſta del Signore abondantemente ha proveduto à mali. *Miſerationes ejus ſuper omnia opera ejus. Sanabiles fecit nationes &c.*

Piaceſse à Dio, che qualche effetto, che vero, e buono, con l'eſperienza unica, e ſola ſtimabile in queſta vita, ſi ha trovato à pro de mal trattati languenti, ò per l'avaritia, ò meglio per l'ingratitudine altrui, non veniſse ſuppreſso, eſaltati, e moltiplicati l'errori, inſegnati due mille anni ſono dalli antichi, i quali poche virtù legitime de ſemplici hanno ſaputo, ò à noi hanno tramandato: perche chi legge un Botanico trova (per modo d'eſempio) venti proprietà, che riſanano venti diverſi mali, appoſte, & applicate ad un ſemplice ſolo: e poi noi ſotto la loro guida in pratica per eſser più ſecuri applichiamo ad un ſol male venti ſemplici uniti in qualche noſtra pompoſa ricetta, non ſolo non ne vediamo il frutto ſperato: ma i deſtituti, & ingannati infermi ne provano à ſue doppie ſpeſe il detrimento, e le ſperanze deluſe.

A che dunque ſporcar con errori la carta, aggravar con mendaci, & oneroſi volumi le biblioteche: ogn'uno quanto può ſcoppi da tale quiſquilie ò inutili, o dannoſe la ſua portione di vita, e dalle ſue accurate diligenti, e candide ſperienze proclami per errori, l'errori, benche autorevoli per antichità, appellando ſempre al tribunale della ſperienza, che non guarda in faccia à potenza, ò dignità alcuna, eſsendo ella ſola, che da, ò per dir meglio, che dichiara nobili le coſe, e li da il giuſto peſo, valore, e prezzo: e ſoſtituiſca in loco delle molte bugie quelle poche verità, che ritrova: che ſe una ſola foſse in tutto il corſo vitale d'un huomo, baſta alla longa età del Mondo: e ſe poi in tutto un anno una verità d'un ſol ſemplice realmente ſi foſse ſcoperta, e trovata ſtabil-

ſtabilmente efficace, in tante centinaia d'anni, di qual fondo di ricchezzze abondarebbono, e Medicina, e Filoſofia, e qual credito, e felicità haverebbe nel dar la ſalute il Medico creato all'honor dell'Altiſſimo. *Qui dedit hominibus ſcientiam honorari in mirabilibus ſuis:* in luogo della ſua preſente povertà, & inſufficienza, per la quale è divenuto favola del Mondo, e ludibrio di vecchiarelle: perche ſolo ſta ſaldo in credito, & autorità per un poſticio honore, mantenutoſi à forza di ornate menzogne, di pompoſo apparato, d'intronata poſitura, & apparenza, nel credito, & opinione del volgo ignaro delle debolezze dell'arte: è con che giubilo l'infermi non defraudati dalle ſue ſperanze chiamarebbono il Medico fatto da Dio mezano tra i ſuoi gaſtighi, & i ſuoi favori, dal quale ſariano certi di ricever un fido ajuto, e ſollevo à ſuoi languori, e non aggionta di male à male, e bene ſpeſſo al male la morte.

E vero dunque i cibi non farſi ſangue da ſe, ma eſſer dalle viſcere di chi li riceve traſmutati in ſangue: e queſte viſcere per eſſer vive haver tal proprietà, e forza. Dunque in verità del fatto l'origine d'ogni traſmutatione viene dalla vita: perche nel morto non ſi fa alcuna attiva mutatione. Si che il ſangue è un prodotto de cibi, fatto non da ſe, ma dalla vita di chi ſi alimenta di quelli. Dunque è cattiva la cavata del ſangue: eſſendo tutto il bene, & il male del ſangue dalle viſcere cauſe agenti, che l'hanno fatto ò buono, ò cattivo: à queſte dunque tutto lo ſcopo del Medico deve dirizarſi, e non al ſangue innocente prodotto.

Che ſe il ſangue non foſſe una nuova fattura realmente traſmutata, ne ſeguirebbe che da ogni coſa ſi farebbe ogni coſa contro l'iſtituto della natura, la quale da una coſa determinata ne fa un'altra determinata, per paſſar con tali determinate conditioni immediatamente in alimento della noſtra carne, che continuamente con l'evaporatione fugge, e diminuiſce: havendo la Divina Providenza coſtituito i viventi in un continuo fluſſo, e per così dire in un continuo disfacimento, e morte, ſecondo il detto dell'Apoſtolo. *Quotidiè morimur*: gli provide

anco

anco di riparo, e di riſtoro, ch'è l'alimento: queſto ſubintra in ſupplemento delle perdite giornaliere; & è forſe conſideratione di gran momento, ch'eſſendo certa, evidente, ſottopoſta a' ſenſi la corporea ſenſibile traſpiratione, e pare, che à queſto unico fine habbia il Signore iſtituito l'alimento, tutta volta l'orina, & i recrementi del corpo, aſſieme con la detta traſpiratione paragonati nel peſo con l'alimenti, forſe ponderano egualmente: dunque in rigore non ſarebbe il materiale del cibo, ſupplemento del material, che ſvapora, ma qualche altra coſa, come chiaro proverò, il peſo delle coſe non provenir dal corpo, ch'è pur peſante, ma dallo ſpirito, che tal non è. Ma queſta queſtione altrove.

Sta ſaldo adunque i cibi convertirſi realmente in ſangue, & il ſangue eſſendo alimento à membri, com'è l'acqua piovana, ò de fiumi à vegetabili. Dunque è cattiva la cavata del ſangue.

Che ſe poi il ſangue non foſſe alimento, ma un liquor neceſſario ad altri uſi com'è il fiele nella ſua ceſta dichiarato balſamo vitale, ritrovandoſi per altro humide le viſcere eſternamente da altra humidità, che dal ſangue: come il ſenſo n'è teſtimonio, che vede, e palpa l'humidità ne ſventrati, e ſcorticati animali: dove la carne, le viſcere, la cavità continente ſono irrorate da humidità, e che queſta foſſe il rorido, eſſentiale, & unico alimento, e non il ſangue, ch'errore ſarebbe gettarne una parte di quello, per opinione, ch'egli ſia reo del male: ſoſpendo di queſto il giuditio, e mi attengo per hora ſecondo la commune, eſſer il ſangue l'immediato alimento delle parti, e del tutto.

Il ſangue è Omogeneo.

Queſto ſangue per me giudico omogeneo, come anco Hippocrate diſſe: *ſanguinem unum*, cioè omogeneo: altrimenti ſarebbe corpo eterogeneo, e non liquor nutritivo: perche alla fabrica del corpo non diſdice eterogeneità di parti coſtitutive: ma del liquor nutritivo è debito l'eſſer ſemplice, & omogeneo à fine, che quello, che ſi ha à nodrire à ſuo beneplacito ſe lo traſmuti: e benche l'occhio nel ſangue cavato veda diverſità di ſiero, di fibre, di ſangue, di coaguli, di ſfibroſità, di arene, di colori giallo, verde nero, non ſi giudicano però tali

dentro

dentro le vene: ne queſto indica parti diverſe, che compongano il ſangue: perche cavato non è più ſangue, ma cadavere di quello: non più ſede di vita, ne più habile immediatamente à nodrire, ma à corromperſi, e diventar ſede di morte: anzi quelle tante, e ſi diverſe eterogeneità, per eſſer variabili, e non ſempre coſtanti in tutti, manifeſtano paleſemente eſſer eſtranee, e non intime al ſangue. Anco per me il latte è omogeneo, benche caſeato regetti il ſiero: caſeato non è più latte, ma altra coſa alterata, e diverſa dal latte. Non è buono argomento: ſi vedono doppo cavato il ſangue le ſeparationi, dunque ſono parti coſtituenti il ſangue: e perciò di tante parti eterogenee è compoſto: anzi da queſto ſtato non ha più regreſſo immediato per neſſun'arte in ſangue: Segno, che non può più paſſare dalla perdita all'acquiſto della vita primiera, ſe non con far tranſito di nuovo come eſtrinſeco cibo, e non come ſangue per le prime officine. Dunque non è più quello, ch'era, non potendo eſſer più quello, ch'era.

Non dico però, benche uſcito dal fonte vitale, che in tutto, e totalmente ſia dalla vita abbandonato: perche in queſta cuſtodia di vita, ch'è *ad tempus*, perche col tempo finiſce, e ſvaniſce, entrando la vera corruttione, ch'è la morte, ſta tutto il fondamento della naturall, vera, e real ſimpatia: ma almeno è uno, perch'è un real traſmutato di diverſe coſe: che vuol dire, che que' cibi diverſi, de quali ſi nodriſce l'huomo, per haver diverſi principii, & anco per parlar con le ſcole, per eſſer informati da forme diverſe, hora, che mutati in ſangue, ſono un reale, e fiſico traſmutato in un ſolo, hanno una ſola forma, & un ſol principio, che li coſtituiſce un tale nuovo prodotto: altrimenti non ſarebbono ne traſmutati, ne uno: ſe perſiſteſſero in loro l'antecedenti diverſi principii, e le primiere diverſità di natura: ne ſarebbono animati da una ſola vita, ma haverebbono molte vite aſſiſtenti. Onde riuſcirebbe un miſcuglio, & una miſcellanea confuſa: e così nulla fatto havrebbe lo ſpirito vitale: à nulla ſervirebbono l'arteſici, e l'officine delle viſcere, ſe il ſangue non foſſe un traſmutato reale: ne ad altro havrebbe ſervito tanto apparato di viſcere, che à maſcherar di color prima

bianco,

bianco, e poi roſso i cibi, per occultar ſotto tali larve le loro vite primiere, queſti ſono aſsurdi troppo alieni dal vero.

Ma i cibi venendo traſmutati da uno (ch'è la vita) uno devenir devono: perche queſta vita, che di molti fa uno, e che molti traſmuta in uno, cioè, chilo, e poi ſangue, è una. Non può ſe non con una attione, & attione di quella ſola vita, e con caratteri di eſſa ſola, non eſser uno il ſangue prodotto: à fine che da queſto uno, tutte le parti, e viſcere interne prendino il ſuo alimento, traſmutandoſelo ogn'una di eſſe secondo l'eſigenza, & uniformità della ſua ſoſtanza. E ſe l'eſtrinſeca fermentatione, quanto può, di molti ſughi ne fa uno almeno apparentemente: quanto più la vital traſmutatione, che non, ha ne meno ſimiglianza, ne paragone con la fermentatione eſtrinſeca (come priva di principio traſmutante, e fermentante) per la vivacità, e forza nell'operare, come vita, non farà uno? intendo uno, non tanto per l'unità della vita, con cui è unito, che lo fa uno: perche anco una ſol anima rationale informa, & anima un corpo organico, il quale è uno nell'eſser individuale, ma moltiplice nella pluralità, e diverſità di parti tra sè differenti nelle virtù, e nelle proprietà, oltre la propria, e ſingolar ſtruttura: perche forſe in tale differenza coſtituite da diverſe vite ſubordinate: ne meno per l'attione unica; perche ſe ſollevati dalla baſsa Filoſofia contemplaſſimo l'Unico, Eterno imperſcrutabile *Fiat* del Signore con il quale dal niente il tutto in un momento creò. *Dixit, & facta ſunt*. lo vedereſſimo forſe traſcritto, & eſpreſso nell'agenti creati, i quali ſenza il material de colori, ſapori, odori, e figure ſi fanno vedere nelle ſue opere Pittori, Profumieri, Architetti, Geometri, Chemiſti, e ciò forſe con una ſola attione non corporea. v. g. nell'utero della pecora lo ſpirito vitale ſi fabrica un corpo organico: e nel grembo della terra una pianta, un fiore, con un atto ſolo, & univoco (di ciò ſoſpendo altrove il penſiero) ma uno cioe ſimilare per il fine della natura, la quale à tal fine lo fa liquore ſemplice, come l'acqua alle piante, acciò ſia habile ad eſſer traſmutato, ſecondo l'eſigenza delle parti. E ſe con una attione ne fa due coſe, ò più:

perche

perche deporle ne reciprochi, e continuati vaſi delle vene, & arterie, e non in più, e differenti vaſi? e ſe il ſangue richiede acquoſità di ſiero, per reſtar fluido nella ſua coſtitutione, la natura ha mancato à proprii fini, potendolo far in un'iſteſſo tempo e ſangue, e fluido: overo ſe queſto ſiero è neceſſario, ſarà parte coſtitutiva, & eſſentiale, non accidentale, & eſtranea al ſangue.

Tutto queſto hò detto dell'omogeneità del ſangue: non perche l'eſſer omogeneo, ò eterogeneo ſerva di motivo à cavarlo, ò non cavarlo: ma perche eſſendo omogeneo, non ha, ne ammette inſieme con ſe pluralità d'immondezze, impurità, ò altre coſe inutili, che ſubito non ſiano trabalzate fuori delle vene: ò non ſe ne fugga la vita, vitiato il ſuo habitacolo, e ſua ſede: ma egli ſolo, uno, omogeneo entra nelle vene, e corre per quelle.

Non ammette eterogeneità.

Se il ſangue ha meſcolate impurità. Primo. O che queſte ſono cibi indigeſti, inconcotti, ò degenerati, che dal ventricolo vengono balordamente dalla natura tirati dentro le vene, e nel ſangue. Secondo. O che queſte ſono ſuperflui, inutili, e nocivi avanzi delle digeſtioni interne, depoſti dentro le vene, per ſtabilirviſi in qualche luogo topico fomiti di qualche male: ò circolando col ſangue, produrre qualche male al tutto commune. Terzo. O che nell'infermità per furore, & eſorbitanza dello ſpirito dalle cloache communi ſono con cieca metaſtaſi, ò traſporto erroneo collocate dentro le vene.

Hò provato nel *Trattato della Nullità, ò Innocenza dell'eſcrementi*. Primo. La Natura provida & attenta non ammetter dentro le vene alimento, ne indigeſto, ne degenerato. Secondo. Che queſto alimento non habbia ricevuto prima tutte le doti di ſangue humano puro, e traſmutato: e per eſſer tale debba haver realmente cambiato l'eſſer di prima in un nuovo eſſere: cioe, haver fatto paſſaggio da un dominio in un'altro. Terzo. Eſſer in quell'alimento dalla ſede depoſta la vita prima. Quarto. Dover eſſer totalmente irradiato, animato, e diretto dalla vita dell'individuo. Et in una parola, non entrar nelle vene, ne come cibo in alimento per nodrire: ne come medicamento per

riſanare, coſa, che non habbia perſo inſieme col nome, la prima natura totalmente in altra mutata. Quinto. Altrimenti il ſangue non ſarebbe uno, ne un ſolo liquore, ma molti diſtinti di genere, di ſpecie, e d'individuo, ogn'uno da vita propria animati. Seſto. Da ogni coſa indiferentemente ſi nodrirebbe, e non da un ſangue determinato, e tale. Settimo. In darno haverebbe ordinato la natura per fabrica del ſangue, ſcopo ſuo principale, tante interne officine di viſcere otioſe. Ottavo. L'occhio teſtimonio verace ondeggiar vedrebbe confuſi liquori col ſangue, ogn'uno conſervando i caratteri d'odori, ſapori, e colori &c. e come (ſi ſuol dire) conſervando ogni ſingolare la ſua republica. Nono. Vano ſarebbe il fine della natura in traſmutar tanti cibi in un liquore di chilo nello ſtomacho commune, ordinaria, e più eſtrinſeca officina: ſe poi dentro le vene, e nel ſangue, ò per natural neceſſità, ò per innocente traſcuragine l'intrometteſſe intraſmutati, e crudi. Decimo. Veriſſima, e tre volte profittevole ſarebbe, benche inhumana, e beſtiale la traſfuſione del ſangue: ſe coſa non traſmutata entrar nel ſangue, ò in loco di ſangue poteſſe: le quali coſe ſono dal teſtimonio dell'occhio, e della ragione giudicate, e convinte di falſità. Undecimo. Il ſangue ſarebbe un miſcuglio di buono, e cattivo. Duodecimo. Data queſta hippoteſi per vera: reſta da ſe convinto colui, che aſſeriſce, il ſangue (come ultimo alimento delle parti, e come anco egli prodotto) eſſere ò reo de noſtri mali, ò cauſa di noſtra ſalute.

Eſame ſe ſi generano dentro le vene eſcrementi.

Eſaminiamo poi, ſe dentro le vene ſi generano, ò ſi depongono recrementi. Queſte vene ſono come radici, che ſucchiano il puro già traſmutato, e proportionato alimento, per nodrir l'individuo à fine, che paſſi poi ulteriormente nella carne in carne: nella membrana in membrana: ne nervi in nervo, e così in tutte l'altre diverſità di parti innumerabili. Come l'acqua, che attratta da infinita varietà di radici, da ciaſcheduna delle quali è mutata ſecondo la loro natura: e ſi come l'acqua, perche omogenea ſcuſa le radici, benche primo, e commune ventricolo di tutta la pianta, da ogni ſeparatione di recremento, e d'inhabilità: & attratta ſubito acquiſta nuovi caratteri,

e nuova

e nuova natura, il che ſi conoſce dal diverſo ſapore (chiamato da Helmontio Leſſas) ò dolce, ò acido, ò amaro ſecondo il natural della pianta. Così nelle vene il ſangue acquiſta l'ultima, univerſale determinatione di habile alimento alla diverſità delle parti: reſo omogeneo non depone in eſſe eterogeneità di recrementi.

Può ben la vita per errore fare nuova tramutatione nelle vene: ma non deporre in eſſe recrementi: perche ò ivi non ſe ne generano per l'omogeneità del ſangue: e come tale, ò che tutto ſi traſmuta ſecondo il natural delle parti, ò che tutto ſi reggetta come inhabile, & improportionato à nodrire; ò pur anco, ſe in quella omogeneità ſi generaſſero, vengono fugati fuori del corpo, come quello, che ſta in continua euforia, benche foſſero fiſſi, e permanenti: mentre ſoggiaciono al dominio della vita, che il tutto volatiliza.

Oltre che le vene, e l'arterie, per eſſer vaſi, che contengono il trono della vita, e la vita ſteſſa, non è decente, che ſiano recettacoli ordinarii d'immondezze, ſordidezze, e corruttioni ſe non foſſe la coſa in ſtato di morte; quando la vita abbandona in tutto le redini del governo: perche preſente la vita, non vi può eſſer corruttione, ſede di morte.

Quali poi recrementi può per errore nell'infermità introdurre, ò dar regreſſo la natura nel ſangue? Nell'hidrope ſi depone l'acqua nell'abdome. Le conſuete feccie del corpo? queſte non poſſono fluttuar nelle vene preſente la vita, che l'eſclude, ò per dir meglio le conia, e ſigilla con caratteri inutili tramandandole à luoghi deſtinati. Il marciume, ò di una vomica, ò di una piaga? poſſono bene le piaghe, ò la vomica tramutar il ſangue buono, che ivi accorre per nodrire la parte: ma non può più la marcia haver regreſſo nel ſangue, ò correr aſſieme con lui, & haver con eſſo lui direttrice la vita, e la vita ſteſsa di eſso medemo. Stando però in ſua compagnia non può non godere per neceſſità qualche raggio della vita di quello: & eſser dalla medema in qualche modo aſſiſtita. Ma anco la vomica ſi depone, come ſarcina nella cava del petto, ò altrove &c. E s'è vera la ſperienza d'alcuni, d'haver col guſto aſsaggiato

giato il ſangue acido, amaro, ſalſo: il tutto è fabrica della vita male ideata, e mala direttrice, che tale lo compone: onde il vitio è del faciente, non del fatto: ne il minorar, ò il cavar del fatto, corregge l'error del faciente: ma vi vuole, che il faciente ò da ſe, ò dal medicamento avvertito, corregga il ſuo errore, col regenerar, e riformar il mal fatto.

Larve del ſangue.

Moſtra bene il ſangue varie larve di putredini, e corruttioni apparenti: ma tali in realtà non ſono, che ſarebbono coſe morte ſenza regreſſo alla vita, come di queſta incapaci: ma ſolo variabili mutationi all'alterationi di queſta: & ancor che vi foſſe reale impurità unita al ſangue: ne anco per queſto ſi moſtra la neceſſità di cavare, ma purificare, e ſeparare, e queſta ſeparatione chi la farà? il flebotomo? e come? Perche una volta unita l'impurità ſi meſcola egualmente, egualmente circola con lui. E queſto tra ſe è reciproco per il corſo. E per eſſer ambi liquori (perche altro eſſer non poſſono) omogenealmente s'uniſcono: e perciò non v'è diſtintione di buono, ò cattivo: cioè una parte ſeparatamente bona, & una parimente cattiva. S'altera bene facilmente il ſangue, per eſſere immediato ſoggetto, in cui l'anima imprime i frequenti, e naturali ſuoi moti. Et alle ſubite mutationi dell'anima naturalmente mutabile: ſubito anc'eſſo corriſponde con le ſue mutationi eſterne, & interne: e dall'eſterno alterato ſi giudica l'alteratione dell'interno. Dice Helmontio, che dalla luſſuria de cavalli, veneſiche rieſcono le loro ugne à diſenterici, e fuori di laſcivia, ſalubri. E Marco Marci vuole, che nell'adoprar le parti dell'animale in uſo Medico, ſi debba haver avvertenza, in qual paſſione l'animale muora. Quanto più riceverà i beni, e mali, che ſono alterationi dell'anima, il ſangue, immediata ſua ſede, e ſoggetto in ſtato di vita?

Non ſi dà ſangue putrido nelle vene.

Moſtra al dire de Pratici il ſangue grandi alterationi nelle febbri maligne, e peſtilentiali: ma queſte diverſità ſono variabili mutationi, non morte, la quale non ha paſſaggio naturale alla vita: Si che il nero, livido, verde &c. non ſono teſtimonii di corruttione, ma ſegni di turbulenze, & afferveſcenze dello ſpirito: in quella guiſa, che il vino nelle boti, al

ti, al fiorir delle viti ſi torbida, e ſi confonde. Ma finito il termine del turbine, ſpontaneamente ritorna, e riſchiariſce. Così lo ſpirito febbricitante in varie forme turba, e ſcoloriſce il ſangue ſotto diverſi ſembianti. Ma queſte larve ceſſano, ceſſato il ſintoma febbrile.

Poi dove è vita, e moto, non vi è putredine. Così l'acque, che ſono coſe morte, purche habbino moto, benche anco artificiale, & eſtrinſeco non imputridiſcono: ſervendogli il moto eſterno in luogo di vita interna. Perche la putredine è la morte della prima vita. Nel ſangue vi è ſomma vita, e ſommo moto. E ſe la morta vena al dire di Helmontio cuſtodiſce doppo morte dell'individuo per qualche ſpacio fluido, & incorrotto nel cadavere il ſangue, privo della vita primiera: imputridirà queſto, quando è viva la vena, e dentro vivo lui abitation della vita? E fino, ch'è ſede di vita, morire non può. E ſe la vita non vale à preſervar da putredine il ſangue da ſe diretto, & à ſe unita ſede, e cuſtodito teſoro, fino che ſta nelle vene, e nel vivo. Chi lo preſervarà? E ſe non è dalla corruttione immune il ſangue, dove riſiede, e rifioriſce la vita: meno ſaranno ſecure dalla corruttione l'oſſa: dove non ha immediato, ò almeno principal albergo la vita, quale, ſi può dire, che riſpetto al ſangue rimira quelle parti in lontananza. E pure nel tempo di qualche male maligno, queſte oſſa ſolide, ſe non meno, al noſtro modo d'intendere, almeno ſecondariamente, partecipi della vita, reſtano dalla corruttione illeſe: & il ſangue, preſente nel ſuo ſeno la vita (al dire de Medici) guaſto corrotto, e morto?

Forſe queſto più facilmente ſi putreſà, per eſſer tenero liquore, anco in grembo alla vita? e quelle rimangono intatte dalla putredine per la ſua durezza, non ſolo ſotto la irradiation della vita, ma anco dalla vita remote? Queſta ſi come non ha maggior pena ò fatica in fabricare un liquore, che un oſſo: così anco nel preſervarli dalla putredine. E ben vero, che allontanata la vita: camina con paſſo più lubrico alla corruttione più una coſa, che un'altra, come di natura una dell'altra più fermentabile. Ma al noſtro propoſito.

Dico

Dico bene, che ſicome corrotte, e tarlate in parte dalla corruttione l'oſſa, vive l'infermo, e con ſperanza propinqua di rihaverſi: così non poterſi concepire, che corrotto, ch'è lo ſteſſo, che morto, il ſangue, balſamo, ſoſtegno, alimento del tutto, ſede di vita, viva, ò viver poſſa l'infermo. Quella parte una volta corrotta, e guaſta dell'oſſo, non ritorna mai più alla ſalute, ma è neceſſaria la ſua ſeparatione. Nel ſangue non ſi da parte corrotta, e parte ſana: perche il tutto ſi meſcola, e ſi conſonde: onde ò è tutto morto, ò tutto vivo. Se poi ſe ne guaſta una parte fuori delle vene: queſta camina ſotto le conditioni della parte corrotta dell'oſſo, nella quale non s'intromettono più i caratteri della vita, & è ſimilmente neceſſaria la ſua alienatione.

Corruttione ò è lo ſteſſo, che morte, ò nò. Se lo ſteſſo. Dove è morte, non è vita: e dove è vita non è corruttione: ne da queſta più regreſſo à quella. Et ogni volta, che nel ſangue ſi daſſe corruttione, queſta ſubito fatta univerſale à cauſa della liquidità, e del corſo, eſclude dalla ſua compagnia ogni giuriſditione di vita. Dunque mentre l'huomo vive in qualſivoglia ſtato, e ſorte d'infermità: vera, & aſſoluta corruttione aſſerir non ſi può. E tanto meno, quanto da tal ſtato creduto di corruttione, e di morte, frequentamente ſi paſſa alla vita della ſalute intera. Dunque quelle varie larve del ſangue ſono fenomeni, ò mutationi ſorgenti alle mutationi della vita da ſtato à ſtato.

La vita è unita fiſicamente al ſangue. Dunque mentre nelle vene ſta unitamente ſtretto alla vita, putrefarſi ivi, cioe morir non può in braccio alla medema. Sotto la di cui tutela non può temer la falce di morte, che non entra ne poſſeſſi di vita. Hanno queſte tra loro, benche contermini, diſparati, & incommunicabili confini. Onde è neceſſario uno de dua, ò ceda la vita immediatamente, ò non entri la corruttione.

Dunque il Medico con la flebotomia cavando il ſangue, toglie della vita, e confederato col male, ſe non nell'intentione, almeno nell'eſito, unitamente rubbano all'infermo le forze: quando aggiungerne, e non levare per officio dovrebbe:

be. Mentre per ſcopo haver deve contraria operatione al male rubbatore del ſangue, e delle forze.

Il color nero, giallo, verde: la conſiſtenza sfriabile, sfibroſa, inchoerente, non ſono indicij certi di corruttione. Primo. Perche nelle vene tale non è: & in quelle altro che ſangue diviſar l'occhio non può. Cavato non è più ſangue: ma ò il di lui cadavere, ò la guaſta habitatione dell'anima della carne. Come vederemo nell'eſame del ſangue cavato. Secondo. Aperta nella prima vera à cento ſani le vene (à fine di purgarſi, netarſi, e preſervarſi dal male, in verità meglio per amalarſi, ò ſpeſſe volte con lo Spagnuolo *per ſtar meglio, morire)* Tutti quei ſangui di diverſi individui moſtrano diverſa faccia di colore, di conſiſtenza &c. e pure tutti i loro individui ſono eguali in ſanità. Dunque l'eſtrinſeci accidenti non ſono indicii atti à manifeſtare il ſangue innocente, ò reo, buono, ò cattivo. Perche di quel tal determinato ſangue n'hà biſogno quella tal determinata natura: la di cui vita, conſcia de proprii fini, ſe lo ha fabricato à ſuoi vantaggi così: e tale per eſſa è ſano, & utile. E quello, che par ſano all'altrui occhio giudice improportionato, à ſuoi biſogni riuſcirebbe inconveniente, & inhabile.

Se il ſangue dentro le vene imputridiſce: imputridirebbono con lui anco le vene. La cancrena inſegna non darſi nel vivo putredine. Perche ogni putrido è morto. Ne poter ivi lungamente fermarſi ſenza dilatar i ſuoi mortali contagi. Se dunque il ſangue ſotto quelle alterationi (che non indicano toglierlo tutto affatto, perche non ſi può, ne ſminuir l'alterato, ma moderar l'alterante) non è corrotto, ma buono, per eſſer ſede di vita, che lo anima, e lo dirige, e da eſſa viene ogni moto, & ogni vigore. E ignoranza colpevole cavarne una parte, s'è buona, & è peccato dannabile, col ſvenare, troncarla, s'è viva. Non è queſto un fido ajuto, che meriti premio, ma delitto reo di gaſtigo: non honore, che s'acquiſti la riverenza di Medico, ma biaſimo, che dietro ſi ſtraſcini l'obbrobrii ſe non di barbaro, almeno di temerario.

Se eſaminiamo il ſangue fuori della vena (come ſi uſa)

non

Eſame del ſangue fuori delle vene.

non è più eſame del, ſangue ma del di lui cadavere, privo di vita: perche non più ſua ſede, ne a queſta, come prima, unito. E l'eſame del morto, non ha che fare con l'eſame del vivo. Quelle ſeparattioni di ſiero giallo, verde, nero con quei coaguli roſſi, neri, lividi, fibroſi, arenoſi, duri, molli, con altri contenuti ò ne fondi, ò nelle ſuperficie, non ſono parti componenti del ſangue, nelle quali ultimamente ſi riſolva, cioè, che antecedentemente avanti alla ſtruttura del ſangue vi ſi richiedano tali prime fatture, ò per parti coſtitutive, ò integranti. Perche ciò anco dato, non ſarebbe uno, ma più; ſi come hora ſono più, e non uno. Sarebbe in queſto modo, ſe non un aggregato caſuale di molte ſoſtanze: almeno (come diſſi) corpo eterogeneo di varietà di parti coſtituito. Ma io di già l'ho provato omogeneo, e ſimilare; benche in tali eterogeneità, nuovi prodotti per la morte ſi dirami, e diverſifichi. In quella guiſa che dal ſangue diſtillato ſi cavano acqua, ſpirito, oglio, ſale, terra, nuovi fenomeni, figli del fuoco, e del ſangue, come da determinata poſitiva materia. Non già, che tali diverſe ſoſtanze ſiino parti coſtitutive del ſangue, ò tali in quello attualmente inſiſtenti: ma dal fuoco, e dal ſangue nel ſuo eſſere ambidue omogenei, nuovamente prodotte. Ne ſi può dire ſtando, ò per dir meglio correndo per le vene. Queſto è ſiero, e queſto è ſangue. Ma il tutto unito con identica unione (anzi nel ſimilare non v'è unione, perche non vi è diverſità di parti) all'hora è ſangue.

Che ſi dia corpo organico uno, cioe ornato di diverſità di parti, la ſperienza lo paleſa, che ſi dia un liquore uno per unione di vita, e d'un rettore, e che ſia eterogeneo, e quaſi organico, pare ente piu toſto imaginario, che vero, ò veriſimile. Quando il ſangue corre per le vene, e nelle vene vive, è ſenza diſtintione, e diviſione. Ne unitamente corre in compagnia queſto, e quello, cioe, ſiero, e ſangue. Haverebbe il ſiero vaſi ſeparati, ſe non foſſe dentro le vene una medema coſa col ſangue, come la linfa i ſuoi vaſi. Chiamarà forſe ſangue Helmontio quella poca reſidenza livida, &

areno-

arenoſa in alcuni, che à pena ad una libra di ſangue cavato tiene la proportione della duodecima parte? Così poco ſangue haverebbe l'huomo: e così poco alimento ſi richiederebbe per riparar il perduto? eſſendo tutto il reſto ſiero, e latice inhabile à nodrire (conſervato il ſuppoſto, ch'il ſangue come tale ſia l'alimento del tutto) E pure dentro le vene gode col ſangue, e del ſangue la vita. O forſe per correre liquido ha biſogno della fluidità, e lubricità del ſiero? Haverebbe errato (come diſſi) la Natura mancando à ſuoi fini, potendolo fare nello ſteſſo tempo, & opera, ſangue, e fluido: ſenza haver biſogno dell'altrui diverſa humidità. Mentre anco à detti di Helmontio è proprietà della vena non ſolo in vita, ma anco doppo morte conſervarlo mobile, corrente, e fluido.

Non ſi ſepara il ſiero, ſe non qualche ſpatio doppo uſcito il ſangue, cioè, ſe non quando quello comincia à morire: ſegno, che nelle vene, tutto è uno, unito, lo ſteſſo, ſimilare, informato, & animato da quella individual vita del ſangue. Ma uſcito dalle vene è morto, & in via di putredine: & è un prodotto, anzi per dir meglio più prodotti di nuovo. Ma da chi? Bel queſito, ma fuori del noſtro propoſito. Tutta volta per me credo dalla ſteſſa vita, ch'è dentro le vene, e nel ſangue. Queſta è quella, che cuſtodiſce ſino all'ultimo atto della ſua tragedia quella portione di ſangue, da eſſa una volta animato, con que' modi di vita, che gode l'individuo, che vive: & hora con altra direttione ſino all'ultimo eſterminio dell'eſſer di ſangue: tenendo ſempre il ſupremo governo eſſa medema: ma non ſempre con la medema direttione. Perche ſe il ſangue ſtravenato foſſe privo totalmente di vita, e di vita dell'individuo, di dove è uſcito: non ſarebbe vera, e naturale la medicina ſimpatica. Ma perch'è la ſteſſa vita tanto nel ſangue dentro le vene dell' individuo ferito, quanto nel ſangue uſcito, e medicato: & è come ſi medicaſſe in certo modo la ſteſſa ferita dell' individuo vivo: perche quà, e la ſi ritrova la medema vita, & il medemo ſangue, benche partito in più luoghi, anco

D lonta-

lontani. Ne la lontananza del luogo rende inefficaci l'operationi della vita. Perche la vita nell'operare non conoſce differenza di luogo. Ne la diſtanza è muro, obice alle ſue operationi, quando opera ſul ſuo, e ſuò per ragion più diſtinta: perche in quello ha la ſua immediata habitatione.

La vita nel ſangue dentro le vene pare, che tenda al riparo dell'individuo: in quello fuori delle vene alla diſtruttione; ma à paſſo, à paſſo (com'è il ſolito di tutte le coſe) va perdendo l'eſſer primiero ſino all'ultimo ſuo total eſterminio, cioe, ſino all'ultimo atto di ſue mutabili figure &c. Neſſuna coſa mai tutta totalmente arriva in una volta alla vita, ò alla morte, cioè, al ſuo deſtinato ultimato fine: ſe prima non paſſa per diverſe ſcene. Il bigatto ſi fa vedere prima in ſembianza d'ovo, poi di terreſtre verme, ultimo di alato uccello: e così finiſce la ſua ſcena, e muore. L'acino dell'vua ſepolto in terra muore: s'apre: getta radici: alza tronco: ſpande rami: ſpiega foglie: coloriſce fiori: ſi grapola: ſi granula in agreſto acerbo: ſi matura in dolce vua: queſta eſpreſſa in moſto, paſſa in vino: & ultimamente finiſce in aceto. Così è l'ordine di ciaſcheduna creatura: & è la ſteſſa, che fa varia comparſa ſotto diverſe diviſe, ogn'una dotata di differenti prerogative.

Il ſangue adunqne nelle vene è realmente uno, e non un caſuale faſcetto di miſture diverſe, per entrar immediatamente in unione con l'individuo: benche varii aſpetti dimoſtri.

Per dar qualche riſpoſta alle difficoltà propoſte da Helmontio, che vuole, il ſiero ſopranatante al ſangue, non eſſer con ragione ne orina, ne bile: perche queſta è fantaſtica, & imaginaria: e quella riceve nelle reni (che perciò *dicitur urina, quaſi una in renibus*) l'ultima ſua fabrica, e determinatione. Ma vuole (pare à me) con egual ingiuſtitia, che ſia un liquore eſtraneo al ſangue, benche viva dentro le vene con la vita medema di eſſo: e confuſi, ma impermiſti corrino: chiamato da lui Latice. E che queſto habbia molti uſi, di ſomminiſtrar materia à ſudori, all'orina, alle lagrime, alla natural euforia: e nelle febbri, e mali, che

per ſudore ſi ſolvono: portar egli fuori per la cute volatili tutti li recrementi, fatti per errore delle viſcere nel ſangue: ò naturalmente dall'interne digeſtioni delle viſcere nel ſangue depoſti, e per negligenza via da lui non traſportati: e liberar da ſapori ſalſi, acidi, amari, e da fetidi odori la maſſa del ſangue (come s'oſſervano in molti malati fetidi ſudori) e che anco habbia non per ſua colpa, ma per accidente molti abuſi di reſtar acido, e cagionar ponte, apoſteme, ulcere: ò ſalſo, e far hidropi &c. eſser egli la materia de fonticoli, delle ſinovie, de catarri ſalſi, acidi &c.

Prima. Hanno trovato i Moderni i vaſi linfatici, atti à ſupplire, e ſodisfare à molte difficoltà propoſte, ſeparati con canali dalle vene, & arterie. Secondo. Già ho provato à baſtanza non ammetter la Natura dentro le vene per neſſun errore ſugo, che non habbia tutti i caratteri di bontà, per entrar in alimento, ò per l'uſi dell'individuo. Terzo. Le vene non eſser officine di degeſtioni, ne cloache di recrementi, ma ſolo recettacoli del pretioſo teſoro, e ſede della vita.

Vi poſsono bene eſſere oſtruttioni nelle vene (ò per dir meglio vene oſtrutte) e nelle viſcere, ma ſtabili: perche ſono fabriche fatte dalla vita fabriciera ivi, e non da altrove mandate: e ſono permanenti: ne fluttuano col ſangue: e ſono al ſangue ſtraniere. E perche ſono ſtabili, ma più perche ſono coſe morte, non dano norma alle febbri (come vuol Helmontio) perche la febbre viene dall'Enormon, che à ſuo piacere, e modo da impulſo à febbri, hora terzane, hora continue, hora quartane: la calda muta in fredda: la fredda in calda: la intermittente in continua: e vice verſa: e la materia non ſi move, e non ſi altera; come ſi vede nella milza indurita: nel panereas oſtrutto: nel fegato opilato: e nell'Empiema del petto, dove le materie ſono perſiſtenti, e varia la febbre. Dunque non dano norma (come egli vuole) la materia, & il luogo alle febbri. Ma la vita, che bene ſpeſso non havendo riguardo, ne movendoſi allo ſtimolo delle occaſioni, ſi move à tale irregolato ritmo arbitra, cioe, vaga, & in certo modo libera, cioe, errante.

Materia e loco non dano norma alle febbri.

E vero però, che da ſtimoli, ò di cavate di ſangue, ò de purganti irritata, frequentemente muta la febbre terzana in continua, e ſveglia anco in numero accidenti pericoloſi, dove non erano. Queſto però non indica, che le materie mutino luogo, ò natura; ma la vita ſentendo il danno del ſangue, ò il velen del purgante prende idee di maggiori aſprezze, irritationi, eſorbitationi.

Obbiettione per la putredine.

A detti noſtri s'oppone una difficoltà. Se putredine non vi è nel ſangue: per qual cagione balza dalla vena puro, e rubicondo alla terza cavata, e non alla prima: e forſe alla prima, e non alla ſeconda, ò terza. Helmontio riſponde, che queſto argomento convince, una parte turbarſi più preſto dell'altra, ne tutto totalmente aſſieme: perche la natura tende à poco, à poco alla determinata perfettione: e per queſto il ſangue appreſſo il core eſser più puro, che nella ſua prima officina. Ma queſta riſpoſta cade, conceſſo il circolo veriſſimo del ſangue: nel quale una volta entrato, in un quarto di hora tutto vicendevolmente ſi confonde, e ſi communica. Ne vi è diſtintione per la reciproca unione, e moto, e per eſser liquore, dove non vi è di più, ò meno puro, ò di più, ò meno alterato. Ma io direi, non vi eſser, chi non ſapia, il ſangue, per eſser immediato habitacolo della vita, e per conſeguenza animato, eſser anco ſottopoſto immediatamente à tutte l'impreſſioni, cioe, paſſioni dell'anima: ò ſiano terrori: ò allegrezze: ò ſintomi non conoſciuti de mali. Queſte impreſſe imagini non ſono nel ſangue ſtabilmente permanenti, ma à momenti variabili ai moti, & alterationi della vita: come ſi vede dal cambiar de colori nel viſo alle procelle dell'ira, della paura &c. Onde come antecedentemente ho avuertito da Pratici, doverſi per la medicina nell'applicatione del ſangue, ò delle parti preſe dall'animale, oſſervare, dentro qual paſſione quello finiſca la vita. Perche nell'atto del morire diffonde nel ſangne, & in tutte le parti, della paura, e della vendetta l'idee: e ſecondo queſte il ſangue, e le parti applicate operano, e non altrimenti. Si che il ſangue eſſendo variabile al variar de ſintomi, e

mi, e delle paſſioni della vita: com'è il volto all'alterationi dell'anima, non porge nell'uſcire con la diverſità delle ſue mutationi, alcuna congiettura di buono, ò cattivo: ne di haver fatto paſsaggio, con moſtrar mutato l'aſpetto, à conditione migliore: per eſser egli come materia ſoggetta alle iſtabili vicende della vita: e per prender da queſta ad ogni momento le variabilità.

Che il ſangue livido preceda al rubicondo, la ragione in ſecondo luogo può eſſer per cauſa della legatura, per la quale il ſangue ivi vicino, perdendo in qualche parte la libertà del corſo, ò ſentendolo almeno impedito, ſta in pericolo di putrefarſi, e morire. Onde ſempre il primo *toties, & quoties, cæteris paribus*, ſarà più livido, e nero del ſuſſeguente. Secondo. Alla terza, e quarta volta non ſi atterriſce tanto la Natura, quanto alla prima, non conſueta, e non avvezza à provar tal intoppo, tali ſtretture, e tali ſvenamenti. Terzo. In minor copia il ſangue, è minore la vita, & il vigor delle forze: onde ſopporta con minor reſiſtenza il vincolo offendente. Quarto. La legatura quella medema, uſcito il ſangue primo, non impediſce, ò meno offende il corſo al ſuſſeguente: che perciò il poſteriore non porta egualmente in ſe, come il primo, i neri pericoli del morire. Altrimenti biſognerebbe dire, il ſangue eſſer dentro le vene vermiculato, vario, à pezzi come à Moſaico: ò come i terreni, che à ſuolo à ſuolo ſono di diverſi colori, eterogeneo, miſto di putredine, e di buono: e che la putredine *quâ datâ portâ* ò aſpettaſſe l'adito ad uſcire, ò con giudicio obbedendo al commando, e volere del Medico, & al taglio del Cirugico, ſi ſia ſeparata dal buono: e s' habbia fatto far ſtrada: e dar luogo al ſangue puro: e ſi ſia avvicinata alla porta della ferita per uſcire, laſciando dentro l'illeſo: ò pure che il Medico indovino habbia ordinato l'apertura, dove ſtabulante ſi ritrovava la putredine, & il cattivo.

Oltre che il ſangue fatto da un ſolo agente per unica attion di Natura, ò è tutto buono, ò tutto cattivo: e non eſſendoſi fatto da ſe: la di lui bontà, e malitia depende da chi tale lo ha fatto: e quello, ch'è più, anco la di lui riforma ſi deve aſpettare da

chi

chi lo deturpò: ſecondo lo ſtabilito antecedentemente. *Quod edit actiones ſanas in ſanis, edit actiones vitiatas in morbis*. Ne ſi deturpa, perche dentro vi entri pluralità di coſe. Prima. Per le molte ragioni già addotte. Perche eſſendo il ſangue uno, non ammette moltiplicità. Ne ha ardire d'entrare nel tabernacolo della vita, coſa non introdotta da lei: e non prima anco da eſſa caratterizata con tutti i ſigilli del ſuo tabernacolo. E poi queſti introdotti eſſendo materiali, l'occhio in queſto teſtimonio verace li vederebbe fluttuar con diverſità nell'uſcir dalle vene.

Rifleſſi ſopra la putredine.

A che dunque la cavata del ſangue: anco data la corruttione: ſe non fatto da ſe, ne da ſe corrotto, ma fatto, e corrotto dalla Natura agente: & egli materia, e ſoggetto paſſivo? Perche (meſſa per hora da parte la ſtragge anco al volgo paleſe, con che le cavate frequenti del ſangue, e della vita, notate da Helmontio con epiteto di *Maledette*: impinguendo ogni dì i cemiterii de cadaveri, e le caſe di lutto: cambiando molte volte il male di ſua natura favola al guarire, nel fine in lagrimoſa tragedia) perche (dico) lo reſiduo, che reſta nelle vene è ſimile all'uſcito, e queſti à quello. E mentre col cavare il ſangue, ſi ſcema il prodotto, ch'è lui medeſimo, non ſi può aſpettare ſe non un ſimile ſupplemento dal producente, ch'è la vita. Mentre queſta reſta la ſteſſa di prima, ò in verità peggiore. E tal'è il prodotto, quale ſi fà dal producente. E tale queſti lo fa, qual egli ſi è. Se ſano l'agente, ſano il prodotto. Se inferma la cauſa: guaſto, e corrotto l'effetto. Ne meno ſi può ſperare, che ſminuendoſi con la cavata la mole, lo rimanente venga à perfettione, ò à conditione migliore. Perche chi tale lo ha fatto, non ha riguardo alla mole, ò ſia maggiore, ò minore. Ne la mole maggiore lo sforza, come aggravante, di mutar il buono in cattivo, e deteriorarlo in qualità: ne minore lo obliga à riſtormarlo à miglioramento. Perche la mole è fatta, e determinata dallo ſteſſo agente. E chi ha fatto il ſangue così, lo farà di poi anco così. Perche l'agente Natura, che lo ha fatto cattivo, eſſendo da principio buono, deve eſſer inferma, e ſtar male. E con cavar del mal prodotto, ne ſi migliora quello, che reſta: ne ſi perfettiona il producente ſotto neſſun eſſempio (*ut*

arbor

arbor mala malos fructus facit, ac vice verſâ) Ma con riſanar, e migliorar la cauſa, ſi riſana, e perfettiona l'effetto ſenza cavarlo. E l'effetto eſſendo anco cattivo, non è egli il male, ma un frutto del male, che viene dalla cauſa infetta, inferma. Ne perche il ſangue foſſe putrido, ò cattivo, per queſto l'infermo muore; ma antecedentemente perche la cauſa è putrefaciente, e micidiale, per queſto il ſangue è tale: e quello muore. Onde ſi deve all'intention di ſalute medicar la cauſa, non eſtirpar l'effetto, il quale anco tutto non ſi può, ſenza eſtintion certa della vita. Penſar di migliorar, ò addomeſticar un oleaſtro con levar de ſelvatici frutti è ſolenne pazzia.

Non è delitto di vita appreſſo i più nella peſte cavar il ſangue, benche putrido, e tanto putrido, che alcuni aſſeriſcono eſſer verminoſo? Perche anco in così putrido, e verminoſo ſtato vi habita la vita. Dunque ne anco per ragion di cattivo è lecito cavarlo. Anzi perch'è cattivo, non ſi può, ne ſi deve cavare. Poiche (anco data la putredine) è molto maggiore il male, & il danno della perdita delle forze vitali, fondate, e radicate nel ſangue, benche guaſto, e corrotto, che il beneficio dell'uſcita putredine col ſangue: perche dentro vi reſta la cauſa corrompente più infelice, detratte le forze. E ſe larghe effuſioni di realmente fetida marcia da un empiema, ò di putrida, & eſcrementoſa acqua hidropica dall'abdome, ſono evidentemente pericoloſe, e mortali. Che ſarà l'inconſiderato getto di ſangue ancor che putrido, che finalmente deve eſſer ſangue, dove regna, e vive la vita, e per conſeguenza parte la più animata, come ſede dell'anima della carne per teſtimonio irrefragabile delle ſacre Sritture, e delle nuove inventioni anatomiche? per le quali, legati i vaſi deferenti al core, ſi è viſibilmente ſcoperto, che fa empito lo ſpirito, e ſi gonfia la vena dietro la legatura; e che perciò il principio della vita eſſer nel ſangue, e non nel core: accreſcer anco la fede à queſte verità i certi deliquii, le lipotimie, i ſvenimenti, forieri tremendi di morte vicina, che nell'atto di abbondanti cavate intervengono: & il ſubito riſorgere al richiuder con un dito il varco al ſangue, che più non eſca da vaſi aperti: & il ricadere, rimoſſo il dito dalla ferita col ria-

prirli

prirli di nuovo: ſegni tutti di perdita immediata di vita.

Riſteſſo à mali naturali e non artificiali.

E di molta ammiratione conſiderare, che il Medico (intendo) Galeniſta, nel preſervar un ſano, ò riſanar un malato, ch'è tutto l'officio del Medico, indrizzi tutto lo sforzo de ſuoi attentati al ſangue ſolo: ò per conſervarlo illeſo nella bontà: ò tenerlo ne limiti di debita quantità: ò purificarlo dalle quiſquilie, immondezze corporee, ò qualità ſtraniere. Si che biſogna ſotto queſto rifleſſo sforzatamente confeſſare, il ſangue ò eſser egli il male, ò l'occaſione, ò la cauſa, ò il rimedio. Ma ſe il ſangue non è alcuno di queſti perſonagi, che à forza ſi vuol farli rappreſentare. Tutto dunque quello, che ſi dice, e ſi tenta contro di lui, ſi dice, e ſi fa à torto contro un innocente, che di tali beni, e mali è affatto immune. Perche ſe parliamo del ſangue buono, è tutto il contrario: mentre poſſede tutta la ragione dell'unico ſoſtentamento, balſamo, teſoro, e ſede di vita. E ſe ſi concedeſſe per modo di diſputa (il che mai ſarà) che poteſse eſser cattivo: queſto mai da ſe ſarà tale, ſe non fatto tale da qualche cauſa, ò ſia occaſione, che eſso non è. Si che di tal malitia egli non ſarebbe la cauſa, ma altra fuori, ò oltre di lui. Dunque anco ſe ſi doveſſe togliere, ſi doverebbe levare ò lui, ò la cauſa, ò tutti dua. Tutto lui non ſi può ſenza eſtintion della vita: perche ſenza ſangue non ſi vive, ne ſi può vivere: habitando in quello la vita. Anzi conceſſo tutto cattivo: anco ſenza cavarlo la vita più non ſuſſiſte: non eſſendo queſti (fatto notabilmente cattivo) ſugo più habile, e proportionato à nodrire. Parte di lui: queſto poco giova, e molto nuoce. Giova poco. Perche il reſiduo, che rimane nelle vene ſenza proportione maggiore dell'uſcito, reſta della medema conditione: non ſeparando, ne potendo ſeparare il flebotomo il cattivo dal buono: ma indiferentemente apre il varco à queſti, & à quello. Aſſai nuoce, perche la perdita di poco ſangue buono in molto vitio è di gran pregiudicio alle forze: non havendo queſte, onde ſuſſiſtere, che dal ſangue buono, e dal cattivo tutta la perdita, e le debolezze. Oltre che il ſangue, qual egli ſi ſia, purche ſia ſangue, all'individuo non è indiferente, come l'unghie, e

capeli

capèli ò &c. quali ſi poſſono levare ſenza leſione, ò pericolo d'offeſa dell'individuo: ma ſugo, che al ſuſſiſter, è non ſolo, come conditione *ſine quâ non*, ma parte tanto eſſentiale, e neceſſaria più, che tutte le braccia, e tutte le gambe, ſenza le quali ſi vive, e ſenza ſangue non. Se ſi conſidera parte buono, e parte cattivo: queſta conſideratione è vana. Perche in un liquore, che continuamente corre, e gira, non ſi può aſſegnare parte, e parte: ma il tutto ſi confonde, e meſce. Et anco ſe non ſi moveſſe, mentre è liquore, uno, ò più, parte buono, e parte cattivo: ſubito come tali ſi uniſcono *per minima*, ſenza più ſperanza di artificiale ſeparatione; ſe queſta non ſi aſpettaſe dalla Natura, la quale ciò ſaprebbe fare: anzi lo farebbe ſenza il flebotomo, e ſenza l'evacuatione. Se poi lo conſideriamo, come *in fieri* di cattivo, e nel principio di entrare in vitio, & in putredine: come il vino, quando non è ancora totalmente aceto: ma che ſi và inacidendo: cade ſotto la ſteſſa conſideratione, come ſe già foſſe *in facto eſſe*. Perche prima. Queſto principio d'inacidirſi verrebbe dalla mala operatione della vita, come da infermo agente, che vitia il buono in cattivo, e non dal ſangue, che da ſe dentro le vene, mentre l'animale vive, ſta ſempre come ſoggetta materia mutabile alle diſpoſitioni dell'agente. E per conſeguenza non eſſer in ſtato da ſe da corregerſi: ma aſpettarebbe la ſua correttione dalla vita, e non dalla cavata del ſangue. Secondo. Ne anco il vino acetoſo con una cavata di un boccale, ò due, ritorna allo ſtato di prima. Ma la ſua reduttione, quando accadeſſe (il ch'è raro) verrebbe dallo ſteſſo principio, che lo inacidì. Dunque lui non è il male, non tenendo egli ragion di principio: ma ſolo di materia paſſiva, e di effetto, non può eſſer, che frutto del male: ma frutto tale, che tutto levar non ſi può, ſia buono, ò reo. E poi nell'infermità v. g. di febbre, non ſolo è offeſo lui, ma tutto il corpo dell'individuo. Onde non sò per qual ragione, ò metodo ſi voltano i Metodici Rationali più contro lui, che contro l'altre parti del corpo medeſimamente afflitte, e febbricitanti. Se dunque il ſangue tiene ſolo ragion di prodotto, non ſarà ne meno occaſione, ò cauſa de mali, ſe non forſe à

poſteriori, e per accidente; quando cioe, reſo affatto vitioſo ſi ſarebbe improportionato à nodrire. Dunque non occaſione, ne cauſa: perche da ſe non move, ma è moſſo. Sarà forſe il rimedio, non con l'eſſer, ma col non eſſer ò in tutto, ò in parte? Il cavarlo tutto, ch'è il non eſſer, non è rimedio, ma certa morte. O forſe ſarà rimedio cavarlo tutto, ma *partitis vicibus*? non: ma ò infermità, ò almeno languida ſanità. Forſe ſarà eſtrahendone parte? non. Perche non eſſendo egli il male, ne con queſto havendo alcuna correlatione, ma eſſer ancora lui malato, come l'altre parti del tutto aggravato, non può reſtar ſollevata la Natura col toglierne parte di quello, che verſo il male non ha altro titolo, che di un innocente offeſo. E poi ſe anco foſſe il male. Che proportione ha una, ò due libre à venti, ò venticinque? che tante ne ſuppone eſſer la miſura dello ſtato naturale quel Dottore, che pretende ſaper i limiti della Natura. Chi ſanerà il reſiduo? Dunque è follia, tener rivolti tutti i ſuoi penſieri, ò almeno di queſti la più conſiderabile parte al ſangue per la cura de mali. Mentre nulla ha, che fare con queſti, conſiderato in qualità ò di male, ò di cauſa, ò di rimedio. *Altiſſimus creavit de terra Medicinam non de venis, neque de ſanguine, neque per ſanguinem*.

Ma pure evidentemente giova la cavata del ſangue. Dunque deve haver, che fare ò come cauſa, ò come rimedio à mali. Anco ciò dato, cioè, che adduca beneficio ſenza altra leſione. Si deve per me annoverare tutto queſto ſuo bene trà quei caſi felici, che ſorgono per accidente da cauſa tranſverſale. Come giovò à quel gottoſo l'incendio della propria caſa, da cui atterrito per la preſenza della morte vicina, ſcordatoſi de dolori, fuggì dal letto libero dalla gotta. Giovò à quell'altro pure gottoſo in modo, che mai più ſoggiacque à ſimile infermità, l'eſſerli ſtate confitte tutte dua le polpe delle gambe da ſconoſciuta perſona con chiodi acuti ad una groſſa trave. Riuſcì di ſalute à quel quartanario oſtinato lo ſbaro à vento d'una piſtola in faccia da un ſuo parente maſcherato, entrato in camera, per così riſanarlo. Acquiſtò la memoria quel Prelato, che à caſo cadendo giù dalle ſcale ſi ruppe malamente l'occipite.

cipite. Laſcio altri ſimili fauſti eventi infiniti. Dunque queſti rimedii, quali rariſſimamente vengono ſeguiti da qualche proſpero ſucceſſo, perche caſuali, e da cauſe lontane, devono eſſer tirati in uſo, & in uſo ordinario? Mentre al contrario da queſti per il più ſi rendono le Nature ò inferme, ò eſtinte: come di loro ſuo effetto geniale. Anzi da queſti imparar noi Medici doveresſimo, che ſe le ſemplici paſſioni dell'animo riſanano, & infermano: l'origine de beni, e mali eſſer ſituati nello ſpirito, e non nel corpo: e la noſtra intentione drizzar doveresſimo non à tormentar il corpo con toglierli ò ſangue ò ſughi utili ſotto livree di recrementi, coſe tutte corporee, pur troppo aggravato, innocente per altro in ordine à ſuoi mali, ma all' idee erronee della vita, che ſono i ſuoi eſemplari: alla norma de quali eſſa ſi regola, opera, & architetta i mali. Onde il rimedio dover eſſer ſemplice, proprio, ſpecifico, & innocente, che non mova turbe: non alteri: non debiliti: non pregiudichi ne di certo, ne con dubbio.

La vita fabrica il ſangue, cioè, ad alimenti, che non hanno in ſe attualmente ſangue, e che attualmente ſangue non ſono, da l'eſſere attuale, formale, & eſſentiale di ſangue determinato tale. Perche ſe anco uno, ſi cibaſſe di ſangue, non ſi nodrirebbe ſenza previa, e nuova tramutatione dello ſteſſo. Perche di tal ſangue determinato, e tramutato da ſe, ha biſogno la ſua individual Natura. *Nõ darſi plerora di sãgue.*

Il ſangue ha vita, e moto: perche unito immediatamente alla vita: e corre con circolo indefeſſo per l'arterie, e per le vene diviſo in rami, come fiumi per alvei, ad innaffiar il terreno del corpo humano di parti organiche coſtituito, & ornato: verità già ne' ſecoli bambini inſegnata dalla verace Scrittura: e finalmente anco veduta dall'Anatomia con l'occhi proprii, nell'inciſion de gl'animali vivi: come poco fa ho detto, dal gonfiarſi de vaſi con vincolo legati, che portano il ſangue al core. Dove chiaro ſi vede, che dietro la legatura s'inflacidiſce la canna reſidua vicina al core: ſegreto, ch'il ſangue non ſolo con verità camini, e ch'è ſecuro il ſuo corſo: ma che anco la vita habita in quello. *Anima carnis in ſanguine ejus*: e non

immediatamente nel core, ò nel piloro: e molto meno in altre viſcere di dignità al noſtro concetto inferiori; almeno la ſanta Scrittura dice nel ſangue.

Queſta vita, che ſi fa il ſangue, ſe lo fà di determinata conſiſtenza, mole, colore &c. non quale il noſtro ſproportionato giuditio giudicarebbe habile, & utile, ma à biſogni del ſuo individuo. Ne ciò può cadere ſotto alcuna univerſale determinatione: & in tanta quantità, e copia, quanto è neceſſario alla meta del dovere, ò del biſogno, ò dell'ottimo, e niente più, ſecondo la neceſſità di tal vivente, nota ſolo alla medema vita, che ſe lo fabrica. Altrimenti s'ecceder poteſſe i dovuti limiti nel produrne in quantità. Ne gioti, e ne voraci creſcerebbe in immenſo la mole del ſangue; il che non è. Anco l'huomo moderato due volte il giorno per ordinario paſciuto, più riceve dentro il corpo di quello, che per ſella, e per orina, purghe ſenſibili reggetta: e due volte con quel paſcolo di alimento ſi da aggionta al corpo: e pure queſto non ſopracreſce: non abbonda. Così ne anco il ſangue. Ma la Natura, ch'è provida, fonde in alcuni per copioſa inſenſibile euforia, ò mutato in altri in crudo, & indigeſto recremento con quotidiane diaree lo eſclude: & in altri per il più conſueto, in graſſo inutile tramuta di quel cibo ſuperfluo vitioſamente preſo. Onde l'huomo diventa pingue, ſtato benche dir non ſi poſſa aſſolutamente infermo, non è però di total perfettion di ſalute. Perche il pingue, e lo ſcarnato ſono eſtremi: dove non vi è il perfetto di ſanità.

La pletora, ò ſoprabbondanza del ſangue ſarebbe alla giornata peccato il più frequente, & il più conoſciuto di tutti l'altri mali: ſe tal errore (non dico) faceſſe, ma poteſſe commetter nelle ſue digeſtive tramutationi la Natura. Perche ogni dì ne fabrica per neceſſità di nuovo in ſupplemento del perduto. Et eſſendo quotidiano tal lavoro di ſangue (come dico) in riſarcimento del deficiente: all'error nella ſuperflua quantità queſta haverebbe ogni giorno più lubrico il paſſo. Perche neſſuno più ſpeſſo erra, che ne ſuoi continui, e quotidiani eſercitii, maſſime invitata, ſtimolata, e quaſi neceſ-

ſitata dal luſſo, e dalla crapula, che li porge col ſregolato modo di vivere quotidiane occaſioni, e ſtimoli à tal errore.

Pecca ben la Natura, che dentro il ſangue riſiede per qualche diffetto d'infermità in non compir i penſi dovuti, e la neceſſaria taſſa di ſangue. Mai però pecca in farne, ò accumularne in ſmoderata, & eccedente miſura ne ſana, ne inferma. Perche ſi come nell'uno, e nell'altro ſtato è terminata di forze, è determinata parimente nelle ſue operationi. Così anco è limitatamente forzata generar alla giornata il ſangue in copia miſurata, e peſata. Quando è ſana, e libera da mali addottrinata dal ſuo Facitore opera in giuſto peſo, numero, e miſura. Altrimenti non ſana, ma inferma: e da inferma, e non da ſana operarebbe. Ne ſarebbe ſangue buono. Perche ſangue ſano, & inferma l'attione dell'Architetto, con la quale lo fabricò, ſono oppoſti incompoſibili inconcepibili. Dunque nel farne di più, eccedendo i limiti del giuſto, e del biſogno opera ſenza peſo, e miſura E come tale non è buono: perche da fabro eſſorbitante, infermo &c. Vi è ſempre infermità, dove non ſi oſſervano dell'ottimo, del dovere, del neceſſario i limiti, che ſono il peſo, il numero, la miſura, e l'altre proprietà requiſite. E da un infermo principio (come diſſi) non può venire un effetto ſano, e buono. Dunque s'è di più, è cattivo: e come tale non è tutto mero, e ſemplice ſangue.

Errori della Natura.

In oltre le forze, & il vigor vitale mai peccano nel troppo, ne anco in Matuſalem (come dice Helmont.) così ne anco il ſangue buono può peccare nell'abbondanza: *quià anima carnis in ſanguine &c. & ſanguis eorum pro anima eſt*; quaſi ambi lo ſteſſo per la communione, dependenza, relatione tra loro: cioe, ſe eſse ſane: egli ſano: ſe inferme, ò alterate: ancor lui alterato. Se quelle ne peccano, ne poſsono peccare nel di più, ò nell'eccesſo: eſso ſempre à miſura, ne mai ſopprabbondante à loro, come fatto, & animato da quelle: e quelle conſervate, e cuſtodite da queſto. Non relativi, cioe, proportionali nella quantità, colore, odore, ſapore, &c. perche la vita non è, ne hà quantità peſo, miſura, colore, &c. benche di tali livree ornato ai ſenſi noſtri appariſce: apparenze tutte poſteriori,

Nõ darſi eccesſo di ſangue.

come

come effetti alla cauſa. E ben vero però, che più quantità, che ſi detrahe di ſangue: più ſe ne riſentono le forze per la privatione di coſa à ſe requiſita, e dovuta *ſine quâ non*: ò per l'ingiuria, che ſi gli fa, toccandola dove più, che altrove immediatamente tiene, e riconoſce le ragioni della ſua ſuſſiſtenza: ò per la paura, che ſi gli apporta di ſua imminente rovina: ò per altra cagione &c. Nello ſtato d'infermità non può la Natura ecceder nella generatione di ſangue buono i limiti delle ſue forze ſcadute, & abbattute dal male, priva di vigore, di appetito, e di copia di alimenti. Dunque ſempre, ò ſana, ò inferma, che ſia la Natura, è impoſſibile la pletora, ch'è l'unica indicatrice della cavata appreſſo i veri conſervatori, e difenſori del Galeniſmo. Et à queſto fine è giuſto il credere, darſi dalla Natura ſcambievole corriſpondenza nel peſo tra i ripari, e le perdite giornaliere. Se dunque il ſangue buono mai pecca nel troppo. Sarà ineſcuſabile errore, cavarlo nella ſanità: e condannabile, ſminuirlo più di quello, ch'è nell'infermità. Dove per recupera della perduta ſalute ſi deve porre tutto il capitale, & havere tutto il riguardo alla conſervation delle forze, oppoſte totalmente à qualunque evacuatione di ſangue. Perche diminute, & abbattute le forze, reſta inhabile la Natura à debellar il male: & è un'aggionta di nuovo male al male. Ne reſta al Medico coſa da dover, ò da poter più fare: eſſendo la Natura per ſentenza d'Hippocrate, e della verità l'unica Medicatrice de mali. E quella indicatione, che ſi deſume dal conſervar le forze, modera, e dirige totalmente lo ſcopo del guarire: e le forze conſervate ſono l'anima della ſperanza del Medico, e dell'infermo. Dunque ogni ragione, che perſuade à cuſtodir le forze, pegno di ſalute, e di vita, perſuade parimente à non cavar il ſangue, di quelle conſervatore, e cuſtode.

Altro argomento contro l'eccesso del sangue.

Se l'anima della carne è nel ſangue. Dunque è al ſangue unita. Se unita. Dunque non vi è portione minima di ſangue, dove non vi ſia queſt'anima unita. In queſta non vi è ecceſſo. Ne anco dunque nel ſangue. Queſt'anima della carne ò ſi giudica corporea, ò non. Se corporea. Ecceſſo di ſangue ſarebbe,

eſten-

eſtenderſi, dove non arriva la ſoſtanza dell'anima. Queſta come unita s'eſtende à tutto il ſangue. Dove è il ſangue, ivi è l'anima. Altrimenti ſi darebbe ſangue non animato. E così non ſarebbe vero ſangue: e la queſtione ceſſa. Dunque ò in ambedue eccesſo, ò in neſſuno. Oltreche la vita, ch'è lo ſteſſo, che l'anima generarebbe ſangue, eſſa non preſente. Perche ſe preſente. Dunque unita. Se incorporea. Il ſangue eccedendo, dovrebbe ecceder la virtù di quella. Il che non può, come dependente nell'eſſere, e nell'informatione da quella. O altrimenti ſi deve dire generato, & informato da altro principio, che dalla vita propria, che in lui medeſimo habita. Ne meno ſi può dire, che la vita non eccedendo con la ſoſtanza, eſorbitando ecceda con la potenza nel ſuo mal operare. Perche la potenza mai può per errore alcuno eccedere l'eſſere, di cui è potenza, ſecondo il trito aſſioma. *Rem ſe habere ad eſſe, ſicuti ad operari*. E queſta credo ſia la relatione, che paſſa ſecondo l'opinione di Helmontio tra il ſangue, e le forze &c.

Aperte dall'arte le vene ſi profonde con tanta facilità il ſangue humano, come ſe foſſe il ſeminario di tutte le noſtre maledittioni, & il nemico più capitale dell'eſſer noſtro, e della noſtra ſalute. Così lo dichiara il volgo ignorante, che con le ſue ballordagini mette in bilancia eguale il cavare, e non cavare il ſangue; quaſi che ambi à ſuoi tempi ſiano di eguale malitia, e di pari bontà. Che perciò con mal concepito errore da cattiva dottrina inſolente prononcia. Il tale è ſtato dal Medico ucciſo, per non haver voluto cavarli ſangue. Che ſe ſi gli cavava: al certo quelli non periva: e vice verſâ. Quaſi che la ſalute, e la vita per divina ordinatione ſteſſero attaccate alla ſola cavata, ò non cavata di ſangue. E che non vi ſia in tutta la Natura altro rimedio più acconcio per vivere, e per ben vivere, che il farſi ſvenare. E tutti l'arcani di tutto il creato à paragone dell'effuſione del ſangue frequentiſſima in uſo (meglio in abuſo) foſſero inutili, vani, rellolacei, ſcioperati, fruſtranei, ò al più di ottuſiſſimo valore. Cieca ignoranza, & ignorante cecità! tacitamente blaſfema contro il Creatore, incolpando la ſua provida ineffabile bontà, ò di haver iſtituito il ſangue col creſcere

E conſiderato dal Galeniſta come nemico.

col

col ſcemare oltre i limiti, col deturparſi, minera fecondiſſima di tutti i malori: e ſottoporre tal grande facenda di riſanare, non mai con l'aggiongere ma ſolo, e ſempre col ſminuire queſto ſangue in varie guiſe, al temerario giuditio d'un giovane Medicaſtro, ò al goffiſſimo intendimento d'un rude, e manuale Cirugico l'unico balſamo, e pretioſo teſoro della vita, delle forze, e d'ogni noſtro bene di ſanità: ò di non haver ordinato altri mezi più opportuni, più ſicuri, più efficaci dell'effuſione del ſangue. Può ben eſſere con verità, che molti ſiano ſtati immediatamente, e poſitivamente ſvenati, & uccisi da frequenti ſalaſſi. Mai alcuno è pericolato, e morto per privatione di non eſſerſi fatto ſalaſſare. Mentre per neſſuna ragione (come ſi è veduto, e ſi vedrà) il ſangue è cauſa de mali, tenendo ſolamente ragion di prodotto, e di effetto. Si ch'è falſiſſimo quel loro volgar concetto. *Eſſer egual errore uſar il ſalaſſo in tutti i mali, e maſſime nelle febbri, e non uſarlo mai.*

Fra tanta farragine di rimedii naturali tanto interni, quanto eſterni accennati dalle ſacre Scritture, e de Santi ſuoi ſeguaci, non ritrovo alcun aviſo, ò mentione di cavata di ſangue, come mezo idoneo, naturale preordinato dalla ſapienza dell'Altiſſimo in riacquiſto della perduta ſanità. Ne meno per me ſcuopro apparente ragione, che almeno in ſuperficie perſuada, & approvi la diminutione del ſangue. Perche queſto oltre l'altri graviſſimi mali porta ſeco indiviſa compagna la diminution delle forze, dello ſpirito, della vita: da che poi vengono le cacheſſie, l'hidropi &c. E pure ſi fa lecito ſotto tanta incertezza, oſcurità di coſe, e pericoli dal ſalaſſo probabilmente poſſibili, perche altre volte ſucceſſi, cavarne à beneplacito, determinarne con ogni franchezza di dentro, e di fuori la giuſta, ò ingiuſta miſura; quanto cioè ne ha da uſcire, quanto ne ha da reſtare per l'eſigenza dell'ottimo vivere. E pure di queſto nulla ſi sà ne di certo, ne di probabile per la varietà dell'individui. Ne quanto la Natura ne voglia per vivere. Ne cavatene due, ò tre libre, quanto ne reſta per meglio vivere. E tutta volta tutto giorno ſecuramente ſi fa, ſi gloria haverlo fatto: e ſi trionfa, perche l'infermo vive, quaſi da queſto

modo

modo di operare viva. O inſulſagine! E pure è di fede, che la vita ſta ſtabile habitatrice nel ſangue, & opinione arbitraria, e caſuale: il ſangue eſſer l'origine, e la cauſa immediata di fieri orgaſmi, e di violenti infiammationi; & il più (per cavarlo) ne mai il meno, eſſer la ſorgente de mali: quella verità, queſta menzogna. Et ad una vana menzogna ſta appeſa la vita, e dipende la morte dell'huomo. Infingardagine cieca, nociva, inhumana!

La ſperienza dimoſtra, eſſer più facile ſenza perdita del ſangue la reconvaleſcenza dal male. Perche è da queſto, e dalla perdita del ſangue reſtando l'infermi più indeboliti, per il più ſono privi di criſe: e non riſorgono, che piano piano dall'infermità: e con molti travagli tirano longa convaleſcenza: e non ſenza paura di recidiva. E molte volte portano dal ſalaſſo qualche incommodo particolare ſino alla morte, ò di aridura, ò di contrattura in quella parte tocca dal ferro, ò di palpitatione di core, di aſma, di debolezza di viſta, di perdita di voce &c.

S' impediſce la Criſe.

Ma quelli, che ſenza cavata di ſangue, e ſenza il velen de purganti ſotto legitimi rimedii benigni riſanano: preſto ſenza convaleſcenza riſorgono, e ricuperano lo ſtato primiero. Anco ſenza il mezo d'appropriati rimedii, e privi d'ogni Medico ajuto, benche arrivati all'eſtremo hanno la ſua criſe, che altro non indica, ch' un regreſſo dello ſpirito ai primi officii di vita. Perche hanno le ſue forze oppreſſe bensì dal paſſato male, ma non cavate, ma non rubbate con l'effuſione del ſangue, e de purganti.

Il Medico in obligo di coſcienza, & in legge di giuſtitia, e di carità è tenuto à medicare non per ſcialacquo di forze, non per pericoli probabilmente futuri, ſoliti indi ſeguire, ne per abbreviation neceſſaria di vita. Perche dalle cavate di ſangue *ſpiritus attenuabitur, & dies abbreviabuntur*. Mercè che ſe la vita regna, e nel ſangue vive, abbondantemente non ſi può cavar il ſangue ſenza manifeſto pregiudicio di quello. Ciò chiaro ſi vede, ſe con mano più liberale ſi ſcemano del ſangue le vene: toſto è ſenſibile, e viſibile l'offeſa. E ſe la larga effuſione è notabilmente nociva: non può la moderata non eſſer danno-

ſa. Perche ſe dodeci offendono: ſei non poſſono eſſere innocenti. Benche nella minor effuſione, le forze coprono l'errore. E quì non male parlò colui aſſerendo. *Sanguinis miſſionem modum exuperantem non differre à cæde.*

Non deve il Medico, che ha da reſtituire, & ajutar la Natura offenderla in alcun modo, *neque in maximo*, *neque in minimo*, eſſendo eſſa la Sanatrice de mali. E quanto è più forte. tanto è nell'operar, e nel vincer il mal più felice. E ſe il ſangue è bono, è bene ritenerlo, perche mantiene, & aggiunge le forze.

Deve conſiderare il Medico chiamato in ajuto, che all'oppreſſo dall'infermità, baſta per morire, giacere in letto aggravato dal male, da febbre, da inappetenze, da inedie, da inquietudini, dolori, anſietà, vigilie, ſudori, diarree, diſenterie, &c. tanti inimici, che ſnervano, indeboliſcono, atterrano, uccidono il povero languente. E non deve come amico, e fido ajutatore aggiungere debolezze à debolezze: ne congiurare nell'opra col male à perdita dell'infermo, commeſſo alla ſua fede. Se ſubito reſta eſtinto colui, à cui s'eſtrahe tutta la marcia putrida, e dannoſa dal petto empiematico, e tutto il latice, ch'eſſer doveva orina eſcrementoſa dall'abdome hidropico. Se dunque tanto danno apporta una larga vacuatione di recrementi dannati: ſolo perch' erano dentro in compagnia della vita, della quale qualche ſol raggio godevano. Che ſarà nelle profuſe cavate di ſangue, ſede, e vaſe pretioſo, cuſtode della vita, e delle forze? E pieno di fraude quel ſollevo, che con toglier il neceſſario preſente, vanamente promette ſenza fondamento di bene ricca ricompenſa futura.

Il ſalaſſo con tacita confeſſione ſi paleſa, eſſer conoſciuto da ſuoi difenſori mezo incerto, pericoloſo, indegno del nome di buon rimedio; benche pazzamente à proprii danni anco dal volgo acclamato, & applaudito. Perche neſſuno de Medici da queſto non ſolo prometterà certa ſalute, ma ne meno totalmente aſſicurarà da ogni danno. Perche bene ſi vede, eſſer temerità piena d'ignoranza con procurata debolezza, figlia, e fomite de mali, pretender reſtituir la ſanità, parto unico di vita vegeta, e vigoroſa. In oltre anco ſolenne pazzia, voler di ſangue

gue vuotar le vene, e poi con buoni ſughi nodrire; ch'è vuotare di cattivo, e riempir di buono: e queſto foſſe in poteſtà del Medico, doppo eſser atterrata la virtù digeſtiva dal male, da purghe, e dalla cavata del ſangue. Quaſi che il primo ſangue foſſe ſtato prodotto da ſughi, e cibi cattivi: ò pure che tali ſono riuſciti, perche preſi ſenza ordine del Medico.

Avanti d'inoltrarſi è neceſsario udire alcuni ingegnoſi penſieri della parte contraria in lode della dannabile effuſione del ſangue. Dicono uſarſi il ſalaſso frequentemente, non tanto perche come veramente indicato dalla pletoria, ò ripienezza, ma come quello, che ſodisfà à tutte le buone intentioni. *Quià omnes humores ſimul evacuat. Affatim ſuccurrit. Ad libitum ſiſtitur. Potenter refrigerat Venarum ſarcinam exonerat. Vires recreat. Partem mali humoris unâ cum bono demit. Fluxumque humorum ad nidum putredinis per derivationem, ac revulſionem ſiſtit, paccat, avocatque. Quapropter Natura ſolamen ſentiens cætera facilius, fæliciuſque ſatagit.* Gratioſa ricercata di parole, belle ad udirſi: ma di ſenſo doloroſo, e pericoloſo à provarſi: proferite da vana eloquenza, nude di ragione, perche prive di verità, e di ſperienza: ſtabilite ſolo dall' autorità di chi le dice: rifiutate giornalmente dalla fede di chi le prova. Che ſe foſsero, come ſono belle, così nella pratica vere. Chi ſarebbe così temerario à dannare, ò così ignorante à temere il ſalaſso, fonte di tanti numerati beni, e delli molti altri, che ſono per ramentare? E qual ſatirica lingua ardirebbe vibrar falſe calunnie contro l'evidenza di mezo così benefico apportatore di tanti ajuti? E qual ſtravolto cervello à danni viſibilmente ſenſibili della propria riputatione, & intereſse, opponerſi ſolo ad un opra così ordinaria, antica, volgare, plauſibile, ricevuta, e favorita contro l'eſercitio, genio, & opinione di tutti? Ma perche i fatti per il più perpetuando la ſtragge della miſera humanità, ſi dichiarano manifeſtamente contrarii alle predette luſinghiere parole: e che perciò queſte ſenza altra ragione per pura compiacenza, & inavertita lubricità di lingua faconda ſono prononciate: così anco con egual libertà ſi poſsono voltare in ſenſo tutto roverſcio, e di-

 re.

re. *Phlebotomia nullos humores, qui nulli ſunt, evacuat: ſolum ſanguinem ſemper bonum, ſemper utilem effundit. Affatim ſternit. Ad lubitum ſiſtitur, ne vita unâ ſimul cum ſanguine exeat, & multoties contra placitum Medici temerarii, & ignari Chirurgi cum ingenti damno, & periculo ægroti, reſoluto caſualiter vinculo, è facto vulnere ſanguis ultra menſuram effluit. Potenter refrigerat ſuffurando nativum vigorem, & calorem. Venas proprio theſauro depauperat. Vires opprimit, adæquatam ſubſidii partem adimendo. Partem vitæ adimit, parte ſanguinis, in quo vita eſt, detractâ. Ebullitionem ſuſcitat: & orgaſmo introducto, alicubi procreat inflammationes, & cancrenas. Bonum ſanguinem ſine re malâ demit. Quâpropter Natura tamdira ſentiens, cætera propinquæ mortis facilius, velociuſque ſatagit.* Periſca, ſe per il più non è così. Ma à paſſo à paſſo habbiamo patienza di ventilare tali aeree parole.

Primo. Evacua inſieme tutti l'humori tanto in copia, quanto in qualità; Quaſi tutto il maligno ſparſo da per tutto, che inferma egualmente il ſangue, & il reſto del corpo, doveſse uſcire per quel picciol forame, fatto à capriccio quanto al tempo, & al luogo dall'arte: con queſto vantagio ancora ſopra i purganti (i quali regolarmente non s'adoprano, ſe non preſente la concottione) che quegli, non aſpettata la concottione, perfettiona l'opera egualmente bene. Coſe tutte gratis dette. Ma quali humori evacua: ſe humori non vi ſono, evidenza publicata da Helmontio con più Trattati. Dove l'amico della verità trovarà tra il voluminoſo faſcio di ragioni, quella, che in ciò acquetarà il vacillante ſuo intelletto. Sogno dunque ſono; l'humori, e maſſime nelle vene, nelle quali (come ho provato) non s'ammette eterogeneità. Sogno parimente, anzi danno la loro evacuatione. Monge unicamente il ſangue, lavorato compendio di tutti i buoni ſughi. Scema una parte, e laſcia il reſiduo tale, quale egli ſi è: e l'infermo con minori forze, e ſpirito di ſalute, cioè, più infermo di prima. E dell'ingiuria, che ſi fa alla vita con tal emiſſione, non ſe ne parla: e ſi traſcura tal notabiliſſimo errore, e danno, che ſpeſso queſto ſolo ſi tira dietro miriadi di mali immediatamente, ò doppo lungo tempo futuri?

Secon-

Secondo. Soccorre abbondantemente. Ma come? con levar il ſangue dalle vene? nelle quali fino che ſi ritrova, è ſempre utile, buono, neceſsario, e di eſigenza della Natura: animato, perche immediata ſede, e conſervator della vita, e delle forze. Queſto è ſoccorrere, e ſoccorrere abbondantemente? Ma mentre non ſi dichiara, qual ſoccorſo egli ſia; biſogna dire con verità eſser nullo. E ſe del nulla tanto ſi dice, quanto ſi amplificharebbe; ſe in fatti qualche bene vi foſse? Vano è dunque queſto ſoccorſo, ma verità molti danni accennati. Perche per me il levare del ſangue non è ſoccorrere, ma diſtruggere, e danneggiare. Anzi correre à togliere la vita, levando abbondantemente il ſangue. Che ſe haveſse luogo queſto ſoccorſo, ciò ſarebbe ſolo in quei caſi acuti, e vehementi (e non per uſo ordinario in ogni male) come pleuritidi, angine, ardentiſſime febbri, vehementiſſimi dolori &c. con un ſuppoſto falſo: ſcaturir queſti da ſangue ſuperfluo; e queſta inutile, dannoſa abbondanza fabricar la Natura ò violentata, ò ballorda per errore di vitto preſo oltre miſura: e da queſto alimento aggravata, metterlo in moto, gonfiarlo, fermentarlo, ſtravaſarlo con pericolo di infiammationi, d'abſceſſi, e sfacelli; e la diminutione eſser la ſicura, l'unica, e legitima ſua Medicina; e di queſta non vi poter eſser altro mezo, ne più pronto, ne più efficace di queſto. Ma poi in contrario non ſi vedono ſempre tali accidenti in perſone euſarche, e pletoriche: ma indiferentemente in ogni coſtitutione d'habito di corpo, e di ſanità: anzi bene ſpeſso nelli emaciati, ne morbidi, e ne languenti di lunga infermità. Come hora à punto, mentre ſcrivo di tal fatto, mi accade vedere in un giovane Nobile Veneto di trenta otto anni afflitto da dolori colici, à cui di uniforme conſenſo più Medici, per ſollevarlo da quella indiſpoſitione, in tre, ò quattro giorni gl'hanno levato quattro libre di ſangue: per le quali à mio giudicio (ſe non erro) reſo cachettico, benche per avanti pieno, & euſarco, due meſi doppo di tal languidiſſima convaleſcenza precipitò in un affetto pleuritico con ſputo copioſo di ſangue, e poi ſanioſo, & in cinque giorni reſtò eſtinto. Chiaro argomento: queſti fenomeni non prove-

provenire da ſognata ſuperfluità di ſangue, e la ſua diminutione eſſer fuor di propoſito; & eſſer queſto ſangue innocente accuſato, ſententiato, & ingiuſtamente condannato per le colpe non ſue. Oltre che ſareſſimo coſtretti à ſapere il Quanto, coſa difficiliſſima: & ancora per alcuni amatori delli errori antichi, anco il Dove: per haver in ſentenza loro le vene, e l'arterie il ſuo colloquio, e corriſpondenza co' mali. Favola ridicoloſa! dunque *non ſuccurrit affatim*, *ſed potenter opprimit*. E qual ragione ſi portarà innanzi à difeſa, che la cavata del ſangue ſia sì valido ſoccorſo; ſe ancora non hanno voluto, ò ſaputo determinare con ſchietta irrevocabile aſſertione il Dove, & il Quando, cioè, in qual male, & in che tempo del male regolarmente convenga. Anzi che alcuni inveſtigatori della mente genuina di Galeno per i tanti requiſiti da lui aſſegnati, che la prohibiſcono à cauſa de frequenti homicidii à languenti inferiti da lui, e da ſuoi diſcepoli, atteſtano, che ſe i Medici, pecore ſeguaci della ſua dottrina, ſtimata ingiuſtamente da loro il *non plus ultra* del ſaper Medico, voleſſero operar ſecondo il dettame bene eſaminato del ſuo Maeſtro, & attender il ſuo conſiglio, quale ſpica tra quei inviluppi, per minor male ſempre s'aſterrebbono dalla miſſione del ſangue: ſegno manifeſto tal tentativo (meglio diabolica inventione) di ſua prima intentione non eſſer ſoccorſo abbondante, ma opera molto dubbioſa di qualche danno facile, e viſibile, moſtrato frequentemente dalla pratica, Maeſtra di tutto il bene. Mercè che in contrario i veri rimedii ricercano ſemplici, e pochi requiſiti: perche di ſuo genio ſono ſempre innocenti, e per il più non otioſi, ma utili, & efficaci, ſenza ſtrepito di ſenſibile violenta operatione. Ma dove intervengono cautele in copia tale, che in ogni occaſione di ſalaſſo, tanto reſtringono ogni data regola generale, che la rendono vana, & impraticabile. Mercè, che minacciano danno à traſgreſſori mal cauti; e ſecondo la loro pluralità, dichiarano in quell'opera, alla quale aſſiſtono, la gravezza del pericolo. Dunque di qual pericolo ſarà la cavata del ſangue, ſe Galeno ſuo difenſore non l'ha ſaputa sbrigare, ne liberare da tanta moltiplicità d'inciampi, che la circondano?

tanto di ſua natura è peſſima, che non ſi può difendere, ne liberare, ne parlare in ſuo favore ſenza l'incontro di mille difficoltà.

Diſſi il ſalaſſo, eſſer inventione diabolica: ne mi pare haver parlato male, che meriti eſſer ripreſo come di lingua maledica. Mentre non ſolo queſto, ma tutta l'arte Galenica, à chi bene l'oſſerva, eſſer il roverſcio della vera Medicina, ch'è tutta placida, e ſenza tormenti, ordinata dal Signore à ſollevo delle noſtre infermità, à quali quella è un aggionta di pene, e di oppreſſione non inferiore. Fà ragione à miei ſenſi ciò, che ſi legge nella vita della B. Euſtochio di Padova Monaca Benedittina ſcritta dal M. R. P. F. Gio: Matteo Giberti Veneto Maeſtro di Sacra Theologia. e Predicator generale dell'Ordine di Sant'Agoſtino: dove tra le molte moleſtie, e tormenti, co' quali la malitia diabolica (così permettendo il Signore ſecondo l'imperſcrutabile abiſſo de ſuoi profondi giudicii) ſtudiò di affliger quell'anima eletta per indurla con tali mezi, ſtimati da lui i più potenti, in pena, e deſperatione, non ſeppe trovare mezo più habile nel cuore di Padova, che il metodo uſuale, cioe, purghe, e ſalaſſi &c. de Galeniſti: da quali ſtò in dubio, ſe più il Demonio habbia imparato il vero modo di tormentar il corpo: ò queſti ſiano con tal falſa impoſtura di dar la ſanità, amaliati da quello. Scrive l'Autore minutamente le molte, e lunghe afflittioni ſataniche di quella Beata, benche energumena in tutto il corſo di ſua, ſi può dire, martirizata vita. Il quale ſe ſi foſſe inteſo di Medicina, ſi come ſenza medico metodo le racconta, così le haverebbe ſteſe con l'ordine, col quale s'eſercitano. Nella primavera à punto, quando è ſolito alla Galenica di purgarſi col erroneo ſuppoſto di preſervarſi dal male (meglio, per incontrarlo, & infermarſi) li faceva mangiare meza ſcudella per volta di fiori di perſico, i quali per eſſer catartici, & emetici violenti, & in copia dati, che purgano con affanno e ſudore, li cagionavano, ſecondo il ſuo naturale di mala qualità, alteratione grande. Ed ecco la purga di primavera. Si miſe poi à purgarla con certe pilole, che trovò nel Monaſterio, venute da Venetia per una Monaca inferma, delle quali gli ne faceva man-

giare hora ſette, & hora dieci per giorno; di modo tale, che quelle poi gli davano alteratione grandiſſima con dolori di corpo, e commotioni di vita: per indurla così nell'impatienza, e nella deſperatione; facendole in oltre doppo preſe le pilole, bere acqua freſca ſubito cavata dal pozzo, non credo per attemperar con quel refrigerio il calor delle viſcere, ma più per dar à quelle tormenti, e dolori. Li fece ancora prender l'acque con qualche variatione dall'ordine ſolito quattro boccali ogni giorno, cioè, la mattina, à mezo giorno, e la ſera: non già per raddolcir alla di lei ſalute i ſughi acidi, ſilveſtri, e di ma la natura: ma per affliggerla con ſuo grandiſſimo nocumento, come di fatto era divenuta un vivo cadavere ſpirante. Non mancò anco di farli i ſtrettori, legandola ſtrettamente à traverſo, non per richiamar i ſpiriti ſmarriti: ma per eſſer queſto il modo di dar cruccio maggiore. Volle anco sfregiarla con molti tagli minuti non havendo in ciò riguardo come Demone alla deformità, di far ciò, per eſſer una giovane, in parte non ſottopoſta alla viſta. Onde appariva tutta cicatrice, come ventoſata. Una volta ò per finirla di fatto, ò per accreſcerli il danno con una peſtaruola di cucina, li fece una horribil ferita, della quale anco hoggidì ſi vede il ſangue nelle pareti, con fine non tanto per ferirla, quanto per tagliarli la vena commune del braccio, giudicando con ciò apportarle danno, e pericolo maggiore, la quale per voler del Signore fuggì all'hora dal colpo, che non potè eſſer reciſa; come eſſo ſcongiurato hebbe ad aſſerire al Saſerdote. Altro non reſta al compimento del Metodo: e per finirla di atterrare, che la cavata del ſangue: Onde cominciò avanti l'Avvento ſino al tranſito della ſua vita, due ò tre volte al giorno à moleſtarla, cavandole due, ò tre bicchieri di ſangue. Dall'Avvento poi ſino alla vigilia della Purificatione della B. Vergine ordinariamente gli ne cavava ogni terzo, & alle volte ogni giorno. E quando cominciò à cavarli il ſangue, cominciò à mancarli il vedere, e l'udire: di modo che per la gran debolezza de ſenſi era così eſtenuata, & indebolita, e perciò di pochiſſimo cibo, che pareva più morta, che viva per la mancanza del calor naturale, frutti, e beneficii geniali, che porta ſeco il

co il ſalaſſo. Se dunque il Demone, che ne sà più de Medici, non trovò maniera nè più fina, ne più fiera per tormentare, e redurre ſenza ſalute alla deſperatione una tal Santa, ch'il ſalaſſo, purghe &c. Metodo Galenico; non è male haver detto, eſſer queſto inventione, e ſuggeſtione diabolica. Mentre à quello queſto è ſtrumento di pene, e d'infermità, & à Medici, da lui così accieccati, regola di reſtituir la ſanità perduta, e d' apportar la conſolatione à languenti. Almeno i Medici Chriſtiani dovevano imparar da quello, come più di loro ſcaltro, e dotto fatto Catedratico anc' egli in Padova nell'eſercitio di tal Metodo di tormenti in queſta Beata: tali purghe, ſalaſſi &c. eſsere operationi ſue, e perciò ree di male, di malatie, di danno, di oppreſſione &c. Onde reſta ſempre vero. *Qui deliquit in conſpectu ejus, qui fecit eum, incidet in manus Medici, quaſi Dæmonis Miniſtri Dei &c.* s'intende ſempre del Medico falſo, non del vero, qual ſi deve honorare ſecondo commanda la S. Scrittura.

Quì ſi fa avanti Galeno, e getta in franco afforiſmo queſte ben commeſse parole. *Ubi fuerit evacuatum id, quod eſt ſuperfluum, id quod reſiduum exiſtit, ad ſuam naturam reſtituitur.* E queſta è la recreatione, che apporta il ſalaſſo, inherendo all'antica diffinitione, come ſecuro ſuppoſto. La Medicatura, cioe, l'officio del Medico, altro non eſſere, che aggiongere, ò levare. Onde quando argomenta eceſſo, leva da per tutto: dalle vene co'l ferro, con ſanguiſughe: dalla ſchiena con ventoſe: dalle membra con veſicanti: con freghe, purghe, lavativi; non laſcia alcuna parte del corpo intormentata, che non ſprema co'l velen de purganti, non laceri con ferro, ò non abbrucci co'l fuoco; e queſto giudicio per il più prevale. Perche rariſſime volte ammette la deficienza in riguardo dell'arte, la quale in tal caſo riuſcendo tutta deficiente, e ſterile, non può far la ſcena tanto pompoſa: ne dar tanto nell'occhio con l'apparenza di tanti moltiplicati apparati d'operationi, quanti ne preſcrive nell'abbondanza. Perche in togliere, e levare ogn'uno è habile: ma in dare, ò in aggiungere pochi, ò neſsuno. Benche anco nel togliere, non ſi può havere, ſe non ciò, che da, e vuole la Natura, e non l'arte ingannata, di poter per tali mezi levar l'offen-

dente. E così co'l credere, la ſanità ſtare nell'equilibrio, e con tal maniera, e con tali barbari mezi poterſi haver, e non altrimenti queſta egualità d'humori ſognati; di fuori ſquarcia, e brugia: e di dentro avvelena con replicati purganti: conſiderando l'infermo vivo, come ſacco morto, ſottopoſto à ſe, & à ſuoi capricci; che non habbia à riſentirſene à nuovi orgaſmi de mali: ſe viene ferito, ſvenato, avvelenato, ſpremuto.

Con queſte operationi di levare, non riconoſce Galeno nel ſuo infermo la vita, laquale è forzato à riconoſcere in caſo di deficienza (ſto hora sù la ſua diſtintione) Perche in quel ſtato non può aggiongere, ò introdurre nel corpo per alimento (il ch'è un'aggiongere) coſa alcuna di ſuo, ſe non con permiſſione, e buona licenza della vita, ch'è ella ſteſſa, che lo ha à ricevere, digerire, convertire &c. altrimenti nò. Se dunque nell'aggiongere ſiamo forzati à riconoſcere per unico principio, & agente di queſta deſiderata operatione la Natura, che prepara, e fa eſſa medeſima l'additione d'alimento al ſuo individuo. Anco nel ſcemare (ſe della Medicina foſſe vera tal diffinitione) vuol eſſer eſſa la moderatrice, conſcia de proprii fini; che ſola sà il biſogno, e non il Medico, ignaro affatto delle operationi fiſiche della medema, con voler à ſuo talento, e per forza, e violenza de veleni determinarne, tanto dover per buona regola reſtare, e tanto doverſi levare; dal che creſce maggiormente il male. *Creſcit ab arte malum*, in aggionta à quello della Natura, la quale reſta poi abbattuta nelle forze, in loco del bene, che ſi gl'intende apportare. E pure in queſti errori ancora ſi perſevera, doppo che ſi gli è fatto vedere da Helmontio, & altri con evidenza più che palpabile non eſſervi queſti deſcritti humori: ma eſſer enti di ragione, nati nel cervello di Galeno, e trapiantati in quello de ſuoi ſeguaci. E l'infermità (come ho provato) eſſer opera di chi vive, non ſtimoli d'humori (ancorche dati) morti. E la ſanità non altro, che un retto operare dello ſpirito: non equilibrio d'humori: e vice verſâ. E la Natura ne voler, ne poterſi tirare à noſtri voleri: ma eſſa pretender inevitabilmente eſſer ſeguita alla ſalute; come, e per dove ella vuole. Se dunque non vi ſono humori, non

vi ſa-

vi ſarà ne meno la loro egualità. Sarebbe in queſta maniera troppo facile l'arte del medicare: per me imperſcrutabile ad ogni intelletto per via della ragione; ſe ſolo conſiſteſſe nel levar il ſuperfluo: e redurre le coſe à giuſtitia; e queſto ſi ſapeſſe con quella franchezza, con la quale ſi dettano afforiſini; e ſi preſcrivono ſecondo eſſi, e medicine purganti, e profuſi ſalaſſi. Per me è tanto occulto il modo di ritrovar il rimedio: che ancora oggidì doppo ventiquattro ſecoli, e più di memoria di medicina, non vi è pur uno (ſe non per così dir di paſſaggio) che n'habbia dettata ombra di norma, per rinvenirlo. Di qualche ſemplice, ò compoſto rimedio ſi vede la ſperienza: ma non ſe ne sà di eſſa la ragione. Et à quello, che non ſi sà, e ſi dovrebbe ſapere, per eſſer vero Medico, non vi è barlume di ſtrada per arrivarvi con la cognitione. Tanto è lontano, che queſto afforiſmo, che cade sù coſe morte à deſcrittione di chi così determina l'eceſſo, e l'equilibrio, habbia ſuſſiſtenza in medicina. Ma quando ſi tratterà *ex profeſſo*. Che coſa ſia Medicina, ſe ne ſcoprirà più chiara la di lui falſità. *Undè evertitur (ut dici ſolet) talitro* quell'altro Achille dell'argomenti che adducono in favor del ſalaſſo così. *Dove v'è copia d'humori, v'è pericolo di ſuffocatione del calor naturale. Nelle febbri putride v'è copia d'humori putridi: dunque è neceſſario il ſalaſſo per prontamemte evacuarli.* Negato il ſuppoſto, cade à terra l'Achille, Humori non vi ſono, come eſcluſi *ad nauſeam*. Onde ne anco la loro copia. Ne la febbre ſono humori. Ne ha origine da queſti. Dunque ne anco dalla loro abbondanza. Ne queſti humori ſognati ſono cauſa dell'eſtintion della vita, origine del calore. Ma la vita s'eſtingue, e muore da sè medeſima. E forſe il morire di queſta altro non è, che naſconderſi, ò ritirarſi dalla publica ſcena in occulto. Ma di queſto altrove.

Terzo. *Si ferma, quando ſi vuole*. E bene ſpeſſo anco caſualmente l'aperta vena ſi riapre: quando non ſi vuole. E molte volte n'eſce di ſangue, quanto non ſi vuole. E la cauſa dell'errore è di chi ha fatto aprir la vena. E' forſe prerogativa di rimedio di far male à miſura? Ch'altro vuol dire, che ſi ferma, quando ſi vuole; ſe non tacitamente ſignificare, che in caſo di qualche

Si ferma quando ſi vuole.

cattivo effetto, ſi può chiuder la vena: e fermar il ſangue: che non ſucceda male peggiore: & il danno ſe ne ſtia lì, ſenza andare più oltre? argomento evidente del poter più facilmente accadere ſul'atto del ſalaſſo qualche accidente di male: che d'immediato bene, il quale all'hora ò è raro, ò mai. Onde il poterlo ſoſpendere à ſuo piacere, è tacitamente difender la di lui temuta ferocia, e mitigare il di lui cattivo concetto, giuſtamente à primo impeto dal retto lume della natura concepito. A che fine ſi dice, che ſi ferma à voler del Cirugico; ſe non portaſſe ſeco i timoroſi ſoſpetti d'iniquità nel danneggiare? Onde il poter far male, non è dote di buon rimedio: ma il non poter far male: ch'è l'eſſer ſecuro ſenza timore, e pericolo. Et una operatione, che ricerca tutta l'attentione, & applicatione: perche può far male, ſi laſcia in abbandono, & in balia nelle mani d' un ineſperto, ò ignorante, ò venale Barbiere? Oltre che co'l dire, che ſi può fermare à propria voglia, chiaramente ſi ſcuopre, l'operatione eſſer tutta caſuale: dovendoſi regolare dall'atto, ò ſull' atto medeſimo; argomento anco forte, che non ſi sà: ne quanto ſe n' ha à cavare: ne ciò, che poſſa di bene, ò di male dalla cavata ſuccedere: e perciò che anco indi ſperare. E poi con tal difeſa à favor del ſalaſſo, cioè, che ſi poſſa fermare à ſuo talento, s'incolpano (come bene nota Helmontio) i purganti. La di loro ferocia dentro una volta introdotta, non è più in poter del Medico frenarla. Et in queſta maniera ſi dichiara eſſer più ſicuro il ſalaſſo, che li purganti. Overo co'l dire, che ſi ferma à beneplacito, ſi pretende inſinuare la cavata dal ſangue eſſer indiferente, innocente, neutrale: & eſſer il medemo levarne poco, molto, ò forſe anco tutto. Perche la ragione del poco non ſarebbe punto più forte di quella del molto. Altrimenti l'emiſſione del ſangue caderebbe dall'eſſer indiferente &c.

Quarto. *Refrigera potentemente, non direttamente, ma per accidente in tre maniere.* Primo. *Perche evacua l'humor caldo.* Secondo. *Perche toglie la copia, cioè, parte del ſangue,* ſtimato nelle febbri ardenti, come una fiamma acceſa. Terzo. *Perche apre l'adito all'eſalationi ſulfuree: origine di confuſioni, e di tumulti. E queſta refrigeratione eſſer più preſta, e più ſicura*

cura di quella, ch'è fatta dal freddo; facendoſi quella per via d' alteratione, e queſta con toglier l' humor caldo. Onde una libra di ſangue cavato co'l ſalaſſo, refrigera più preſto di quello, che poſſono refrigerare molte libre d'acqua in molti giorni. Dunque ſe la coſa foſſe così netta, e chiara; ſarebbe molto facile la facenda oſcuriſſima del medicare, e maſſime le febbri maligne, acute, à giudicio del fatto, e della verità, pericoloſe, e mortali. Et il Medico correrebbe franco, e ſicuro, come à gioco da ſcherzo, à liberar le caſe dallo ſpavento, e tumulto, & il malato dalle anguſtie preſenti del male, e dal pericolo della morte imminente; rendendo eſtatici li ſpettatori aſſiſtenti, con farli vedere, quaſi in iſtanti con un'opera sì facile, e breve di cavata di poco ſangue (perche le grandi effuſioni dell'Antichi non s'uſano più, e pure dovrebbono eſſere ottime, come dettate, & eſercitate da Maeſtri ſtimati da ſuoi diſcepoli l'oracoli, & il *non plus ultra* del ſaper humano nella Medica Profeſſione) contemperate le viſcere del patiente, e refrigerate anco le ſue deſperate ſperanze, rapito dalle fauci di morte vicina, e meſſo in ſtato ſicuro il moribondo. Ma il fatto è, che la coſa rieſce al roverſcio. Perche il malato ò muore: ò deteriora il male.

Quanto alle ragioni. Altro humore non v'è nelle vene, ch'il ſangue, e queſto più che caldo, così di ſua coſtitution naturale nel vivente: argomento di haver la vita dell'animale in ſeno. Onde egualmente tutto è tale. E ſe come tale, ſi doveſſe cavare; neceſſitata ragion vorrebbe, che s'effondeſſe tutto. Perche tutto è della medema conditione, tanto nello ſtato di ſalute, quanto d'infermità, e più. Quaſi che il flebotomo faceſſe tal diviſione dell'humor caldo vitioſo (ſe vi foſſe) dal ſangue parimente caldo, neceſſario alimento di vita. E ſe co'l ſcemare parte, ſi refrigera (il che è falſo quaſi ſempre, ma nelle hettiche ſempre) queſto refrigerio è traditore, privativo, che toglie del vivo, e del vitale. E così per tal preteſa refrigeratione reſta in certo modo impoverita la Natura di quella parte calda, vivificante rubbata co'l ſangue, che non v'è più.

Ne il ſangue ha ragione d'incendio, come viene dipinto nelle febbri ardenti. Ne togliendoſi parte di quello ſi leva con utile

parte

parte della fiamma. Perche l'incendio in tanto vive, in quanto ha pabulo. Levato il pabulo, l'incendio muore. Levato il ſangue, pabulo neceſſario alla vita: queſta s'eſtingue. Poi levar parte della fiamma d'un incendio, non è di detrimento ne à queſto, ne à quello; ma levar del ſangue maſſime in copia (perche poco, nulla giova) è deteriorar l'individuo: il di cui ſoſtentamento è il ſangue ſolo. Terzo. Eſtinguer parte dell'incendio, che utile è alla caſa, che arde; ſe non ſi ammorza tutto affatto. Chi ſpegnerà il reſto di tutta la maſſa ardente, riſpetto à cui la parte levata è una ſcintilla? L'eſtinguer l'incendio affatto, è utile alle caſe vicine: perche reſtano intatte. Levato tutto il ſangue, perche acceſo, reſta freddo, eſtinto il malato. Ne queſti muore per il ſangue infuocato. Ma reſta freddo, e morto ſotto quei fenomeni di calore, ò di freddo per altra aſsai diverſa occaſione, la quale è quella, che ha dato motivo allo ſpirito di accender non ſolo il ſangue, ma la carne inſieme, e l'oſſa. E di queſte infuocate, che ſi farà? ſi mozzeranno forſe ancor loro, per levar parte della fiamma? E poi finalmente chi ſmorza tutto l'incendio: e rende freddo cadavere quello, ch'era poco dianzi caldo, e vivo? Ardono ventiquattro libre di ſangue; e la vita ſta in pericolo di eſtinguerſi. Ardono venti tre, e meza (perche meza s'è levata) & ardono con lo ſteſso ardore; & è in ſicuro la ſanità, e la vita? Chi mantiene vivo l'incendio nelle ventiquattro: non lo conſervarà tale con lo ſteſſo pericolo nelle ventitre? E forſe arcano di Natura, che ſotto ventiquattro libre acceſe, la vita ceda; e ſotto ventitre non tema l'incendio, e la falce di morte? Quel ſtato ſia di malato, ò di ſano, che non arrivarà à tal miſura di libre, forſe non potrà, morire di ſebbre ardente acuta? O pure arrivato che ſia, durerà tanto queſto ſuo pericolo, e timore ſino che non gli ne venga levata una meza libra? Et all'hora ſarà ſicuro? Tutte vanità! non parlo ne di copia: ne di humori; come l'uno, e l'altro abbondantemente eſcluſi.

Si refuta la refrigeratione. Ne refrigera: perche apra l'uſcita all'eſalationi, & all'eſcrementi ſottili. Perche ne recrementi, ne eſalationi vi ſono. Ma coſe tali ſono ſogni; come ho provato. Ne per quell'anguſto forame

rame fatto dall'arte (ancorche vi foſſero tali miaſmi) potrebbono queſti da tutto il corpo haver di là adito ſufficiente, e reſpiro. Mentre per altro l'habito, & ambito del corpo è tutto aperto di fori piccoli, e grandi, fatti dalla Natura, per euforia del tutto, à ſcarico del tutto. E di quà come loco naturale irrevocabile, che non ammette commutatione con fori artificiali, deve ſfumare ogni traſpirabile, & eſalabile; ſe di tal genere ve ne foſse. Se pure l'eſaltationi del malato non haveſsero genio di uſcire per il buco artificiale del ſalaſso: e non per i fori naturali, che ſempre ne reſtano aperti, e quello chiuſo anco in quell'atto dal ſangue, che all'hora eſce: il quale empie tutto quel varco. Ne per eſser ſottili meritano eſser conſiderate per calde, ò per eccitatrici di calore; come ſi vede nelle ſottiliſſime eſalationi incoagulabili, dette da Helmontio *Gas*, ſuſcitate da varii miſti; come nella fermentatione del vino: nella diſtillatione del tartaro &c. che nulla hanno del calore. Ma refrigera potentemente. Perche con levar del ſangue, leva per ſe, & immediatamente del vigor delle forze, origine del calor naturale: ſenſo, e ſtato de vecchi, poco lontani dall'ultimo termine della morte, refrigerio totale.

Se il ſalaſso porta ſeco sì potente, e giovevole refrigerio; perche non ſi ammette nell'hettica? Forſe tal febbre non ha biſogno di refrigerio? Overo non è febbre? Ma la ragione di non uſar il ſalaſso nell'hettica è. Perche queſti ſono poveri di ſpirito, e di ſangue; e da ogni poca cavata ſarebbe ſenſibile, e paleſe la caduta, e l'offeſa. E così facilmente ſi ſcuoprirebbe dall' erroneo ſalaſso il viſibile detrimento delle forze, quali per altro ne robuſti, eſsendo valide, cuoprono l'errore.

Refrigerio è parola al ſolito doppia, & ingannevole, che ſuona raffreddare, e riſtorare. Come nel Salmo 39. *Dimitte mihi, ut refrigerer*. Non prega d'eſser meſsò al freſco, ma sollevato, liberato, aiutato &c. Et è certo, che la febbre ha biſogno di riſtoro, non di refrigerio. Altrimenti il freddo ſu'l principio d'una terzana, ò ſarebbe ſuo rimedio: ò all'ora non ſarebbe febbre: ò anco eſso haverebbe biſogno di altro refrigerio. Che ſe la febbre per riſanare, richiedeſse refrigerio, cioè freddo, ſi potrebbe

trebbe facilmente apportar all'infermo il deſiderato ſollevo, con eſporlo à grado, à grado (per fuggir l'immediato paſsaggio da eſtremo ad eſtremo) à qualche freddo, ò al ſoffio de venti, ò in qualche ciſterna vuota profonda; ſe dentro la coſcienza inavertita non ſi condannaſse per falſo il decreto, con che ſi publica per indubitabile verità, il calore eſsere l'immediata, e legitima eſsenza della febbre. Ma eſporre un febbricitante al freddo, è metterlo viſibilmente, e per regola ordinaria in braccio à fredda morte. Dunque il refrigerio della cavata del ſangue non è riſtoro, che apporti bene alla febbre, ma perdita di forze, di vita, e di calor vitale, di cui è fonte unico, e vivo lo ſpirito inhabitante in quello. Queſto ſpirito impoverito del ſuo capitale, ch'è il ſangue, perde il calore, il vigore, le forze. Onde è privativo, cioè, dannoſo, non poſitivo refrigerio, e riſtoro della febbre, ma perdita reale delle forze, e del calore. Ma dato, anchorche con arte introdur ſi poteſse nelle vene queſto refrigerio; tal artificio nulla ſervirebbe à quelle. Mentre eſterno freddo del verno, preſo anco moderatamente, non ſtimola, non ritarda il moto al ſangue. Ne fa, che meno ſi febbriciti ſotto di eſſo, che ſotto i calori eſtivi: benche ambi di genio totalmente diſparati. Conſerva il ſangue ſotto ambidue il giro eguale, la craſi, e la ſua dipendenza immediata dallo ſpirito. E ſe anco qualche variatione v'introduce l'aria fredda del verno, ò calda dell'eſtate; per eſser queſte vicende naturali, non promovono il ſangue à fare, ò ricevere infermità; come la ſperienza c'inſegna. E poi il moto del ſangue ò più celere, ò più pigro non è la febbre: ne ogni volta il di lei indicio. Si dobbiamo bene guardare da tali eſpreſſioni equivoche, frequenti nella bocca de Medici, paſſivamente ingannati, di doppio ſuono, e luſinghiere, che altro inſinuano, & altro dicono. Finalmente il refrigerio è un bene imaginario; e la perdita delle forze è reale, & eſsentiale. Anzi non è vero, che l'infermo, doppo cavato il ſangue, reſti refrigerato, che più incaloriſce per tutte l'oſservationi di Tomaſo Willis per altro del ſalaſso acerrimo difenſore. E redurre l'infermo eſangue, ſvenato, e ſvenuto per refrigerar, e contemperar l'ardore, è un metterlo sù i orli, e

confini

confini viſibilmente della morte. E ſe ſcappa da queſto pericolo, prender nome: formar regole; cavarne conſeguenza: imitarle: e tirarle in uſuali eſſercitii: queſto è il metodo non di ſanare, ma di atterrare &c.

Rinfreſcar l'arſura: contemperar il calore: humettar le viſcere arſe dalla febbre: refrigerar la ſete, ſono dolciſſime parole da udirſi, ma difficiliſſime da eſeguirſi. Laſciata la flebotomia, come conoſciuta ladra delle forze, e della ſalute, e per conſenguenza del calore: vegeto argomento di valida aſſiſtenza di vita, è di forze, ſecure, e ſincere paleſatrici della violenza del male; non hanno acceſſo amico l'eſterne qualità di calore, e di freddo per medicina de mali, alla preſenza del noſtro ſpirito, cauſa, e primo fonte di tutti li orgaſmi, ebullitioni, arſure, ſete, anſietà, affanni, dolori, inquietudini, &c. Sono queſti effetti ò inditii dello ſpirito noſtro errante, cioè, infermo: non il male: ne la di lui cagione; ò pure paſſioni dello ſpirito, con le quali reſta l'individuo aſſalito, afflitto, oppreſſo, combattuto, e morto. E in noſtra poteſtà, ſe una coſa è calda, e bollente eſporla all'aria fredda, e refrigerarla, ò meſcolando un liquor caldo con un freddo ſcambievolmente contemperarli. Ma di dentro non è così come al di fuori. Non conoſce lo ſpirito, ne caldo, ne freddo per ſuoi amici, ò nemici (almeno in grado Medico) ne per freno, ne per ſtimolo nella cura de mali; ſe non in caſo di acceſſo per maggiormente eſſacerbarlo. Sà cagionar il freddo: e perſeverar in quello per hore: come nelle terzane, e quartane: con eſſer anco il patiente aſſiſtito, e fomentato per ogni lato dal calore artificiale, e ſotto il peſo di moltiplicate coperte. E sà poi anco eſprimere un calore, che non ritrova refrigerante, che lo temperi; & un' arſura, che non riceve per ſuo ſmorzo acqua, che baſti. E ſuperior il noſtro ſpirito alle qualità elementari. Altro che nude qualità è lo ſpirito; Et altro, che nude qualità ſi ricchiedono per riſanare. E queſti è il legitimo rimedio. Tra queſti paſſa una vicendevole correſpondenza. Niuna ſtima fa la vita, cioè lo ſpirito, del giudicio de gl'huomini sù le coſe create, dicchiarandole calde, ò fredde. Non perche così ſon giudicate; per

H queſto

queſto operano ſecondo il nome, che gli viene appoſto. Ma deveſi haver mira ſolamente à quella dote, che in quelle Iddio ha impreſſo, à noi per ogni ſtudio aſcoſa: ò in qualche parte ſolo dalli effetti oſcuramente nota. E ſecondo quella operano, difficile da inveſtigarſi per l'eſterne qualità, ò per i ſapori, colori, figure &c. ma meglio di tutto per la ſola eſperienza de caſi ſeguiti; i quali uniformemente per il più così ſuccedendo indicano la predeſtinatione di quell'interna virtù, ordinata dalla bontà dell'Altiſſimo al ſollevo delle molte noſtre miſerie.

Io con miei occhi ho veduto un vecchio nel rigore del verno più crudo, per ſola imaginatione, di haver le vertebre della ſchiena infuocate, come carboni acceſi, caminare ſopra un pavimento liſcio, e marmorino, laſtricato all'uſo Veneto à piedi ſcalzi, e gambe ignude: & inceſſantemente caminar per quella ſtanza ſenza foco, e ſenza lume, tenendo chiuſe affatto le fineſtre, e le porte: & arrivato al fondo di quella, intingere un panno grande di lino in un ſabro grande di legno (detto Maſtello) di acqua fredda ripieno, che ivi à queſto fine teneva: e così inzuppato introdurre per la cervice ſopra la carne ignuda de gl'homeri; in modo che, quella ſtanza era tutta allagata per quell'acqua, che caminando li grondava giù per le coſcie, gambe, e piedi ignudi; e con tutto ciò diceva, che haveva un'incendio nelle vertebre. Sopra il petto poi trà il giuppone, e la camiſcia teneva molti libri groſſi per riparo del core, quale aſſeriva, che li mancava per il freddo. Onde avanti il petto fomentava il core, e di dietro refrigerava il tergo. Et in queſto ſtato durò tutto l'inverno, fino che un Religioſo con adequate parole lo diſſuaſe dalla ſua opinione, e riſanò. E pure per altro era huomo intelligente. Tanto può lo ſpirito ideato da tali fantaſie ſopra l'elementi, e le loro qualità. Onde chiaro ſi vede, eſſer à queſte ſuperiore, anzi di quelle il produttore, e moderatore; e queſte non primaria cauſa de noſtri beni, e mali.

La reſpiratione. Quinto. Paſſano dal refrigerio al reſpiro, ſententiando à favor del ſalaſſo così. *Natura ſarcinâ, quâ premitur, levata reſpirat*. Ma ſi deve avvertire anco quì, che ſecondo il conſueto

dell'inavertita lubricità della lingua, queſta parola di reſpirare è figurata, e doloſa; perche di doppio ſenſo. Reſpirare tanto ſi dice di un tribulato, ò affannato, ò in qualche modo oppreſſo ſotto travaglio, ò turbolenze d'animo, ò di corpo, ò per peſo, ò fatica, ò corſo di viaggio &c. E così ſi ſuol dire. Si laſci quietare, e riposar quel miſero, che reſpiri da tante fatiche, miſerie &c. Si gli levi il tormento, e l'oppreſſione, come prega la Chieſa nella Meſſa de Morti per il ſollevo dell'anime tormentate nel Purgatorio: *ut reſuſcitatus reſpiret* da quelle pene nel ripoſo del gaudio eterno. Et anco ſignifica propriamente mandar fuori, ò attraher il fiato, ò aere per la neceſſaria reſpiratione. Onde quando per qualche affetto aſmatico &c. Si dice il tale non può reſpirare, ò tirar il fiato; all'hora è proprio il ſuo ſignifitato di reſpirare. Ma verſo le vene in tutti due i modi non è parlar di legitima etimologia: ma figurato, & equivoco. E ſul fondamento di un equivoco ſi appoggia una certa, e reale operatione delle più importanti, e di maggior rifleſſo, per le conſeguenze del male, che indi ne può reſultare. Ne da premeſſe dubbie, doppie di ſenſo è lecito dedurre determinata, e ſtabile conſeguenza. Anzi viene da prudenti Filoſofi avvertito, eſſer pieno di pericolo l'uſo de tropi, traslati, equivoci &c. nella diſquiſitione delle opere della Natura, ch'è piana, e ſemplice. Certo è, che l'infermo ha biſogno di reſpiro, e ripoſo dal male: non il ſangue: non le vene di fiato, ò di aere. Non ſono le vene tutto l'huomo, ò quella parte ſola eſſentiale, e determinata, ch' habbia biſogno di aere, e di reſpiro: ne queſte ſono al ſangue ſtrada libera, ò affollata, ma naturale, e conveniente.

Da queſto equivoco moſtrano la neceſſità di aprir le vene: e con uſcir parte del ſangue, il rimanente ricevi moto: piglino reſpiro l'arterie, e le vene, che quaſi ſuffocate ſotto il fervor febbrile gemano oppreſſe da quella ſoprabbondanza: aſpettando con anſietà, per pigliar fiato, il ferro del Cirugico, che gli levi tal ſarcina opprimente. Ma il vento, ò l'aria freſca non entra nelle vene dal ferro eſterno aperte: e meno paſſa da queſte nell'arterie. E ſe anco ve n'entraſſe, quella non è la

ſtrada legitima, e naturale, per cui l'aere apporti il beneficio deſiderato. Ma la legitima via è per il polmone; non per l'eſtrinſeche aperture delle vene. Ne le canne delle vene, ò arterie ſtanno rigide, & aperte, come la trachea; ma ſi dilatano, e riſiedono ſecondo la neceſſità; come il ventre, e l'utero à miſura del cibo, e del feto ſi gonfiano, e ſi reſtringono; così alla turgeſcenza del ſangue ſi allargano, alla remiſſione, ò diminutione del medeſimo s'inflacidiſcono.

Ne il reſpirare è proprio del ſangue, ò delle vene; ne quello è di aggravio (come ho provato) à queſte; ne queſte reſtano oppreſſe da quello. Quelle ſono vaſe geniale à quello; e quello à queſte l'alimento, il pretioſo contenuto, e balſamo della vita. Ne ſi può dire, che queſto dentro à quelle ſtia coartato, & affogato. Perche ſempre queſte ſono in ogni ſtato egualmente ripiene: e quello egualmente correndo lambe le pareti interne delle medeſime, ſenza laſciar minimo ſpatio vuoto. Ne nella minorità di quello queſte ſi corrughino; ne da quelle, ò per quelle rughe prendi aria, e reſpiro, quando v. g. è per accidente più del ſolito rarefatto, e turgido; ò quando è in ſtato di pace rimeſſo.

Se il ſangue è tutto buono, perche una parte di buono ſi ha à gettare, acciò il reſiduo reſpiri. In quello non è minor vita quella, che ſi getta, che quella, che rimane. Se la vita haveſſe parte, perche una, come eguale, & omogenea ha ad eſſere di affanno, di pena, e di morte all'altra.

La ventilatione. La ventilatione è un moto eſteriore; ne ſi può communicar all'interno del ſangue. Ne il Cirugico può dare à quello altra ventilatione, ò moto di refrigerio, ſe non privativo ſcemandoli, con toglierne una parte, del calor naturale; non eſſendo, mentre ſtà chiuſo dentro le vene, in poteſtà del Cirugico il ventilarlo; ne di queſta ventilatione il ſangue ha biſogno. Perche non vi è minor febbre ſotto il freddo, che ſotto il calore. Perciò anco malamente ſi dice, *la febbre eſſer del genere de mali caldi*. E ſi come nel freddo ſarebbe impropria la ventilatione; così non è neceſſaria nel calore. Perche ſe il freddo indicaſſe calore, & il calore richiedeſſe freddo; uno ſarebbe rimedio

medio all'altro. E poi ſe anco ciò far ſi poteſſe. Tanto egualmente regnarebbe la febbre. Perche queſta non è ne calore, ne freddo, che ſi tolga indotto il contrario. Ne perciò à quella ſi rimedia con coſe calde, ò fredde, come tali.

Se foſſe vera l'opinione dell'ingegnoſiſſimo Helmontio, che ſi come l'aria per le Sante Scritture è il Firmamento in mezo all'acque, che le tiene partite, e diviſe; così conſervaſſe queſta ſua dote di mediatore anco dentro il ſangue, per tenerlo diviſo, ſoſpeſo, e rarefatto; & eſſer egli una delle principali cauſe, come diviſore delle acque dalle acque; per cui il ſangue, liquore per altro tenace, gummoſo, e glutinoſo, ſino, che ſta dentro il ſeno delle vene, partiali ſue cuſtodi, & in braccio alla vita, ſua deſpotica moderatrice, reſti tutto difflabile, e traſpirabile ſenza reſiduo capo morto. Il qual bel carattere, e fregio di ſottigliezza, & agilità ſubito perde uſcito dalle vene: da queſte, e dalla vita primiera ſua moderatrice abbandonato. Il che ſi vede nel coagularſi, e ſepararſi in varie ſoſtanze. E ſottopoſto al giudicio del foco nella diſtillatione, laſciare per capo morto, un carbone fiſſo così, che contende ſtando chiuſo dentro del vaſe, con la violenza delle fiamme. Tutta volta l'apertura fatta dal flebotomo non è dell'aria nel ſangue la ſtrada naturale: ne anco vi può entrare, otturando il ſangue tutto il varco della ferita nel ſuo uſcire. Ma l'aria deve eſſer preſa per le vie del polmone à queſto fine nella trachea ſempre aperte, dalle mani della natura, e con arcano magiſtero, traſmeſſo nel ſangue: opera così ſegreta, che l'arte sù queſto fondamento creduto vero, ſino ad hora in vano ſuda per volatilizare co'l mezo dell'aria le coſe fiſſe, per così diſporle in rimedii aſcendenti à grado di generalità. Tanto è lontano, che co'l punger la vena s'ottenghi la ventilatione inutile del ſangue, e l'interno refrigerio per mitigar il calore febbrile.

Non è però così certo l'uſo dell'aria, ne così neceſſario nelli animali ſanguiferi, com'è il moto del ſangue. Perche ne peſci, non tutti vengono à gala dell'acqua, ne così frequentemente per ricever reſpiro, ma più toſto per fuggire il freddo dell'acque, e godere del caldo dell'aria; come egualmente s'immergo-

mergono ne fondi per fuggire il maggior rigore della ſuperficie dell'acque percoſſe dal freddo dell'aria ambiente; pur tutta volta vivono ſani, e longevi, & il ſuo ſangue nel moto, e ſenza ſenſibile euforia de fuligini, ò evaporationi: tutta volta volatile non tanto per beneficio dell'aria, che ſotto l'acque non habita: ma perche ſta dentro le vene in compagnia della vita, che il tutto modera à ſuoi arbitrii, la quale nel dar il moto al ſangue, come non riconoſce legge hidraulica di grave, ò di leggiero, di alto, ò di baſſo: così non ammette regole di groſſo, ò ſottile, di fiſſo, ò volatile.

Contrahe bene il ventricolo dall'emiſſione del ſangue (ch'è fomento di vita) refrigeratione al ben digerire, indebolito in parte il fermento vitale, e qualche indiſpoſitione di tormentoſo flato durabile per longo tempo, e molte volte ſino all'ultimo della vita per il refrigerio indotto in tutta la Natura; e queſta è la ventilatione!

Reſpirano forſe meglio le vene, e l'arterie ſotto la povertà del ſangue, che ſotto la ſufficienza? Per me non vedo: che meglio (come moſtra in eſperienza il contrario la verità) reſpirino, ò reſtino ſollevati gli Hettici, e Tabidi, ne quali le canne delle vene, & arterie ſono quaſi vuote di ſangue à paragone dell'Atleti, liberi da Maraſmi &c. ne quali i vaſi, e la carne ſono turgide di ſangue. Il reſpiro del ſangue è il ſuo circolo. Queſto impedito: il ſangue muore. Et il circolo, ch'è moto, viene dalla vita. E dove queſta gode ſanità: ivi è circolo, e reſpiro. Ne forſe anco l'eſtrinſeca reſpiratione ſerve al moto del ſangue: quella in parte volontaria: queſto tutto neceſſario. Perche ſoſpeſo volontariamente l'eſtrinſeco reſpiro; il core conſerva in ritmo, & ordine la ſiſtole, e la diaſtole, moto inevitabile del core, e tre volte più celere della reſpiratione. Nella maggior parte de peſci, e de nuotatori ceſſa il reſpiro, non ceſſa il circolo. Ne muore il ſuffocato nell'onde per il circolo impedito: ma per l'impedita reſpiratione, la quale per i ſuoi uſi particolari, come ancora il circolo, è neceſsaria alla vita più, che non ſono le membra eſteriori del corpo. Un mezo ſuffocato, benche il ſuo ſangue giri (il che dal polſo ſi può conoſcere)

ſe non

ſe non riceve l'aria, reſta eſtinto. Onde la reſpiratione non ſerve al moto, ne al refrigerio del ſangue in mezo all'onde: ne anco in mezo all'eſterno freddo del verno; ſe non foſſe (come diſſi) con conghiettura, che ne viventi maſſime terreſtri l'aria non come calda, ò fredda, ma come aria, attratta naturalmente per la trachea di dentro, volatilizando il ſangue lo diſponga più facilmente al moto; e così con ſcambievole catena d' unione, e di reciproco aiuto l'uno con l'altro ſi conſervino in tono di ſanità, e nell'officii à queſta neceſſarii.

Dunque dalla cavata del ſangue le vene non meglio reſpirano. Perche non è ſuo officio, il reſpirare; ne meno ſollevo dal male. Perche il ſangue (come s'è dimoſtrato) non è ſarcina alla Natura; ne può eſſer: ne tale mai diviene. Si può ciò anco provare con l'hiſtoria di qualche Pleuritico: e queſto caſo dovrà ſervire per tutti l'altri.

Un Giovane di anni venticinque, per altro di ottima ſalute, vegeto, vivace, allegro, forte, e di vita ordinata, e moderata cadde in una Pleuritide, accompagnata da infiammatione de polmoni, come dai ſegni ſi è argomentato con non molto dolore del ſiniſtro fianco, e con non molto impedita reſpiratione. Nel primo giorno ſubito ſputò ſputo tenace, denſo, tinto di color ſanguigno, che inclinava alla giallezza. La ſerà gettò fuori in ſputo ſangue puro, e ne ſeguenti giorni, come marcia tenace con qualche denſo grumo di negriſſimo ſangue. Doppo tre giorni dall'invaſione in replicate partite regettò dal ventre inferiore ſenza ſenſo di dolore ſei libre più toſto più, ehe meno di ſangue atro, torrido, quaſi carbone eſtinto. Reſta ſollevato dal dolore, e dalla difficoltà del reſpiro; & indi à poco affatto riſanò. Queſti tre hore prima di divenir Pleuritico, e Peripneumoniaco gode allegro intera ſalute. Dunque il ſuo ſangue deve ancor lui parimente poſſedere perfetta harmonia di bontà. Paſſate le tre hore giace à letto da mortal Pleuritide oppreſſo con ſputo ſanioſo, e cruento; e la ſera ſangue puro copioſamente ſputa. Dunque il ſuo ſangue doveva eſſer corrotto. Come il ſangue può eſſer ſano, e corrotto? ſe nel principio delle tre hore era di ſana conditione, come è divenuto pleuritico l'individuo?

duo? e ſe alterato da mala indiſpoſitione: come quel tale era ſano, & allegro? Non può cauſa neceſſaria, dati all'operare i debiti requiſiti, non operare. Se ſano il ſangue. Dunque non v'è Pleuritide. Se v'è Pleuritide. Dunque non ſanità. Queſto ſangue, che poco prima ſuſſiſteva in tono ſalubre; in così breve intervallo di tempo, come ſi è fatto ſarcina così grave, di precipitar à momenti l'infermo à morte? E divenuto ſarcina da ſe, ò da altri? ſe da ſe; ſi deve dire il modo: e perche; e ſe da altri: medemamente. E ſe non ſi può, ò non ſi sà adurre ne il modo, ne da chi; non per queſto ſarà ne dall'uno, ne dall'altro: ma ò dall'uno, ò dall'altro. Nello ſpatio di quattro giorni ſei libre n'eſcono per il ventre nero come carbone, fetente da cadavere. Da chi viene tanta mutatione? mentr'era poco inanzi ſano, & incorrotto il ſangue, & hora quaſi tutta la maſſa guaſta, e deturpata? Da chi è ſtata aperta la vena? Chi ha trovato le vie di uſcire per il ventre? s'era ſarcina; come non era infermo? e ſe putrido, e ſarcina gravante: come ſano? e ſe non era ſarcina; perche gettar via tanta parte ſana? *undique anguſtiæ* al Galeniſta, che non conoſce la vita, ò non la vuol conoſcere per principio unico di tutto ciò, che ſuccede nell'individuo ſuo. La vita può à momenti, *& in iſtanti*, ò *datâ ſibi occaſione*, ò *non datâ* architettar all'eſemplar d'idea mal concepita un male, ſia di punta, ò d'altro, e precipitar all'improviſo l'infermo: erger fabrica di Punta nelle coſte: ſveller la membrana da eſſe: gettar à capriccio il ſangue: introdurre in quello caratteri neri di putrido, di fetido, &c. trovar ella le ſtrade; e tramandarne, quanto à lei piace: e quando vuole: e con tal metamorfoſi ſollevarſi dal male. E non è, ch'il ſangue da ſe ſi moltiplichi: ſi corrompa: ſi faccia ſanie, e marcia in braccio alla vita, da eſſa cuſtodito, e diretto; ma eſſer eſſa la fabricciera di tutti queſti fenomeni. N'è proprio di morto liquore (tal'è il ſangue ſenza la vita) con artificio, ò forza, ò precipitoſa caduta internarſi tra le coſte e la pleura: ſtravaſarſi fuori de ſuoi vaſi. Si ricchiede altra violenza, che caduta di ſangue per ſveller la pleura dalle coſte. Ne il ſangue ſi move naturalmente per i canali, ne per infermità à parte alcuna (coſa non mai avvertita

da Me-

da Medici Galeniſti) ſenza la direttione della vita: eſſa lo traſvena: lo tramanda, e per ſputo, e per ſeceſſo alterato cò quei caratteri, che ella medema gl'imprime. Chi haverebbe mai ſaputo, per ſollevar quel pleuritico, trovar quella criſi ſotto quella horrida mutatione di ſangue? chi ſi ſarebbe ſognato, haver quel ſollevo per quelle ſtrade, e non per altre pur naturali, non che artificiali? E qual rimedio ſi ſarebbe adoprato per trovar quelle vie? Chi mai haverebbe penetrato, che quattro giorni vi volevano per haver tal beneficio, e nelle tali hore? dunque è chiaro, che chi ciò anco haveſse fatto, ma non con quelle conditioni di tempo, di quantità, di modo, e di ſtrada, haverebbè operato contro l'intentione della Natura à pregiudicio della vita dell'infermo. Tanto più peggiormente ſi ſarebbe errato, ſe à regole della Medicina gli ſi foſſe cavato nel principio del male il vivo, innocente, e non alterato ſangue, che corre per le vene. Dunque anco è chiaro, che ſe l'infermo non foſſe pericolato per l'emiſſione del ſangue all'uſo Galenico, non per queſto non ſi foſſe commeſſo mortale, ò grave errore; ma bene ſi direbbe con verità, ch'il vigor di Natura di quel tale ha potuto ſopportare, & i ſtrappazzi del male, & i falli micidiali della dottrina Galenica.

Seſto. *Venarum ſarcinam exonerat*. Già dalle vene ogn'altra coſa, fuori, ch'il ſangue, come ſtraniera è bandita. Il ſangue teſoro della vita, cuſtodito nelle arterie, e nelle vene con tante circonſtanze dalla Natura, chiamano ſarcina dannoſa, e gravoſa, e (come diſſi altre volte) uſano il ſordido vocabulo medemo di evacuare il ſangue, come di evacuare lo ſterco &c. ſecondo gli viene acconcio. Non ſono ſarcina all'inteſtini, deſtinate cloache, i loro morti recrementi, inutili, che ſtanno sù la porta, per eſſer eſcluſi; ſarà ſarcina alle vene il ſangue vivo, unico cuſtode della vita, e delle forze? Sono parole deriſorie, che ingannano con galanteria, chi li da orecchio. Rubbano il buono, e dicono, che ſcaricano l'inutile. A punto come à chi ſi toglieſſe parte del peculio, con tempo, e fatica raccolto ſi gli diceſſe poi con erronea compaſſione, che ſi ſcarica, e ſi allegeriſce del peſo, che lo opprime. Queſto è deridendo danneggiare,

e dannegiando aſſieme deridere. Altro non v'è nelle vene, che ſangue, e ſangue buono, non eccedente in qualità, ch'eſtrinſecamente gli s'attacchi, ne in copia; perch'è tutto ſimilare, & è tutto una fabrica. E ſe pecca in poſitiva qualità di ſalſo, acido &c. ò pure in non havere i debiti requiſiti; tutto dipende dallo ſpirito eſorbitante, errante, che tutto tale lo fa. E ſolamente da queſto moderato, ch'è lo ſteſſo, che reſtituito alla priſtina ſanità, ſi può ſperare l'emenda, & il miglioramento di quello: ne già mai dalla cavata, che ſolo ſminuiſce, non migliora la di lui mole, ne la cauſa, che lo fabricò: ma la laſcia diminuita, e tale, qual era prima; e molte volte dalle diminute forze, e dallo ſpirito eſaſperato in ſtato d'eſſer peggiore.

Tutto lo ſtrepito de Medici è rivolto contro il ſangue, creduto queſti l'unica minera, & il vaſe di Pandora di tutti i malanni. E pure queſto co' mali nulla hà di commune: ne ha punto, che fare. Li beni, ed i mali, opere ſono della ſola vita. Queſta tanto li ſemina nel ſangue, quanto nella carne, nell' oſſa &c. E pure, ſia dovunque, e qual eſſer ſi voglia il male, ò di tumore, ò di apoſtema, ò di piaga, ò nelle interne viſcere, di durezza, di ſconformità &c. la principale intentione, & operatione è contro il ſangue, per il più innocente, ma come reo il primo accuſato. Di queſto più apertamente nel Trattato de mali &c.

Obbietto. Dicono ſe non ſi evacua il ſangue (ecco infame vocabulo addattato à pretioſo liquore) l'humori non vacuati (falſo ſuppoſto, darſi in Natura quattro humori già da Helmontio, & altri validamente eſcluſi: e queſti introdotti, e meſcolati per ballordagine della medema col ſangue) chiuſi ne vaſi, non traſpirando ſi corrompono: prendono moto: e fanno qualche decubito in qualche parte. Conceſſi à titolo di diſputa queſti humori. Se per chiuſi, s'intende, che ſiano dentro le vene. Anco il ſangue ſta in quelle naturalmente chiuſo. Di quà che male ne viene? ſe per chiuſi s'intendono fermi in compagnia del ſangue. Anco il ſangue ſarà fermo; e di quì verrà la ſubita morte. Se chiuſi; ſono meſcolati col ſangue, ò nò. Se sì. Corrono inſieme

egualmente. Dunque l'eſer chiuſo non porta male. E correndo col ſangue non poſono putrefarſi. Mentre il moto è d'impedimento alla putrefattione: & anco alla fermentatione (come ſi vede ne moſti, de quali è proprio il fermentare; che agitati frequentemente nes'alzano, ne bollono &c. Se per chiuſi, s'intendono fermi. Non ſaranno dentro le vene. Perche ſangue, che corre, & humori, in ſua compagnia meſcolati, che ſtiino fermi à putrefarſi, e corromperſi, è un ſtato di coſe non intellegibili, dentro ne medemi ſtretti canali; e ch'all'urto di quello, che corre per quelle anguſtie, queſti non ſi movino, ò che frameſchiati con lui, correndo inſieme, ſeguitino à putrefarſi eſſi ſoli; ò pure nel putrefarſi, *per contactum*, putrefanno anco lui; e queſti con l'evacuatione per le vene, aperte dal ferro, uſciſsero tutti fuori, ò ſingolarmente, ò in compagnia di quello; altrimente ſe portione di loro dentro ve ne reſtaſse, come fermento attiviſſimo, brevemente tutto il ſangue precipitarebbe in putredine. Suppoſti pieni d'ineſtricabili difficoltà, per far poi una operatione (ch'è la cavata del ſangue) totalmente dannoſa. De quali baſta ſolo il racconto, per conoſcere la vanità, e bugia. Che un humore putrefatto, ò non putrefatto ſi porti à qualche parte, per fare bene, ò male, è opera di chi ha attione, e che da ſe vive, non di morto liquore, ch'è corpo. Et il corpo è mobile bensì, per ſè ſteſso, & uno più dell'altro per ragion della figura sferica cilindrica &c. ma non già mai per ſe movente ſe, ò altri. E ſe s'alza in qualche parte apoſtema, sfacello &c. è opera non d'humori morti, ma fabrica ivi in quella parte dello ſpirito vivo mal operante: à punto come dice Parac. *Morbus nihil aliud eſt, niſi extructum ædificium, ſed ab Opifice inviſibili &c.* ch'è lo ſpirito architetto, Mecanico, Fabro, Docimaſta, nomi tutti per eſprimere i ſuoi officii, & attività.

Due generi di forze devono conſiderarſi. Forze corporali, e vigor vitale. Quelle ſervono à levar, ſoſtentar peſi, caminare, e far altre prove di robuſtezza. Vigor vitale vale à digerire, nodrire, e coſtituir un interno bene organizato, e di perfetta ſalute. Eſempio di ciò ſia un putto, ò giovane di do- *Due generi di forze.*

deci, in quindeci anni, & un huomo di quaranta, quarantacinque, cinquanta, ambi perfettamente ſani *in omnibus cæteris paribus* ò lo ſteſſo già putto, hora fatto adulto. Certo è, che del giovane è più vegeto il vigor interno vitale nelle ſue operationi, che quello dell'huomo nell'età adulta, quando la natura comincia à declinare; così anco ſono diſuguali nelle forze corporali, ma al roverſcio. L'huomo di quarantacinque, cinquanta anni è più robuſto del putto nelle forze corporali. Quello e. g. levarà ducento, & anco più libre di peſo; e queſto à pena cento. Vice verſâ il vigor vitale di queſto tende all'incremento, & è più robuſto di quello, che inclina già à mancare. Si che vi è gran differenza tra forze corporali, e vigor vitale. Pure ſe ſi effondeſſe da ambidue tutto il ſangue; forſe nel terzo, ò per metà quello de cinquanta anni ſuperarebbe quello de dodeci, ſe non per altra cauſa, per quella almeno della mole del corpo più ampia, e capace. Si che la mole del ſangue come quantità, ne col vigor vitale, ne con le forze corporali tiene alcuna proportione Tiene bensì come ſangue per unità d'unione immediata, intima dependenza con ambidue, e queſte con lui: ma maggiore col vigor vitale. Perche ſe tutto il vigor della vita, che per le Sacre Scritture habita nel ſangue. *Anima Carnis, ideſt vita eſt in ſanguine;* e. g. in un infante di tre ò quattro anni ſta tutto rinchiuſo in otto libre v. g. di ſangue. Se una libra ſe ne ſcema, ch'è l'ottava parte, non è infallibile conſeguenza, haverſi detratto ancora di quel vigor della vita à proportione del ſangue levato? per eſſer ſparſo in quelle otto libre; & haverſi dato gran ſcoſſa d'indebolimento alla perfettione dell'eſſere di quel piccolo individuo. Quando poi queſto vigore, dato anco, che creſca, co'l creſcer dell'età, in huomo adulto ſi dilata, e ſi diffonde per venti, e venticinque libre di ſangue. Se una ò due, & anco tre libre ſe ne levano, non è, che non ſi li dia colpo, benche meno ſenſibile à quella vita (per così dire) ſparſa per quella gran maſſa di ſangue; minor però ſenza comparatione, che ſe da otto libre d'un bambino, ſe ne levaſſe una. Onde due differenze chiaramente ſi vedono. La prima delle forze corporali eſterne dalle vitali interne: quelle nell'huomo adulto maggiori

del

del giovane: queſte nel giovane maggiori dell'adulto. L'altra (come diſsi) il ſangue nella quantità, non tener proportione con le forze; perche queſte in rigore non ſi miſurano ne in mole, ne in peſo: ne queſte con quello. In modo, che ſe venticinque libre di ſangue levano un peſo di doi cenco libre. Levatane una libra, non potrebbono levare, che cento nonantadue. Così ſarebbe la proportione di una delle 25 al 200. E ben vero, che nel bambino, eſente perciò dal ſalaſſo, ſi deve anco haver riguardo alla proportione nella quantità. In quella guiſa, che s'oſſerva in una favilla di fuoco, dalla qualle tolta ogni minima quantità, corre pericolo di ſmorzarſi; così nel vegetar dalla terra il primo filo della ſemente, troncata la cima, ſubito languiſce, ò muore la piantarella naſcente. Perche in quella minima mole v'è tutto il vigore (tacio hora il disfacimento del lavoro, il qual rotto nel ſuo naſcere ò non ſi rifà più, ò con difficultà) creſciuto poi l'incendio, e la pianta, ſi può toglierne parte, ſenza che quello s'eſtingua, e queſta muora.

In un huomo di 70 anni, ſuppoſto, ch'habbia la medema quantità di ſangue, che haveva di 40, perche anco la può havere. Tutta volta ne il vigor vitale, ne le forze corporali ſaranno ſempre le ſteſſe in proportione. Onde dalla miſura del ſangue non ſono da miſurarſi ne forze, ne vigor vitale. Sono bensì l'uno, e l'altro totalmente dependenti da quello, ma non in rigore proportionali à quello. In modo, che ſempre al creſcere, e decreſcere di queſto, quelle debbano aumentarſi, e diminuirſi; e vice verſâ *cæteris paribus*.

Et è anco vero, la cavata del ſangue in tutti offender la vita, ma non in tutti egualmente: ne in tutti perſeverar l'offeſa. Il vigor vitale, eſſendo in alcuni più vegeto, e robuſto attrahe dall'alimento avidamente i ſuoi ripari: e pare di nuovo ringioveniſca. Non è però, che non ſia ferita, & offeſa, benche riſani, e riſani preſto. Mentre in altri bene ſpeſſo è ſtata micidiale; ò almeno di danno ſenſibile.

Benche non proportionali in rigore, hò però già provato, eſſere dependenti, e correlativi ſangue, e forze; e queſte limitate

tate in ogni individuo, limitar alla norma dell'eſigenza la generatione, e la maſſa di quello. E da quì otioſa ſi vede la diſtintione della pletora del ſangue *ad vires, & ad vaſa*. Perche le forze, cioè, il vigor vitale modera nella mole il ſangue, non il ſangue le forze. Perche da queſte antecedentemente quello ha l'eſſer ſuo di ſangue, come da eſſe prodotto, e generato co'l mezzo delli alimenti in pondere, & menſurâ, cioe in quella quantità ch'eſſe poſſono, e nulla di più.

Il ſangue non può eſſer ſarcina.

Il nome di ſarcina, e peſo conviene à coſa eſtrinſeca alle forze, che la ſoſtentano: come ſono i peſi sù le ſpalle à facchini, e perciò à queſti quelli ſono ſarcina gravoſa: Onde di queſti quanto più ſe ne leva; più ſi ſollevano le forze. Ma co'l ſangue non và così. Più che ſi leva di ſangue: più ſi ſcema di forze. Perche queſte, come cauſa prima, immediata, generativa di quello, non ſono independenti da quello: ne ſuſſiſtono, ò ſuſſiſter poſſono ſenza la di lui indiviſa compagnia. Perche la cauſa cauſante non è eſterna, come voleva Ariſtotile, ma interna. Hanno correlatione inſieme forze, e ſangue; e per l'unione ſono una coſa ſola: Onde quelle tengono più intima ragione con queſto, e queſto con quelle, che non porgono ajuto al moto, le ruote al carro, la vela al vaſcello, e quello, ch'è più, l'ali al volatile. Più d'aggravio, e più eſtrinſeche ſono al languido corpo le braccia, e le gambe; ſenza le quali può ſuſſiſter la vita; e pure non ſi recidono. Ma toſto ſenza ſangue ſubito la vita fugge. Si che la falſa opinione, ò pure ſuppoſitione, il ſangue eſſer coſa diſparata, & eſtrinſeca alle forze, fà tirare erronea illatione, che ſia ſarcina, e peſo alle medeme; quando di queſte è il legitimo patrimonio, e l'unico capitale. Ma Galeno per eſſer ſempre ſalvo nel metterle mani nel ſangue, prende per indicatione due eſtremi, la robuſtezza è l'imbecillità. Se le forze ſono valide, dice, eſſervi pienezza ne vaſi: e perciò doverſi minorare. Se l'infermo è grave, e difficile al moto, inferiſce, le forze eſſer oppreſſe; e per tal cauſa, doverſi ſcemar la mole opprimente. Si che ſempre à ſuo talento è neceſſaria l'emiſſione del ſangue. Che craſſo errore adunque

haver

haver dichiarato, il ſangue eſſer peſo oneroſo alle forze; e queſte reſtar oppreſſe da quello? come affatto independenti l'uno dall' altro; à punto come mole gravante l'homeri di chi la porta.

Mole di ſangue, qualunque ella ſi ſia, mai per ſe ſteſſa rompe i vaſi, ò ſiano di vene, ò d'arterie. Perche s'è conſiderato il ſangue ſenza vita, è otioſo, & inefficacce; ne può far impeto, gonfiare, diſtendere, e lacerar le vene, Ma il rompere è officio di chi è vivo, & ha, e da moto, ch'eſorbitando fa impeto, quando, e quanto vuole. Ne ha riguardo à copia, ò mancanza. Mentre per il più ſputano, vomitano, vacuano ſangue l'hetici, & emaciati poveri, e privi di quello, perche infermi: e raro i floridi, i robuſti, e l'euſarchi, perche ſani; quando però non vi precorra la violenza dell'eſercitio della lotta, ò del trattar gravi peſi &c. *S'eſaminano le rotture delle vene.*

Viene incontro la gran famoſa ſentenza di Galeno, accettata per oracolo uniforme all' altre antepaſſate, poche carte inanzi rifiutate. Una, che diceva. *Natura levata ſarcinâ, quâ premitur, reſpirat.* La ſeconda. *Ubi fuerit evacuatum id, quod ſuperfluum eſt, id, quod reſiduum eſt, ad ſuam naturam revertitur.* E queſta *Levata nanque, quæ corpus noſtrum regit, Natura, exoneratáque eo, quo veluti ſarcinâ premitur, haud ægrè, quod reliquum eſt, vincet:* Medemo concetto ſotto diverſa fraſe: parto di lingue eloquenti. Con tal modo di dire, ò ſi rimira il ſangue, ò altra coſa diverſa dal ſangue? quaſi quello indubitatamente foſſe, ò eſſer poteſſe ſarcina, e ſarcina grave alla Natura, la quale il medemo Galeno confeſſa (com' è la verità) che ſola regge il noſtro corpo; ond'è il principale, & unico agente. E queſta è quella ſola, che genera il ſangue: habita in quello per ſentenza delle Sacre Scritture. Et è con queſto con unione fiſica ſi ſtrettamente, & immediatamente unita, che gli da l'eſſere vitale, moto, conſervatione, e tutti i caratteri di bontà; & egli paſſivamente gl'è ſtanza, patrimonio, e teſoro, con cui ella fomenta, nodriſſe, e conſerva tutto l'individuo del corpo, e ſe ſteſſa. Queſto ſpargendoſi fuora delle vene; eſſa vicendevolmente ſi per-

de,

de, ò almeno ſi debilita. Di ciò l'eſperienza ne fa continua fede. Onde il ſangue non è, ne eſser può, come tale, ſarcina eſterna alla Natura. Mentre eſsa ſuda (per dir così) in tante officine alla di lui fabrica à queſto ſolo fine; acciò ſia ſoſtentamento à ſe, & à tutto il corpo. Tanto è lontano, che gli ſia ſarcina; mentre con queſta ſemplicemente ſi ſignifica eſterno peſo, aggravio aggiunto, mole moleſta, opprimente, che la impediſce nelle ſue operationi. Queſta togliendoſi: ſi libera l'oppreſso. Levandoſi il ſangue: ſi leva la vita. Onde la ſentenza cade. Poi ſe il ſangue è peſo, ò è tutto tale, ò parte? Tutto non certo. Perche cavato tutto; *tunc verè adeſt præforibus frigida mors*. E ſarà quel refrigerio, che non ſi vuole. Se parte. Perche queſta parte onerosa, origine, e fomento del male non ſi cava tutta in una volta ſola? Si deve pur fare ſubito tutto il beneficio alla Natura oppreſsa, che ſi può. Queſto ſi può con una ſola cavata. Perche non ſi fà? Mentre per loro arte è vero, che in queſta operatione il Medico sà quello, che fà. Ui ſono le regole: ne ſi può fallare: maſſime sù la faccia, & in preſenza dello ſteſso, e con la di lui mano al polſo dell'oppreſso. E ſe non ſi fà alla prima cavata: ſi deve aſsegnare il perche. Ma queſto non ſi può proferire ſenza il proprio obbrobrio, & atteſtato di un operar caſuale. Per me dico, che non ſi fa alla prima. Perche vi è il timore, argomento fortiſſimo della malitia dell'opera, che pronoſtica alla coſcienza (priva di cognitione, e di quelle regole oſtentate, che non vi ſono, ò pur ſe vi ſono, non ſe ne fidano per la loro conoſciuta falſità) qualche ſicuro male. E ſe anco vero foſse (il che non è) che qualche impurità fluttuaſſe nel ſangue: per eſser queſti ambi liquori homogenealmente permiſti: queſta non ſi leva tutta; ſe tutto parimente quello non ſi getta fuori. Queſto è impoſſibile. *Ergò & illud*. Il divider la cavata di ſangue in più partite. Queſto ſi fa per minorar il proprio timore: e per metterſi à coperto di qualche ſiniſtro accidente, che evidentemente accaderebbe con detrimento, ò di ſalute, ò di vita del patiente, e di fama del Medico; ſe quello,

lo, che in più volte, in una ſol volta ſi detraheſſe. Così ſi rende minor il male, & anco meno appariſce. Si ſa bene, che gettar il ſangue, è male; ma che queſto facendoſi à poco à poco, rieſce il male minore, e meno appare. Se pure la conteſa foſſe, che alla fine, qualche parte anco di coſa mala miſta veniſſe fuori co'l ſangue buono: e che queſta proportione foſſe anco vera, poſta sù la bilancia della verità. O quanto preponderebbe il male al bene per l'ingiuria alla vita, e per le forze rubbate. Oltreche ancora in ſenſo loro dentro del ſangue vi reſta la reliquia del male. Queſto impaccio, perche laſciarlo sù le ſpalle alla Natura? perche non liberar affatto ſubito il malato dal male? mentre ſi può far il più, perche anco non il meno? e così non ſi dirà? *quod reſiduum eſt, haud ægrè vincet*. O che queſto reſiduo ſi sà levare, ò nò? ò ſi può, ò non ſi può? ſe ſi sà, e ſi può; perche non ſi fa? ſe non ſi sà, ò non ſi può. Ne anco ſi saprà, ne ſi potrà levar il più? E ſe ſi può far il più, ſi perfettioni il meno, e l'opra. E ſe non ſi può il meno: ne anco mai ſi è ſaputo, e potuto cavar il più. E ſe la Natura, ſgravata per loro in parte maggiore, dal peſo, sà, e può ſuperar il reſiduo da ſe; perche non anco sà, e può liberarſi da quello, ſenza che gli venghi per ferita levato: intero il ſuo vigore, e le ſue forze: e non interrotto il corſo naturale? Ma anco contro voglia ſi deve sforzatamente confeſſare, che l'impuro, che vi reſtaſſe nel ſangue, detrattane una ò due libre, non ſi potrebbe dire il *reſiduo*, ma la parte maggiore, che reſta. Perche il detratto riſpetto al rimanente tiene la proportione meno di uno à 20: perche ſuppoſte 20 libre di ſangue nell'individuo, e per ogni libra una oncia. v.g. d'impurità; detrattene due oncie in due libre di ſangue, ne reſtano dieciotto. Onde non ſi può dire, *quod reliquum eſt, ſed majus, quod reſiduum eſt*. Se però chi dettò tal ſentenza, non haveva intentione di cavar le dieciotto, e laſciar le due. Queſto ultimo ſi metta in pratica, e poi ſi parlaremo. O' ſe forſe le vene piene di ſangue non veniſſero conſiderate,

K come

come una vomica piena di marcia, la quale in un colpo vuotar non ſi può, ne ſi deve, ſe non in replicate partite per il pericolo, che apporta il tranſito repentino da eſtremo ad eſtremo. E così ſi doveria cavare tutto il ſangue à poco, à poco, come l'empiema dalla vomica per cavar da lui tutta l'impurità. Com'è inevitabilmente neceſſario, cavar tutto il putrido dall'apoſtema: e bene anco mondarlo per iſtradarlo alla ſanatione. E così il ſangue nelle vene tenerebbe le medeme proportioni, ragioni, e rifleſſi, che tiene le ſanie dentro l'abſceſſi. O' impuro pararello? O' maſſime dannabili? Che ha che fare marcia con ſangue, recremento dannato co'l balſamo della vita. E ſe il cavar in gran copia in un ſol colpo dannata putredine, che ha in ſeno la morte, porta evidentemente notabil danno, e forſe un ſubito morire. Che ſarà gettar il ſangue, animato ricetto di vita? Onde la ſentenza non è altro al ſolito che fucata garrulità di parole gonfie di vantamenti, e di peſſime operationi. Sta poi ſempre perpetuo, il ſangue, come tale, nulla haver che fare in ragion di cauſa verſo i mali.

Arduitas operis & in arduitate vanitas.

Per provar l'arduità dell'operatione (argomento di pericolo) nella cavata del ſangue, e per far vedere, quanta conſideratione, & applicatione vi ſi richieda, ſi comanda, che ne caſi pericoloſi ſi cavi il ſangue con l'aſſiſtenza, e preſenza del Medico. E queſto ancora non baſta; ma ſi vuole, che ſi faccia co'l polſo dell'infermo in mano dello ſteſſo Medico. Vi manca però in tal atto, e la regola, & il contraſegno di aſſicuratione (che importa il tutto) di apportare il bene ſperato; ò almeno di non aggravar maggiormente il caſo; e far conoſcere, queſta operatione, ſi come dichiarata la più ardua, e più importante dell'arte, così eſſere, ſe non buona, almeno non mala. Anzi per i pericoli, e danni (biſogna dire) da loro veduti, ſpontaneamente confeſſano con tali parole: *eſſer maggior il numero di quelli, che muojono per eſſer ſtati mal ſalaſſati, che delli altri, à quali non viene tratto ſangue*. E la ragione, che adducono di ciò è, *che queſto non* ſarebbe il rimedio *di tanta conſideratione, ne haverebbe poſto à*

tortura

tortura l'ingegno di più ſublimi Scrittori: ne metterebbe ſull'equuleo la prudenza più conſumata, *ſe non foſſe di tanta importanza*, *e poteſſe ne mali inconſideratamente adoprarſi ſenza nocumento*. Veramente queſto modo di cavar ſangue con tal accurata applicatione del polſo alla mano è un moſtrar eſatezza di operare, & eccesſo di ſapere; o di far credere così operando d' intender il ſondo dell'arte, e di tal'operatione. Ma pare à me, che anco queſta diligenza, più toſto ſi tiri dietro un giudicio di ſtolidezza, ò di ſuperbia, ò di ambidue. Perche in queſta maniera (per confeſſar ingenuamente la coſa come ſta) ſi preſume, ò ſi da vanamente à credere di potere, ò di ſapere miſurar in ciaſchedun individuo le forze della Natura, tanto nello ſtato di ſanità, quanto dell'infermità; coſa impoſſibile alla noſtra cognitione ſotto il fallaciſſimo giudicio del ſenſo, per le variabili, e momentanee mutationi del polſo, e maſſime ſotto l'acceſſi febbrili, occaſione precipitoſa di mutabile ſentenza hor di timori, hor di ſperanze: come alla giornata ſi ſperimenta ne pronoſtici Medici con detrimento della reputatione in ſimili attentati; e di ſaper bilanciare minutamente, qual debba eſſer delle forze il giuſto peſo; cioe quante ne reſtano, ò ne debbano reſtare, cioe tante, e non più, come legitime cuſtodi dell'equilibrio alla ſuſſiſtenza di vita; quante ne eſcano co'l ſangue, ſuo inſeparabile arcano correlativo; ò ne debbano uſcire, come peſo dannoſo, e mortale, e ſarcina opprimente, e ſuffocante lo ſpirito. E pure intatta tal quantità di ſangue nello ſpatio di 24 hore di periodo febbrile ſi ſcorge varietà di forze nel polſo. Onde queſte non ſempre indicano tal quantità di quello, ne vice verſa tal quantità di queſto paleſa ſempre tal miſura di quelle. Anzi ſotto la medema quantità di ſangue, ſenza anco cavarlo, il polſo va perdendo le forze, & il malato la vita.

Quì io non reprovo il toccar del polſo, anzi lo lodo, come mezo di migliori per venire in molta, ſe non in tutta la cognitione dello ſtato del male; non per cavarne il ſangue; ò miſurarne la quantità; ma dal ſiſtema del polſo arguirne con conghiettura l'orgaſmi, i tumulti dello ſpirito. Se minaccia- *Giudici del polſo.*

no di terminare alla vita, ò alla morte, ciò anco con tal conditione, *ſi cætera ſint paria*, cioè, ſe corriſponde l'accompagnamento de gl'altri ſintomi: Altrimenti il giudicio è ſempre più precipitoſo, che ſodo.

Queſte due parole piacevoli, e luſinghiere cioè *Co'l polſo alla mano* paiono à me un ſeminario di dannoſiſſimi errori. Il primo un voler determinarne le forze, dottrina in pratica ne mai inſegnata, ne da poterſi inſegnare per le molte, & irreparabili difficoltà, che s'attraverſano, ò la poſſono oſcurare, cioè l'età, il tempo, il luogo, il ſito &c. e poi il volubile pelago dell'iſtabile volontà, ſottopoſta momentaneamente alle paſſioni d'ira, di timore, d'allegrezza, di genio, d'avverſità, di fede, di diffidenza &c. tutte occaſioni, ch'alterano il ſangue, immediato ſoggetto della vita, e queſta della volontà: e conſeguentemente il polſo, ch'è il moto dell'arteria, continente del ſangue. Onde reſta confuſo il giudicio di chi per mezo del tatto lo eſamina. E poi ancora la Natura ſteſſa dell'individuo, ultima differenza imperſcrutabile à tutti i più lucidi intelletti, di dove ſi haverebbe à cavare il fondamento maggiore di queſta inutiliſſima, ò più toſto dannoſiſſima dottrina. Mercè che diverſa individual Natura ſopporta diverſamente il ſalaſſo, purghe, &c. e dall'argomentar dalle forze, cavarne tanto di ſangue, giudicato buono, ò alterato per qualità, ò quantità d'humori; come che le forze haveſſero, ò haver doveſſero il ſuo termine, e queſto cognoſcibile dal Medico; e l'augumento, ch'è oltre il termine, foſſe errore mortale della Natura da emendarſi con l'evacuatione artificiale di quello, ch'è la minera di queſte; e queſta evacuatione non ſolo non foſſe diminution della mole, come gravoſa, ma anco purga del medemo, come alterato, & infiammato; quaſi che dall'apertura della vena doveſſero uſcire elettivamente i cattivi humori co'l ſuo calor ſtraniero, origine, e fomite del male. E pure alle forze non v'è mai ſtato poſto il limite; anzi haverne piu è dono, e bontà di Natura, non rimprovero, ò infermità. Ma quando foſſero di quà dal termine, cioè, minori (à giudicio loro) del giuſto, e del dovere. Che vi s'introdurrà di ſimbolico, e di congenere? Del

di

di più il rimedio è il cavare: del meno qual ſarà il ſupplemento? Ma li Medici parlano di aggiungere, e levare, come in ambi vi foſſe pari facilità. Il levare è facilisſimo, perche in noſtra poteſtà; difficilisſimo è l'aggiungere, perche in potere della Natura; e foſſe conceſſo al Medico di ſapere il quanto del peſo, che opprime, e queſto foſſe il ſangue; e co'l polſo alla mano dichiarare: hora è uſcito il peſo, ch'aggrava; e le forze ſono arrivate alla giuſtitia dovuta, e naturale; e tra queſti limiti ne ſtaſſe la ſalute, & il ſubito ſgombro della febbre, e così riuſciſſe. O che felicità! Pappe!

Il dire poi il malato ha tante forze di tolerare il ſalaſſo. Dunque ſi cavi ſangue. Non è buono argomento. Ha tante forze di ſopportare una meza dozina di baſtonate. Dunque gli ſi diano. Sarà buon argomento? Può bene il malato ſopportare, e le percoſſe, & il ſuo male, e guarire; ancor che queſte gli ſiano ſtate di danno, non di rimedio. Così dico del ſangue. E ſe muore il ſalaſſato per la determinatione di haver tante forze di poter ſopportar, e tolerar il ſalaſſo; ſi vuole, che ſi dica, non eſſer pericolato da quello, con la difeſa univerſale, che non dal fine, ma dalla condotta ſi debba prender il giudicio dell'opra. Ma chi con buon ſtomaco concederà, che ſi ſappia determinare la quantità delle forze; e che queſte poſſano immunemente, e perche poſſono, perciò debbano ſopportar il ſalaſſo? E trarne dal poter patire conſeguenza d'utilità dal patimento? mentre non riluce lampo di queſta dottrina; & il ſalaſſo eccedendo i limiti imperſcrutabili della Natura può inferir ſicuramente la morte; & è una delle più lubriche vie al precipitio. Poi il proprio parlare li condanna. *Judicium ex ore tuo*. Tolerare primo dice certo patimento, in chi tolera. Secondo. L'operatione del medicamento eſſere di ſcoſſa, di violenza, e di pericolo; altrimenti non richiederſi toleranza. Terzo. Una promeſſa incerta di conferenza, e di ſollevo. Quarto. Ciò che ſi leva, eſſer l'opprimente, & il male. Ha tolerato il ſalaſſo. Dunque ha patito, ò li poteva far male, ò maggior male; ò almeno gli s'ha dato la carica, quanto poteva portare. O che l'eſsere ſufficienti à tolerare il ſalaſſo, foſse perciò obligatione mancipata

Haver forza di tolerare il ſalaſſo, cioè, lo ſpargimento del ſangue eſſer come reità, che meriti tal eſecutione.

per ordine, e teoremi dell'arte à tal esborſo, non per altro titolo, ſolo per eſsere ſufficienti à tolerare &c. ò per ricevere una eſterna denominatione di sfogo, di refrigerio, e poi in fatti all'interno di niun altro bene. Per me come oppreſse, ſono ſempre ſufficienti à ricevere, anzi ad anhelare lo ſgravio del peſo; & al levar del peſo, che opprime, non richiederſi tolleranza, ò ſufficienza: ma il volerle ſufficienti; Primo gli s'intima il patire, ch'è il tolerare la perdita del ſangue, e del vigore, coſtume del Metodo Galenico. E queſto è il modo di dar la ſanità? Secondo. Con la cavata non ſolo reſtar tante, ma anco quali eſser debbano, ſgravato il peſo, e con il peſo anco l'eſcremento perturbatore; e pure recrementi non v'entrano nel ſangue, recondito, e cuſtodito vaſe di vita; come ho provato. Terzo. Cavar il ſangue in ſtato pericoloſo di vita, e per queſto farſi co'l polſo alla mano, è manifeſto ſegno di timore, ch'eccedendone la miſura, il malato muora ſotto il ſalaſso: azzardoſo rimedio! L'argomento del timore è chiaro. Perche ſe queſto non v'è; non v'è anco biſogno di polſo alla mano, e della mente applicata; e queſto timore dichiara la malignità del remedio. Da qual' oracolo di verità s'è mai imparato, che per ricuperar la ſalute, vi ſi richieda un mezo di tanto pericolo, ch'eccedendone la miſura (coſa facilìſſima) reſti, ò poſsa reſtar l'infermo eſtinto nell'opra per l'opra; e che arrivando ai giuſti limiti, il malato ritorni dalla morte vicina alla vita? Onde non poſsono far di meno, di non paleſar con tali formali parole. *Il ſalaſſo eſſer il più rilevante, efficace, & importantiſſimo rimedio dell'arte, che richiede profondità di dottrina per addittarlo, e ſolertia, e peritia nell'eſeguirlo.* E poi in pratica eſercitarſi, come il più frequente, innocente, ordinario, e più triviale rimedio, che indiferentemente da tutti in tutti in ogni tempo ſi uſi. Onde almeno di quì ſe ne ſcuopre l'abuſo, e l'abuſo di queſto, per ſentenza loro, eſser micidiale; in quella guiſa, che uno della ſpada s'abuſa per ferire, & ammazzare. Trattar dunque una operatione, ch'il malato in vece di ſanare, poſsa morire, non è operatione da Medico, che habbia del ſicuro, una delle tre conditioni, che deve haver il rimedio legitimo, e buono: ma

d'uno

d'uno irragionevole, che mette, ò poſsa metter à maggior pericolo la vita del patiente, per altro pur troppo periclitante ſotto maſſime la curta, & oſcuriſſima noſtra cognitione di tutte le coſe create; e l'eſporre il malato à tal pericolo, è un metterlo evidentemente à ſcherzar con la morte. Non v'è, chi viva ſano, che non isfuga, quanto può i pericoli, per non malarſi, non che di morire; e quando è malato, ſe penetraſse l'incertezza dell'arte, à cui ſi conſegna, e l'infida operatione del ſalaſso, ſi metterà mai in mano del Medico, il quale ſotto tal dubbia operatione lo metta (ſe falla) ad evidente pericolo di morire, ò di precipitar la cura à ſtato peggiore? ottimo mezo per ſanar i mali! abuſo anco veduto da Celſo, che dice. *Sanguinem mittere novum non eſt, ſed nullum eſſe malum, in quo non mittatur, novum eſt.*

Quindi è che li Medici dal vedere i frequenti mali eſiti delle loro operationi, che ſono ſalaſſo, e purga, le due gran baſi univerſali della Medicina Galenica (e tutto il reſto di quello, che operano à loro giudicio mera apparenza, ò di poco, ò di neſſun rilievo) in modo tale, che parlano di queſti due con tali enfatiche parole. *Medicamentum purgans dare, & ſanguinem mittere facile eſt, ſed cui, quomodo, quando, tam eſſe difficile, quam eſſe Medicum*, che dicono, *per eſercitarli ricercarſi il Medico quaſi caratterizato di ſovr'umano intendimento*, Tanto il negotio è intricato per confeſſione anco de defenſori, che non ſe ne sà dar regole per ſvilupparſi, e caminar con qualche chiarezza, e ſicurtà: ma darſi tutto al caſo, & all'incertezza, come s'oſſerva dalle oſtinate conteſe tra loro medemi. O nobili principii, e ſtabili colonne della Medicina! Perciò ne meno hanno ardire di chiamarli medicamenti, *ma materia de Medicamenti*, ò *rimedii, overo ſtrumenti, co' quali ſi eſeguiſſe l'operatione deſiderata*, ma per il più operatione non aſpettata; e queſti quanto à ſe, dicono, eſſer indifferenti, cioè, cagione, ò di bene, ò di male, ſecondo il buono, ò reo uſo loro. Onde ſolo all'hora ſono chiamati rimedio, & aiuto, quando vengono bene uſati, & è contra, che vuol dire danno, e morte; & il cardine di ben uſarli conſiſtere, nel conoſcere il quando, il come, à chi, e quanto &c.

Si che

Si che chiunque prende rimedio Galenico, cioè, Purga, ò
ſalaſſo, dove unicamente pone le ſue ſperanze, ſoggiace à
tutti i pericoli, che può far Spada, ò Veleno, bene, ò ma-
le adoprati. E bene adoprarſi non può un tal rimedio di ſua
natura nocivo, e da un arte, ch'ha principii evidentemente
combatutti per falſi, ò tanto almeno inviluppati nelle diffi-
coltà anco tra Profeſſori della medema Scola, che le regole
univerſali inſegnate per adoprarli bene, reſtano dalle tante
eccettioni non ſolo riſtrette, ma eſcluſe ſenza uſo. Si che
di quà io giudico, eſſer conditione aſſai migliore, ritenerſi
l'infermità, che ſi hà, e ſi sà, coſa è, che l'eſporſi in mano
de Profeſſori del Galeniſmo à nuovi pericoli di vita in ag-
giunta à proprii mali. E pure hoggidì vi ſono, chi preten-
dono trattar le cure per venir, ò non venir al ſalaſſo con
regole evidenti tolte dalla geometria, hidraulica, ſtatica &c.
parti della matematica ſcienza la più evidente. Con tutto
queſto però il Galeniſta può bene con vana gloria promette-
re di ben uſar all'hora il ſuo rimedio, e che indi ne ſeguirà
ſe non immediata ſalute, al meno qualche frutto di bene.
Ma non può ſeriamente, e da dovero co'l maneggio della pre-
teſa chiarezza ſcommettere, e far ſicurtà, benche habbia an-
cora tutta l'intentione di ben oprare, che così riuſcirà ſecon-
do la promeſſa; ma ne meno che da quello il male non ſi
faccia peggiore, ò non eſca fuori qualche ſintoma, ò nuovo
emergente, che indichi il caſo più aggravato. Mentre poi
al roverſcio ſi publica da loro ſteſſi l'arte della Medicina Ga-
lenica non falſa (come altri affermano) ma eſſer tutta in-
certa, oſcura, e conghietturale. Dunque per eſſer più evi-
dente l'errore, & il male, che il beneficio, che indi ſe ne
poſſa tirare, ò ſperare, diſſi bene, eſſer miglior partito ſtar-
ſene co' ſuoi guai sù la ſperanza, & ajuto della Natura,
ſola ſempre medicatrice de mali, che farſi medicare con pro-
babiliſſimo pericolo de danni peggiori; del che in conformi-
tà ci fanno avvertiti i caſi da tal arte ſiniſtramente ſeguiti.
Onde lo Spagnuolo, che tra le purghe, e ſalaſſi, ſano volea
migliorar di ſalute, e ritrovò la morte, in rimprovero d'ha-

ver

ver ſtoltamente creduto ad un arte, che promette ſanità, e vita, & è micidiale, & in deriſo, & ingiuria della medema laſciò ſu la lapida. *Per ſtar meglio ſto quì*.

Quarto quante volte co'l polſo alla mano anco de gli ſteſſi Anteſignani, quanti ſul fatto ſteſſo ne ſono miſeramente periti, teſtificando ciò eſſi medemi. Bella operatione! fatto degno d'eſſer ricompenſato con la legge del Talione.

Quinto. Quanti deliquii, e ſuenimenti, ne quali incorrono i ſalaſſati, maſſime nel caſo dubbio di vita, con manifeſto pericolo anco di perderla; come molte volte cadono i ſani, & i più robuſti, dove non v'è biſogno di polſo alla mano. E quei deliquii, che altro ſono, che forieri di morte vicina? queſto è un ſicuro operare? un operare da Medico, ajutator di natura? una delle due principali colonne della Medicina, creata dalla pietà dell'Altiſſimo à ſollevo de noſtri mali?

Seſto. Giudicar dal polſo le forze, e dalle forze la quantità ò malitia del ſangue, origine, e fomento di quel tal pericoloſo male; e parte di queſto ſangue, tutto pure della medema natura, tanto quello, che rimane, quanto quello, ch'eſce, cioe, una tanta portione eſſer neceſſaria per vivere, e per ben vivere, l'altra pur dello ſteſſo tenore, ſuperflua, e mortale? e pretender dal polſo far, ò giudicar queſta giuſta diviſione?

Settimo. L'andamenti della Natura non eſſer ſempre uniformi. Ne la vita in tutti terminar alla morte con paſſi eguali. Perche *in humanis nihil eſt ſemper perpetuum*. Ne il toccar del polſo, maſſime in quei eſtremi tumulti; dove *agitur de rerum ſummâ*; dove il tutto è in ſconvolta, e nel formidabile ſtato di terrori, e di ſpaventi; quando, e dove l'anima ſi vede in pericolo vicino di dover abbandonar all'hora all'hora, e per ſempre il vincolo sì amato del corpo, ci darà una certa, e ſicura miſura di quanta vita vi reſti? mentre altri più, altri meno ſopportano del ſalaſſo l'ingiurie; altri ſul fatto cadono; altri poco doppo. E così co'l polſo alla mano può reſtar il Medico ingannato, & il malato morire; e queſto per cauſa del medemo chiamato in ajuto. Quindi che gloria? ò pure giuſta infamia, e biaſmo.

Il ſalaſſo dunque non è rimedio innocente, ma opera di

L pericoSegment

pericolo, e di male; e la parola tolerare dettata dalla ingenui-
tà della Natura non ſ' adopra nell' uſo de remedii placidi,
benigni, amici &c. come Coralli, Perle &c. ma ſolo per quel-
li violenti, che poſſono far male. Il tolerare non dice in ſe
gjovare, ma richiederſi ſufficienti forze à patire, ò à ſopportare
una delle maggiori operationi dell'arte: così da loro chiama-
ta, per la turba delle cautele, che la circondano, ch'è il ſalaſſo
rubbator delle medeme forze, e con quelle molte volte la vita,
e poi eſercitata come la più populare, e meno oſſervabile ope-
ratione. Che ſe haveſſe anco à giovare, comincia prima dal
danno, ch'è il patimento, per cui ſi richiedono forze vale-
voli à tolerarlo. Di ciò fanno forte argomento i putti, & i
vecchi in queſto felici, perche immuni da tal ajuto, per la
tenuità del vigore per tolerarlo ſenza evidente detrimento;
e poi promette il ſollevo, figlio, e compagno del danno in-
trodotto. Cominciar dal certo male preſente, con l'incer-
tezza del bene futuro, non è opera del Medico creato dall'
Altiſſimo per malevador de mali, ne di Medico prudente av-
uiſato dal ſuo Hippocrate. *Si non juvas, ſaltem ne lædas*. E
ſe ſi trova il malato ſenza tali forze à tolerare queſta più
grande operatione dell'arte: dovrà inevitabilmente morire?
ò nel magiore pericolo, ſi dirà, eſſer abbandonato dalla Di-
vina Miſericordia) che *ſanabiles fecit nationes orbis terra-
rum*: che *miſerationes ejus ſuper omnia opera ejus*? che *de
terrâ creavit Medicinam*, & *non de venis per effuſionem ſan-
guinis*. Il tolerare il ſalaſſo non indica bene, ma male, e
certo male, ſe non cognoſcibile del Medico, ſofferibile pe-
rò dall'infermo, ò ſubito all'hora co'l deterioramento, ò
co'l impedita criſe &c. ò doppo con lunga convaleſcenza.
Et è certo, molte volte in eſperienza da me oſſervato, dop-
po il ſangue immediatamente ſcoprirſi le ſincopi nel polſo,
indicii chiari, quali prima non erano, di caduta di forze,
di perdita di ſpirito, di rovina, e della morte. E ſe que-
ſta ſempre non ſuccede, non è ch'il ſangue, dal perico-
lo, che ſi vede, non ſia ſtato di pregiuditio, benche co'l pol-
ſo alla mano.

Che

Che poi Hippocrate habbia ordinato nella Pletora delli Athleti una, ò più abbondanti miſſioni di ſangue; ciò non ha fatto con intentione di dichiarararla, come coſa utile, e buona (come ſi publica à bocche aperte dalle ſchole) ne che queſta poſſi ſervire alla ſanatione de mali, e delle febbri; ne meno à ciò è ſtato moſſo per unico motivo di ripienezza; ancorche di ſangue turgidiſſime foſſero le vene. Perche bene ſapeva, il ſangue in qual ſi voglia copia non havere attione ſenza la vita, ò per parlar con lui ſenza lo ſpirito, che fa impeto, di romper arterie, ò vene; ma à fine ſolo, che in quell'eſercitio di forze i vaſi ripieni non ſi apriſſero: ò ſi rompeſſero per i varii ſtiramenti, e ſnodature de membri. Con pace però di ſi grand' huomo, ſalva tutta la riverenza, & autorità per tal timore benche in gran parte vano, oltre il pericolo di farli cadere in qualche preſente ò futura irreparabile rovina, li toglieva con quelle effuſioni, in alcuni ſubite ſcialacquatrici dello ſpirito, & anco delle forze de membri, la baſe, & il fondamento della vittoria; e poi anco in realtà le prodighe cavate al più ſminuiſcono, non tolgono il pericolo, che in tali eſercitii non ſi habbino à romper i vaſi per lo ſpirito commoſſo, eccitato, eſacerbato, infiammato, che nel profonder, ò romper i vaſi non ha riguardo à copia, ò diminutione. Ma nel caſo noſtro, che ha, che fare lo ſtato dell'Athleti ſani col ſanar de mali, e delle febbri? Ne febbricitanti, ſubito ſvaniſce ogni Pletora; ne vi ſono eſercitii di forze, e per conſeguenza è lontana ogni occaſione di timore di rottura de vaſi. Anzi bene ſpeſſo abſenti queſti timori di Pletora, & eſercitii: preſente l'emaciatione, e la quiete, indicii totalmente contrarii, lo ſpirito arbitro di ſue paſſioni, aprendo indebitamente il varco, vacua non ſolo del ſuperfluo, che non v'è mai, ma del neceſſario le vene, e termina con tal ſcialacquo i ſuoi furori di male in quiete di ſanità, ò per il più da indicio di più crudelmente inaſprire, e ſuſcitare ſintomi peggiori, & anco la morte.

Vires recreat: riſtora le forze. Certamente ſi danneggia, e ſi deride. Aſſolutamente parlando levar il ſangue non è recrear le forze, ma ſcemarle. E quando mai la Natura ſi ſente più

robuſta doppo l'uſcita di ſangue ò naturale, ò artificiale? e ſe qualcheduno in qualche indiſpoſitione da moderata uſcita di ſangue naturale trovaſſe ſollevo (à me però ogni uſcita di quello, benche naturale, per i danni, ò morti indi frequenti, è di terrore; perche ciò è da irregolato furor di Natura) queſto bene non credo, direttamente dal ſangue uſcito, come tale, cioe, ò perche ſia di mala qualità, ò d'eſtrinſeco peſo gravoſo. Perche con levarne parte, non ſi corregge, ne ſi muta in meglio il reſiduo, che rimane: ne la cauſa, che lo produce: ambi reſtando i medemi, qual erano. Ma del ſollevo è cauſa lo ſpirito, origine del bene, e del male, à cui piacque con tal moto indiretto di tramandar fuori parte del ſangue, ceſſar dalla ſua mala operatione, ch'è l'infermità, e non per quello uſcito, come nocivo. Perche ſempre è error di Natura ſcialacquar il recettacolo conſervatore di ſe, e delle forze. Ma rimettendo in quell'atto il male, non ſi avuerte, ò non ſi giudica offeſa la perdita del ſangue, in ricompenſa dal bene della ſalute acquiſtata. Dato anco, che con alcuni inconſueti getti di ſangue, alle volte la Natura ſi liberi da febbri, dolori, & altri gravami; e quello, che pare irregolarità, ò ſuo errore, ſia mezo il più habile, e pronto alla ſua liberatione. Qual medicina ſegretaria fedele di eſſa Natura ci porgerà metodo certo d'imitarla, per haver dalla medema, ſicurezza del fine? E ſe la Natura manca da queſte utili caſuali hemorragie: Qual arte conſapevole delle opere, e de fini di eſsa, potrà con la flebotomia ſupplire? ſapere determinatamente il luogo idoneo: il tempo legitimo: & il quanto proportionale: coſe ad ogni perſpicaciſſimo intelletto affatto ignote. E chi non sà, non haver, che fare nella bontà dell'opra, per la riuſcita del frutto preteſo, lo ſcarico determinato de meſtrui naturali, che la Natura di ſuo coſtume traſmette, con la miſſione incerta di ſangue, procurata dall'arte in altro tempo, con altra quantità, e per altre vene? Non paſſa tra l'opera dell'arte, e quella della Natura, alcuna egualità nella ſtima del bene ai fini inteſi da queſta, che ſola ſa le ſue indigenze. E ſe non v'e arte giovevole per

imitar-

imitarla nel bene operare ſopra di ſe all'ajuto dell'opere ſue naturali per le vie naturali; ſarà arte ſicura ſecondarla nel mal operare per vie non naturali? Oltre che per il più rieſce anco male ogni hemorragia di Natura. Et ancorche foſsero eguali i caſi fauſti, & infelici dall'effuſioni accidentali del ſangue procurate dalla ſola Natura; non può eſsere ne lodevole, ne ſempre utile l'uſo della flebotomia; come viene dichiarata di tanto profitto, e tanto neceſsaria, e perciò così volgarmente, e frequentemente eſercitata. Mentre la naturale hemorragia ha ſolo per Maeſtro un ordine non inteſo, ò ſia capriccio imperſcrutabile della Natura, & per regole i fortuiti avvenimenti di non ſperati caſi buoni, e ſiniſtri. E poi i colpi fatti dalla Natura ſono più dalla medema tolerati, come opere ſue, che quelli dell'arte. Mercè che quella gettarà alle volte otto, ò dieci libre di ſangue ſenza gran danno; ciò ch'all'arte non è conceſso ne di fare, ne di ſperar di fare: e facendolo, di non temere non ſolo detrimento notabile, ma immediatamente la morte.

Di più ſe il ſangue ha nel ſuo ſeno la vita, ſua fabbriciera, & egli per eſſa forſe il primo à vivere, come per antonomaſia il primo di lei ſoggetto: e ſe non primo à communicarla à tutti i membri, il primo almeno à fomentarla in quelli, come nutrimento vivo. Dunque col ſcemar queſto per arte, che in tal maniera conſiderato è il fonte primo, il cuſtode, & il diſpenſiero dell'alimento, & il conſervatore di quella: come non ſi diminuirà parimente, ò non s'indebolirà in parte di queſta il vigore? Ricrear le forze è ò levar l'opprimente, ò aggiunger al deficiente.

Il ſangue non è coſa eſtrinſeca, che opprima, ne recremento interno nato per aggravare, ma ſempre è utile, neceſſario, e tutto d'eſigenza. Perche com'ho detto, la vita mai pecca nel troppo: così il ſangue non può peccare nell'abbondanza; havendo queſto da quella i limiti, e la miſura. Dunque in realtà il ſalaſso toglie, non da le forze. Quanti poi dalla miſſione inconſiderata del ſangue, impoverito lo ſpirito reſtano ſcemi, & alle volte privi affatto della luce de gl'occhi? Quanti provano debolezze perpetue nella parte, ch'ha ſofferto il ſalaſſo? benche

con

con circolo indefeſso quello per legge hidraulica, ma più per legge di giuſtitia diſtributiva ſi ſpanda col ſuo giro egualmente per tutto. Quanti dolori artetici? ſvenimenti, palpitationi di core, diminutione di voce, perdite di roſeo colore nativo delle guancie, debolezza, ò acidità dello ſtomaco? effetti in pratica oſservati. Tralaſcio poi i pericoli da gl'errori de Cirugici nel punger con le vene i nervi, dal che poi ne vengono le contratture, i ſpaſimi, e finalmente anco le morti rabbioſe &c.

Non è recrear le forze; quando alle volte ne robuſti non ſi ſente, ò non ſi avverte il danno ſenſibile per il vigor delle medeme. Ecceda il ſalaſso la miſura dovuta, che ſubito s'oſserverà notabile l'offeſa del tutto. E vero, che alcuna volta pare, che il male doppo uſcito il ſangue rimetta parte del ſuo furore. Queſta per il più non è vera remiſſione fatta per bontà di rimedio, ma illuſione dannoſa. Perche diminuite le forze, indebolita, e fatta per così dire, vecchia la Natura, impoverita del ſuo dovuto teſoro, dove ſta tutto il vigore: che perciò non compariſcono doppo emiſſione notabile le prime valide reſiſtenze, & i ſintomi feroci, indicii di vegete forze, e di gioventù di Natura. Sta ſaldo però lo ſteſso male, e ſerva lo ſteſso tipo, e ritmo, ma ſotto conditione peggiore; come per il più la ſperienza ce lo fa paleſe. E ſe dalla cavata del ſangue ſubito non riſanano, è irrepparabile la loro rovina, ò in cronici morbi, ò in heteſie, ò hidropi, heredi di penoſi, e tedioſi mali, ò morte ſicura.

Si può ſpiegare il fatto con un'eſempio, ch'alla giornata ſuccede, collocando la Natura inferma ſotto la paſſione dell'ira. Primo. Perche ogni paſſione è infermità. Secondo. Per mancanza di etimo, ò proprietà di parole, che ſpieghino l'eſsenza del male, ch'è una inferma attione della medema Natura. Terzo. Più di tutto per difetto inſuperabile di cognitione di non apprender al vivo l'enthelechia, ò natura di queſto atto, che lo ſpirito, vita, o Natura (che ſono lo ſteſso) inferma eſercita contrario alla ſanità. Sia dunque queſta nel male, come uno acceſo dall'ira alla vendetta. Queſto dal flagello di molte perc oſe reſtarebbe mortificato: e parerebbe rimeſso nella ſua pace.

ce. Abbattuto dal tormento ralenta in parte le ſmanie, e le procelle: non perche veramente ſia tale: ma perche non può sfogar i ſuoi ſdegni, atterito, ò atterrato dalla verga, che lo percuote. Così ſotto i purganti, ſalaſſi, ventoſe, ſanguette &c. pare, che il male abbonacci dalla ſua ferocia. Non è però vera diminutione del male; mentre queſto conſerva le prime eſacerbationi, e forſe peggiori. Perche inaſprito lo ſpirito da tanti ſtrappazi, atterrate, e ſnervate le forze, non può più paleſarſi tal, qual era di prima. Ma dato, che alle volte, benche di rado, doppo la cavata di ſangue, ſubito riſani (ciò ch'altri hanno fatto vedere, non poterſi mai evidentemente attribuire all'uſcita di ſangue) non è queſto un medicamento beſtiale, e pieno di manifeſti pericoli? Fare un certo male ſotto l'incertezza d'un incerto bene, e con la ſperienza d'infiniti danni ſucceſſi? Voler ſanare per mezo della diminution delle forze: mezo, che ſeco adduce indiſſolubilmente i pericoli di rovine peggiori, & anco di uccidere? mezo nel danneggiare equivalente al male? Pretender rivocar la ſanità perduta, co'l ſacrificar al male nuove perdite di vita? Con toglier, & alienar dall'infermo il balſamo della ſalute? Ceſſa di inferocir la Natura, mancate, ò indebolite le forze, ma non è legitima, ne pacifica queſta quiete, che moſtra, perche violenta, E di quì avviene, che anco in ſentenza de Pratici Galeniſti co'l teſtimonio della ſperienza, quelli, à quali è cavato frequentemente il ſangue, eſſer più facili, e più ſoggetti alle febbri, e cader più facilmente recidivi ne mali paſſati. Molta parte del Mondo non sà, coſa ſia aprir di vena, e vivono molto più longevi, vegeti, e più robuſti de noſtri ſalaſſati.

Si cava il ſangue, come coſa odiata, e peſſima nelle vene; in maniera che viene chiamato quaſi per odio ſarcina gravoſa, peſo inutile, e dannoſo. Onde adoprano il vocabulo *evacuare ſanguinem*, quale ſi adopra *evacuare eſcrementa*. E tal concetto è così radicato nel populo, che al comparire di qual ſi voglia male leggiero, ſubito concorre co'l Medico con prontiſſimo conſenſo all'effuſione del proprio ſuo ſangue. E pure ſuda tutta l'induſtria della Natura nella fabrica di tal liquore, il più

Sangue paragonato ad un peſo. che opprime.

pretio-

pretioſo ne ſenſitivi, per riparar il capitale, che giornalmente manca, e ſvaniſce. Ne mai ſi legge, ch'il Signore tra il numero innumerabile de ſuoi beneficii, poſti nelle ſue creature, per noſtra Medicina, uſcita dalla ſua Munificenza, habbia inſtituita la miſſione del ſangue: ne mai approvata, ne fattane mentione. A me queſto è un grande argomento, che ne Iddio nella Scrittura Vecchia, ne il noſtro Redentore Gieſù Chriſto, ne li ſuoi Santi Apoſtoli nel Novo Teſtamento, ne altri Santi, che ſi ſono ſerviti de ſemplici naturali, in tanto uſo familiare di ſalaſſi, e laſſativi, in mezo alla Medicina di nome Metodica, e Dogmatica, ch'altra baſe non ha di ſue ſperanze, che ſangue, e purganti, cioè Carnificine, e Veleni, chiamati da loro *extrema remedia Morborum. Venæ ſectio, & Catharſis ſunt morborum extrema remedia*, non habbiano ricordato tali rimedii, come più validi, più efficaci, e più frequenti.

Oſſervo bene, che molti Medici vecchi pratici, accortiſi dell'errore, poco in altri, e meno in ſe ſteſſi uſano tali preſidii, conoſciuti (quali ſono) aſſaſſinii: argomento almeno, che gli ſono ſoſpetti, ne molto, ne poco ſe ne fidano, ne gli credono. Perche ſe confeſſar candidamente voleſſero. A quanti hanno con reiterati ſalaſſi, evacuate del ſangue le vene, ne mai il tipo della febbre ſi è mutato, ò ſminuito ſino alla morte: conſeguenza evidente. Nulla haver, che fare tra ſe ſangue, e febbre! febbre, e ſangue. Perche queſta non è, ch'un moto fuor di regola della Natura, da cui anco deriva ogni rovina, e queſto un prodotto per nodrir il corpo, teſoro di vita, incapace di eſſer cauſa di febbri, e di morte.

Prova che ſi poſſa dar vitio nell' abbondāza del ſangue.

Udiamo una curioſa difficoltà. Pecca la Natura in ogni genere di peccato e.g. nel far dopii i membri. Nell'ingrandire uno più dell'altro. Curva alle volte il dritto in gobbo. Da maggior vegetatione al fegato di creſcer in modo che toglie l'alimento all'altre parti; di dove poi l'individuo tabido muore. Genera pigmei, e giganti. Dunque anco erra, ò può errare nel generare ſangue di più; & all'hora eſſer cauſa del circolo, e moto impedito, d'eſtravaſatione, d'apoſteme, d'infiammationi, di fermenti maligni alle febbri; e traſverſalmente occa-

ſione

ſione all'hidròpi, ai flati, che lacerano l'inteſtini; e nel mare del ſangue copioſo, gorgogliante, e bollente lo ſpirito ſoffocato eſtinguerſi, e morire: eſtinguendoſi la vita ſotto del meno, quanto ſotto del più. Onde eſſer neceſſaria in queſti caſi la ſua minoratione; e queſta doverſi fare con l'emiſſione di quello.

Riſpondo. Queſti eſſer errori parte ab origine nella formatione del feto, cioè, nel concetto dell'Idea, & eſecutione di quella: e contra queſti à nativitate, ò non darſi, ò con ſomma difficoltà, rimedio. Parte difetti d'infermità (de quali hora ſi parla) anco queſti difficiliſsimi da emendarſi: come la rachitide, ò fegato maggiore del ſolito, che toglie all'altri membri l'alimento dovuto. Tutto queſto però non convince generarſi ſangue di più: ò darſi, ò poterſi dar queſto errore. Perche con giuſtitia non ſi può accuſar la Natura di peccar in eceſſo nella generatione del ſangue: mentre non è à quello aſſegnato in univerſale il termine nella quantità; come non è diffinito all'huomo il limite nella ſtatura. Ad un Pigmeo il Japonio, ch'è ancor lui pure di breve ſtatura, pare tuttavolta eccedente, & à queſto il Pigmeo manchevole: & all'uno, & all'altro rieſcono irregolari l'huomini di ordinaria ſtatura, e li Giganti à queſti compariſcono deformi. Tuttavolta non ſi può dire, che la Natura erri in tutti queſti nella mole, e grandezza. Si può ben dire, queſto eſſer più grande, quello più piccolo. Uno haver più carne, e ſangue, l'altro meno. Ma in neſſuno eſſervi eceſſo, ò difetto. Mercè che tanto è huomo l'uno, che l'altro. Primo. Perche l'eſſer tale viene dall'anima, non dalla quantità del corpo. Secondo. Perche non è ſtato dato all'huomo termine ſtabilito nell'altezza, groſsezza, parvità &c: & ogn'uno di queſti havere di ſangue, quanto li baſta ne più, ne meno. Poter bensì eſservi diffetto di membro à membro nello ſteſſo individuo, non d'individuo ad individuo. E quella cauſa ignota, che in univerſale non limita la ſtatura all'huomo, e quella ſteſsa, che in univerſale in quello non reſtringe al ſangue tal determinata quantità. Così la ſteſsa, che limita in particolare la ſtatura, e corporatura genera anco

M in par-

in particolare limitato il ſangue: ne può operar altrimenti. Anzi ne moſtri accennati oſſervarſi dalla Natura generatione di ſangue à proportione de membri, e non di più. Può ben la Natura con errore partiale toglier all'altri membri l'alimento, e darlo ad un ſolo, come ſi dice nel fegato aumentato più del dovere: e da queſto errore l'infermo inaridito morire. Queſto più toſto convince in tal caſo generatione di ſangue meno per l'aridura univerſale: ò al certo non di più, ſervata la proportione del tutto. Parer bensì errore nella diſtributiva, compartendone più ad una, che all'altra parte. Se però con verità dire non ſi doveſſe, che per cauſa della ſproportionata grandezza del fegato, come vera infermità, non come guaſta officina (così anticamente creduta) del ſangue, non darſi ivi generatione di ſangue buono: e così nel caſo addotto ceſſar la conſideratione dell'ecceſſo in bontà. Perche altro, che ſangue buono nelle vene non ſi ritrova; e perciò reſtar l'altre parti prive di alimento, & à poco, à poco per tal cauſa andar emaciate in rovina. Ne meno eſſer il ſangue, ancorche alimento, quello, che principalmente, & efficientemente ingrandiſce le viſcere oltre il dovere, benche di eſſo, e con eſſo creſcano, e ſenza eſſo decreſcano e mancano. Ma di queſta ſregolata, & improportionata fabrica eſſer cauſa prima efficiente unica la virtù formativa; com'è nella ſua origine la Fabbriciera di tutte le viſcere tanto nel darli l'eſſere, quanto nel conſervarglielo, & anco per errore aumentarle: compartendo così virtù vegetativa maggiore ad una, che all'altra: e poi in debita proportione ſomminiſtrare all'error ſuo l'alimento: e ciò chiaramente vederſi alla giornata anco nello ſtato di perfetta ſalute. Per quanto grande error ſi commetta nel prender il cibo, tutta volta non generarſi alimento di più: ne creſcere le viſcere oltre lo ſtabilito confine. Si che, ſe vi è errore nella magnitudine di una viſcera più d'un'altra, ciò non eſſer dall'abbondanza del ſaugue, ancorche alimento, ma da error della virtù Plaſtica, e formativa: e dall'eſſer qneſta limitata, ſeguirne con correſpondente correlatione limitata quantità di

ſangue,

ſangue, lavoro ſuſſeguente alla fabrica delle viſcere, dove queſta Vegetatione è rinchiuſa, e coartata: e ciò con l'eſperienza quotidiana vederſi, che dentro delle officine la Natura limitata, ch'è lo ſteſſo, che la virtù vegetativa, genera proportionata copia di ſangue, ne può di più, perche eſſa ò che maggior non è, ò ch' è terminata nel termine dell' individuo: & anco queſta limitatione naturale, ſe diminuita per qualche accidente, ſecondo tal caſual diminutione così genera di ſangue à proportione. Come per eſempio. Se à qualcheduno viene reciſo, ò braccio, ò gamba, non perciò qnel tale reſo monco, divenir euſarco, ò pletorico: come divenir dovrebbe, ſe la Natura in queſti reciſi avuezza antecedentemente à donar in alimento à quei membri, per modo di ſuppoſto, una libra di ſangue, ſeguitaſſe doppo la loro alontanatione, à generarne ſuperflua la medema libra: in breve ſpatio quel monco ſi gonfiarebbe oltre miſura: overo la Natura per ſcaricarſi del ſuperfluo nocivo: ò per correggger il ſuo errore (ma à che fine fallar, e fallar tutto dì: per dover emendar, & emendar di continuo: ſarebbe queſto pazzo, ò forzato errore della medema) ne tramandarebbe per le narici, per l'hemorroidi, ò per altre parti: ma rimanere nello ſtato medeſimo di corporatura, ò per il più diminuto, ſenza provar alcuna alteratione ò di ſudori, ò di copia d'urina, ò di maggior ſenſibile traſpiratione, è ſegno evidente, che nella generatione del ſangue vi è un limite coartatto nella Natura di ciaſcheduno individuo, il quale non ſi può oltre paſſare nel generarne di più; ſia queſto perche al reſcinderſi una parte da lei animata, & à lei d'eſigenza in riguardo all'integrità del tutto, ſi reſtringe, come offeſa, parimente la ſua virtu vegetante: ò che non havendo più quella parte, e perciò non potendola più irradiare, ceſſi anco il poter operare à ſoſtentamento di quella: ò che in quella parte, come radicata, & habitante per unione naturale, al toglierſi quella, queſta ſi perda, e non vi ſia più: *& non entis nullæ ſunt operationes*: ò che, come ſi vede, con una neceſſitata providenza, genera il ſangue à miſura del biſogno

de membri, e dello ſtato preſente, non à miſura de cibi preſi. Onde qnanta è la vegetatione del tutto, queſta tanto può, e nulla più, e tanto per quel tutto genera di ſangue, e non di più. Si che ſi può cavar conſeguenza, che la Uegetativa, ch'è lo ſteſſo, che la Natura ne ſenſitivi, non eſſendo in generale terminata, per così dire nella ſua eſtenſione, poter far creſcere, & il corpo di mole, & i membri in quantità, & in pluralità; ma poi eſſendo terminata in ogni terminato individuo in ſingolare di forza, e di vegetatione, non poter eccedere in generar il ſangue in quell' individuo. Perche la vegetatione di quell'individuo, e per noſtro modo d'intendere la miſura della generationc del ſangue: eſſendo queſto immediata opera, frutto, e parto di quella, che non può ſormontar la di lei virtù: e queſta mai ſi può dir in eceſſo. Quella, per così dire è di tanta potenza: e queſto parimente tanto in quantità, e non più: Quando ambi ſi conſiderano nell'ultimo ſuo eſtremo: altrimenti la medema quantità di ſangue può ſtare ſotto diſugual vigor di natura: queſto ſia ò appreſſo il limitato vigor di quell' individuo, che mai può eſſer, ò dirſi di più: ò appreſſo i vaſi continenti, che più ricever non permettono, ne poſſono: ò appreſſo altra cauſa à noi ignota; altrimenti &c. E ſe la Natura bene ſpeſso apre le vene, e getta fuori il ſangue, anco alle volte in abbondanza, ciò non fà per riparare l'errore commeſſo nel generarne di più del biſogno: e così reſtar in proportione il ſangue, e l'individuo più ſollevato, e più vigoroſo: ma più toſto eſſer queſto dalla Natura un commetter, non riparar l'errore: e ſempre eſſer di geloſia ogni uſcita di ſangue, e ben ſpeſſo di evidente pericolo, ò d'infauſte ſperanze, anzi ſecuri timori per il futuro: ne mai il ſangue eſser ſarcina, ò peſo: ne per conſeguenza doppo l'eſito del ſangue, lo ſtato dell'individuo migliore.

Anzi ſe alcuno, ò non udite, ò non appreſe le ragioni, contendeſse darſi, ò poterſi dare eceſso nella generatione del ſangue buono: perche altrimenti il non buono (oltre che ceſsa la queſtione, e la lite è vinta) ha indicationi diviſe, in loro ſentenza,

tenza, dalla cavata del ſangue. Queſto eceſſo non ſi darebbe, che nell'apice di ſalute. Perche dove è generatione di ſangue buono, e ſano *omnibus numeris* perfetto, ivi è ſomma ſalute, cioè, buona, e ſana cauſa *omnibus numeris abſoluta*, e non errore da corregerſi con la ſua diminutione. Altrimenti la cauſa in qualche maniera inferma, non ſolo non può dare l'eceſſo di bontà, ma ne meno l'ultimo intero punto, ò miſura. Ne potendoſi mai dire abbondanza di ſalute: così ne meno eceſſo di ſangue: e ſe ſi dice eceſſo di ſalute, con improprietà, e contro ragion ſi dice, come monſtro di fatti, e di parole. Secondo. Anco conceſſo queſto eceſſo di ſangue, ſia buono, ò reo, con la di lui cavata non ſi toglie alla natura, ò la proprietà, ò il vitio di generarne ſimile di nuovo. Terzo. Che s'è ſana, con toglierle del vigore, ſi rende inferma; ſe mal ſana, maggiormente s'inferma, indebolendola più.

Lo ſtravaſare poi, apoſtemare, infiammare: ancor che ciò ſi faccia *ex ſanguine*, non però mai à *ſanguine*, cioè bensì come da materia, ma non già mai come da cauſa efficiente, la quale non è il ſangue, ma chi maneggia il ſangue, ch'è la vita. Il febbricitare non è *neque ex ſanguine*, *neque à ſanguine*, ma dallo ſpirito, il quale ſi fa conoſcere, non ſolo delle febbri, ma di tutti i mali l'unica cauſa, come agente vivo, non materia morta, ſia queſta di che figura eſſer ſi voglia, movendoſi, e movendo periodicamente *ſtatis horis*, *atque temporibus* con laſciar nell'intermedio, libero, e vivace l'individuo, come di ciò altrove ho parlato.

Le vene ſono come radici dell'arbori, che ſomminiſtrano à tutta la pianta l'alimento. Queſte non ſucchiano di humido più di quello richiede la ſua coſtitutione, capacità, e natural eſigenza: perche come cauſe neceſſarie operano, ne più, ne meno del ſuo iſtinto naturale: ne mai creppano per quel quanto, ch'è il giuſto, ne mai per il di più, che attirano, ò ſucchiano. Benſi per eſterna à ſe congiunta humidità ſtagnante s'ingroſſano, & imputridiſcono: perche queſta, come ſtraniera, da altra cauſa, e da altro loco mandata non è in poteſtà delle dette radici di alontanarla da ſe, ò di non riceverla ſopra di ſe,

Altre ragioni cõtro la redondãza del ſangue.

ò che

ò che appreſſo ſe non ſtagni: ne meno queſt'acqua, ò humidità è ſuo neceſſario, e natural lavoro. Ma le vene, come di vita più attiva, e più nobile delle radici tirano il neceſſario, e nulla più: ſia queſto ò cruore, cioè ſangue crudo, per darli in ſe l'ultima perfettione, à quali il ſangue non è ſtraniero, come l'acqua alle radici, ma intimo alimento, e lavoro: ò perfettionato à loro beneficio in altre officine. Si vede, che la Natura nell'huomo, quando è bambino, non ne fabrica quella quantità, che richiede adulto: ma ſolo quello, che baſta ad un bambino, & all'adulto ſecondo la ſua ſtatura, grandezza, e coſtitutione. Ne fabrica meno per un pigmeo: perche tanto li baſta: e dieci volte più per un gigante: perche così è il biſogno. Mercè ch' il ſangue non è fabrica della Natura in aſtratto, e fuori dell' individui: ma di quella, che limitata riſiede dentro di ciaſched'una: da queſta limitata ſi va generando il ſangue à miſura, che creſce di quella l'attività, dalla quale dipende la di lui generatione.

Secondo. La capacità delle vene è tanta, à quanto ſi può dilatare ò per natura, ò per arte il diamatro delle loro tuniche, e queſte eſſendo pelli di ſua natura eſtenſibili, ſi poſſono allargare molto più di quello occupi il ſangue nella ſua maggior mole, anco nel ſommo termine pletorico di ſanità. Onde in queſt'ultimo ſtato, co'l qual può ſtar inſieme la ſalute, il ſangue haverà la ſua determinata miſura nella quantità, e nello ſpatio del vaſe il ſuo ſtabilito confine, quanto ne ha da occupare, e nulla più: per così conſervare l'habilità, e libertà dell'uno, e dell'altro. Altrimenti ſe ſi conſidera ſormontata la quantità naturale, e lo ſpatio oltre il dovere riempito, ſiamo ſubito fuori della queſtione, perche fuori di proportione, e per conſeguenza di ſanità: offeſi così il continente, & il contenuto; perche l'uno, e l'altro impediti nelle ſue operationi, e perciò infermi. Onde quel ſpatio, che può occupare il ſangue nella ſua maggior latitudine, chiamo ultima capacità del continente; e ſe il ſuppoſto non falla, le vene non poſſono ammettere in ordine di eſigenza naturale dentro di ſe, ſe non quella quantità che poſſono portare, e dirigere, ch'è quanto arriva, ò può arrivare all'ultimo punto

della

della ſua attività. Primo perche le vene nel ricever il ſangue, non lo ricevono paſſivamente, come vaſi morti, i quali permettono ſenza repugnanza di eſſer da eſterna cauſa riempiti ſino all'eſtremo di ſua total capacità, conſiderata però rigida, non flacida, come eſſe; ma attivamente con reciproca relatione al ſangue, come recipienti vivi, che vuol dire, ſe da eſſe, ò in eſſe, ò fuori di eſſe ſi fabrica il ſangue, queſto non ſi riceve, ò non ſi fabrica in copia, ch'ecceda la proportione ſtabilita nell'uno, e nell'altro, conſervato così illeſo il tono della ſalute. Secondo. In riguardo alla loro limitata attività, che non può più di quanto può, e quanto può, non è mai di più. Terzo. Anco come conſcie de proprii fini.

Terzo. Conſiderate le vene, come canne flacide, ma vive, di cui il dilatarſi per ricevere è ſuo, e non d'altri: e perciò in queſto repugnanti à tentativi, che non ſono ſuoi, non ammettono il quanto di più, ma ſolo in miſura adequata al loco, & al locato. Ne permettono, ch'altri ve lo introducano, come à loro nocivo, e di rovina; ſe la coſa non foſſe nell'ultimi periodi della vita; dove in quelli eſtremi vi poſſono eſſere tutti i diſordini imaginabili. Nell'errore poi, cioè, nell'infermità, che poſſa darſi in quelle, generatione di ſangue ò totalmente cattivo, ò partitamente buono, e cattivo, cioè infermo, come le carni &c. delle quali con tutto ciò per tal motivo non ſe ne getta portione. Il primo non può ſtar con la vita, ch' ha da quello il ſuo ſoſtentamento, e dependenza, e perciò non ſoggiace à medicatura. Il ſecondo non è ſoprabbondanza di ſangue, come tale, ma abuſivamente; e queſto non indica cavata; e perciò fuori della noſtra intentione. Oltre che anco in queſto ſtato non ſi può conſiderare di tanta inettitudine, che ſeco non vi habiti la vita, e ſia ſufficiente à mantenerla: e perciò come infermo ſoggetto alla Medicina. Anzi quanto più ſi conſidera infermo, tanto maggiore appariſce neceſſaria la ſua conſervatione, e di maggior pregiudicio ogni ſuo ſcemamento. Sotto il rifleſſo poi di canne morte, e ſemplici recipienti non ne riceveranno da ſtraniera potenza, intentionata anco di farle crepare, mai l'ultimo di ſua poſſibile amplificatione, ma ſolo quel tanto, che

com-

comodiſſimamente vi poſſa capire, e nulla di più; prevalendo anco doppo la morte in quelle tuniche più la renitenza (quale ella ſi ſia) la quale ancora in parte vive, che ogn'altro eſterno potere.

Anzi che tutta quella quantità di ſangue, che può uſcir dalle vene reciſe di un'huomo vivo, neſſuno mai più intrometterà in quelle morte, ancor che le poteſſe haver tutte in ſua poteſtà. Da queſto ſi vede, che quelle vive hanno attività, & autorità di ricevere quella quantità, che morte non hanno. Onde per eſſer anco più delle morte capaci, ſi deve dire, queſte ammetter il ſangue in limitata miſura, e di ſe, e del biſogno, ne mai di più. Perche ſe non può la violenza dell'arte, che con tutto il tentativo procuraſſe introdurre ſuperior quantità al termine connaturale al vaſe, e non può: lo farà la Natura, che intende al bene, & all'ottimo, e lo intromette à miſura non del vaſe, ma dell'eſigenza? oltre che non ſi può dar errore (come ſi diſſe) in generare di più del biſogno il ſangue. Perche ſe queſto è coſa buona, come de fatto è: perche all'individuo è più neceſſario, che i proprii membri, di queſti privo vive, vacuo di ſangue muore. Dunque s'è buono, non vi è mai errore nel generar il buono in tutta quella latitudine di quantità, che ſi può. Vi è ben'errore all'hora, che non ſi genera quel, che ſi può, e ſi deve. Si come nelle coſe morali neſſuno eccede nel bene. Si manca bene, ſe queſto non ſi fa; ò in loco di quello ſi fa qualche male. Così mai pecca la Natura nella bontà dell'opra: pecca bensì nel mancare à queſta: ò in ſuo loco nel far qualche danno. E prerogativa di perfettion di ſalute arrivar al colmo della miſura del ſangue, non errore. Errore è non arrivar al termine del *non plus ultra* dell'apice del bene di quella. Tanto è lontano, che fallo di Natura eſser poſsa il toccare gl'ultimi limiti dell'ottimo.

E vero, che non habbiamo la norma, quanto ſi poſsa eſtendere il vaſe di vena, ò arteria in ſtato naturale, e quanto nell'infermità: e quale ſia l'ultimo termine, dove poſsa arrivare con la ſanità la mole del ſangue: per poter arguire; hora ſta nei limiti della ſalute, & hora ſorpaſsa. Non vedemo noi, le vene

gior-

giornalmente degenerare in deformi varici, anco diffuſe per tutto il corpo (Come io ne ho veduto) e l'arterie in pericoloſe, e mortali aneoriſme? Chi dirà, che all'hora, benche turgidiſſime di ſangue: vi ſia in quel corpo ripienezza di quello. Mentre per ordinario tali ſpettacoli ſi fanno vedere in ogni coſtitutione de corpi: anzi per il più de vecchi, e delli emaciati. Onde ſe ne anco nella morboſa ſconfigurazione *in magnitudine* delle vene, & arterie ripiene di ſangue, ſi argomenta pletora vitioſa, anzi deficienza, ò morboſità, ſi argomentarà queſta all'hora, quando quei vaſi ſtanno nella coſtitutione naturale? Indica bene che ſi poſſano lacerare, maſſime nell'aneoriſme; e ſvenato, ò ſoffocato morire il patiente in poche hore.

Corre il ſangue per le vene, come fiume ne ſuoi alvei. Il fiume alle volte gonfiando per troppa quantità d'acque, rompe l'argini oppoſti: ſormonta le ſponde: allaga le campagne vicine: ſtagna in qualche declive: imputridiſce: alza aliti fetidi; & apporta molti incommodi à circonvicini habitanti. Così il ſangue per la ſua copia rompe i vaſi, eſtravaſa, ſtagna, fermenta, bolle, imputridiſce. Di dove ne naſcono l'apoſteme, l'infiammationi, la morte di ſe, delle parti congiunte, e finalmente del tutto. Riſpondo. Quanto al correr per le vene, è quaſi fiume per alvei, per i quali va inaffiando, & alimentando tutta la varietà de membri con queſte differenze. Che il fiume è portato dal proprio peſo, e con caduta naturale, dove trova il terreno pendente. Al contrario il ſangue, fin che ſta nelle vene, non conoſce alto, ne baſſo, ne acclive, ò declive: ne oſſerva de peſi le regole: ma con circolo indefeſſo gira con egual facilità, e felicità tanto all'insù al capo, quanto all'ongiù verſo i piedi. Onde in queſto nulla tiene di ſimilitudine co'l fiume, per eſſer il fiume reſpettive coſa morta, & il ſangue vivo. Secondo. Il fiume è coſa eſterna all'alveo, e queſto à quello; ne vi paſſa trà loro unione alcuna. Ma il ſangue è unito con intima unione fiſica alle vene, e queſte à quello per ragion della vita, che informa, & anima e l'uno, e l'altro. Terzo. Il fiume co'l ſuo corſo rode inceſſantemente l'alveo. *Obietto.*

 Il ſan-

Il ſangue correndo mantiene intere le vene: li da nutrimento, ſoſtegno, e vita. Quarto. Il fiume ſi forma il letto: in quello ſi porta, havendo havuto altrove il naſcimento. Il ſangue creſce, e vive nelle vene, e fuori di quelle ſi gela, e muore. Quinto. Il fiume porta ſeco nell'alveo tutte quelle eterogeneità, e turbolenze, che incontra nel camino. Il ſangue, come vivo tende ſempre alla ſua defecatione: ſi mantiene illibato: ne ha altra ſorgente, che nelle vene, nelle quali altro non v'è, ne eſſer può, che lni ſolo. Seſto. Il fiume rompe, ò ſormonta le rive per le molte pioggie, ò nevi, che liquefatte à lui s'uniſcono. Onde creſcendo di mole non cape più nel ſuo ricetto. Il ſangue ſempre oſſerva la miſura nella capacità del vaſe, dove ſi genera, e vive.

Il feto può darſi per caſo ſtrano, che in modo creſca nell' utero, che non potendo più capire, rompa l'ergaſtolo avanti di venire alla maturità: e così muora egli con la ſua Generatrice. Perche la vita del feto è diviſa da quella della madre. Ma il ſangue ha molto maggior affinità, e ſtrettezza di correlatione, e di egualità con le vene: mercè che queſte ncn vivono con altra vita, che con quella del ſangue, ò che nel ſangue vive. Onde tra loro s' oſſerva, e conſerva una ſcambievole irradiatione, e reciproco afflato di vita. All'incontro il feto (come diſſi) vive con propria, & independente vita da quella della madre, dalla quale ſolo riceve l'alimento: e queſta morta, egli vive ancora per hore nell' utero, ſuo terrerno naturale.

Motivo Galenico della cavata. Dicono di cavar il ſangue, bene ſpeſſo per vedere, & eſaminare in che coſa pecchi, cioè, che qualità ò di calore, ò di freddo &c. ò qual humore di pituita, bile &c in lui ecceda, e ſia cauſa del male. Non oſtante, che molti Sapienti atterrato il ſiſtema imaginario delle qualità, e dell' humori hanno fatto vedere, che ſin'hora ſi ſono formati ciecamente con inganno paſſivo, i giudicii ſopra non enti. Da queſta ſentenza ricevuta per vera alcuni Spagirici, ò Chimici più di nome, che di fatti, vedendo ritirarſi confuſi ſenza riſpoſta i Galeniſti, ſi fanno avanti dicendo, eſſi cavar il ſangue

in alcuni caſi non per ſpiar le qualità, ò gl'humori, conoſciuti fittitii con le loro qualità di caldo, freddo &c., ma i ſapori di ſalſo, amaro, acido, &c. Ma anco à queſti tocca prima ſtabilire per inconcuſſo; il ſangue in tutti li egualmente ſani eſſere egualmente di un ſolo ſapore: ſia queſto per eſempio dolce: ne poſſa ſtare minima amarezza, ſalſedine, acidità con la perfettione di ſalute; per decretar poi con fondamento qual ſapore, ò qual grado di quel ſapore pecchi, e quali infermità inferiſca, ò poſſa inferire. Ma non eſſendoſi ancora da alcuno di loro con ſodisſattione dell'intelletto ſtabilito il primo, e fuori di ragione preſumer vero il ſecondo. Secondo. Conoſciuto ancora dal guſto della lingua (coſa abominevole) il ſapore peccante del ſangue: quali ſaranno i ſuoi legitimi antidoti per mortificarlo, ò debellarlo? Che coſa adopraremo alla ſalſedine, all'amaritudine, all'acidità, che oltrepaſſi per tante digeſtioni con le forze illeſe nel ſangue à purificarlo? Terzo. Si come è curta intelligenza, ò più toſto penſier puerile il penſare con la dottrina Galenica, che tutti i mali, e tutto il creato di Vegetabile, Animale, e Minerale oppoſto à mali, altro non ſia, che calore, e freddo, ſecco, humido &c. così egualmente è breve, e fredda capacità, reſtar perſuaſo, tutti i mali, e tutti i rimedii altro non eſſere, che ſalſo, amaro, acido. La gran lite canina finalmente non ſarebbe, che di nome. Quarto. L'ardori di ſtomaco, le cardiaglie, quali vogliono, che derivino da acidità mordace, vellicatrice di quelle ſenſitive membrane con lo ſpirito ſoave, e perfetto di vitriolo, ò di ſolfo non falſificato, ancor loro pur acidi, in qualche appropriato vehicolo ſi vedono mitigate, e raddolcite: ed alle volte ancora con ſoli cibi aceтоſi. Il medemo dire ſi può de gl'altri ſapori. Si che mentre con tanta facilità, e per ſi legger motivo, e per acquiſto di ſi poco frutto, per ben medicare con fondamento, ſi getta il ſangue, è ſegno manifeſto, tal liquore ſtimarſi di poca utilità, e neceſſità al vivere, & al ben vivere: e la di lui perdita eſſer un ſpavento de putti, e portar poco, ò neſſun pregiudicio all'individuo, & offeſa alla Natura: ne

Motivo de ſpagirici per la cavata.

eſſer coſa animata, ne haver inhabitante la vita. Con tutto che ſi veda, ſe più à larga mano ſi fonde, ſcoprirſi maniſeſtamente il danno grave, ò qualche precipitio di male. Quinto. Scoperto anco col ſenſo del guſto il ſapore, che pecca, è pieno d'incertitudine, e d'ignoranza la di lui cura; mentre reſta ignorato il mezo da opponerſi per rintuzzare, e mortificare il ſapore peccante. Perche non ogni alcali, ch' è il ſapore oppoſto all'acido, indiferentemente amazza, ò imbeve, queſto; e vice verſâ (come ſi vede, che la terra dolce di vitriolo imbeve il ſuo ſpirito acido, non di nitro, non di ſale &c.) ne ogni dolce l'amaro: ne di queſto, e molto meno del ſalſo ſi conoſcono ſin' hora i ſuoi ſimpatici, ò contrarii ſapori. Seſto. Queſt'acido, ſalſo &c. altra ſcena eſercitano dentro di noi diverſa aſſai da quella fuori di noi. Ma di queſte coſe nel Trattato de Medicamenti. Settimo. Conceſſo ancora, che ſi poteſſe ſcoprire il ſapore eccedente: queſto è ſempre frutto prodotto, non cauſa producente del male. Si che cavare il ſangue per il fine di ſcoprir la cauſa del male, è una curioſità d'apparenza, palliativa del proprio non ſapere, e ſolo à pompa di dar ad intendere di ſaper il tutto, e di poter rimediar al tutto.

Se dalla viſta del ſangue, ò dal di lui ſapore doveſſero i Medici determinar le differenze de mali, non veduti i ſalaſſati, e queſti foſſero. e.g. cento perfettamente ſani, ma dato à loro da eſaminare, come ſangue d'infermi, & infetti. Quanti equivoci: quanti errori, quante ſtravaganti ſentenze ſi udirebbono? Tanto è lontano, che vi ſiano certe, mentre non vi ſono, ne pur conghietturali regole per rintracciare del ſangue i malori.

Veduto il ſangue, e ſcoperto (per mentir à loro genio) l'errore, ſi purga, ſi ſalaſſa: ſi preſcrive dieta tanto tempo, fino, che l'opinione, ò il capriccio ſingolare d'ogn'uno lo giudica defecato: e di nuovo ſi cava per vedere s'è, qual eſſer deve puro, conforme l'idea, che ſe lo prefigura, ma ſenza fondamento. Se sì: ſi quieta. Se nò: ſi ritorna alle medeme purghe, ſalaſſi, e regole eſate di vitto; E ſi crede, ch' altro

altro non vi voglia per la ſalute, che purificar il ſangue, con falſo ſuppoſto, queſto poterſi ſporcare, & infettare: e poterſi conoſcere, quando è infetto: e dar giudicio, quando è puro: e la ſanità conſiſtere nella purificatione (ſe foſse poſſibile) di queſto ſangue: & il modo unico di purificarlo, eſser ſalaſso, purga, e dieta. Mentre (come diſſi) ſe il Medico doveſse dar ſentenza del ſangue di cento Vergini da lui non vedute, ma creduto eſtratto da infermi ſoggetti: quante ne giudicarebbe hippocondriache, hidropiche, infette di gallico, &c. Perche il ſangue (*cæteris paribus*) di ogni individuo è vario, ſi come ſono l'individui diverſi, & è ſoggetto alla vita, ò ſpirito inhabitante, & anco alle di lui ſubite mutationi. Queſte maſchare del ſangue illudono facilmente, chi le vuol giudicare. Ne il ſangue (come ho provato) per eterogeneità ſi contamiaa. E ſe ſi turba, ò viene da qualche ſapore nella ſua ſoſtanza alterato, è opera arcana dello ſpirito; come anco è arcano il mezo per rimediarvi. Ne la cauſa della ſalute (come diſſi) è il ſangue bene conſtituito: ne vice verſâ la cauſa del male, e della morte la mala diatheſi del medemo. Mentre la di lui buona, ò rea craſi, come prodotto effetto, depende dall'unica cauſa ch'è lo ſpirito, che regge, e modera non ſolo il ſangue, ma tutte l'operationi, e parti del corpo vivo. Et ancorche il ſangue foſſe la cauſa immediata della febbre, e de mali, non ſi può cavar tutto ſenza ſubita eſtintion della vita: ne co'l minorarlo forge ſperanza di migliorar il reſiduo. Overo che in quello foſſe la cauſa. La cura legitima, ſarebbe ſepararla, non indiſtintamente con quello cavarla. Perche con ſcemarne parte, non gli ſi corregge il vitio egualmente per tutto diffuſo. Anzi più toſto attenuate le forze, e quello ſminuito, il vitio prende vigor maggiore. Perche unico, e ſolo debellator della labe rimanente in quello, ſono le forze, cioè, la Natura in vigore: alle quali è ſempre di pregiudicio la di lui cavata. Ne mai diventano più vegete nel di lui ſcemamento. Altrimenti quanto è più debile l'infermo, tanto più di quello gli s'haverebbe à cavare, ſe queſto è il peſo, che opprime, ſecondo quella gran ſentenza di Galeno. *Natura, levata ſarcinâ, quâ premitur, reſpirat.*

Ne

Ne è neceſſario, contemperar, e raffrenar con l'emiſſione nelle febbri l'efferveſcenza del ſangue: perche queſta non è ne la febbre, ne la cauſa di quella, e della morte. Mentre per il più i febbricitanti periſcono ſotto l'acceſſo del freddo, dove vi è febbre, ma non calore, ò efferveſcenza. Ne queſta efferveſcenza viene ſuſcitata da ſali, ò liquori acidi, alcali &c. diverſi dal ſangue, ò in quello eſiſtenti. Perche ancor queſti ſe vi foſſero (che non è vero) ſarebbono prodotti fatti da altri, e corpi morti, inefficaci ſenza l'aſſiſtenza dello ſpirito vivo; dal quale ſono fatti, & introdotti da alcuni nella Natura, come ſoli eſſi agenti di tutti i moti, con pericolo, che ſi perda di viſta l'anima immortale, ò lo ſpirito differente dal corpo, dal quale ſolo, & unico principio vengono tutti l'orgaſmi, l'ebullitioni, l'efferveſcenze, le fermentationi, e tutti i moti natutali, e preternaturali, e tutti i ſapori, odori, colori &c. Ne fluttuano nel ſangue ſali, ò ſpiriti, come parti della Natura. Perche queſti ſono figli dell'arte, e del fuoco eſtrinſeco, ſecondo le determinate materie. Ne vi concorre ſpirito di vitriolo, ò di tartaro nella fermentatione, ne coſa analoga. Perche vi vuole il Chimico, che li fabrichi, e la materia, da che ſi fabrichino, e l'inſtrumenti: e poi anco, chi li uniſca. Ma il Chimico nella Natura è lo ſpirito, cauſa immediata d'ogni efferveſcenza. Ne queſta ceſſa con l'emiſſione del ſangue: anzi più bolle, e ferve, come da più inferma, & irritata Natura &c.

L'efferveſcenza febbrile nō ſi raffrena con l'emiſſione del ſāgue.

E quì cade l'eſempio groſſo, e triviale del volgo, che vuole, che così ſi ſcemi con la cavata il ſangue, per timore della rottura de vaſi nella ſua rarefattione: come ſi ſcema il caldaio à fine che gonfiato dal fuoco il liquore bollente non verſi di fuori. Ma il ſangue non ſi può ſcemare ſenza detrimento delle forze, e perdita dello ſteſſo. E la cavata non fa altro, che ſcemare, e perdere, danni, che non ſi contengono nell'addotto eſempio: & ogni perdita è di pregiudicio. Perche tutto è di eſigenza della Natura: e maſſime all'hora, quando oppreſſa dal male n'ha più, che in altro tempo, biſogno. Poi co'l ſcemare, non ceſſa di bollir il caldaio: anzi più bolle il liquore ſcemato, reſtando la ſteſſa violenza, & attività del fuoco. Quì non v'è fuoco mate-

Dall'eſſempio.

materiale, cagione del male, che ſi poſſi levare. Ne il non ſpander di fuori fa ſalvare il liquore bollente. Perche il fuoco è quello, che conſuma il liquore, diſſipandolo in fumo. Quì non è il calore, ch'il ſangue rarefaccia, e rarefacendo conſumi: ma è lo ſpirito eſacerbato, che fa impeto nel ſangue, che lo ſcalda, lo refrigera, e lo fa bollire, gonfiare, rarefare, ſvaporare, ſminuire, origine del freddo, e del calore. Ne dal conſumo del ſangue viene la morte: ma queſta viene dallo ſpirito ſteſſo, che dà la vita, il quale bene operando avviva, male operando uccide. Dunque non al moto del ſangue, moſſo dallo ſpirito, ma allo ſpirito movente deve haver la mira, chi procura dar la ſanità all'infermo. Ne gli ſi può deviar il moto, coartatogli dalla Natura così: cavando il ſangue con intentione di divertirlo. E ſe ciò far ſi poteſſe, non ſi farebbe, ſe non contro l'inſtituto della medema, e con rovina dell'individuo. Nel dato eſempio baſta levare, ò ſcemare il fuoco, non il liquore. Ma quì non ſi può levare ne ſangue, ne ſpirito: perche oltre i danni, e l'irritatione levando l'uno, ſi toglie l'altro, il che ſempre è di offeſa, e male. V'è biſogno di moderar lo ſpirito, non levarlo, ne attenuarlo, ne eſtinguerlo con levar del ſangue ſua ſede. Vita, e ſangue ſono uniti, che vuol dire, che ſono una ſteſſa coſa per unione. Non ſi cava l'uno, ſenza indebolir l'altro. Oltre che la vita ſentendo le perdite, e l'offeſe, maggiormente infuria, bolle, eſorbita, uccide in loco del ben operare, e queſto è il male, & il morire. E molte volte ſi procura, e ſi promove co'l nocivo de purganti, e moltiplicati ſalaſſi, ciò, che forſe la Natura mai ſi ſarebbe ideata: e ſi crede con tali mezi offendenti infallibilmente divertire ciò, che incertamente ſi teme, cioè qualche decubito, infiammatione, cancrena, opere non del ſangue, che da ſe non ſgorga fuori de vaſi, ſe non impulſo: ma fabriche funeſte dello ſpirito, per il più dalle male operationi più eſacerbato, che ſono poi ferali apparati di morte vicina. Onde l'eſempio del bollente caldaio nulla conclude. Anzi al parer de Gi apponeſi al caldaio bollente dell'infiammatione deveſi aggionger coſa fredda, non levar del liquore caldo per contemperare l'ebullitione.

Diverſiono male inteſa.

Pare

Parer dell'Autore. Pare à me il cavare del ſangue dalle vene invention così ſtrana, e mezo così indiretto alla cura de mali, come ſarebbe pretendere di guarire con le ferite, e con le percoſſe. E pure in realtà, che altro ſono ſanguette, veſicanti, ſinapiſmi, fuochi morti, e vivi, ventoſe aſciute, ſtraſcinate, trapuntate à ſangue, freghe, ſtuffe, cauterii, ſetacii, venefici purganti, miſſione di ſangue alle volte ſino all'ultimi ſvenimenti, che fiere ferite, e crude percoſe alla Natura? in modo che ſi potrebbe chiamare ſenza offeſa del vero il Metodo Galenico inimico giurato della vita dell'huomo. Mentre ſotto il pacifico titolo di apportator di ſalute mette à ferro, & à fuoco ſuoi unichi familiari ordigni la povera ingannata humanità tanto ſana, quanto inferma. Che ſe tali operationi non foſsero mitigate con l'inorpelatura de preſentanei rimedii, e ſanti ajuti, nobilitate dall'uſo de Grandi, e de Regi, difeſe dalle prime, e publiche Catedre, accreditate da ſoggetti di honore, inſegnate come dottrine delle più utili, e più arcane della Natura: dando con villanie, e ſtrappazzi sù la voce à tutte le Creature Minerali, Vegetabili &c. le quali per migliara d'anni di continuo altamente gridano vendetta al ſuo Creatore di eſser da gl'huomini con l'oblivione dichiarate diſutili, inefficacci contro l'ordine di ſua creatione in confronto della miſſione del ſangue, de purganti &c. nate ſolo ad occupar infruttuoſamente il terreno per eſser dalle beſtie calpeſtate sù le ſolinghe campagne: e co'l ſuo naſcere, e morire far in quelle, ò nelle romite ſolitudini otioſa pompa della ſua inutilità, per non dir nullità, tacita biaſtema contro la munifica bontà del Creatore, che *ſanabiles fecit nationes orbis terrarum, nec eſt Medicamentum eſterminii &c.* E ſe al contrario ſi come con ſenſo amaro ſono da miſeri languenti giornalmente provate, così foſsero da lingua veridica paleſati, quali ſono veri tormenti, e danni, e dall'intelletto non affaſcinato da falſi inſegnamenti appreſa la ſua tirannia, e crudeltà. Qual infermo ſi ſciocco, che per riſanar v. g. dalla febbre, dalla quale ſi vede ridotto all'eſtremo, giudicarà ottimo rimedio eſser da crudo ſicario crudelmente percoſso: e vorrà, che ſopra di ſe s'adopri tal razza di Medicina beſtiale:

e non più toſto deſidererà, che queſta con tutte le ſue barbare operationi, & il nome ancora reſtino con bando eterno ſepolte lontane dalla memoria de gl'huomini ragionevoli.

Se pure dir non voleſſimo à ſcuſa maggiore de primi Inventori di tale dishumanato metodo, che queſti ſi ſono imaginati, e ſi hanno meſſo in penſiero, correrui non apparente analogia, ma reale parità tra i mali fiſici, & i morali: e che ambi nello ſteſſo modo debbano eſſer trattati. De morali è vero, che alle volte l'ultimo, e valido rimedio ſono i gaſtighi, ſotto quali eſſi ſi vedono moderati, cioè, quando la dolce perſuaſione delle parole amoroſe, ò l'allettativo invitto del premio non ſerve, s'adopra il rigor del flagello, acciò atterito l'intelletto dall'atrocità del gaſtigo, fugga dal vitio, ſegua il vero, e la volontà il buono. Ne fiſici mali la coſa non va così, ma al roverſcio. Le carnificine, & i ſtrappazzi più infermano il corpo, già infermo dal male. Ne morali l'anima è inferma alla virtù, cioè, alla legge del ſuo Signore, ſervendoli il corpo ſano d'incentivo, e ſtimolo al male, d'intrico, e carcere al bene. Onde alle volte è rimedio mortificar co' flagelli il corpo rubelle, acciò ſana ſia l'anima, ſecondo l'aviſo di San Bernardo. *Corpo infermo, anima ſana*. Quà ſi ha da reſtituir il corpo al vigor naturale, di cui dalla infermità è privato, e non ſi deve aggiungere afflittione ad afflittione, infermità ad infermità, oppreſſione ad oppreſſione: perche afflittione, infermità, oppreſſione, e forze, le quali hanno ſempre il primato nell'indicatione, ſono tra ſe oppoſti. Dunque al contrario de mali morali con l'opprimer il corpo non ſi riſana lo ſpirito al bene fiſico di ſanità, ma più l'uno, e l'altro s'infermano: perche l'offeſe fiſiche per ordinario ſono tra ſe reciproche. Offeſo il corpo, s'offende lo ſpirito. Offeſo lo ſpirito, s' offende il corpo. Quì ſi richiedono rimedii, che direttamente invigoriſchino, e rendino robuſto lo ſpirito, acciò poſſi ſuperar, e vincer i mali, e non opprimer maggiormente con ſtrappazzi il corpo già oppreſſo. Altrimenti così tutti quelli, che ſotto tali mezi riſanano, per bontà di ſua natura da ſe ſteſſi, non per rimedii Galenici uſati, riſanano. Ne punto ſono obligati al Medico, come tale, quale piaceſſe à Dio, che con

tal metodo, non li haveſſe più toſto abbattuti, ò non prolongato il male. Dunque la cavata di ſangue direttamente toglie, non ricrea le forze.

Non è rimedio quello, che previa la ragione ritrova, e con la ragione s'eſercita.

Anzi direi, l'emiſſione del ſangue operatione di raro, e caſualmente giovevole, di ſua natura nociva, non meritar non ſolo d'eſſer tirata in uſo, e meno in uſo per uſo, come hoggidì, ma ne meno nominata per rimedio, ne per materia di rimedio. Perche ogni rimedio, che mette in riga di ſalute lo ſpirito irregolato, cauſa dell'infermità, inſtituito dal Signore à ſollevo de mali, è intrinſeco, e naturale: l'emiſſione del ſangue tutta eſterna, & artificiale: che vuol dire, che l'arte ha un ſolo modo eſtrinſeco di operare facendo ſempre lo ſteſſo, ſenza carattere fiſico, impreſſo di qualche bene. I mali, quanti ſono, hanno tanti modi diverſi, ſecondo le diverſe idee, per le quali ſono diretti, e ſono interni, che nulla hanno, che fare con l'emiſſione del ſangue, che ſi fa al di fuori. Secondo. Sin hora preſente il rimedio è tutto arcano, ſecreto, imperſcrutabile à tutti l'ingegni humani, tanto in ordine al poterſi ritrovare, quanto ritrovato, rederne la ragione del ſuo operare. Eſempio ſia la China antifebrile, e l'Opio ſonnifero, ò qual'altro ſi ſia; la ſperienza, & il caſo li hanno potuto trovare. L'occhio, e l'intelletto vede, conoſce, confeſſa l'effetto: la ragione tace, ne sà ſopra di ciò, che con fondamento aſſerire. E ſe interrogata alla preſenza de ſoggetti qualificati, per non reſtar confuſa, e non parer ignara, adduce qualche apparenza di probabilità, ò più toſto plauſibilità, lo fà ſolo per il credito, & autorità, che tiene ſopra chi con dependenza l'aſcolta, non già, che ſi conoſca da quello, che dice, convinta, e che non prevegga, e tema repliche ſenza riſpoſta. Queſto è noſtro giuſto gaſtigo doppo il peccato originale: e tale perciò è la volontà del Signore per noſtra ravveduta humiliatione, con la quale ci vuole ſoggetti alla ſua onnipotente mano, e riconoſcere da lui ogni bene. *Fili cum fueris in infirmitate, non deſpicias te ipſum, ſed ora Dominum, & ipſe curabit te: quia à Deo omnis medela.* Dunque ſi può argomentar così. Ogni vero rimedio, che moſtra ſenſibile operatione di qualche effetto in medicina, e ritrovato ſenza ragione, ne di

quell'

quell'effetto ſe ne può ſaper la ragione. La cavata del ſangue è ritrovato con la ragione, e del ſuo effetto ſe ne rende la ragione. Dunque non è vero rimedio. Si prova la maggiore, e la minore.

O che la cavata del ſangue è un ritrovato à caſo, ſenza, ò con la ragione. Se con queſta, ò per queſta, non è, ne può eſser ammeſſo per rimedio, non ſolo come ſoſpetto, ma convinto di falſità. Perche ſe la ragione valeſſe à rintracciar i rimedii. Noi fortunati Medici potreſſimo per queſta con la cognitione penetrar l'intimo delle coſe create, e far nelle cure meraviglie. Queſto è falſo. Dunque &c. Se ſenza ragione. Chi chi foſſe il primo di così ſtravolta, & inconſiderata idea, che con brutale, e ferigno ardire, ignudo affatto di carità verſo il proſſimo, remota qualnnque attentione à pericoli preſenti del male, e molto meno à futuri dalla ſua barbara inventione (mentre nelle grandi perdite del ſangue è quaſi ſicura la morte) tentò con ſacrilega curioſità, aprir le vene, ò l'arterie, e laſciar correre fuori tutto il ſangue, ſino alli ſvenimenti, e deliquii, quaſi ultimi perentorii di vita, che muore, per veder l'eſito di tal dannata operatione: e che per ſpettacolo anomalo di Natura da queſto irragionevole, & irregolar tentativo ne ſia ſeguito un caſo (concediamolo) fortunato; ſeguirne tal crudo eſempio, e tirare opera ſi beſtiale, e ſicaria in uſo così frequente come ſi pratica anco hoggidì, e ſolennizarla per la più piana, pronta, habile, giovevole à tutti i mali, ſe non particolari, almeno in univerſale: è più toſto da compiangerlo, come infortunio de ſani, & amalati, non come fortunato avuenimento per imitarlo. Se dunque, dico, ſenza ragione. Sarà anco il ſalaſſo, arcano empirico nella Medicina. Ma ſe ſi eſercita con la ragione, perde l'eſser di rimedio. Perche del vero rimedio non v'è ragione ne avanti, ne doppo. Non già, che il coſtitutivo dell'eſser di rimedio, conſiſta in non ſaperne la ragione: ma perche il ſuo conſtitutivo, ò predeſtinatione à che fine, cioe, ſia ſtato creato, e tutta arcana, & à noi ignota. Dunque ogni volta, ch'ò operatione medica, ò applicato rimedio è precorſo, ò ſeguito dalla ragione, come principal guida, ò arbitra della Natura, inten-

dendo, ò volendo, che così habbia à ſeguire, e de fatto così appunto ne ſegua; perche cosí addita la ragione; non perche doppo fatto tal'atto, ſia per molte antecedenti prove, ſolita così operar la Natura: non è di quelli inſtituiti da Dio, e per conſeguenza indiretti, e cattivi; perche contra l'ordine del Giudice offeſo. Mercè che di quelli ſono tutte ignote le virtù, tanto avanti l'eſser ſcoperte, quanto doppo paleſi, renderne la cauſa delle ſue operationi. Altro è il corpo vivo, altro il morto. Da quello noi Medici dobbiamo depender, & oſservar i ſuoi andamenti, come miniſtri, e ſeguaci. In queſto come più in noſtra poteſtà, ci potiamo laſciar guidar dalla ragione in ciò, che pretendiamo da quello. Se la coſa non è così. Mi ſi dica, à che fine, ò à qual'uſo, eſser ſtati creati v.g. la ſalvia, il roſmarino, il Camedrio &c. e doppo trovato qnalche effetto loro in medicina, renderne di quello il perche, e come &c. mentre ciò, che paſsa tra l'ingeſto, ſia alimento, veleno, rimedio, &c. e tra la Natura, ſia queſta attione, paſſione, ò altro, è tutto à noi ſecreto, & arcano. Dirò in conſermatione à queſto propoſito, ciò, che altrove ho detto, ma ſotto altro rifleſso. Ne libri di qual ſi ſia Botanico ſi trovaranno venti virtù attribuite ad un ſemplice ſolo, una dall'altra diſparate, per riſanar venti diverſe infermità. Noi poſteri dietro la ſcorta de tali Maeſtri Scrittori, più toſto copiſti in qualche noſtra farraginoſa Ricetta applichiamo venti ſemplici uniti contro un ſol male, ma ſenza effetto: argomento inconcuſso, che ſe la viva, e vera ragione quì vi poteſse giocare, non ſi ſgararebbe, come giornalmente ſi fà, così all'ingroſso con ingiuria, e deriſo dell'arte, e del Profeſsore, per impoſſibilità del ſapere, coſa, e come ſi faccia il male, e qual rimedio vi ſi richieda, ſia ſemplice d'herba, ò altro, ò come queſto operi, ò habbia ad operare. E ſe così è, e così vuole, e determina il Padrone. Chi pretenderà reſiſtere alla ſua volontà? L'Arte e la Ragione, perche cieche in queſto, ſi conoſcono perciò temerarie, e troppo ardite à volere in faccia al gaſtigo, e quaſi diſſi ad onta dell'Onnipotente offeſo, inventar diverſi mezi à loro noti in

ſupple-

ſupplemento di tutto il creato à tutti ignoto, ſolo, & unico Medicina de mali, cognoſcibile puramente dalli effetti per accidentali ſperienze. E ſe la Miſericordia del Creatore, ſecondo la pienezza de tempi, rivela per qualche ſuo arcano modo, alcun buono effetto delle ſue creature, *Virtus illarum ad agnitionem hominum*, vuole, che lo ammiriamo, confondendoci nella noſtra oſcurità, e nella perdita dell'innocenza, e non che ne ſappiamo con ragione la chiarezza. Bene diceva S. Franceſco di Paola, *che l'herbe parlano à chi ama Dio*. Onde per me è vero, che la cavata del ſangue non merita di eſser annoverata tra i legitimi mezi della Medicina, che intende la ſalute, come operatione inventata, & eſercitata dalla ragione. Molto meglio alla ſua ſtima ſarebbe ſtato, ſe non ſi foſſe addotta in ſuo favore ragione alcuna, ma laſciata correre per la Medicina pratica con tal qual credito, come rimedio puro eſperimentale, caſualmente come l'altri, ritrovato, & eſercitato: ma comparſa in ſcena con la livrea della ragione addoſſo, ſi fa ſubito conoſcere paleſamente per falſo perſonagio à ſe contrario, e diverſo, co'l convincere di falſo medicamento ſe ſteſſa con quella medema ragione, per la quale pretende aſſerire, eſſer vero. Sarà dunque, ò ſi eſerciterà la Medicina ſenza ragione? non. Baſta per ſaper aſſai, e dirigerſi con prudenza, che l'acqua bagna, & il fuoco abbrugia, *& utinam ſic de ſingulis*, e ſervirſi delli effetti noti à propoſito ſecondo il loro uſo; e creder per la Medicina, la ragione non haver altro eſercitio nelle coſe create, che il ſervirſene di loro à modo d'hiſtoria: e così hiſtorialmente inſegnare, à quali mali ſingolarmente convenga il ſalaſſo, e non circondarlo di tante regole, e di tante eccettioni, che rendono anco alli più eſperti Profeſſori, e fautori di quello, malagevole il ſuo uſo. Perche le regole &c. vengono dalla ragione, & il vero rimedio non è appreſo da quella.

Partem mali humoris unà cum bono demit. Ottimo argomento di ſtimato, ò di ſtimabil rimedio! che come diſſi avanti, ò fà male à miſura, ò non ſa far bene, ſenza far male. E ottima prerogativa operar ſolo il bene ſenza offeſa di male; pur-

lo; purgar ſolo il nocivo, e laſciat l'innocente. Ma ſono così paleſi i detrimenti dalla effuſione del ſangue, che non ſi poſſono tutti naſcondere ſenza che n'appariſca qualcheduno; e queſto confeſſato à meza bocca ſi mittiga co'l beneficio, che falſamente ſi promette.

Non v'è, come habbiamo veduto dentro le vene in ſanità buono, e cattivo, perch'è liquore tutto di una natura. E poi co'l ſcemar la mole non gli ſi toglierebbe, ò ſcemarebbe il vitio al rimanente. Anzi dalle forze diminute, e dalla offeſa irritatrice della Natura ſola, ſola, che riſana i mali: vi corre, come tante volte inculco, manifeſto pericolo, che il vitio (ſe dentro vi foſſe) non diventi peggiore: e ſe non v'è, ſi faccia. Il ſangue ſino, che ſtà dentro le vene, & è in compagnia della vita, non porta alcuna offeſa all'individuo, ma tutti i beni. Materiali, che ſiamo! Mentre pretendemo cavar il cattivo, e queſto eſſer coſa corporea, e materiale. S'altro non è il male, ch' una diverſa, ò contraria operatione dello ſteſſo ſpirito vitale à quella, che egli medemo eſercita in ſanità. Come dichiararò in un Trattato de mali. Poi per cura de mali, poner tutte le ſperanze nello ſvenar il patiente, ſi ſcopre l'ignoranza di mezo migliore: e l'infingardagine di ricercar il vero in appropriati rimedii. Perche ſe tutto il ſangue foſſe cattivo, per riſanar perfettamente, biſognarebbe cavarlo tutto: ſe la cavata foſſe il ſuo legitimo rimedio. Ma ciò ſi vede eſſer impoſſibile per il vincolo indiſſolubile della vita con quello, *e vice verſâ*. Che può apportar di bene la miſſione di poco cattivo, riſpetto alla corrotta maſſa maggiore, che dentro rimanente riſtagna? che non ha alcuna proportione con quello, ch'è uſcito. E ſe una ſintilla di cancrena in un ſol dito laſciata ſenza l'opportuno rimedio, dilata il ſuo mortal contagio in tutto il corpo; di quanto bene può eſſere quel poco putrido cavato, conſiderandolo anco ſenza il danno, che apporta, ſe dentro vi reſta tanta maſſa putredinoſa? Chiaro dunque ſi vede, che voltandoſi per ogni lato, la miſſione di ſangue à nulla ſerve, ma ſempre offende.

Date

Date anco dentro alla maſſa di quello tutte queſte putredini, non ſono vitio del ſangue, ne ſuo errore, ma di chi putrido lo ha fatto. Ne la putredine mai nè dichiarata, ne inteſa dalle ſcole, perche favoloſa inventione del ſuo Maeſtro, ſarebbe quella, che ammazza, ma ſolo indicio, e non cauſa di proſſima morte. Solo quel principio, che fa il ſangue buono, lo fa vitioſo, lo fa putrido, & egli è la prima, & immediata cauſa de mali, e della morte. Ne con altro rimedio ſi riforma il ſangue, ſi rimettono tanti accidenti, ſi reſtituiſce la ſanità, ſe non con riſanar lo ſpirito: perche lui è l'infermo, che opera da infermo. Stanno nella vita ſoggettate, e radicate tutte l'infermità, non nella morte. E quando l'individuo è morto: ceſſano tutti i ſintomi: perche lo infermo è uſcito fuori della ſua habitatione, ò ceſſa dall'operare. Dunque è favola il beneficio di levarſi il cattivo, ma verità toglierſi il buono.

Utilità anzi neceſſità del ſalaſſo ne mali adotta in cõtrario.

Nelle cadute, e percoſſe à fine, ch'alla parte indebolita non corrano humori, i quali accorſi ſtagnino, infiammino, ſfacellino, non potendo le forze abbattute del loco offeſo reggere, e tramandar l'humori. La cavata del ſangue è quella, che rimove tali pericoli. Primo. Si riſponde, che s'humori non vi ſono in Natura, eſcluſi con valore da Helmontio, & altri, il timore è vano. Secondo. Se vi foſſero, qual ſarebbe quella violenza, che per forza li ſpingeſſe alla parte percoſſa? queſta deveſi aſſignare. Terzo. Altra ſtrada non potrebbono correre, che la ſtabilitali dalla Natura. Quarto. La cavata del ſangue ne meno li potrebbe divertir dal camino (come diſſi) ſtabilito, e coartato. Quinto. L'emiſſione ſolo ſminuiſce indiferentemente la mole: e queſto è l'humore, che divertiſce, & il divertir dell'humore. Seſto. Il tumore, che riſulta è fabrica dello ſpirito offeſo in quella parte, in cui per così dire queſto trova il materiale, per alzar tal'edificio: ne ha biſogno di accorſo di materia da altrove. Settimo. Lo ſfacello, ò infiammatione, ò elevato tumore non è opera d'humore morto, ma di agente vivo, e co'l ſcemar del ſangue, non ſi divertiſce, anzi ſi promove l'infiammatione, come di viſta io poſſo teſtificare in una ferita nella coſcia, che penetrava quaſi dall'una all'altra parte,

la qua-

la quale doppo molti profuſi ſalaſſi, con tutte le regole eſate di ſtretta dieta, vicino al quinquageſimo giorno concepì in largo giro una elevata, e doloroſa infiammatione: ſminuito lo ſpirito, & il calor vitale, unico agente per conſervar nel tutto l'attività, e le forze: il quale, ò indebolito, ò abſente, ò ſcema il ſuo influſſo, ò reſta eſtinto, ch'è il morire. Ottavo. Per quanto ſangue ſi detraheſſe, punto del tumore ſi ſcemarebbe. Nono. Nelle contuſioni molto meglio ſi opera con felice riuſcita col ſolo ſpirito di vino applicato, ò più efficacemente con qualche infuſa gomma, come di mirra, balſamo; carabe, canfora, &c. con l'applicatione del quale in poche hore ſi vedono abbaſſate moli grandi di tumori: evaporato per inſenſibile tranſpiratione il ſangue traſvenato, e carni percoſſe; e riſtorato da tali confortativi lo ſpirito in quella parte ripara in tal guiſa all' offeſa.

Obbiettione dall' hemorragia.

Nelle hemorragie ſe la cavata del ſangue non ne faceſſe valida revulſione, i poveri languenti *animam cum ſanguine effunderent*: & in altra occaſione dicono, che l'hemorragia nelle febbri è ſalutare, e ſerve di eſempio chiaro, che invita alla cavata di quello, quando eſſa non è preſente. Dunque ſi da per le ſchole hemorragia di due generi, buona, e cattiva, ſalutare, e mortale. Una tanto pericoloſa, ch'ha biſogno di valida revulſione con una, ò più cavate di ſangue. L'altra tanto promotrice, ò conſervatrice della ſalute. Da quella dobbiamo prendere inſegnamento di evacuar il predetto ſangue. Si che pare, ch'altro ò non s'habbia à vedere, ò non s'habbia ad imparare per la ſalute, ch'à ſminuire la mole di quello. Nella pericoloſa per recupera della ſanità, doverſi fare di quello doppia effuſione dalla Natura, e dall'arte. Nella buona imparar eſſer utile il ſalaſſo. Ma di gratia perche una è di timore, e cattiva? ſe non perche l'infermo con i pallori ſi vede incaminare all'eſtremo. Dunque almeno indi avvertir dovreſſimo, le grandi effuſioni di quello, eſſer ſicure vie alla morte, ne differire dall'homicidio, & eſſer l'hemorragia grande opera micidiale della Natura. L'altra perch'è buona? ſe non perche queſta finita ſi ſcopre ceſſata la febbre. Quanto alla revulſione rimedio all'hemorragia ſintomma-

tomma-

tomatica è un ritrovato favoloſo: anzi con eſame mecanico dell'Anotomia eſtremamente nocivo: come altri hanno oſſervato; ciò ſi può in loro vedere. Oltre che non ſi può: & anco ſe ſi poteſſe, mutar l'ordine della Natura, ogni coſa andarebbe ſoſſopra con pregiudicio dell'infermo. Inevitabilmente il ſangue deve paſſare per l'arterie, e per le vene con tal ordine ſtatuito. Ne v'è intentione, impero, ò comando medico, che poſſa divertirlo da tal camino. E ſino, che ne foſſe una uncia ſola, deve queſta arrivare alla vena aperta, e per di là paſſare. Onde non ſi fa altro con l'effuſione di quello, che concorrere all'homicidio con l'hemorragia cattiva. Poi per il più anco non ceſſa queſta, al replicar de ſalaſſi. E tanto da queſti, quanto dall'effuſione naturale vi reſtano (oltre l'indebolita viſta, compleſſione &c.) i ſemi ò all'hetica, ò ftiſi, ò hidrope &c. ſi che ancor che ſi ſcappi da ſcilla, ſi urta in Cariddi.

Dalla Hemorragia critica, dal volgo de Medici così detta, che ſi debba imparar il ſalaſſo, dico di nò. Perche tali moti di Natura eſſer à noi ignoti, cioè, perche così operi, hora à ſalute, hora à perditione. Mercè che di raro ſono buoni, e per il più cattivi, ma ſempre dubbii: e da tali ambiguità non doverſi cavar regola ſicura d'operare con attione di tanto pericolo. Ne ci è lecito in tali fenomeni imitarla, ignorando noi il tempo, il loco, il come, & il quanto debba effonderſi, per così eſſa quietarſi, e riſanare. E ſe tutti i moti di eſſa *præter ordinem* ſono ſoſpetti, l'effuſione del ſangue dovrà eſſer di più timore. E quanto ſono lontani nella differenza della bontà, l'eſpulſioni ſtercoree, & i ſudori, ambi giudicati recrementi naturali, dal ſangue, della vita vero cuſtode, & alimento: e pure all'hora temer dovemo, quando quelli eſcono dal corpo in copia fuori del naturale; altretanto almeno eſſer di terrore l'hemorragie ſpontanee nelle febbri, dalle quali per il più fedelmente prononcio in pratica, ò eſacerbatione, ò longa duratione di quel male preſente. E come dico il vero, così ne facciano giuſta ragione quelli, che da vero eſercitano con oſſervatione la medicina:

mentre à pena la decima dell' hemorragie porta ſeco ſperanza di ſalute, e l'altre nove perpetuamente inſelice ſuceſſo. Tanto è lontano, che da eſſa ſi debba prender eſempio, e documento per adoprar la flebotomia. Et è poſſibile, che ſi potiamo indurſi à credere, che ſei, ò ſette oncie di ſangue, che ſi ha à cavare, ſotto la febbre, l'inedia, le vigilie, i dolori, i purganti, & altri modi, che vuotono, non ſolo il ſuperfluo, ma il neceſſario ancora, perſiſtano abbondanti, ſuperflue, e contumaci? & eſſere ſtrumenti, e cauſa di tali orgaſmi? Se così foſse; beato l'infermo, & il Medico, che con poco diſturbo di ſolo ordinar il ſalaſso, ſi sbrigarebbono, quello dalla febbre, foriera temuta di morte, e queſto dalla cura, e dal pericolo della reputatione.

Obbiettione. Nelli eſti febbrili, dove anhela, ſmania, arde l'infermo, qual contemperante, humettante, e refrigerante più pronto, e più valido ſi può aſsegnare della miſſione del ſangue? Nelle febbri acute, e nell'altri mali in eccesſo derivati dal vitio di quello, dove ſovraſta imminente pericolo alla vita, non vi ha rimedio equivalente al ſalaſſo, che poſsa apportare il più ſicuro, il più pronto, & il più efficace ajuto: inſegnamento di Galeno con una ſua univerſale ſentenza. *Si in ardentiſſimis febribus uſque ad animi deliquium ſanguis mittatur, ſtatim totius corporis habitus refrigeratur, & febris extinguitur: plurimis etiam alvus citatur, & ſudores emanant.* Già hò dimoſtrato, quale refrigerio apporta il ſalaſso nelle febbri, ch'è privativo, dannoſo, rubbator della vita, simile à quello, che da gravi infermità uſciti provano nelle loro lunge convaleſcenze i refrigerati languenti. Queſto refrigerio, che non ajuta, anzi ſnerva, e rende inhabile la Natura ad eſpeller il male, ſi deve fuggire *angne pejus*, e non ricorrere à lui, quaſi ad anchora ſacra, per ottener la vittoria. E ſe anco alle volte, fatto il ſalaſso, quaſi de repente appariſce il bene ſperato di ſalute, lo devono ammirare i medici, come arcano ſegreto, ò raro miracolo della medema, e non tirarlo in regola univerſale, quale giamai tale ſarà. Perch'è miracolo al certo, che in ricompenſa del beneficio, che apporta,

ta, non vi laſci per i tempi futuri qualche ſegno indelebile de flati, de dolori, di debolezze &c: da tolerarſi poi per tutto lo ſpatio, che rimane alla vita.

Reſto attonito quando ſento da Pratici certe propoſitioni dannabili, come maſſime d'inconcuſſa verità le più ſalutari. Cioe. Il ſalaſſo eſser più toſto preſervativo del male, che ſi può fare, che cura di quello, ch'è fatto. Secondo. Per queſto eſſer più giovevole nel principio, e deve preceder al purgante. Perche la miſſione meglio prepara per la purga, che la purga per l'emiſſione: di ciò per ragione adducono, che quella allarga le ſtrade, di che molto ha biſogno il corpo, per bene ſpurgarſi: e l'evacuatione debilita le forze, del che non vi è coſa più pericoloſa, per eſeguir la cavata. In modo che, quando vi è biſogno dell'una, e dell'altra purga, è neceſſario preceda la miſſione per la ragione addotta: perche ſpeſſo avuiene, che queſta ſola perſettiona la cura, ciò, che non fa la ſola ſpurgatione. Onde l'evacuatione del ſangue per ragione della ſua operatione, merita d'eſſer prima nell'ordine: e così ragion vuole, che più dal primo derivi il ſecondo, come poſteriore à quello, e più imperfetto, che dal ſecondo il primo, come più perfetto nel ſuo operare: e per queſto ancora ſpeſſe volte dalla cavata del ſangue ſpontaneamente il corpo ſi ſpurga dai recrementi, ò co'l mover il ventre, ò il vomito, ò i ſudori: e vice verſâ; ſpurgato il corpo, non ſuccede fluſſo di ſangue, ſe non foſſe menſtruo; anzi ne meno queſto ſi può ſpurgar bene, reſtando pieni i canali. Quaſi che l'arte della Medicina altro non foſſe, che purga, e ſalaſſo, ambi meritevoli dalla vera Pratica eſſer banditi (come altrove in altro Trattato provarò) uno per eſſer veleno, l'altro rubbator del ſangue, & ambi delle forze, e molte volte della vita ancora: E perciò da queſti non poterſi ſperare coſa di buono, come affatto impertinenti, per il conſeguimento della ſalute, e così cadendo il ſuppoſto, cade la machina.

Move al riſo, ma riſo ſardonico, e ſdegnoſo, certo lenocinio di parole ingannatrici, co'quali ſi pretende far credere à gl'incauti il getto del ſangue à qualche libra non debilitar

le forze: mentre poi ſi confeſſa all'occaſione, quando così torna à conto, la purga dei recrementi debilitar il corpo inhabilitandolo tanto, ſino all'eſſer incapace, per la vacuatione del ſangue: e pure in queſto ſolo quelle conſiſtono: mentre quanto più à larga mano ſi ſpande, tanto più ſenſibilmente ſi ſperimenta la debolezza. Pernitioſo ritrovato di Galeno per togliere il timore à tal operatione, dalla Natura aborrita, e per isfuggire la più valida delle obbiettioni contro la miſſione di quello, debellatore delle forze, e per conſeguenza della ſalute, l'aſſerire, le forze del corpo non depender totalmente dal ſangue: ne havere con lui così inſeparabile, e proportionata alleanza, che al creſcer di quello, quelle s'aumentino, & al ſuo decreſcer, ſminuiſcano. Mentre chiaro conſta, le forze tanto vitali, quanto corporali eſſer nel vivo, e non nel morto. Se nel vivo. Dunque nella vita, unico vaſe, in ch'è riposta ogni attione, e perfettione del vivo. Eſſa ſola unico agente, & il reſto del corpo tutto patiente. Se dunque le forze ſpettano alla vita, e queſta indiviſibilmente unita al ſangue. *Anima ideſt vita carnis in ſanguine ejus*. Non ſi può toccar uno, che non ſe ne riſenta l'altra: ne ſcemar quello, ſenza ſcapito, & oltraggio di queſta: ò ſia tutta in tutto, ò tutta in qualſivoglia parte, ò come materialmente eſteſa. (*Hic non agitur de animâ rationali, hæc enim eſt altioris ordinis, & indaginis*) e così ſarebbe anco peggio. Al levare una, ò due libre di ſangue, ſe ne troncarebbe proportionata miſura di quella. Dunque è falſo, le forze non depender dal ſangue. E ſe mi ſi opponeſſe, queſte depender da quello, ma con tal conditione, che *ſervetur modus in rebus*, che la mole non ecceda i limiti ne del più, ne del meno: ne ſia deturpata da ſtraniera qualità, à fine, che lo ſpirito habbia campo di permeare con libertà nell'eſercitio delle proprie fontioni. Quaſi che il ſangue haveſſe l'eſſere, & il bene, & il mal eſsere da altri, che dallo ſpirito, ch'è la vita medeſima, unita habitatrice in lui. Ne ſi deve ſupponer ſangue anteriore alla vita, di eſso ſola fabricatrice. Ne ha biſogno di ſpatio: e queſto ſi debba far co'l

ſalaſso,

ſalaſso, per caminar con liberta. Altrimenti per queſta cauſa goderebbe la vita l'apice della ſalute nelle vene eſauſte di ſangue nelli emaciati, maraſmodici, hemoſtiſici &c. All'hora gode la ſalute, e libertà lo ſpirito, non per qualche ragione riſpetto al ſangue, il quale verſo à mali non tiene alcun carattere di cauſa efficiente; ma ſolo quando non è interrotto nel ſuo miniſtero da Idee ſtraniere, lontane dal ſiſtema della ſanità, cauſe queſte ſole motive, & occaſionali à moti, & orgaſmi, dette procelle, e ſintomi de mali. Perciò eſser anco falſa quella propoſitione, tolta da moderni per ſtabilita hippoteſi. *Sanguinem benè conſtitutum eſſe cauſam ſalutis, malèque conſtitutum cauſam morbi, & mortis*. Mentre di queſto la buona, e mala craſi, ò conſtitutione non depende da ſe, ma da altri, ch'è la vita (come tante volte ho detto) dalla quale derivano tutte l'altre parti, tanto fluide, quanto ſolide. Come tutte dirette dalla medema, perche da ſe non fatte, ma da quella, ch'è la fabriciera, origine de beni, e mali, tanto del ſangue, quanto di tutto il reſto del corpo. Da eſsa ſola principalmente ſcaturiſcono ad ogni una delle parti, e del tutto, le buone, e male ſue operationi. Ne una parte è prima origine dell'utile, e del danno dell'altra. Sono bensì tutte tra ſe uniſone in ordine al bene di ſe, e del comune: ma in riguardo al male una dall'altra independente: perche come corporee ſono tutte ſoggette, dependenti, di ſervitio, e non attive: ſtando tutta l'attione, & il regimine in mano di quella. E per queſto, ſi come ſarebbe falſo ſuppoſto, credere, dalla ſanità di tutte le parti del corpo ſano, provenir la bontà, & integrità del ſangue: così dalla diſpoſitione di queſto derivare il tenore di quello. Mentre tanto queſto, quanto tutto il reſto del corpo ricevono, non producono infermità, ò ſanità ne in altri, ne in ſe da ſe, ma originariamente da quella, la qual'è altro aſsai diverſo dall'uno, e dall'altro. E ſe così è; perche tutta la carica addoſso il ſangue? Moſtra il corpo nel pallor della carne, rugoſità, flacidezza, aridità &c. indicii della ſua preſente malitia: porge il ſangue nelle ſue varietà il

mede-

medemo argomento delle ſue indiſpoſitioni. Anzi della carne malata l'indicii ſono più chiari, che quelli del ſangue. Mentre queſto anco nella ſalute patiſce le medeme alterationi, le quali poſſono mentire, e far parere, e non eſſere d'infermo. Poiche non così facilmente ſi diſtingue il di lui ſtato infermo da quello, quando è ſano. Come dunque, e perche, queſto per reſtituir ſe, e l'altre parti alla ſalute, habbia ad indicare al Medico la remotione di una ſua parte, e queſta à tanta miſura; & il reſto del corpo egualmente indiſpoſto non habbia à porgere per ſe ſteſſo ſimile indicatione? ſe non, benche ambi egualmente malati, perche ambi non egualmente conſiderati: uno co'l titolo di principio, l'altro con carattere di dependente: e pure vicendevolmente infermi: ne infermo ogn'uno da ſe, ma l'uno, e l'altro infermato da altri. Con tutto ciò uno ſi vuole immune dal ſalaſſo, l'altro ſottopoſto: quello non indichi eſſer mozzato, e queſto sì. L'uno dover ricevere la ſalute per ſe con la remotione di una ſua parte, e per queſta via communicarla al tutto: e queſta remotione eſſer la medicina di ambedue. Onde s'è vero queſto ſuppoſto, e falſo quello che giudica procedere dal ſangue il bene, & il male del tutto.

Quali errori ſin'hora ſi ſono commeſſi in tanti ſcialacquamenti di ſangue, ſino à farli morire ſotto il ferro nell'atto ſteſſo? Ne vale il dire. La Scrittura dice. *Sanguis eorum* (parlando dell'animali) *pro animâ eſt*: e perciò giudicare queſto il cardine, ſopra cui ſi aggiri tutta la machina del tutto: perche s'intende di ſangue vivo, cioè, ch'ha in ſe la vita. Onde la coſa ritorna al medemo principio.

Poi chi è quello, che in ogni individuo ſia ſi capace, che poſſa infallibilmente determinar la quantità: e quanto ne eccede, doverſi per rimedio cavare con la lancetta, e non per altro più quieto artificio di dieta &c. E che la flebotomia in quei caſi gravi, e febbri acute, ardenti ſia l'unico rimedio, che non habbia eguale. Mentre la ragione ſta tutta in contrario. Non ſi può contro tali oſtinati, che alle ragioni non ſi acquetano, ſe non preſentar il fatto, come pure Empirici al certo Tribunale della

ſperien-

ſperienza, alla di cui deciſiva ſentenza deve tacere il faſto di chiunque ſi ſia, ò per dottrina, ò per autorità, ò per antichità, celebre. Perche anco il putatitio ſapere reſta ingannato dalla propria ſtima, e molte volte l'autorità viene palpata, & adulata dalla propria compiacenza: e l'antichità ha traſmeſſo à noi molti ſuoi errori. Che ſe foſſe in tali caſi gravi, e di pericolo, la cavata del ſangue ſicuro rimedio; ſarebbe certa anco la promeſſa della ſalute: e non ſi apportarebbono in quelle travaglioſe occaſioni l'afforiſmi di Hippocrate, pieni di terrore per l'annoncio di morte minacciata. E ſe non foſſe ſicura la promeſſa della ſalute totale dalla cavata di quello, ſicuro per loro rimedio; almeno ſarebbe pronta, e certa la promeſſa della minoratione del male: e queſto *toties, & quoties*, anco con pecuniaria ſcomeſſa del Medico, contro chiunque s'opponeſſe in contrario. Il che però ſempre ſarà lungi da quello, ſe ſarà prudente. Tanto è falſo, la flebotomia in tali caſi eſſer l'unico, & il più, ſenza pari, ſicuro rimedio. Queſto però non è altro, che una vanità di parole, e con eſſe un chiaro atteſtato della povertà della Medicina Galenica. Mentre per me, e per la ragione, la miſſione non è, che un attentato ò il più azzardoſo, ò il più nocivo ſenza eguale non nella bontà, ma nella malitia.

Che la cavata del ſangue alle volte con l'eſtintione della febbre porti ſeco quattro beneficii, cioè, ſolutione del ventre, vacuatione per vomito, promotione di urina, e di ſudori, oltre la minoratione della mole, refrigeratione &c. Primo. Queſti non ſono aſſolutamente beneficii. Perche la febbre perſevera, preſenti anco tutte queſte evacuationi unite, ò ſingolarmente una ò due. Nell'acceſſo delle Terzane, ò Quartane, ſi vomita ſaburra di varie materie, ſi urina, ſi ſuda, e non rimette la febbre, anzi più debilita; in modo che per il più è forzato il Medico prudente ò con ſale di abſintio in ſugo di limone, ò con calcinati coralli, ò con medicamenti martiati frenar il vomito, per il ſtrappazzo, che induce. Si ſuda nel fine del paroſiſmo; e la febbre ſeguita in ritmo il ſuo camino, nulla in meglio mutata. Sotto poi li vacuanti quella non ſi move, come tutto dì ſi pratica, anzi d'ordinario più ſi eſaſpera: Perche eſſa non

ha,

ha, che fare con alcuna di queſte operationi. Secondo. Queſti moti non ſono ſempre ſtabili: hora ſuccede l'uno, e non l'altro: hora neſſuno. Ne ſi può prometter, che tal certo moto habbia à ſeguire. Perche il tutto è accidentale, & inordinato. Accidentale, perche di ſua natura la cavata del ſangue non è, che diminution della mole di quello: & è caſo, che mova la Natura à qualche altra operatione traſverſale. Move non per altra cauſa, che con intrometter il diſordine in quella guiſa, che uno vedendo l'armi per eſſer ucciſo, ò qualch'altro ſpettacolo di pericolo, e di ſpavento, atterrito dalla morte vicina, laſcia andar l'orina, l'eſcrementi del corpo, e ſopravengono in alcuni i freddi ſudori, quaſi di morte. Perche il tutto in quell'atto è in iſcompiglio. Che queſta ſia la verità. La cavata, come tale, non porta ſeco poſitivo aiuto à tali operationi. Ma ſolo mettendo ſoſſopra l'ordine, e lo ſtato della Natura, con intimarli nella di lui uſcita, all'hora la morte; ſono queſti deſperati, & abbandonati rilaſciamenti di niuna ſperanza di bene futuro, ſolamente indicii dello ſpavento introdotto, non ſcarichi di humori, cauſe del male. E ſe ſuccede alle volte qualche miglioramento (il che non nego) è tutto però arcano, caſuale, incerto, pericoloſo da non fidarſene, ne meno da metterſi in pratica, & in regola di eſercitio familiare, com'egli è.

Neceſſità del ſalaſſo addotta da Galeniſti.

Si aſſegnano tanti beneficii, che porta ſeco il ſalaſſo alla recupera della ſalute, che più, e maggiori non ſi poſſono attribuire alla tanto decantata Medicina univerſale, detta Lapis de Filoſofi. E benche ſe ne vedano abbattuti molti, ſi vuole però neceſſariamente, che ſi ammetta l'eſtrattione di quello particolarmente per queſti due beni, quali vengono conoſciuti di tanto peſo, che da eſſi ricevono quaſi tutte l'infermità il ricercato ſollevo, & aiuto. Il primo dalla diminution della mole ſi accreſce la velocità al moto. Secondo. Maggior libertà al contenuto, & à vaſi continenti. Da queſti due, cioè, moto più veloce, e maggior libertà à quello per il diritto da ſuoi canali, & à vaſi, per poterſi reſtringere, è dilatare, ſminuita la mole, e con la mole la reſiſtenza, neceſſariamente ſi promove l'impedita traſpiratione, origine di turgeſcenza, ripienezza, ſuffocation dello

ſpiri-

ſpirito: da che poi ne vengono le febbri le più maligne. Onde le ſtrade fatte più ſpedite, e più patenti, e per conſeguenza il moto circolar fatto più celere, con maggior impeto caccia fuori per i pori, ciò che deve eſſer eſcluſo: e particolarmente certe particelle eſaltate, fermentanti, per le quali il ſangue bolle, e gonfia: e queſte escluſe ceſſa la febbre, e con eſsa quei ſintomi feroci d'ardori, affanni, ſmanie anſietà &c. E queſto beneficio doverſi non al ſangue uſcito, ma alla maggior libertà de vaſi, e moto più ſpedito del reſiduo laſciato. Prova della maggior libertà è, che ſminuita la reſiſtenza, ch'era il ſangue ò troppo nella quantità, ò troppo riſpetto alla capacità de vaſi per la ſua rarefattione; i vaſi all'hora poſsono dilatarſi, e coſtringerſi à ſuo talento, quanto è il biſogno. E con tal moto libero eſcludendo da ſe per traſpiratione ogni ſtraniera heterogeneità, ò per ſudori, purghe univerſali, liberano dalle febbri, ſiano maligne ò &c. che ſono i mali del tutto. E così dal moto accreſciuto, e dalla maggior libertà, nella enumeratione de mali, ſi provano i beni, che indi derivano con tal argomento. Il moto circolare del ſangue è neceſsario per la ſeparatione de recrementi inutili. Dunque è utile la miſſione di quello. Perche queſta, quando quello è in qualche modo impedito, li rende più libero il moto, e per tal ragione promove con tutta facilità la ſeparatione delle coſe inutili per i crivelli delle glandule &c.

Prima d'udire tutti queſti ſuppoſti beni nella numeratione de mali, ſi deve eſaminare il primo ſuppoſto, preſo, come anco il ſecondo, ſenza prova alcuna, cioè, ſe la miſſione del ſangue dia al reſiduo maggior moto al moto naturale circolare; & à lui per il diritto de ſuoi canali: & à vaſi maggior libertà à moverſi.

Ad un liquido, qual'è il ſangue, per dar moto maggiore, ſi conſidera prima, s'è coſa viva, ò morta, cioè, s'ha moto intrinſeco, ò eſtrinſeco. S'è morto liquore, gli vien dato da eſterna cauſa viva moto maggiore: ò levando l'impedimenti, & oſtacoli: ò dandoli ſito più declive. L'impedimenti nelle vene non ſi poſsono togliere da mano eſterna: come ſi può ne morti liquori; ma deve, à giudicio loro, lo ſteſso ſangue con l'accreſciuto

moto, liberarſene. Queſto è opera della Natura, e non dell'arte. Il declive ricevono le coſe morte, portate dal proprio peſo all'ingiù. Ciò non ha luogo nel ſangue, ch'è vivo. Ne ſervono delle coſe morte alle vive le regole, ò le miſure. Onde de tali fluidi morti non è noſtra intentione di parlare, ma di coſa viva, qual'è il ſangue. Il ſuppoſto è falſo. Perche il moto di queſto eſſendo vitale, non ſi può accreſcer, ne diminuire, venendo dall'intrinſeco, non da forza eſterna. E per queſto il ſangue per eſſer vivo non conoſce alto, ne baſſo. Solo rimoſſi (ſe dentro le vene vi foſſero) l'impedimenti, ſi gli reſtituirebbe il moto primiero, niente però accreſciuto, ò diminuito. Perche ciò non ſi può. Mentre non è, ne eſſer può ſotto altra poteſtà, che della vita, che lo modera, move, e dirige. Anzi ſe ſi voleſſe, ò ſi poteſſe à quello alterare il moto naturale, reſtarebbe offeſa la vita, che limita i moti à ſua intentione, e fini; & indi ſubito in pronto vi ſarebbe l'infermità, ch'è un ſconcerto nell'ordine. E ſe anco con dilatata ferita di diametro maggior della vena, ſi fondeſſe à groſſo filo il ſangue: ò che la Natura volendo accorrer al luogo per il pericolo del vacuo, ò per altra cagione, ſi portaſſe in quella neceſſità con paſſo, e moto più celere del naturale, perche forzata; durarebbe però tal celerità violenta fino, che dura l'uſcita dal ſalaſſo aperta; queſta chiuſa, ritornarebbe la Natura al primo ſuo moto geniale; perche ceſſa il ſangue ad uſcire, e con l'uſcita la violenza. Ma della perdita di quello, e della inferita violenza, non ſe ne fa caſo. Anzi ho veduto per occaſione di ulcera maligna detta Herpete eſedente nel collo, dalla di cui ſiniſtra giugulare corroſa uſcir in un momento ſei libre, e più di ſangue vivo, e da ſe anco fermarſi, ſenza eſterno aiuto, oſtacolo, ò riparo, ſtando il varco aperto; e ſenza nuova occaſione da ſe di nuovo in copia prorompere; e replicar il medemo atto interpolatamente tre, ò quattro volte in due giorni ſino alla morte dell'inferma, donna di ſeſſanta anni di compleſſione robuſta. Dunque ſe la Natura, aperta la porta, sà, e può trattener il ſangue à ſua quaſi deſpotica diſpoſitione; anco così è in ſua ballia il moverlo con paſſo preſcritto all'uſcita aperta. Mentre è molto maggior

mara-

maraviglia veder quella da un vaſe grande aperto ceſſar di traſmetter fuori il ſangue. Segno manifeſto, che già indiſpenſabilmente paſſa di là: che la direttione di queſto ſta tutta nella ſola ſua mano: e che non lo laſcia uſcire alla volontà del Medico, ma ſecondo le regole, e le miſure note ſolo à ſe ſteſſa. Dunque ne anco la cavata artificiale è valevole à comunicarli moto maggiore.

L'impedimenti, ò oſtruttioni eſſendo fatture della vita, cioè, della ſua mala operatione, non ſi poſſono togliere, che per così dire, ſe non dalla ſua mano, cioè, da eſſa medeſima, ritornando à bene operare; ſi come male operando le ha fabricate; ne toglierſi queſte con la miſſione del ſangue come ſi è provato, e doppo ancora ſi provarà.

La libertà del ſangue non viene dalla vacuità delle vene, ma dall'eſſer libero da mali. La diminutione, come diminutione ſi doverebbe dedurre all'eſtremo, per haver l'intento di cacciar fuori il nocivo con più felicità, e ſicurezza. Mentre s'ignora la miſura del quanto ſe ne deve cavare, per trarne di quello, e di recremento quel ſoprapiù, che non poſſono portar ò i vaſi, ò le forze naturali ſotto di eſſo aggravate, & oppreſſe: e del quanto ne ha da reſtare, per correr con tutta libertà, e far fuori volare per i pori della pelle il reſiduo offendente. Queſta cognitione è impoſſibile; dunque anco è vana, e ſenza fondamento la cavata di quello.

Mentre io ſcrivo queſto Trattato mi capita nelle mani un hetico, che irreparabilmente deve morire, per penuria di ſangue, tale divenuto per un vomito ſenza previo diſordine, improviſo di dodici, e più libre di ſangue in un ſolo colpo, uſcito, cioè, in una ſola attione continuata di una mez'hora: e doppo alcuni giorni altre libre per ſputo, e poi nulla più. Da ciò comincia il vigor indebolirſi: la ſanità infermarſi: e nello ſpatio d'un anno il polſo ſempre più metterſi in celerità. Quì il ſangue corre più del ſolito naturale, come ne fà fede il moto frequentiſſimo dell'arteria, che dimoſtra febbre fiſſa, e continua in loco di ricuperata, ò di miglior ſalute. Quì in tal ſentenza tanto i vaſi, quanto il ſangue reſiduo godono nel moto la total

libertà. Quì non vi dovrebbono eſſere ne vaſi oſtruttioni, ò recrementi nocivi: ſe il corſo maggiore eſclude, e porta via ogni obice, & oſtacolo oppoſto: ò ch'è falſo, che dalla diminutione creſca il moto, e la libertà, e per conſeguenza la perfettione in ſalute: ò che il moto non libera dalle oſtruttioni, ne porta via il trattenuto nocivo. Anzi queſto moto più del dovere accreſciuto, come tale, non ſolo non coopera alla ſalute, che più toſto maggiormente incommoda il patiente: ò con quella irregolar frequenza del ripulſar dell'arteria, che molte volte ſi fa ſentire odioſa nelle tempie, e nella teſta: ò con l'inſolita celerità accreſcendo il calore, e l'ardore moleſto: ò almeno è, ſe non cauſa, indicio, che il male ſta ſotto conditione peggiore.

Il ſangue al ſangue non è di reſiſtenza. Perche quello è opera di Natura, & è vivo: opera di quella, la quale bene operando errar non può; e dove non v'è il ſuo errore, non v'è incommodo, ne infermità. Altrimenti dir ſi dovrebbe, chi è povero di ſangue ò per arte, ò per infermità, come gl'hetici; dove diminuta la mole, & in conſeguenza reſa minore la reſiſtenza, corre il ſangue con piu velocità, e con più libertà de vaſi, eſser anco i più ſani, & i più robuſti. Coſa ridicoloſa! Non è il ſangue di reſiſtenza à ſe medeſimo ne gli euſarchi, e pletorici, i quali, piene, e turgide le vene di quello, che dentro circola inceſſantemente, godono in quel ſtato l'apice della ſalute. Secondo. Perch'è vivo: la vita non conoſce impedimento nella maggior, ò minor mole, fatta da lei medeſima à ſuoi biſogni, ò vantagi, per dirigerla, e darle moto. Perch'eſsa non è corpo, ne li da impulſo con altro corpo impellente: ma l'influiſce il moto ſenza pena di ripatimento con l'impreſſione ſola della ſua influenza: come fa l'anima nel mover i membri, & il tutto: il che ſi eſeguiſce con tanta prontezza, e facilità d'ambe le parti, *ut vix diſtinguatur imperium à ſervitio*. Come dice S. Agoſtino. Onde una portione di ſangue, come vivo, non impelle la portione, che li va inanzi con forza, come fa un corpo l'altro. Perche il ſangue, come corpo, non impelle ſe ſteſſo: ne la parte vicina ſpinge la proſſima. Ma la vita porta il tutto: e move il tutto ſenza fatica corporea. E ſe l'acqua

d'un Oceano non è d'impedimento à ſe ſteſſa nel ſuo fluſſo, e refluſſo, ch'è morta, riſpetto alla vitalità, e nobiltà del ſangue, per eſſer ſolo diretta dall'influenza del Cielo, che pure nell' influire, cioè, operare non conoſce lontananza; molto meno il ſangue ſarà obice à ſe ſteſſo. Ne le vene hanno alcuna relatione di ſimilitudine con le ſtrade, ò canali: perche queſti ſono corpi morti, e le vene vive; le ſtrade rigide, le vene flacide: quelle capaci di tanto, e non di più: queſte ſi dilatano à beneplacito della vita: queſte cuſtodiſcono il ſangue, & animate ancor loro hanno con quello vita commune: le ſtrade, ò canali ne cuſtodiſcono con influenza vitale i corpi, in ſe ricevuti: ne hanno alcuna relatione tra loro. Ne il ſangue ſtà, ne ſtar può nelle vene affollato, come una denſa moltitudine de viandanti ne calli, ò viali ſtretti, & anguſtiati da una parte, e dall'altra da infleſſibili muri; perche quelle ſono ſuo vaſe nativo, ſuo nido vitale, anzi fuori di eſſe tanto patiſce, che muore. Terzo. Il moto del ſangue, quanto più è veloce, è indicio di febbre maggiore, come nell'hetica confirmata, dov'è velociſſimo, come dal polſo ſi può argomentare; mentre à pena ſi diſtingue battuta da battuta. Il pretender di accreſcer il moto, è un aggravar maggiormente il male; anzi l'infermità ſarebbe ſalute, e vice verſâ, mentre in quella è più veloce il moto, che in queſta; ſe la maggior velocità ò foſſe indicio di ſalute preſente, ò apportatrice della futura. E ſe non baſta quella velocità, ch'è per il più celeriſſima nelle febbri, per ottener la ſalute; anzi è nota di corſo verſo la morte; meno giovarà la flebotomia con accreſcerla; anzi ſarà di ſpinta più pronta, e più ſecura alla perditione.

Dalla frequenza de polſi non s'argomenta moto maggiore nel ſangue? qual dunque beneficio ſi porgerà all'infermo, ſe con l'emiſione gli s'accreſcerà il corſo, all'hora pur troppo celere? Ogni Medico prudente in quella contingenza chiamato, nello ſcoprir tanta velocità nel polſo, prononciarà con più certa conghiettura, la febbre eſſer creſciuta. Non ha l'infermo la medema febbre ſotto il freddo, che ſotto il calore? E'pure nel freddo *cæteris paribus* il polſo è più tardo, e per conſeguenza anco il

co il moto: e ſotto il caldo il polſo, & il corſo ſono più frettoloſi, e pure *utrobique* tanto nell'uno, quanto nell'altro ſtato è la ſteſſa febbre, e lo ſteſſo male. Onde qual bene dall'accreſciuto moto? per me ò nulla, ò male. Quarto. La febbre non è, ne moto, ne quiete; come non è ne caldo, ne freddo; benche con tali fenomeni ſi manifeſti: mà (univerſalmente parlando) è un'attione, ò opera diverſa dalla ſalute, come ſono tutte l'altre infermità; in quella guiſa, che lo ſteſſo artefice edifica la caſa, e la dirocca. Ha parimente il ſuo eſſere la febbre dalla vita, non dal moto del ſangue, ancor lui figlio della medema ſorgente. Perche nelle vene de febbricitanti il ſangue corre, & anco per indicio della celerità del polſo, con impeto maggiore, che nella ſanità. E la traſpiratione ò reſta impedita, non cedendo la febbre; ò ſe non è impedita, è ingiuſtamente incolpata, come cauſa maligna di quella, e delle ebullitioni di quello; ò il moto di queſto non è il promotore della traſpiratione. Anzi ſe la taſpiratione impedita metteſſe in moto il ſangue, darebbe à ſe ſteſsa il legitimo rimedio, ſe il moto, per eſsa accreſciuto di quello, li apriſse i fori, & i pori chiuſi. Nelle febbri hetiche ogni giorno ſi ſuda: le forze ſi ſnervano: il male s'aumenta: e la morte s'avvicina. Dunque ſe non ſempre è vero, che con i ſudori anco copioſi ſi caccia quello, che deve eſser eſpulſo; meno s'eſcluderà per la traſpiratione, ancorche foſse aperta, Ma all'hora ſolo quelli ſi argomentano giovevoli; quando con loro è giudicato il male: e termina l'infermità in ſalute. Fa ragione à ciò, che dico la febbre Hungarica, che co' ſudori continui uccide il patiente. Tanto è lontano, che ſempre con loro il male receda; benche per il più nell'altre febbri il moto del ſudore ſia ſegno il più critico di bene, & il più ſicuro.

Che la traſpiratione nelle febbri particolarmente maligne ſia ò in tutto, ò in parte impedita, ne anco queſto conſta. Perche ſe haveſſimo l'odorato acuto de cani: avvertireſſimo in diverſi febbricitanti di ſimil febbre la diverſità d'odori, che altro non ſono, che haliti, ò effluvvii, che ſcaturiſcono dalla cute di varii individui; e diſtinguereſſimo l'uni dall'altri. Ne queſta traſpiratione impedita, è la febbre. Ma ſe v'è; ha ſolamente

ancor

ancor eſsa ragion di ſintoma unito à quella, pure ancor eſsa effetto della Natura mal'; ideata, e mal' operante.

Già ho provato il ſangue non eſſer nel ſuo moto di reſiſtenza à ſe ſteſſo per ragion della vita, che lo move ſenza ſua repaſſione; che perciò cade il ſuppoſto, che la diminutione levi quella reſiſtenza, che non v'è. Mentre anco data, non è eſſa la cauſa, per la quale i vaſi non ſi poſsano contrahere, vibrare, e moverſi à ſuo talento con libertà. Ne ſta il ſangue affollato dentro le vene; ne può eſſer impedito; ne co'l ſuo moto accreſciuto, caccia inanzi, ò eſpelle fuori l'impedimenti, ò ſiano fiſſi, ò adherenti à qualche parte, origine di ripienezze particolari.

Colui, che ha detto darſi nell'infermità turgidezza de vaſi. Secondo. Eſſer queſta la cauſa dell'infermità. Terzo. Eſſer anco la cauſa, per la quale i vaſi non ſi poſſono movere con libertà. Quarto. Darſi ripienezza di ſangue nociva. Quinto. Eſſer queſta la cauſa della turgidezza. Primo. Doveva provare tutte queſte propoſitioni ad una ad una. Mentre ſi vedono con l'occhi eſterni del corpo turgide le vene in ſtato di perfetta ſalute, maſſime ſotto i calori eſtivi: e che poſſono ſtar ben inſieme turgidezza, moto, e ſalute.

Se quattro hore prima dal male, quella medema quantità di ſangue non diſtendeva i vaſi in modo, che mover non ſi poteſſero. Dunque nell'infermità ne v'è la ripienezza ſuppoſta; ne la ripienezza di quello è quella, che li diſtende. Si che diminuendo del ſangue la quantità, non ſi toglie la diſtenſione. Secondo. Il ſangue riſpetto à vaſi è, *ut quo, non ut quod*, cioè è bene il mezzo con che diſtender ſi poſſano: non la cauſa, che li diſtenda, ch'è la vita irritata. Dunque quello diminuto, non ſi toglie la diſtenſione, ne la di lei cagione. Anzi che il ſangue ne anco in rigore *ut quo* diſtende ſemplicemente, come quanto, ma come vivo. Eſſendo che nell' emaciati, e ſcarnati ſi vedono parimente le turgidezze morbifiche de vaſi. Terzo. Ancorche i vaſi ſi diſtendano, ò non ſi diſtendano, non è queſto la ſalute, ò il modo di darla. Mentre ne meno queſta è l' infermità: ma

di quella

di quella un indicio, ò un accidente. Quarto. Non dandoſi il troppo di bene nella cauſa buona, non ſi può parimente dare il troppo nell'effetto buono.

Che nelle vene ſi trovino impedimenti, che ſiano remora al corſo naturale del ſangue: ciò ſi deve provare. Perche altro, che ſangue non v'è nelle vene; ne queſte altro, che puro ſangue ammetter poſſono in grembo alla vita; come ho provato addietro. Secondo. Dati queſti impedimenti non ſono le cauſe de mali, ma della cauſa l'effetti. Terzo. Il moto del ſangue, ſi come nelle febbri è più veloce, e per il più doppo queſte vi reſtano l'oſtruttioni, & impedimenti; così non è la velocità, che protruda, e ſgombri l'oſtruttioni; ne queſte ſi liberano con la velocità del moto di quello.

Non darſi fuligini. E falſo ſuppoſto darſi ne vaſi fuligini, come anco eſſer queſte, certe particelle eſaltate, dette, cauſe de mali. E neceſſario prima provare, che dove il tutto è pieno, vi ſiano fuligini, & eſalationi. Nel ſangue ne vi ſono, e meno tali vi ſono, ſe dalla maſſa non ſi partono, e ſi ſollevano. Mercè che non s'alza vapore, ò miaſma, ſe non nello ſpatio libero, e vacuo. Secondo. Eſſer inventione ſenza fondamento, e vane parole ſenza prova, queſte ſuppoſte particelle eſaltate. Perche ne nel ſangue vi ſono; ne da ſe ſi eſaltano; ne da ſe hanno moto. Perche, ancor date, ſono corpi morti, inefficaci, ſcioperati. Terzo. Sarebbono prodotti, non cauſe. Quarto. Ne il ſangue, come ſangue, ne meno come più rarefatto, e più moſſo le caccia fuori, che non può; ne il contrario provarà mai alcuno ne con ragioni, ne con ſperienza dalla miſſione di quello, per il più in queſto genere di rimedio, dubbia, e vacillante. Ma ben sì la vita nel ſangue è del tutto l'operatrice. Anzi io dico di più, che niente di male ſi caccia fuori ò per ſudori, ò per traſpiratione, che ſono tutte coſe, & operationi corporree. Mentre quello, che offende, come cauſa, non è corpo, ò coſa corporea; benche per quelle vicende, ò varietà di operationi ritorni la Natura ai primi officii della ſalute. Nell'hetica, & anco in al-

cune

cune Terzane, e Quartane anco benigne, ſi ſuda ogni dì nelle loro declinationi; e pure conſervano inalterato il ſuo tenore. E poſſibile, che con i ſudori non eſcano quelle particelle eſaltate; e per i pori aperti non ſvaporino queſte cauſe de mali? Che s'alle volte la cavata del ſangue move i ſudori, e con queſti ſi placa il male; ciò ſempre non è conſtante, e perpetuo; ne v'è caſo, in cui ſi poſsa prometter, che ciò così habbia à ſuccedere. Onde in quello, che dalla miſſione avuiene, per eſser accidente, arcano, & à noi caſuale, non ſi deve fidare, e molto meno frequentarlo, come foſse rimedio di poſitiva bontà; benche con i ſudori porti ſeco il miglioramento. Move anco alle volte hora la ſede, hora il vomito; & eſternamente promove per il corpo eſſere, papule, bruſchi, proriti &c. Sono queſti fenomeni, più toſto frutti d'irritatione, che ſpinte alla ſalute. Come io ho veduto una Giovane euſarca bene compleſſionata havere vomiti abondanti, numeroſe ſedi, profuſe orine, copioſi menſtrui, ſufficiente euforia, e perſeverar in queſte vicende otto giorni con teſta, e loquela libera, ma ſempre ſenza polſi, e morire. Di ciò fù data la cauſa, di haver otto giorni prima del male, mangiato fonghi forſe veneſici. Se così è, quelle operationi prorompono da ſtimoli del veleno, ò del male maligno: e ſono un disfacimento del buono: e non promotioni alla ſalute: ò evacuationi del nocivo. Così ancor che à tutte queſte operationi ſia violente eccitamento la cavata del ſangue; da eſſa v'è più da temere, che ſperare: maſſime di ſuo intrinſeco naturale, non havendo ragione di medicamento, ò diaforetico, ò diuretico, ò catartico, ò emetico: ma di ſolo ſpavento alla Natura; la quale dall'uſcita di quello atterita, fa queſto, e quello tumultuariamente ſenza ordine al fine, che per il più è funeſto. Perche forſe non ſi trova nel genere del creato altra razza di materia medicinale, ſe non veneſica (come à punto anco la miſſione così rieſce) ch'habbia forza di sforzar la Natura ad eſercitar per violenza tutte l'operationi, che può fare, benche non ſi faccino in un atto ſolo, ma anco partitamente diviſe in varietà di tempi, e d'individui.

Vogliono, che ſi cavi il ſangue ſu'l principio à fine di promover la criſe. Ma più toſto ſu'l principio, non per la criſe, dicono alcuni oſſervatori del timore del Galeniſta in queſta operatione (ſe il negotio rieſce male, come facilmente può avvenire) ma *dum adhuc vires conſtant*, *nè inde advertatur error*. Quanto poi alla Criſe. La miſſione di quello rompendo l'ordine al corſo ordinario del male, più toſto, che la promova, ò la impediſce affatto, ò la ritarda. Perche nelli poveri privi di Medico, e di medicine, in ciò più fortunati de ricchi, ſenza il ſangue cavato, la Natura ſeguendo il ſuo corſo ſecondo il genio del male, lo giudica con la criſe, come la ſperienza inſegna. Il ſangue, purghe, & ogni altra violenza, ſiano per eſſer buone, ò ree, divertiſcono, & alterano, ò poſſono alterare lo ſtato preſente dell'individuo. Anzi à tal fine ſono queſte operationi ſtate inſtitituite per divertir, & alterar la Natura dallo ſtato preſente, e metterla in poſitura migliore. Onde per neceſſità il moto alla criſe, ò non vi ſarà, ò almeno ſarà diverſo dal naturale.

Si dice, ſarà diverſo, ma nella celerità al bene. Queſto prima s'appella al tribunale della ſperienza, ò ſi deve provare con le ragioni in contrario à tutto quello s'è detto, cioè il ſalaſſo, e le purghe cavar il ſuperfluo, & il nocivo. E queſta è la lite. Secondo. L'oſſervazioni dell'Antichi ſono al tribunal della ſperienza teſtimonii del fatto, che ſotto queſti ſalaſſi, e purghe, conſueti loro rimedii le criſi erano tali, quali le hanno deſcritte: argomento inconcuſſo almeno, tali medicature non rimover punto la Natura dal ſuo corſo naturale, ma inobbediente, ſorda, nulla curando tal genere di medicine, proſeguire il ſuo corſo ſino alla fine; come ſe nulla ſi haveſſe operato; bensì poi doppo reſtituita ſentirne i languori della convaleſcenza, opera, e frutto delle carnificine del ſangue, e de veleni evacuanti. Altrimenti ſe ſenza medicamenti, in alcune febbri, il giorno critico è, e. g. il ſettimo; co'l ſangue ſu'l principio, ſe queſto accelera la criſi, dovrebbe eſſer il quarto. Ma Iddio voleſſe, ch'il contrario non foſſe. Quarto. Per ordinario la Natura nelle febbri ter-

minar

minar con ſudore la Criſe: à che fine cavar il ſangue, e non dar il ſudorifico. Mentre alle volte, nel ſcioglierſi di quella, ſi ſudano le camiſcie à dozine; che queſto è altro, che ſette, overo otto oncie di ſangue. Se la Criſe ha da eſſer per orina; perche non dare i diuretici. Se per vomito; ò ſeceſſo; perche non i determinati. E ſe s'ignora il modo della Criſe, che deve far la Natura in quella febbre, & in quell'individuo. Adunque anco caſualmente, e ſolo per ordinario coſtume, s'adopra il ſalaſſo; perche oltre la diminutione del ſangue, ch'è certa, è incerta da quello ogn'altra ſua futura operatione. Certo, che quello non s'adoprarebbe, ſe di certo ſi ſapeſſe, che per i ſudori hà à terminar il male; ma ſi riccorrerebbe alli diaforetici, ſpecifici rimedij in ajutar la Natura al moto preordinato della ſalute. Se pur dir non voleſſimo contro ogni diritto di verità, la cavata in molte parti equivalere al *Lapis Philoſophorum*, il quale al dire de gl'Alchimiſti, co'l preſtar forza, e vigore alla Natura, ſenza toglierli per ſtimolo, ò violenza inimica, recremento alcuno, l'ajuta in modo, che con tal ſolo preſidio di ſpirito, e di forze caccia, come eſſa vuole, i mali, ò per orina, ò per ſudori, ò meglio per inſenſibile traſpiratione &c. Ma il paragone è vanità.

Quando il male, per la ſua fierezza, non da tempo, non v'è altro rimedio, che la ſola cavata, di preſto neceſſario ſollevo. Oltre che *eſtremis morbis extrema ſunt adhibenda remedia*. A tal propoſitione portata ſenza prova di ragione da Medici Rationali, non ſi può riſpondere, che appellando al veridico tribunale della ſperienza, dove appellano anco l'Empirici tanto da loro abboriti, per operar (come ſono falſamente incolpati) ſenza ragione. E ſe ſi trova, che ciò per il più ſucceda così: biſogna humiliare l'intelletto, e far cedere tutte le ragioni, ancor che ſi moſtrino totalmente oppoſte. Ma il ſuppoſto, non che vero, non può ch'eſſer falſo. Perche la cavata di quello non è rimedio, ma materia di rimedio; così doppo longhe diſpute dalli più eruditi di loro nelle famoſe ſchole Galeniche dichiarato. Onde ſe così è, vi deve eſſere la conditio- *Obbiettione.*

ditione; ſe bene ſarà adoprato, bene riuſcirà; e così ſarà buon rimedio; e vice verſâ. Chi aſſicura, che in quella tal contingenza ſarà bene adoprato? Secondo. Come diminutione, non modera, ne la quantità reſidua infetta, ne la cauſa dell'infettione. Terzo. Non accreſcendoli il ſuo moto per le ragioni addotte, non ſe ne può ſperar in lor ſentenza il bene promeſſo. Quarto. Anco data la velocità maggiore, queſto è nuovo errore, perche varia il tono ſtabilito dalla Natura; e quindi coſtituiſce l'infermo in ſtato peggiore. Quinto. Da una libra di ſangue buono, e cattivo, miſti inſieme, indi che di bene ſe ne può cavare? mentre rimane dentro la maſſa à 20 libre maggiore della ſteſſa conditione dell'uſcito. Seſto. Biſognarebbe con beſtemia dire l'infinita Miſericordia, & Onnipotenza del Signore, ò non haver ſaputo, ò non haver havuto, o non haver voluto laſciate altro ſollevo in quelle anguſtie di neceſſità alle delicie ſue, ch'è l'huomo, che il ſalaſſo circondato nel ſuo uſo da tante pauroſe cautele, minaccioſe circonſtanze, e pericoli di morte. Infiniti (per così dire) ſono i mezi per ajutarci; ſe laſciato il Galenico Metodo, che nulla è, il quale per ignavia ſi eſercita, e per conſuetudine ſi oſserva, ſi daſſimo all'inquiſitione ò da crudi ſemplici, così come ſono creati dalla bontà del Signore, ò de rimedii lavorati dall'Arte, tanta ne ſarebbe la copia delli aleſifarmaci in quei caſi urgenti, che ſi vergognareſſimo di haver proferita tal miſera, & iniqua ſentenza, che reſtringe la ſperanza dell'ajuto ſolamente nella dubbioſiſſima, e fallaciſſima cavata del ſangue. Uno, che in quei caſi adopraſſe, ò non ſapeſſe, che altro uſare, che il Bezaar animale in qualche idoneo liquore, potrebbe anc'egli proferire la medema propoſitione, e forſe con più ragione, come coſa analoga alla Natura de ſenſitivi, nata nelle viſcere dell'animale à beneficio dell'huomo nelle ſue neceſſità. Quando il male non da tempo, qual altro rimedio ſi può, ò ſi deve uſare, che il Bezaar aleſifarmaco tanto amico della Natura? e pure ne poſſono eſſere, e de fatto ne ſono à quel fine infiniti altri migliori in bontà. Dunque queſta loro eſclamatione riſtretta nella ſola cavata, eſcluſo

in quel

in quel caſo come in ſeriore nell' efficacia, tutto il creato, paleſa la nudità, e povertà dell'arte; che per giovare non ha altro mezo, che queſto, rieſca bene, ò male. Che poi il ſalaſso, & il purgante ſiano eſtremi rimedii in ragion di bene, non ſi può dire. Mentre rubbano delle forze dell'infermi; ma ſolo eſtremo, e grande rimedio in ragion di pericolo, e che ſolo per accidente inaſpettato ſenza fondamento poſsa giovare, uſato, per non ſaper all'hora altro, che fare, ò che altro partito prendere. Non è in fatti grande quel Medicamento, ch'è pericoloſo, ò che pecca, ò può peccare contro la vita de gl'huomini, ò minaccia la rovina dell'infermi *ad inſtar anguis ſub herbâ latentis*. Se quello s'adopraſſe ſolamente in queſti caſi precipitoſi, e nell'altri mali, altri adequati rimedii; ſi potrebbe anco ſcuſare, e dichiararlo ſpecifico in queſte furioſe malignità. Ma come fatto ſtrumento triviale, e commune à mali grandi, e piccioli in tutti egualmente s'adopra in argomento ſicuro (come diſſi) della povertà della Galenica Medicina, nella quale, per non eſservi altro rimedio di aſpettativa maggiore; perciò viene eſaltato, e ſollevato à ſegno d'eſser egli l'unica, e la più valida ſpada, che ogni mala radice tronca, e recide: qual altra Medicina univerſale *ſanativa omnium malorum*. E poi nella dottrina, e nell'uſo ogni rozzo Stuffarolo, ò Barbiere appreſso poco equivale in queſto ad ogni più accreditato, e riverito loro Maeſtro.

Tra l'altri beni, che apporta il ſalaſſo, ſi dice, che mette in quiete lo ſpirito troppo commoſſo, & agitato: maſſime nelle febbri. Ma per non aſſignarſi di ciò alcuna prova, la propoſitione ſi riggetta. Queſta quiete, che vuol dire la ſalute, non ſi può dar allo ſpirito, cioè, alla Natura; ſe non gli ſi toglie la cauſa di queſta commotione, & agitatione. Che queſta cauſa ſiano quelle ſette, otto, nove, &c. oncie di ſangue, che gli ſi levano, come falſamente ſuppoſte ſuperflue, e nocive; in modo di eſſer la ſorgente di tutta quella tempeſta; è neceſſario anco queſto provare, non ſemplicemente aſſerire. Perche ſecondo il detto commune. *Gratis aſſeritur, gratis & ità negatur*. Ma come tante volte ho provato, ne darſi ſangue di più: & anco

Proſeguimẽto de beni dalla cavata del ſangue. Mette in quiete lo ſpirito.

anco dato, co'l ſcemarne una parte, non migliorarſi la mole maggiore, che reſta; ne tolto il prodotto, rimoverſi la cauſa. E come con lo ſteſſo peſo di ſangue ſenza nuova aggiunta ſei hore prima dall'invaſione del male, poteva ſtarſene intera la ſalute, libere, e non oppreſſe le forze? Overo che nel ſangue vi ſia qualche altra cauſa offendente, che con quello poſſa uſcire; biſogna ſpiegare, quale ella ſi è; e che ſegni ſia per dare, uſcita fuori, per eſſer conoſciuta, & additata per tale; e che il Medico avanti di venir al ſalaſſo, habbia tal cognitione di ſapere; dove ſi trova in quel momento; quando il tutto è in celeriſſimo moto: per far aprir ivi la vena. Overo ch'eſſa preſaga del futuro, aſpetti alla porta della futura ferita, per uſcir obbediente, e riverente all'intentione del Medico, con avvertenza ancora di uſcir tutta, e totalmente. Altrimenti di eſſa anco poco, come fermento dentro rinchiuſo, ajutato dal calor febbrile, che ſempre tende al peggio, come male, fermenta gran maſſa, che ſeco ſi gli uniſce, & il male ſi fa forte, come di prima, e per il più peggiore.

Di più è neceſſario anco far vedere, il ſangue, che eſce in compagnia della materia peccante, non eſſer di danno conſiderabile, ne di niuna ſtima alla Natura, & alle forze; e con uſcir il ſuo teſoro, & il ſuo ſeggio, dove regna, e regola il tutto, non reſti lo ſpirito in luogo di quieto, maggiormente affrontato, irritato, e commoſſo à nuovi orgaſmi, come alla giornata ſi vede; In prova di ciò addurrò un vivo, ma curioſo eſempio. Un Giovane ſano, e robuſto per liberarſi dalla moleſtia di un prorito di ſcabie, appreſa dal dormire aſſieme con altro giovane ſcabioſo. Si unge con familiare linimento di oglio, ſolfo &c. La ſcabie retrocede, e s'aſconde, e compariſce in ſuo loco la febbre. Queſta come più d'incommodo, e di pericolo di quella, fu conſigliato à debellarla con la miſſione del ſangue. Fatta l'operatione, ſubito ſi fa ſentire nella metà della lingua più verſo la radice dalla parte ſiniſtra un dolore, come di ſpina infiſſa. Queſto nello ſpatio di tre meſi degenera in tumore ſcirroſo, duriſſimo, come ſaſſo, creſciuto ſino ad hora alla grandezza di una noce avvellana; che con obligatione al letto difficulta

l'in-

l'inghiottire, & il parlare: ne ammette giovamento d'alcuno applicato rimedio. Ciò, che habbia ad avvenire, Dio lo sà, per me più di male, che di bene. Mi ſi può dire, queſto eſſer accidente, e non dal ſangue. Riſpondo può eſſere, ma da caſi varii, e frequenti da queſto ſucceſſi ne dubito aſſai. Mentre continuamente con la prova ſi vede, le febbri intermittenti cangiarſi, doppo quello, in continue, e le benigne in maligne, fenomeni, battezzati dalla ſagacità del Medico, già occulti hora ſcoperti, ciò ch'è opera della mala operatione, della quale anco oltre à queſto, alcuna volta ne reſtano i ſegni perſeveranti per longo ſpatio di vita, per non dire per ſempre. Che di tali commotioni, & agitationi dello ſpirito la cauſa ſiano quelle otto, ò dieci oncie, quali ſole di più, ò ne habbia fatte, ò tante di ſangue buono ne habbia infette? ne che poſſa ritornare alla ſalute; ſe queſte non gli ſi levano da doſſo, come peſo, e ſarcina da ſe fatta, à ſe gravoſa, e nociva: e così quietarſi, e riſanare? Ma come ſano, che era ne habbia infette, ò fatte otto di più per malarſi? e da queſte levate per mano ſtraniera habbia à riſanare? e non più à reiterar ciò, che una volta ha fatto? E pure ò la Natura ha prodotto queſto ſangue ò vitioſo, ò di più con la cauſa, ò ſenza cauſa? ſe ſenza cauſa; altretanto di nuovo ne fabricarà. Perche levar il prodotto, non è migliorar la cauſa producente. Se con la cauſa, ò per la cauſa. Biſogna, primo, queſta aſſegnare qual'è: e che coſa ſia. Secondo. E neceſſario queſta eſcluder tutta. Altrimenti non tutta uſcita, e creſciuta, di nuovo ne riprodurrà: e farà ſempre lo ſteſſo. Poi queſta cauſa ò ſi può rimover, ò non? Se ſi può. Si rimova eſſa, e non parte del ſuo mal prodotto, che ciò poco, ò nulla giova al malato, ò alla ſperanza della ſalute, ò alla maggior facilità dell'eſcluſion di eſſa cauſa offendente, Se non ſi può; reſtando eſſa dentro, farà lo ſteſſo di prima. E così con la miſſione di poco ſangue tutto della medema conditione, nulla, ò male ſi haverà fatto; ſotto il giudicio, che quello ſia il vitioſo, ò il di più. Queſta cauſa morbifica ò ſi ſtima corporea, ò incorporea. Se incorporea. Queſta non ſ'eſclude con cavar portione del ſangue corporeo. Altrimenti ogni ſalaſſo ſarebbe micidiale; ſe al

levar

levar di poche oncie di quello, l'anima, ch'è incorporea uſciſse fuori. Se corporea. Queſta è ò il ſangue, ò nel ſangue, ò fuori del ſangue. Se fuori. Ancorche queſto tutto ſi levi; quella rimane; e la di lui cavata qui è impertinente; e tanto più con cavarne una minima parte. Perche ſi leva quello, ch'eſsa non è: e dove eſsa non è. Se nel ſangue; cavandone co'l ferro confuſamente, di queſto una minima portione reſpettivamente; vi reſta la parte maggiore infetta, oltre il getto del buono. Ond'è inconcepibile il giovamento futuro. Se il ſangue ſteſso. O tutto, ò parte. Tutto in una volta è l'homicidio ſubito, & attuale. Se in molte partite. Chi ſaprà, quando è uſcito tutto il vitioſo? ò conoſcerà nell'uſcire l'ultime parti di quello? laſcio gl'inconvenienti, che così facendo ne ſeguirebbono. Se parte. Queſta chi lo ſepararà? chi ſaprà dov'è? Poi ne fluidi non v'è parte, e parte. Il ferro feriſce: & eſce quello, che caſualmente paſsa di là. Onde in ogni maniera conſiderato il ſalaſso, non appariſce dalla ſua parte, poſſibilità di giovamento à mali. E ſe giova; la ragione del ſuo giovare è tutta arcana, da noi non conoſciuta; e non è ne per copia, ne per qualità, ne per altri humori, ò modi.

Altra neceſſità del ſalaſſo.

Queſto benedetto ſangue hora ſi vuole caldo, hora freddo. Quando caldo, ſi cava per eſser caldo, e dar refrigerio, e reſpiro al calor naturale, come in pericolo di ſuffocarſi. Quando freddo, ſi teme, che quello reſti ſotto quel freddo eſtinto. E così à loro giudicio vedono ſempre la neceſſità di cavarlo. E danno queſta ſimilitudine. *Ut ignis propè extinguitur, immiſſis lignis tum multis, tum humidis, ſic & in frigidiore ob copiam, ſanguine, ubi calor nativus propè extinguitur, præſentiſſimum eſt remedium, vanæ ſectio.* Il ſangue dovendo di ſua natural coſtitutione eſser caldo, non per queſto ſi deve cavare. Ne mai quello è freddo, ſe non quando è gelato, e morto. E ſe ſi daſse, che foſse freddo, con la cavata più ſi refrigerarebbe. Sotto il freddo delle quartane, dove il calore ſta sù l'orlo d'eſtinguerſi, chi dirà all'hora il ſangue eſser freddo, & ardirà in quelle anguſtie, acciò il calor reſpiri, e prenda vigore, farne di quello una generoſa miſſione? Ne il paragon del fuoco ha che fare co'l ſangue. Nulla ha di proportione calore, e ſangue; fuoco, e legna. Ne credo ancora,

cora, che alcuno ſi fidaſſe mai di gettar molte legna ſu'l fuoco in ſua caſa ricca, & addobbata, e laſciar quella in abbandono, affidato sù la ſicurezza di tal ſentenza, che quello in tal maniera habbia ad eſtinguerſi ſuffocato. Anzi ſe ſarà molto acceſo, ancor che addoſſato di molte legna verdi, aſciugarà il loro humido, e le incendiarà. Onde nulla tiene la ſimilitudine: e ſono parole belle, ma inutili.

Il ſangue è come un fiume, il quale ſempre ha biſogno d'acque; e queſte non ſono ſempre le medeme, ma ſempre nuove. Così il ſangue ſi fa, e ſi conſuma. Onde variandoſi, corre; come variano l'acque de fiumi. Primo. Non è gran male il cavarlo. Perche non eſſendo parte ſolida, e ſtabile, quale una volta reciſa, più non ſi reſtituiſſe. Ma di queſto una parte levata, ſe ne regenera da cibi ingeſti di nuovo ogni dì. Secondo. La quantità, che ſi cava riſpetto al rimanente, ch' abbonda nelle vene, aſſai più del neceſſario, per eſercitar le fontioni vitali, è poco, ò nulla; che perciò una, ò due cavate di una, ò due libre è negotio, ancor che foſſe di ſcapito, da non ſtimarſi. Terzo. Variandoſi al variar de cibi ò nella qualità, ò nella quantità, è neceſſaria la diminutione di coſa mala, alla toleranza della Natura, come minor male, e meno dannoſo, e più tolerabile; e vice verſâ. Si riſponde eſſer vero, il ſangue non eſſer ſempre lo ſteſſo. Primo. Perche nel fanciullo è meno, che nell'adulto. Secondo. Di quello del fanciullo nell'adulto nulla v'è più. Terzo. Forſe nello ſpatio d'un anno tutto affatto è mutato. Ma queſta mutatione è nella ſola materia, non nella forma, cioè, principio vitale, il quale è quello, che da l'eſſer alle coſe, & è ſempre lo ſteſſo. Così il ſangue di Piero è ſempre lo ſteſſo di Piero, benche la generazione ſia *fiens, & fluens*? Tutta volta è ſempre il medemo. Perche il principio fù, è, e ſarà ſempre lo ſteſſo ſino all'eſtremo ſuo partire, ch'è la morte. Onde l'eſſer idem, e l'unità, viene non dalla materia, ma dalla vita, cioe principio informante. Si ch'è falſo, eſſer, come l'acqua del fiume, il quale può ricever in ſe acque ſtraniere da diverſi principii informate; non così le vene. Ne il torbido del ſangue,

Dalla ſimilitudine.

S ſe ſi da,

ſe ſi da, indica cavarne una portione, ma migliorare la cauſa. La diminutione non fa, che diminuire, non perfettiona il reſiduo; *Ex accidenti* poi nello ſpirito, ch'è la cauſa, ſempre più di male, che di bene, per eſſer furto, ò del ottimo ò del neceſsario, e così ſempre offeſa.

Il ſalaſſo evacua l'humori

Adoprano il ſalaſso, perche vacua l'humori (come hò detto altre volte) toglie il ſuperfluo: diminuiſce la mole: in ſomma viene preſcritto, per levare la quantità; e poi dicono, che il curare del male è officio del purgante: il preſervare da maggior male, del ſalaſso. In conferma di ciò ſta erretto queſto precetto, cioè, doverſi cavare il ſangue *ubi non infirmitate, ſed onere peccant humores*. Queſto peſo poi ha tanta latitudine ò verſo il ſangue, ò verſo altri humori, cioe, ſe prepondera il ſangue, doverſi uſar il ſalaſso: ſe altri humori, adoprar i purganti; che non ſe ne può haver regola alcuna di tal cognitione. Onde per me cavo conſeguenza, che chi voleſse eſaminare, & oſservare tutte le propoſitioni, & avuertenze circa il ſalaſso, più toſto perderà il cervello, che cavarne qualche ſtabilità della mente de tali Maeſtri, come dalla lettura di queſto libro ogn' uno potrà vedere. E pure ſotto regole sì contradittorie, & oſcure condannano d'impietà quel Medico, che non cava il ſangue, quando per la grandezza, e gravezza del male, vede in pericolo di vita l'infermo, prorompendo in tal formidabile ſentenza di dannatione. *Medicus ille, ubi circumſpectè veretur, nè infirmus in vitæ diſcrimen ducendus ſit, excuſari ab impietate non poteſt, ſi tunc tutiſſimum venæ ſectionis remedium omittat*. Ma con che dimoſtratione di giuſtizia, queſto Trattato lo dimoſtra. E quando non vi ſono altre prove, ſi può dire ancora egualmente il contrario. *Medicus ille, ubi circumſpectè veretur, nè infirmus in vitæ diſcrimen ducendus ſit, excuſari ab impietate non poteſt, ſi tunc venæ ſectionem, inventum maxime nocuum, tunc admittat in ægroti perniciem*. Sono parole escluſe con altretante parole. Ho bensì veduto io con proprii occhi in un giovane per un mal leggiero di petto più di apprenſione che di verità, à fine di divertire quello, che non era, cavato il ſangue, ſupprimerſi l'orina: dalla ſuppreſſione, quella prorompere

rompere ſanguinolenta con pericolo di vita, dal quale il Signore lo ſalvò per mio mezo. Di più da una gonnorea virulenta, ſuppreſsa per una cavata di ſangue, ſvegliarſi l'heteſia, e ſeguirne la morte. Un Religioſo Teatino ſeſsagenario di gran merito, e maggior virtù, caduto in una angina, dalle reiterate profuſe cavate ſubbito incorrer in una ſtranguria con ardor eccedente, e finalmente morire; ritrovate, doppo aperto il cadavere, nelle reni, e nella veſica nove, ò dieci pietre grandi, alcune di peſo di due oncie, e più, male da lui per l'addietro mai più patito. Tanto è falſo, che ſia impietà in tali caſi gravi di ponte, angine &c. non cavar il ſangue, che anzi al contrario è pietà. Perche, come tante volte ho inculcato, eſsendo la cavata offeſa, può dar motivo d'irritatione allo ſpirito d'idear idee de mali, mai più provati da quell'individuo. E ſe qualche Galeniſta oppugnaſse i miei fondamenti convincendoli di falſità, non per queſto, vinto me, haverebbe vinta la cauſa; perche altra coſa è impugnar un'huomo, che non ſa ſoſtentar à miſura il ſuo aſsunto, & altro è moſtrar con vive ragioni la verità oppoſta.

Della ſuppreſſione de meſi, & hemorroidi la cauſa è la craſi del ſangue per qualche accidente fatta torpida, cioe inhabile al moto. Primo. Queſta, ſi dice, habilitarſi con la cavata. Perche dalla diminutione il moto ſi rende più libero: dalla libertà del moto ſi toglie la reſiſtenza: queſta levata ſi corregge il torpor della craſi. Secondo. Di più, dà ciò ſvegliarſi certe particole attive, che ſtavano ſepolte ſenza attione, e moto in quella otioſità. Terzo. Cacciati fuori l'effluvii vitioſi, e latice morboſo ritornar il ſangue defecato, e puro al moto naturale. Quarto. Co'l diminuir la mole eſcluderſi in quell'atto certe evaporationi calde, dal che il ſangue ſi refrigera, quando è incalorito più del dovere, e bolle. Onde reſta raffrenata quell'incaleſcenza tanto temuta nelle febbri. Quinto. Nell'hemorraggie vi vuol altro, che la cavata anco replicata, per diminuire di quello la copia, che abbonda? diminuita queſ[...] quale all'hora ò trattenuta, ò rarefatta, quei vaſi eran[...] do, che non ſi potevano contrahere per il ſuo mo[...]

Altri Obbietti

ſtando più ſpatio, acquiſtano inſieme maggior virtù, è forza di contraerſi, e moverſi; e mentre con più libertà ſi movono, promoverſi anco per il diritto de ſuoi alvei quel ſangue, che con moto violento traſverſalmente era in pericolo di uſcir fuori. Seſto. Co'l moto più veloce, introdotto con la miſſione, ſi ſpinge, e ſtimola al moto tutto ciò, che fa l'oſtruttioni nell'anguſtie de vaſi in modo, che in tali caſi non v'è pari à queſto grande ſuſſiduo. Settimo. La ſperienza quotidiana inſegna riſolverſi ſenza ſuppuratione i tumori con la miſſione frequente. Ottavo. Della revulſione, e derivatione conſiſtenti nel moto, non poterſi numerare i beneficii; in guiſa che con tal dottrina ſi aſſeriſce arditamente, poterſi quello cavare in qual ſi voglia copia à fine, che non vada à qualche parte offeſa, ò pure vada con parca miſura, che non offender poſſa. Quaſi nulla foſe impoverir le vene, e l'arterie di ſangue, in paragone del pericolo di ſua inondatione alla parte ò con più prontezza, ò con più copia: e tanto poco ſi ſtima in riguardo alle forze, & offeſa della Natura, che ſi determina debilitarſi più quelle dal differir per qualche ſpatio di tempo il cibo, ò pure da qualche dolore, che ſe quello ſi fondeſſe à libre, E pure ſi sà, il dolore eſſer dalla Natura, e la diminutione di quello dall'arte: ceſſato il dolore, reſtar le medeme forze di prima: e diminuto il ſangue, illanguidite. Perche il dolore eſſendo opera di Natura, viene con più toleranza da eſſa ſofferto, come ſi vede nelle ſpontanee diuturne diaree, & altri mali laſſi, quali à pena finiti, ritorna il primo vigore. Che ſe tali purgationi ſi foſero procurate dall'arte, ò ſarebbe in pronto la morte, ò almeno ſi tirarebbe à longo fragiliſſima convaleſcenza, figlia ſempre di tali operationi della medema. E ſe nell' getto di recrementi così ſuccede, che ſarà del ſangue della vita diſpenſa, e teſoro?

Che la miſſione frequentata raffreni la vehemenza de dolori, & à queſti ella ſia l'opportuno rimedio. Primo. Ciò ſi deve provare. Secondo. Spiegare à quali dolori; Colici, Lienari, Renali, Podagrici, Paralitici, Pleuritici? ò &c. e ſe di tutti non è rimedio, è falſa la propoſitione commune: e

ſe ſolo

ſe ſolo ad alcuni, dunque non à tutti. Terzo. Ne meno ſarà rimedio à dolori, come miſſione di ſangue. Quarto. Provar ſi deve, quelle otto, ò dieci oncie eſſer l'origine de dolori. Quinto. Queſte levate, toglierſi del dolore le cauſe, che ſono in loro ſentenza l'infiammatione, l'oſtruttione, i diſtendimenti de vaſi, ò ſognate particelle acute, che pungono le membrane.

Ma vedendoſi finalmente con l'occhio della ſperienza, che altro non ſi fà con la miſſione, che ſcemar della maſſa e. g. una libra, con tutto ciò ſi dice, queſto eſſere l'unico, e più ſpediente modo per togliere la ripienezza, cauſa dell'impedimento del moto: e queſto impedito, origine della impedita traſpiratione: quale mancando, mancar l'appetito, la digeſtiva &c. Perche dal diminuto moto, ſminuirſi il conſumo giornaliere; ne queſta pletora ceſſare anco ſotto l'eſtenuatione della febbre, dell'inedia, de dolori; e da ciò poi venire l'ebullitione, l'evaporatione, e li effluvii caldi per la cute, e tutto ciò, che tante volte *uſque ad nauſeam* ſi è detto; e tolta queſta ripienezza, ſorgente della impedita traſpiratione, ò *vice verſâ*, da che reſtano compreſſi i vaſi à poter liberamente moverſi; in un colpo, con preſtezza, ſenza incommodo liberarſi con queſta il patiente da tanti preſenti, ò imminenti ſintomi, e dalla morte vicina.

In tanti lochi hò provato non darſi copia, ò eſuberanza di ſangue, ſe non per altro, per l'incapacità de vaſi, inteſa però com'ho ſpiegato addietro: perche l'eſſer pieni di quello, che d'altro eſſer non poſſono, è ſtato, e dono di Natura, dalla quale à queſto fine di tal capacità ſono formati, per riceverne tanto, e non più; perche più non poſſono, e come vivi, e di tanta attività, non ne ammettono di più; e nella maſſa non introdurſi ſtraniere ſoſtanze; perche queſto non lo può fare altri, che la vita medeſima, fabriciera del tutto, & economa dell' individuo. Onde li ſognati humori impuri ne eſſervi, & ancora dati, non haver acceſſo nel ſangue, gabbinetto il più intimo della medema: così nulla valere quel detto. *Diminuto ſanguine, tanquam opprimente vires, facilius ferunt reliquum tanquam in copia minus:* perche biſogna provare, quella libra di ſangue eſſere ſuperflua alle forze; e quella levata ſcemarſi il nocivo. Perche,

che, ſi come hò provato con un Trattato intero, il Purgante non portar fuori il nocivo, ma traſmutar il buono in reo; così co'l ſcemar del ſangue, non uſcir fuori il delinquente humore, che non v'è; perche nelle vene non v'entra, ne germoglia altro, che ſangue. Queſto poter ben turbarſi tutto: ma per opera immediata della vita, non per alcun'altra ſtraniera cagione, ne queſto turbato eſſer il male, ne la cauſa, ne il ſoggetto. Non il male, il quale altro non è, che una attione diverſa, & aliena dello ſpirito dallo ſtato naturale, in quella guiſa, che ſuccede in chi è appaſſionato ò da vendetta, ò d'amore ò &c. ſono all'hora alterate tutte le potenze, ne ſtanno più al tono naturale di prima. Communicano l'impreſſioni delle ſue diſſonanti idee in tutto l'individuo. La cauſa dunque eſſer lo ſpirito, agente ſolo de fiſici effetti: non il ſangue, ſolo ſoggetto, e con lui tutto il rimanente del corpo. Dunque il ſangue non poter eſſer peſo opprimente le forze; anzi à queſte eſſere come le ali all'uccello, le vele alla nave, le ruote al carro; ma ancora con tanta diſſimilitudine, quanta intercorre tra le coſe vive, e morte; & ancorche tolte l'ali, benche vive, l'uccello poter vivere; reſtar il carro, tolte le ruote &c. ma tolto il ſangue, perderſi le forze, e la vita. E ſe quell'*in copia minus* (dato che vi ſia, il che non è) può cacciar la Natura ſenza altro ajuto: potrà cacciar ò ſola, ò meglio ajutata da legitimo medicamento anco il più. E poi voler cavar ſangue à determinata miſura, ſarebbe neceſſario, prima ſapere, quanto di quello à quell'individuo conviene, per ben vivere, e quanto all'hora abbondare ſuperfluo opprimente, nocivo à mal vivere; per poterlo levare. Perche altrimenti ſe meno, l'opera non ſi fa perfettamente, e reſta ancora l'individuo offeſo; perche vi rimane dentro il fermento, per deteriorarne di nuovo. Se di più, l'offeſa è maggiore del beneficio; perche ſi toglie del neceſſario, e delle forze. Benche vi ſia Autore, che ardiſce divulgare, poterſi eſtrarre di ſangue in molta copia, ſenza detrimento di quelle. Queſta ſperienza biſognarebbe, che con l'eſempio dimoſtraſſe in ſe, e non in altri; che forſe qual'altro Seneca morendo ſi diſdirebbe. Ma mentre non determina in qual latitudine di copia ſi poſſa

leva-

levare, porge argomento ſicuro della ſua incertezza, e ſi ſcopre della ſua aſsertione la falſità.

Ne la traſpiratione impedita è cauſa della ripienezza. Perche ſi come queſta non ſi dà (come ho provato) così quella (ſe così è) nelle febbri, non è la cauſa loro. Ma di queſta, e di quella, come prodotti poſteriori la cauſa è lo ſpirito mal'operante, com'è del caldo, e del freddo l'autore. Perche ſe non foſſe di queſti due fenomeni una ſola la cauſa. Come potrebbono ſtare, nel paroſſiſmo del freddo, l'effluvii caldi ne pori della cute otturata nell'impedita traſpiratione, e non ſcaldare, eſſendo cauſe neceſſarie? forſe prima ſi ſvegliano vapori freddi, e poi caldi, ma da chi? e così darſi vicendevolmente loco; ma in tanto dove vanno, ò riposano?

Si mette falſamente in equilibrio la ſoſpenſione de meſi, e quella dell'hemorroidi, quaſi ambi eguali mali. L'haver i beneficii è ſalute, non haverli, è male. Non haver l'hemorroidi, è bene, haverle, è male. Il gettar del ſangue anco dall'hemorroidi, è male, e non ſalute; & è meglio non haverle; e chi dice il contrario, ſe le deſideri, ſe le procuri ſenza invidia.

Differēza tra i meſtrui, & hemorroidi.

Primo. Si portano certe analogie per moſtrare eſſer utile, e neceſſario il ſalaſſo, Come per eſempio, ſi levano da giardini l'herbe inutili, e venefiche, che ò impediſcono le fruttifere à germogliare, ò le infettano co'l ſuo veleno. Così il ſangue, come terreno fruttifero della Natura con la miſſione, e co'l purgante purificarſi dall'eterogeneità, e ſuperfluità. Ma cade l'analogia; perche nel ſangue non può entrare coſa diverſa da ſe: e queſta anco data, non ſi toglie col velen de purganti; anzi ſi aumenta, ne con la miſſione, ch'è atto tumultuariamente detrattivo, non elettivamente ſegregativo, ſi ſepara, ò ſi divide.

Secondo. Si potano le viti, e l'arbori, acciò più felicemente fruttifichino; e pure ſono rampolli del medemo arbore. Così con la flebotomia ſi recide, e ſi diminuiſce portione di ſangue inutile, e ſi riſtringe la ſua virtù à fine, che più vivacemente, e con maggior vegetatione l'individuo viva. Si riſponde, che più toſto tutto l'huomo pare un'arbore, e non il ſangue, che più aſſimiglia ad un fiume; ne il parere fa, che ſia tale. Dall'huo-

mo

mo non ſi può togliere membro ſenza grave danno. Tutti i membri gli ſono neceſſarii. E ſe per accidente naſcono ſei dita in una mano, ch'è pur error di Natura, non per queſto gli ſi può, ò deve tagliare quello di più ſenza grave offeſa, e pericolo. L'arbori ſono fatti per l'huomo, acciò li accomodi à ſuoi voleri, e perciò ſotto i ſtrappazzi fatti meno ſoggetti à grave danno, e non l'huomo per l'arbori. Dal fiume ſi leva l'acqua ſenza danno, & offeſa del medemo: e l'huomo detratto il ſangue ſi conoſce leſo, perche ſi ſente meno robuſto di prima. Onde la ſimilitudine è impertinente.

Terzo. Si adduce il fiume gonfio da gorgo abbondante d'acque, à cui ſe viene ſpiegata, & aperta alcuna feſſura nell'argine continente, ſi fa per di là larga ſtrada à danni delli habitanti vicini. Onde fatta tal derivatione altrove, ceſſa il timore di queſto pericolo. Il fiume non ha correlatione col ſangue. L'acque al fiume ſono eſtrinſeche: e l'alveo, e fiume ſono morti, cioè continente, e contenuto, independenti l'uno dall'altro. Le vene, & il ſangue ſono vivi di vita commune, non ricevono quello, che (per dir così) non vogliono, e non poſſono: ne viene il ſangue da cauſa ſtraniera, & univerſale, ma da intima, & individuale, che ſe lo fabrica à miſura del proprio biſogno, e quanto alle ſue forze è permeſſo: ne queſte vene ſtanno ſotto il voler d'altri, ſe non con proprio danno, ò pericolo.

Fermentatione.

Quarto. Apportano il vino, che fermenta in vaſe rinchiuſo, à cui ſe non gli ſi da adito, fattoſi largo ſpatio per la porta più debole, ſcappa fuori, e ſi perde. Il ſangue non è vino, che bolla, e fermenti; eſſendo moſſo *toties & quoties* alle agitationi dello ſpirito, e ſta ſotto tale attione inſino all'ultima eſtintione di quello. Il vino finita una volta in brevità di giorni la ſua prima fermentatione, di ordinario non più ſi move; ne ha biſogno di reſpiro; anzi la Natura ha circonvallato l'arterie, per eſſer in quelle nella maggior attività, co'l riparo di più tuniche, per renderlo più ſicuro, più fortemente chiuſo, e più cuſtodito, acciò non rompa; e da per tutto con provida clauſura gl'è impedito il varco, onde non ha biſogno di reſpiro; & ogni ſua uſcita da qualunque parte, per tal cuſtodia della Natura ſi ricono-

riconoſce vitioſa, e di geloſia in paragone dell'huomo perfettamente ſano. Primo. Perche l'huomo, da qualunque parte gl' eſca fuori il ſangue ſopra la miſura della toleranza, può mancare, e morire; ò almeno reſtar per ſempre malatitio. Come ne ſono quotidiano eſempio quelli, che patiſcono frequentemente hemorragie dal naſo, ò dalle hemorroidi. Secondo. Perche mi perſuado, che Adamo il più perfetto de gl'huomini (preſcielto il noſtro Redentore) non patiſce, ne di ſotto, ne di ſopra uſcite di ſangue, come moti d'imperfettione, non di ſalure; per eſſere conditione migliore, eſſerne privi, che haverli. Ma di ciò ſe ne dirà altrove.

Quel detto del Poeta è vero in un ſenſo. *Vitium capiunt, ni moveantur aquæ*. Da queſto però non ſi deve cavar argomento di fonder il ſangue, con fondamento, che nelle vene ſtagni, e ripoſi; ò dentro in quelle qualche humore impigriſca, & in quella quiete fatto vitioſo rieſca ſcandalo de mali, e con lo ſminuir la copia; la maſſa reſidua ſi fonda: ſi liquefaccia, ſi urti, e ſi dia moto, e (per così dir) vita à quell'humore ivi otioſamente fermato; e con queſto divertirſi molti mali, & anco la morte. Come ſuccede ne Stupori, Appopleſie &c. Dove falſamente ſi crede, il moto ſi come de membri, così del ſangue, perduto, e quando è forte, anco il ſenſo. Perche nell'acqua, come univerſal materiale principio delle coſe, ſe non ha moto, la Natura in quell' otio, e quiete ſubito medita generatione, come ſi può arguire da quel verdume, che gli gallegia ſu'l dorſo immoto. Il ſangue ſenza moto muore, e ſi gela; benche le vene per qualche tempo, anco doppo morte lo mantenghino liquefatto: argomento ancora, che il ſangue non ha dal moto principalmente la liquefattione, & i caratteri di ſalute, ma dalla vita inhabitante in lui; e che il moto è il modo, con che tale quella lo mantiene; e che queſto ceſſato è non cauſa, ma indicio di perdita di vita, e di rovina. Di più è neceſſario provare, il ſangue univerſalmente ſtagnare nelle vene; e ceſſato il moto di quello, ſeguirne l'appopleſia &c. e trovarſi in tali caſi immoto, ò coagulato; e la miſſione reſtituirli il

moto perduto. E non s'avuedono, che ſe quello foſſe all'hora ò ſenza moto, ò nel moto impedito, ò coagulato, ſarebbe queſto effetto coagulato, non cauſa coagulante, la quale pur ſi doverebbe aſsegnare: ò come tale, reſo inhabile al moto; ſtupida al pari del male giudicar ſi dovrebbe l'ordinatione del ſalaſso. Mentre così ſtagnante, ò (peggio) coagulato non uſcirebbe dalla ferita. Ma mentre nell'appopleſia &c. il ſangue balza dal taglio, à punto come ne perfetti ſani. Dunque in quel caſo, ne il ſangue è fermato, ne la coagulatione ſognata è la cauſa di quei mali; ne l'apertura della vena è ſufficiente à dar moto à quello ſtagnante. Perche in tanto queſto corre, e fluiſce, in quanto la vita l'influiſce il moto. Ma ſe queſta ò privativamente ſoſpende l'influſso, ò con poſitiva contraria attione lo tiene fermo, ò coagulato; tanto è lontano, che l'apertura del vaſe lo renda fluido, e corrente, quanto è poſſibile, che una attione artificiale eſtrinſeca (qual è il ſalaſſo) habbia forza, attività, vicegerenza d'interno principio vitale movente. Ne mi pare prudente partito (conceſſa per corteſia la coagulatione) pretender far correr il ſangue immoto, con aprirli eſternamente per una piccola ferita in una delle vene mediocri un varco nuovo. Mentre la Natura mal operante, cauſa di tutta quella cataſtrofe de mortali accidenti, lo vuole, e lo tiene nelle maſſime arterie, e vene ſtagnante, coagulato, inceppato. Anzi forſe al contrario nel appopletici, mentre il tutto del corpo, e delle potenze appariſce torpido, immoto, vicino à morte, il ſangue ſolo co'l core gode il privilegio del moto, paleſato dal polſo, e dall'uſcir vibrante dalla vena aperta, per eſſer eſſo ſolo l'immediato habitacolo della vita, e per ragionevole conſeguenza anco l'ultimo da quella abbandonato.

Ch'il ſāgue ſia animato

Non ho mai procurato di provare, il ſangue eſſer animato: baſtandomi per tutte le ragioni humane, l'aſsertione della ſacra Scrittura in molti luoghi; benche gravi Autori contro la lettera di quella, ſiano di contrario parere. Forſe perche in quello non appariſcono, ò non ſi poſsono vedere i ſegni ordinarii di vita, cioe ſenſo, moto, augumento &c.

Se tutti foſſero noti à noi l'indicii, per i quali ſi conclude la preſenza di quella: all'hora potreſſimo con ſicurezza argumentare: qual parte viva, e quale non. Per altro quali argomenti habbiamo noi, della vita fuori del moto, ſenſo, nutritione, e pochi altri &c. Se s'intende, che per queſti, quello non viva, forſe ſi argomenta bene. Ma queſti non ſono già tutti in univerſale di quella i caratteri: ne meno di quella d'un tutto. e. g. L'animale vivo non in tutte le parti anco principali manifeſta il ſenſo, il moto &c. anzi di queſto in alcune, ſegno neſſuno; in modo, che pajono riſpetto à predetti indicii, pezzi di carne morta. Che indicio da il cervello di vivere, giudicato il fonte de nervi, pieni di ſenſo, e miniſtri del moto? e forſe anco molte altre delle parti, come la pinguedine, il graſſo &c. non moſtrano moto: e ferite, chi sà, ſe manifeſtano in ſe, ò pur nell'tutto il ſuo dolore? Del polmone ſi dice, ò non dolere, ò d'eſſer di ſenſo ottuſo, benche i ſuoi gravami di molto pericolo. E pure tutte animate, tutte vive, come membri principali. Chi direbbe, che l'oſſa con le ſue midolle, godono del bel fregio di vita, arrivate alla dovuta magnitudine? Et il ſegno della preſenza di quella è il conſervarſi bianche, & intere: di quella l'abſenza, divenir nere tarlate, e guaſte. Anco il ſangue creſce, e ſcema: ha le ſue perdite, & i ſuoi ripari: Ne vi è parte del corpo, che più di lui ſi mova. Tutte l'operazioni del vivere da noi non ſono inteſe: anzi pochiſſime à noi paleſi. Non ſi deve metter in queſtione, ſe il ſangue viva. Mentre ogni coſa vive al ſuo Creatore. *Regem, cui omnia vivunt &c.* Canta la Chieſa in tono uniſono con la Scrittura; ò ſe viva con la vita del tutto. Meglio è dimandare, ſe il tutto vive con la vita di queſto. Mentre in lui quella principalmente riſiede. Così dice la Santa Scrittura. *Anima omnis carnis in ſanguine &c.* Dunque il tutto vive con la vita, ch'è in queſto, e di queſto. Forſe come à punto familiarmente ſi vede, ardere, e ſplendere nella lucerna il ſtoppino per l'oglio, ò queſto in quello: uno liquido, l'altro ſodo, e pure queſto luce per la luce di quello. Onde non è maraviglia, che nel liquido vi ſia la vita, e

T 2 la con-

la conſervatione del ſodo. A che ſervirebbe tanta diverſità di parti; ſe tutte haveſſero il medemo modo di vivere. Baſta conoſcere, ch'il tutto viva, per tirare idonea conſeguenza, tutte vivere le di lui parti, ſiano integranti, ſtabili, fluidi, neceſſarie per eſſere, ò per ben eſſere, ogn'una irradiata dalla medema vita, ſecondo la ſua indigenza, ò capacità: ne una vivere al modo dell'altra, ogn'una al modo proprio; in quella guiſa, che ricevuto il lume, ſecondo la diverſità dell'illuminati, queſti rilucono. E queſta è la gran maraviglia, che tutte le parti vivono con la vita del tutto; ne ſi sà in che conſiſta la loro maniera del vivere: cioe, qual ſia l'individuale caratteriſtica, per cui ſi convinca, che vivono. Si sà, eſſere vive; ma non ſi penetra il loro officio, per cui ſi poſſa dire; queſta è la loro vita. Come dice San Paolo, i membri haver diverſo eſercitio; e quello ch'è d'uno, non eſser il medemo dell'altro; così gl'huomini non tutti Profetti, Dottori, Apoſtoli &c. benche tutti di anima ragionevole immortale dotati, animati &c. Anzi imperſcrutabile abiſſo dell'Altiſſimo di haver ripoſto l'anima della carne, cioe la vita del tutto nel ſangue; e far, che conſiſta tutto l'eſſere dell'animale nel fondamento d'un fluido languido, e fragile, che ſempre fuma, e fugge, cioe, in un continuo diſtacimento biſognoſo, perciò di continuo riparo, che ſono i cibi, quaſi in ſeno alla morte: vivo ammaeſtramento della lubricità della noſtra vita: in continuo pericolo, che ſi perda, non munita d'altra difeſa, che d'una tenuiſſima pelle: e perciò ſtar ſempre in atto di laſciarci, e partire: & eſſer così facile la ſua partenza ò fuga, che baſta una minima punta, ſia di ferro, ò d'altro, ch'apra quel ſottiliſſimo tegumento: e perciò ſtaſſimo guardinghi in conſervarla, & avuertiti à qual titolo la perdiamo. A punto come l'Arca Santa, ch'era l'anima delle ſperanze dell'Hebreiſmo, ſtava ſempre sù le ſtanghe in atto di partire; à fine che co'l freno di tal timore, continuaſſero nell'oſſervanza della Divina legge. E forſe anco meſſa queſt'anima in un ſoggeto, creduto contiguo, e non continuo alle parti, dal quale quelle haveſſero, e vita, e moto, e ſenſo &c. cioe, tutto

il ſuo ſoſtentamento, e conſervatione: à fine che al vivere poco capital di fiducia foſse ò la fortezza dell'oſſa, ò la robuſtezza de membri, e delle forze: dovendo havere queſti con dependenza da quella tutto l'eſſere, e la continuatione di queſto: e come in un continguo, non eſſer inviſcerata, ò medeſimata co'l tutto; ma ſtar come al di fuori, quaſi con tenue filo attaccata, ò pur ſtaccata, quaſi eſtrinſeca, e peregrina. Altro che dire, non eſſer animato, per eſſer contiguo, e non continuo. Come che quella non ſapeſſe irradiare, & unirſi, ſe non con ciò ch'è continuo; overo che temeſſe di far un ſalto dall'uno all'altro termine: e così eſſer diviſa in duplicato loco. Eſſa non conoſce diſtanza ſino, dove ha la ſua irradiatione; ne meno è come un velo ſottopoſto à lacerarſi, partito quà, e là. Se poſſono ſtare due principii totalmente diverſi, e principali in un ſoggetto continuo, & informarlo ogn'uno co' ſuoi caratteri: come ſi vede e. g. una trave continua, meza legno, e meza pietra, e tante altre coſe ſimili. Perche non potrà l'anima, come più attiva, animar un corpo contiguo, & unirſi à quello. Senza queſto contiguo, il corpo ſarebbe un bell'organo: ma ſenza fiato un cadavere: ma ſenza anima. Dunque ſe la ragione del continuo non toglie à due principii, totalmente diverſi il poter determinare con ſue impreſſioni ogn'uno la ſua parte: e quella denominare veramente legno, e ſaſſo, qual'è; ne meno l'eſſer contiguo, impedirà, che lo ſteſſo principio non poſſa eſſer l'unico informante dell'uno, e dell'altro: & eſser ambi per l'unione una coſa medeſima; e tanto più, quanto quì vi è maggior attività nella cauſa, ch'è ſenſitiva, à differenza del ſaſſo, e del legno inſenſati. E poi chi proverà, il ſangue eſser contiguo, e non continuo? &c. come in alcuni zoofiti di parte vive, liquide, e ſode compoſti.

Vogliono, che quello, per eſser alimento del corpo, non ſia parte di queſto; come che dovendo paſsare da un ſtato all'altro, non ſia animato dalla vita del tutto, contro il detto della Scrittura. Primo. Difficilmente ſi può provare eſser lui l'alimento delle parti: e non qualch'altra rorida humidità, come altrove accennai? Secondo. Ch'implicanza, che non poſsa eſser animato, & alimento inſieme. Egli hà nel ſuo ſeno la vita: e per

lui

lui il tutto ſuſſiſte. Non baſta forſe, per eſser alimento, e parte, che irradia, anima, e conſerva? Non è queſto un continuato produrre, & un continuo alimento? Terzo. Gran differenza è, trà il dare, & il ricevere. Chi dà, è padrone. Chi riceve, è ſoggetto. Chi dà, dà ciò che vuole, e deve. Chi riceve, piglia ciò, che ſi dà. Onde la vita, ch'habita nel ſangue, dà, e muta queſto, ſecondo l'eſigenza di chi, & à chi lo dà. Così illuminando, e vivificando, e quando anco fa biſogno, aggiungendo, nutriſce. Ne perde co'l eſser mutato in carne, nervi &c. l'eſser animato dall' anima medema, benche laſcia l'eſser di ſangue, per dover eſser qual'ella lo fà. Perche lui è il dato: & in lui v'è quella, che dà. Ne mai queſta abbandona quello: ne quello può mai ſtaccarſi da queſta; ch'ambi non reſtino uno cadavere, e l'altra ſenza attività. Al contrario ſe il ſangue foſse ricevuto, com'eſterno nutrimento, che non haveſse in ſe la vita animante, ma che queſta primieramente habitaſse nel tutto, non potrebbe eſser animato, ſe prima non tranſmutato nella ſoſtanza di quello, dove riſiede il traſmutante, che lo riceve. Ma l'anima, che traſmuta, è nel ſangue, e non nel tutto. Onde queſta, ch'è prima di origine in queſto, e poi in quello, e nelle ſue parti, lo muta in alimento di queſte, e di quello. Quarto. Nella Patria celeſte ſaremo co'l corpo glorificato, e queſto co'l proprio ſuo ſangue, come ſua parte la più eſsentiale: *& in carne meâ videbo Deum Salvatorem meum*. Quinto. Laſcio alli ſublimiſſimi ingegni Theologici la Venerabiliſſima Eucariſtia, dove v'è il Corpo del Signore co'l ſuo Sangue, per inevitabile concomitanza.

Non m'eſtendo à riprovare l'opinione attribuita ad Ariſtotele, il quale per provare il ſangue non eſſere animato, adduce per ragione, che quello alberga foraſtiero nelle vene, come l'acqua nel vaſe. Gli ſi deve condonare (s'egli è lui, che parla così) queſta goffagine, come Gentile ſenza fede alcuna alle Sacre Scritture. Ch'hanno, che fare due morti vaſe, & acqua con ſangue, e vene vive? Coſa dà l'acqua al vaſe: e queſto à quella? ſuſſiſte queſto ſenza quella: e quella ſenza queſto. Sangue, e vene non vivono, che uniti: non ſuſſiſtono ch'inſieme. È perdita di tempo il proſeguire. Seguitiamo.

Venia-

Veniamo al nodo più forte; dove più confida, e s'aſſicura tutta la fiducia Galenica nel ſuo operare, con la cavata del ſangue; con che ſtrette tutte in un faſcio le addotte ragioni, pretende, con un colpo ſolo reſcinderle, come inutili; e vuole, che queſta ſia la Pleuritide detta volgarmente Ponta: alla quale poi ſeguino dietro la Peripneumonica, l'Angina, & in concorrenza le Febbri maligne, Diſenteria, Ferite, Cadute, Percoſſe, Paure &c. Dove inevitabilmente, con abuſo invecchiato, ſenza eſame di maggiori rifleſſi, ſi cava, & alle volte ſi profonde il ſangue, per antica conſuetudine, già paſſata in legge irrevocabile, & in decreto d'infallibile verità, prevalevole, inconcuſſo à tutti i teſtimonii de caſi ſiniſtri, che frequenti alla giornata ſi vedono. Anzi guai à chi ardiſce parlare, & operare in contrario. E queſto è il Forte maggiore, dove hanno riposto tutte l'armi più valide di ſua difeſa: producendo per inſuperabile argomento contro chiunque s'oppone, le frequenti ſperienze de riſanati ſotto le celebrate cavate; e con lo ſcudo de tali ſucceſſi ſi pretende vittoria alla fiſsa opinione, & all'uſo corrente: accuſe di falſità all'altrui ragioni, e giuſtitia al volgato, e conſueto metodo d'operare. Ma ho ſperanza, che caduta già evidentemente la tremola baſe de fondamenti, compariſchino anco dannoſe, ò palliate, ò infide le cure.

La Ponta è diffinita infiammatione della pleura, e parti circonvicine. Queſta infiammatione ſi conſidera in due modi, ò ſotto ſemplice eccedente calore, con roſsore, e dolore, ò con materia congionta in via alla ſuppuratione. Dell'uno caſo, e dell'altro ſi riconoſce per cauſa prima il circolo del ſangue, in qualche modo impedito nel ſuo intero camino in quella parte offeſa; e che la cavata di quello ſia in queſto caſo il più opportuno di tutti l'altri rimedii. Per caminar con qualche chiarezza in un negotio di apoſtema interno (della ſemplice infiammatione ſi dirà altrove) lontano dal ſenſo, e ſolo con conghiettura dall'intelletto appreſo, eſaminaremo in univerſale i tumori eſterni, per venir con la conſideratione delle coſe viſibili alla notitia delle inviſibili.

Due cauſe eſsentiali concorrono per me, ſi come à tutti i mali,

li, così à tali tumori, ò apoſteme; la cauſa efficiente, e la cauſa materiale. L'efficiente è quella, che fabrica. La materiale è quella, da che ſi fabrica. Eſempio ſia un artificiale edificio. Vi è il fabricatore, ch'è l'agente: e vi ſono i materiali, de quali ſi ſerve l'artefice à quella ſtruttura. L'agente è l'unico movente, operante, ed'ogni attione l'origine. Il materiale il patiente, ſoggetto à tutte le diſpoſitioni di quello, e per accidente immediatamente nocivo. E ſe vi concorrono altre cauſe, tutte ſono occaſionali, & eſtrinſeche, non conſtitutive del tumore, ò apoſtema. Devonſi però haver à loro, quando ſi trovano preſenti, tutti i riguardi; perche impediſcono ancor eſse la promotione della ſalute.

La cauſa dunque efficiente de tumori, ò apoſteme eſterne; documento à noi per l'inviſibili interni coaguli, dico, non eſser (come altri vogliono) humore diverſo dal ſangue, ne portione di queſto, ſtravenato ivi, impedito nel ſuo camino: & in quel ſtato in pericolo di putrefarſi, e morire. Ne per liberarlo da quelle anguſtie, e ritornarli il ſuo libero corſo, eſser neceſſario aprirli un varco nelle vene. Ne meno ciò, che con ammiratione è d'avvertire per ſentenza di molti, aprirlo nelle vene lontane. Primo. Humori di bile, di pituita &c. come parti coſtituenti &c. ſono enti di ragione, eſcluſi validamente dall' ingegnoſo Helmontio. Secondo. Anco dati, ò pure anco vero ſangue coagulato ivi, ò marcito, ſono effetti non cauſe. La cauſa efficiente è la vita, che antecedentemente all'impedito corſo di quello, forma, e fabrica tali ſtrutture de tumori, ſtravena, riſolve, e marciſce &c. come ella ſola attiva, e tutto il reſto patiente. Et ancor, che foſſero queſti coaguli da qualche humore, ò dal ſangue, come da materia formati: non ſi leva il loro coagulo obice al corſo del ſuſseguente, aperte altrove le vene con effuſione, e perdita dell'innocente, ſano, e libero: non aperto in quella parte, ò levato lo ſteſso coagulo, impedimento, che chiude il paſso. Terzo. Non precedere al coagulo del tumore, d'apoſtema &c. come cauſa il circolo impedito: ma ſe ſi da ivi impedimento al corſo, queſto è poſteriore all'apoſtema, ò tumore, occupator delle vie. Quarto. Ne anco poterſi

dire

dire in tutti i coaguli, il ſangue impedito nel ſuo viaggio. Perche ſubito, e ſempre, ne ſorgerebbono ſintomi feroci, e febbrili (ciò che perpetuamente non ſuccede) e di quella parte immediatamente ne ſeguirebbbe lo sfacello, interrotto il circolo, conſervatore dell'unità, e della vita. Come ſi vede, quando qualche parte del corpo da laccio ſtretto avuinta, dove ſi riconoſcc impedito il circolo, illividiſce, anneriſce, e ſe ſi tarda lo ſcioglimento, anco muore per il diviſo, e trattenuto camino di quello, che ſeco porta la communione della vita. Quinto. L'apoſteme, tumori &c. non eſſere ſempre ſangue ſtravenato. Perche queſto una volta uſcito dalle vene, termine della vita animante, entrando ne confini della corruttione, principio di morte, mai può haver regreſſo co'l ſano dentro le vene; ne s'haverebbe ſperanza di ſalute, prima ch'ogni coagulo ſi riſolveſſe in fetida marcia. Il che ſempre non è così. Seſto. Perche non metterſi in prattica, ò almeno non haverſi ſperanza ne duri tumori, & opilationi grandi di milza, di fegato, di meſenterio &c. indicii più manifeſti del circolo ivi per quelle chiuſe, & impetrite ſtrade intercetto, che nell'infiammationi, & apoſteme tenere, e laſſe, con le larghe cavate liberar quei meati ſerati, e ſciorre quei coaguli induriti? ò ivi non eſſer da quei duri oſtacoli impedito il corſo, ò il coagolo, che lo impediſce, non liberarſi con le cavate. Settimo. Ne tutto il ſangue, che hora libero corre per le vene, & arterie, doverſi riconoſcere per cauſa agente, che convoca in ſe, ò in qualche parte del corpo conciliaboli di ſeditioſe infiammationi, ne per unico materiale di tali coaguli; ne quella poca parte di quello, la quale di quì à poco ſi ha da formar in apoſtema, ò in cancrena mortale, per qualche ſuo anterior difetto, havere ragione di cauſa agente, ò di ſolo materiale; ma doverſi dire, mentre queſta parte tiene co'l tutto intima intelligenza di communione, & unità, che accidentalmente s'infiammi, putreſa, e divenghi principio materiale di quell'eſiture, ò tumori. Perche ſenza reſiſtenza ſta non ſolo tutto il ſangue, ma tutto il corpo ſoggetto, e riceve ſenza contraſto tutte l'impreſſioni dalla vita, da me riconoſciu-

V ta per

ta per unico agente di tutte le machine de mali, che s'alzano nel corpo vivo (nel morto ceſſa ogni infermità, & ogni moto) chiamata con nome univerſale di Natura. Ma vi entra alcuna volta portione di carne, che aſſieme co'l ſangue viene accidentalmente imputridita: in quella maniera, che da violenza eſterna percoſſa qualche parte del corpo, ſubito appariſce livido, e guaſto, non ſolo quel ſangue, che per quella parte offeſa caſualmente, e di paſſaggio traſcorre: ma anco quella portione di carne accidentalmente flagellata, e percoſſa. Non è quel poco ſangue, e carne battuti di tal male la cauſa: benche di tal male il ricetto, con pregiuditio di ſe ſteſſi. E ſi come ſarebbe fuor di propoſito per liberar da putredine, ò preſente, ò futura, tagliarne di quella una parte ſana lontana; così per dar libertà à quel poco ſtravenato, coagulato in via alla putredine, & in pericolo di morire, ò di già immarcito, è fuori di ragione cavar il ſano, che libero, e lontano con corſo irrevocabile corre per le ſue vie naturali delle vene. Che ragione di ragionevole rimedio può havere, il trarre il lontano, e libero, per riſanar quello, ch'è ò in via, ò nel termine di putredine ivi rinchiuſo? Non havendo queſto, e quello tra ſe relatione alcuna. Mercè che tutti i mali tengono ragione di effetti, e di frutti, che l'artefice Natura depone nell'abito del corpo; dove dall'occaſione è invitata: ò dove più li piace; dirò così per non ſapere il modo arcano del ſuo operare.

Quanto facilmente le ſcole (come avuertiſce ſanamente Helmontio) ſi ſcordano della ſua data dottrina, dicendo hora una coſa, & hora un altra. Perche l'ignoranza del vero le precipita fluttuanti hor quà, hor là: inſegnando la Pleuritide venir da fluſſioni, e catarri dal cervello cadenti tra la pleura, e le coſte: ſenza moſtrar ne le ſtrade, ne come. E poi ſcordateſi della data dottrina, e della cura, che in ordine à tali inſegnamenti, ne doverebbe indi ſeguire, vogliono, che dalla vena azigos, ſparſa per le coſte, venghi mandato il ſangue à lacerarla dalle medeme; e perciò incolpata debba, come rea, perche trovata vicina al corpo del delitto dell'apoſtema ſanguigno, pagar del reato non ſuo, il fio co'l proprio ſangue: del

quale

quale interamente privata, revochi ò per forza, ò per obbedienza nel ſuo ſeno, la mal traſmeſſa cauſa del male; ſenza conſiderare, che altra violenza ſi ricchiede à sbarbicar quella membrana attaccatiſſima con molte fibre, ch'il peſo de catarri cadenti, ò di ſangue ſtravenato, e traſmeſſo; e che il lacerar, alzar tumori, originar febbri, cauſar dolori, ſtravenar, mandar humori (ſe queſti non foſſero enti di ragione) ſono officii di vita, non vitii di morto, & inefficace liquore. Poi dato il moto, con che quello di continuo, per providenza di Natura, accorre egualmente per tutto a' biſogni, non è egli co'l ſuo corſo, ch'è naturale, occaſione, ne cauſa della Ponta, ò de mali; e perciò la cavata non può eſſer ſua cura; eſſendo queſto riſpetto à mali, coſa indifferente. Et ancorche foſſe cauſa legitima, e continente, co'l cavarne una portione, non ſi leva la parte maggiore, che otterrebbe ragione di cauſa; & ogni male non ſolo di Ponta, dove maſſime ſi vuole, che ſia più che neceſſaria, ma ſenza ragione alcuna, la cavata, ſarebbe irremediabile, & incurabile per via di una diminutione partiale, la quale particolarmente in queſti caſi, ſi decanta per il più ſpedito, è ſicuro rimedio. Perche per levar tali indiſpoſitioni, ſarebbe neceſſario levarlo tutto, come tutto di queſta immediata cagione; ma tutto non ſi può ſenza levar la vita.

Poi la Ponta, dichiarata apoſtema della pleura, è effetto, non cauſa del male: effetto perche prodotto dalla ſua cauſa: coſtume però ſolito delle ſcole, di ricever ſotto l'eſame l'effetto, e delinearne l'effigie, in luogo della cauſa efficiente ignorata. E l'andar contro il prodotto, non è toglier il male, ne correggeril produttore, che lo cauſa, e mantiene. Oltre che il ſangue, per il corſo naturale, dovendo di continuo inevitabilmente paſſare di là; la revulſione, e derivatione inteſe con la cavata, non ſolo ſarebbono inutili, ma dannoſe, come d'intentione contraria alla Natura; la quale, per decreto irrevocabile d'intera ſalute, vuole, che quello ſi diſtribuiſca egualmente per tutto: e vada à quella parte per neceſſità, e non che colà non vada. Come s'intende di fare con la miſ-

ſione in altra parte remota. Et ancorche ſi vuotaſſero di quello tutte del braccio le vene, come lontaniſſime di communione con la pleura: operatione però di tutto pericolo; chiuſo il taglio, ſubito per legge di giuſtitia diſtributiva, quel poco, che reſtaſſe, ſi adequarebbe per tutto. Dunque altro non fa l'uſuale cavata, che diminuir di quello la mole, e delle forze il vigore: che ſole ſole portano tutto il peſo d'un male sì fiero, e sì furioſo, e tutte le ſperanze della ſalute; e nulla intende di levare alla cauſa cauſante, ch'è la vita; quale non ſi deve debilitare, anzi invigorire; ma ſolamente al più, divertir alla indiſpoſitione preſente qualche accreſcimento futuro, con togliere parte di quello, creduto co'l portarſi colà eſſer egli il ſoccorſo, il pabulo, l'aumento: intentione à posteriori, di ſcemare qualche aggionta all'effetto, con erronea precautione, e preventione, che quello non venghi maggiore, e quaſi nulla foſſe evacuar di ſangue le vene, e l'arterie: ma conſiſteſſe il tutto, che queſto non così prontamente, & in copia corra alla parte. Quell'apoſtema, opera, e fabrica della vita, con levar il ſangue, ancor egli innocente prodotto ſi toglierà? Non ſi da tumore, ò apoſtema ſenza oſtruttione. Queſta ſi ſcioglierà con ſminuire in parte la maſſa ſanguigna? Le ſcole dicono di sì; l'eſito di nò. E forſe eſſa la cauſa, de tumori, & oſtruttioni? e ſe anco foſſe la cauſa, non ſarebbe quello, che libero corre per i canali: ma quello, che ſtravaſato ſta coagulato, ſtagnante; e fiſſo in quella parte, ſenza ſperanza d'entrar più in gratia della Natura: e d'eſser riaccolto dentro le vene. Dunque nella Pleuritide, e ſimbolici mali, che ſe ne può ſperare dalla miſſione? ſe non quello, che dalle ſnervate sforze ſi può temere? cioe, che la Natura fatta povera di ſangue, e di forze, debilitata reſti così per il meno: ceſſi dal moto: e quel ſtravenato maturi per minor male in marcia; ciò che forſe ò non haverebbe fatto: ò fatto con più felicità, preſtezza, e minori incommodi, potendoſi ſcaricare, ò per inſenſibile traſpiratione, ò per ſputo di ſaliva innocente, ò per orina &c. intero il ſuo ſangue, e le ſue forze.

Che

Che ſe foſſe vera, come par probabile, e veriſimile l'opinione di Helmontio, che vuole, la Ponta, Peripneumonia &c. eſſere apoſteme coagulate da ſangue acido, e garbo; come ſuccede nel caſearſi del latte. E queſta acidità hoſtile à tutto il corpo, fuorche al ventricolo, eſſer la cauſa dello ſpaſimo, e lo ſpaſimo del dolore. In queſto caſo coſa haverebbe, che fare la cavata? ſarebbe bene un apoſtema formato di ſangue, ma da acido coagulato. Con levar di quello, non gli ſi leva l'acido: ne ſi ſcioglie il coagulo. Che communione ha quello ſano, corrente nelle vene co'l coagolato fermo in via alla morte fuori di quelle? Quello non ha altra parte in queſto fatto, che di haver ſomminiſtrato il materiale; ma la ſtruttura, e la fabrica è opera, e direttione della vita, così male ideata.

Vuole queſto Autore alla formatione di molti mali, per il più concorrervi due cauſe: una ſempre eſterna detta occaſionale, à di cui ſtimoli lo ſpirito, cioè la Natura, ch'è l'altra cauſa immediata, e cauſante eſacerbata alzi diverſi edificii di varie infermità ſecondo la diverſità de luoghi; e queſta occaſionale eſſer una ſtraniera acidità, la quale ò iſpirata per endemico eſterno (di dove vengono le Ponte, e mali popolari) ò per qualche errore di dentro naturalmente concepita. Se cade nella pleura, cauſare la pleuritide ſe nella vena arterioſa, ò arteria venoſa, vaſi del polmone, la peripneumonia: nelle fauci, l'angina: ne gl'inteſtini, la diſenteria: nell'orina, la ſtranguria: nelle vene profonde, qualche male peſtilentiale, e maligno nelli articoli, la podagra &c. E quando queſta acidità (detta da lui ſpina) all'eſempio della ſpina fitta in un dito, con legitimi rimedii ſi leva, facilmente il reſto ceſſa, e riſana. Con queſta avvertenza però, che la longa dimora non habbia reſo lo ſteſſo apoſtema ſpinoſo. Perche queſto all'hora havendo dal di dentro abbarbicate radici, al levar di quella, non ſi levarebbe queſto, ò la Ponta &c. come ſi vede nella pertinacia delle ulcere tabide &c.

Ma ſalvo tutto l'honore à ſi grand' huomo, & ogni dovuta riverenza al di lui merito, degno per tanti ſcoperti errori, & ottimi avvertimenti, e dottrine, toccarò ſolo in queſto propoſito qualche coſa, quanto concerne alla cavata del ſangue, riſer-

ſervando l'intero eſame nel Trattato de mali. Non vedo neceſſità, che vi ſi richieda, ò vi concorra alla produttione della Ponta, e ſimili mali queſt'avidità: ne che di queſta habbia biſogno lo ſpirito arteſice. Perche queſta ò ſi conſidera anteriore all'apoſtema, ò poſteriore; ritrovandoſi anteriore dentro le vene, ſi fabricarebbe ſubito il coagulo dentro di eſſe, ſenza che vi foſſe queſto biſogno, che l'uno, e l'altra ſtravaſaſſero fuori. Perche acidità ſtraniera, e ſangue uniti ſono tutti immediati, debiti, e neceſſarii requiſiti alla coagulatione, quali dovunque dati, operar devono. Ne aſpettarebbe la ſtravaſatione di quello, per entrarvi all'hora queſta dentro à coagularlo. Ne l'acidità ha più relatione al ſtravenato, che à quello, ch'è dentro le vene. Se poſteriore, non è, ne occaſione, ne cauſa coſtituente il coagulo; & alla ſua venuta già trovarebbe fatta la ſtravaſatione, la coagulatione, e la Ponta. Poi il ſangue ò ch'è tutto acido, ò parte? Ne tutto, ne parte. Non tutto: perche ſi ſarebbe una ſubita univerſale caſeatione in tutta la maſſa con perdita totale del ſuo corſo, per poca caſeatione, che contraeſſe, & una morte improviſa, ceſſato il moto di quello; non parte, perche non ſi poſſono dare due liquori, e quello, ch'è più, correnti, uniti, e diſtinti. Soſtanze liquide congiunte ſi meſcolano, e confondono inſieme; ne ſtar poſſono ſeparate di ſito, ſenza toccarſi. Conſervano (come bene egli avvertiſce) ogn'una di loro la ſua Republica; ma i loro corpi ſono ſcambievolmente confuſi; e così tutto, come prima, ſarebbe acido, e garbo. Di più perche generar nel ſeno di quello, innocente ſua ſede, acidità, per deporla alla pleura? ò perche prenderla dal ventricolo, ſuo nido geniale, & aſconderla (come ſi ſuol dire) ſotto le veſti, acciò non faccia qualche male involontario per ſtrada, per deporla nel polmone, ò altrove? ſe dentro le vene acidità ſi genera, queſta è un prodotto, & un prodotto dalla Natura inferma. Perche non dovuta acidità, in luoghi indebiti, è generatione irregolare d'infermo.

E vero, che dal ventricolo ſi ricevono dal di fuori ſenza nocumento le coſe in giuſta proportione acide, il che non ſi può ne gl'occhi, e nella verga. Non determino però aſſolutamente

per hora, l'acidità eſſer mezo unico per la fermentatione, e traſmutatione de cibi; mentre hò trovato con ſenſata ſperienza, i ventricoli di varii volatili, e di varii peſci eſſer al guſto tutti amariſſimi d' un amaro reale, & alto: e non altrimenti acidi. Onde non trovo così chiaramente, quella eſſere l'unico mezo della fermentatione. Riſervo il rigor dell'eſame al Trattato de mali. In tanto non è imaginabile, che poca acidità, perche poca baſta, per coagular un poco di ſangue nella pleura, fluttui nella maſſa del ſangue, non meſcolata, ſenza la ſua neceſſitata operatione di coagulare; e che lo ſpirito vitale errante prendendone, come con la mano, dal ventricolo, prima officina, e ſtanza naturale di quella la portione, che li piace, e così eſorbitando la porti ò alla pleura, ò al polmone ò &c. quaſi vaſe di Pandora, ſeminario di mille infermità. Se indi ne naſceſſe un male univerſale al tutto commune; decente ſarebbe il dire, tutta la maſſa eſſer egualmente contaminata. Ma, come vuole Helmontio, che tutto il ſangue, e l'orina de Pleuritici ſiano grumoſe, e ſemicaſeate, coſa da me mai veduta, ne da altri (ch'io ſappia) oſſervata, ſarebbe un male univerſale, e non un picciolo apoſtema in un angolo del corpo.

Non è la Natura, come li Arteſici eſteriori, i quali per fabricar v.g. un edificio, devono per neceſſità ò preparare, ò preſupporre preparati i materiali di pietre, calci, travi, ferramenti &c. requiſiti neceſſarii alla ſtruttura dell'opra ideata: ma quella il tutto opera inſieme, & iſtantaneamente con tutte le attinenze alla fattura preteſa. Come ſi vede in tutte le generationi: ne ha biſogno, per fabricar la Ponta, premetter all' opra l'acidità.

Preſuppoſto ancora, che doppo lungo eſame di ſperienze ſi trovi eſſer vero, che paſſo naturale, e neceſſario delle coſe liquide al ſuo ultimo fine, cioè, putredine, e rovina, ſia il divenir acide è garbe; e che prova, & eſempio per tutti ſiano li brodi delle carni, che volendo dar volta, ſi inagriſcono; e le carni ſteſſe delli animali di tutti tre l'elementi, incaminandoſi alla corruttione al guſto pizzichano di acidità (ſperimento da me non ancora meſſo univerſalmente in uſo) e che per queſto

anco

anco ogni apoſtema, ch'è ſangue ſtravenato in via alla putredine, & alla morte, debba eſsere acido, e garbo. Tutto queſto anco conceſso, come vero, poco importa alla cura. Perche con tutto ciò, che ſia coſa certa, alla perfetta ſanatione doverſi anco levare la cauſa occaſionale offendente, quando vi è, e quando ſi può, paragonata da Helmontio ad una ſpina fitta nella carne; perche queſta ſempre non vi è, e ſempre non ſi può. Quì tutta volta nella Ponta, l'acidità non ſarebbe officio di ſpina, antecedente occaſione di tal male, ma di effetto poſteriore alla ſtravaſatione: e tutte queſte mutationi di putrido, acido &c. eſsere ſcene, che rappreſentano le coſe, mentre caminano all'ultimo ſuo termine. Si deve havere tutto il principal riguardo alla cauſa efficiente; non già, perche la cognitione anco vera di quella, faccia conoſcere, ò poſsa far conoſcere poſitivamente il vero rimedio; ma ſolo perche inſegna negativamente à non dar nelli errori, con liberar l'intelletto del Medico, di non apprender falſamente una non cauſa per cauſa, cioè, una cauſa per l'altra: e ſottrar l'infermo da danni, che potrebbe ricevere, e de fatto riceve da indiretti medicamenti da falſo ſuppoſto preſcritti; come dalle eccesſive purgationi credendo l'infermità provenire da humori corrotti, ò alterati originata.

Che queſta acidità ſuppoſta, ſia effetto poſteriore, non cauſa coagulante la Ponta, dallo ſteſso Autore Pleuritico ſe ne ha la prova efficace. Dice egli, che di freſco guarito da una Pleuritide nella Milza, fù viſitato da un amico, che haveva in piedi ſtivalli di pelle, che odorava, e che da quell'odore ſubito, e Ponta, e dolore di nuovo crudi ſi riſvegliorono. Riconoſce di queſta tragedia autore l'Archeo della milza, ſtimolato di nuovo da quell'odore à ſe inimico, ſenza far altra mentione di acidità, fonte per lui di ſpaſmo, di dolore, e di coagulo: & in realtà, che ragione di cauſa ha l'odore eſtrinſeco, per produrre nello interno acidità.

Per reſtituir dunque un Pleuritico alla ſalute, dice il predetto in conſeguenza alla ſua dottrina, ch'altro non vi vuole, che levar la ſpina, cioè, l'acidità, che è un prodotto di quella mala digeſtione nel ſangue vicino all'apoſtema, e nello ſteſso apoſtema.

ſtema. Ma ſerbata ogni riverenza ad un filoſofo ſi grande, non doverebbe il modo di guarire adombrare in qualche modo la maniera del farſi? Non ſi può metter il Medicamento, ſe non nel ventricolo, cioè in mano della Natura, e da eſſa aſpettarne la direttione. Dunque eſſa ha fatto l'acidità, l'apoſtema, il male, & ogni altro accidente. Perche non è il medicamento, che vada, quaſi co' piedi alla pleura, e ſciogliail coagulo, e disfaccia la Ponta. Ne meno è in poteſtà del Medico, di metter ivi la mano, applicarvi il rimedio, e liberar l'apoſtema dall'acidità: come ha libertà il Cirugico di levar l'eſtrinſeca ſpina nel dito infiſſa: addattar sù la parte i rimedii &c. Dunque ogni bene ſi aſpetta dalla Natura, che avviſata da legitimo mezo del ſuo errore, ò altrimenti con altro carattere ò contrario, ò ſimbolico ideata, e caratterizata annihila la fabrica da ſe alzata, e conſervata, e ritorna alli officii primi di ſalute. Può eſſere, che alle volte vi ſia queſta ſpina di occaſione, e di ſtimolo al fabricarſi della Ponta: ma non è ſempre ſtabile, che queſta vi ſi richieda preſente, e continente il male. Perche anco queſta ſarebbe fatta, e fatta ivi, e non da altrove mandata, ò portata. Perche ſi come non ha biſogno lo ſpirito per disfar l'apoſtema pleuritico, traſmetter il rimedio ricevuto nel ventricolo alla pleura: non uſcendo (come altrove ho provato) fuori dello ſtomaco *integris viribus* ne cibi, ne rimedii; ma la Natura ò animata, ò avviſata dal rimedio, quando è ſpecifico, preſente ancora nel ventricolo, rovina immediatamente l'edificio del male, da eſſa medeſima in qualſivoglia parte del corpo, anco lontana, edificato; non con levar l'acidità, della quale non ha biſogno, per coſtruir i mali, ne per far i coaguli, quali tutti vengono immediatamente da eſſa, e non da antecedenti liquori, che ſono ancor queſti, frutti poſteriori del ſuo mal' operare. Levata anco l'acidità dall'apoſtema, non vi reſtarebbe il ſangue ſtravenato? queſto non è peſo laſciato sù le ſpalle di quella? Onde ſe eſſa può riſolvere da ſe quello ſtagnante, e trabalzarlo fuori del corpo, non potrà anco far il reſto, ſenza haver biſogno, che ſe gli levi con

medicamento l'acidità? Lo ſtravenare, coagulare, inacidire, ſono opere di chi vive, non errori di morto innocente humore, qual' è l'acidità. Perche tanto queſta, quanto l'apoſtema, la corruttione, la marcia ſono effetti dello ſpirito del tutto, che infermo mal' operando genera in quella parte della Pleura la Ponta: ne ha biſogno di toglier altrove i materiali per fabricarla: e benche il tutto ſtia male, dimoſtra ſolo in quella parte le opere del ſuo furore.

L'Helmontio forſe ha voluto moſtrare, queſta acidità, come occaſione di coagulo, di ſpaſimi, e di dolori, per inſinuare, che ivi ſi richiedono rimedii alcali, cioe, contrarii, che aſſorbono in ſe l'acidità, per così diſſolver il coagolo, e l'apoſtema. Ma ſe ciò foſſe vero, e sù queſto fondamento medicare ſi doveſſe; ò qualſivoglia alcali indifferentemente ſarebbe à propoſito, come aſſorbente dell'acido; ò tal dottrina ci laſcia poco meno, che nelle prime tenebre della noſtra cecità. Mentre non ogni alcali imbeve in ſe ogni acidità, ne vice verſâ. Eſempio ſia l'acqua regia, e l'acqua forte, ambedue acidi, ma l'ultima della prima aſsai più; e pure quella ſolve l'oro, e queſta nò: argomento inconcuſſo dovervi correre in queſta lotta più l'analogia, che la forza. Come ſi vede tutto dì, che la cera non vien toccata dall' acqua forte, che diſſolve le pietre, & i duri metalli, e viene ſoluta con tutta placidezza dall'oglio tepido per la ſimboleità. Ma più bell'eſempio, ch'eſprima queſta, che ſi richiede, occulta individuale ſpecificatione, ſia il capo morto del Vitriolo, detto Colcotar, raddolcito con repetite affuſioni d'acqua calda ſempre nuova. Quella terra roſsa reſidua, reſa dolce, priva del ſuo ſpirito acido, e del ſale vitriolico à tepido calore aſciuta, riceve di nuovo in ſe ſteſsa, ſenza ſtrepito, ò bollore, lo ſpirito acido, uſcito dal ſuo ſeno per diſtillatione, ma non già lo ſpirito di ſale, ò di nitro ambi garbiſſimi: prova legitima per diſcerner dall'altri acidi lo ſpirito genuino di quello, del quale pochiſſimo, dell'adulterato in abbondanza ſe ne ritrova, e ſi vende nelle officine. Dunque non ogni acido è inbevuto dall'alcali, ne vice verſâ: ò

ſia queſto per la diverſità de Regni: perche il Regno metallico hà più forza del vegetabile, e ſopra queſto hà quaſi dominio, & il vegetabile ſopra l'animale, come de gl'altri due il più caduco, e fragile: ò meglio ciò derivi da individuali proprietà così obligate, note ſolo per la ſperienza: delle quali quanto più il Medico è ricco, tanto è più habile al medicare. E ſe così è, che tra alcali, & acidi v' intercorrano queſte ignote particolarità; ſiano anco queſte le favoloſe figure, tra ſe reciproche, de pori, e corpuſcoli uniformi; ſiamo (come diſſi) da capo nello ſteſſo buio dell'ignoranza. Oltre che s'oppone anco in contrario ciò, che dalle ſue ſperienze egli ricorda, preſcrivendo, (e così vuole la cura) rimedii tali determinati, e non alcali in genere: ſegno, che riſanano, non come tali indiferenti, & in univerſale: ma come recettacoli in particolare, che predeterminati à tal male, in ſe racchiudono ſpecifiche proprietà, atte nate à riſanare tal male di Ponta. E poi anco l'accennati non ſono totalmente alcali. Riſervo per hora queſto al Trattato de remedii. Ritorniamo al propoſito.

Teſtifica Galeno, che ſe la Ponta interamente non cede in determinato numero de giorni, che ſi debba indubitatamente aſpettare la Ftiſi, addottrinato dall'uſato ſuo metodo di curare per mezo del ſalaſſo, via regia, e ſicura. Aggiunge Helmontio, che queſti tali ſotto tal celebre modo riſanati, per il più doppo l'anno recidivano; come ancor io molti ne ho veduto, & anco doppo molti circuiti finalmente morire dal medemo male; & in oltre al parere d'alcuni i ſalaſſati più facilmente febbricitano. Onde ſe ſi fa rifleſſo, apertamente ſi vede, che tutto lo ſtudio delle Scole con la cavata, non mira à riſanare, ma ſolo à cautelarſi dall'accreſcimento, cioe, che l'apoſtema non ſi avuanzi, creſca, e peggiori: perpetua (dice egli) loro uſanza di laſciar tutto il peſo sù le ſpalle della Natura, ſenza porgerli ajuto de legitimi rimedii, che la confortino à cancellare il mal concepito carattere, ivi improntato; e portar innanzi con la ſperanza nel giorno critico: occupate ſolamente à cura palliativa: levando con purghe, e ſa-

laſſi, che ſono à loro i mezzi più idonei, l'effetto, ò il prodotto. Ciò ſarebbe anco molto; ſe foſſe vero. Si rendono in tanto le forze dell'infermo più deboli; e di queſto non ſe ne fà conto. Tale, e tanto è il credito, che portano al ſalaſſo: ultimo per loro rimedio in queſti caſi, che tengono per certo, che l'infermo aſſai più giuſtificatamente perda la vita ſotto di queſto, che ſe eſſi à queſto perdeſſero la fede: con opinione in queſto articolo così coſtante, per non dir oſtinata; che ſe non foſſe nota la loro candida innocenza, darebbero occaſione di qualche ſiniſtro giudicio. Mercè che concorrono con tutta prontezza tutti d'accordo, nel caſo di Ponta, Angina, &c. à profonder ſenza ritegno il ſangue, benche in qualche parte diverſi tra ſe di parere.

Differenza di opinioni circa l'uſcir del ſangue dalle vene.

Perche altri ſuppongono il primo ad uſcire, eſſer il cattivo: altri il migliore. Li primi preſcrivono, che tanto ſe n'habbia à cavare in reiterate partite fino, che n'eſca netto, e puro, ò almeno vicino al naturale. Li ſecondi, tanto ſe ne debba verſare di buono, ſino che mutato colore, ſi riconoſca ò il reo principale, ò almeno il complice, vicino al lato offeſo. In queſte diverſità de ſentenze non vi ponno eſſere, ch'errori: ſtando maſſime al teſtimonio del ſenſo lubricamente deluſo da colori di quello, ſoggetto mutabile al pari del volto. Tanto è lontano, che ſi eſerciti la flebotomia con ragione, dove del fatto ſteſſo ſono così diſſoni i pareri. Quindi poi dalle abbattute forze, che di bene ſe ne può ſperare? Miſera conditione della povera humanità! ritrovarſi nelle anguſtie di un male sì furioſo, di tanto dolore, e di mortale pericolo: & haver in ſuo ajuto, aſſiſtenti, che ignorando la cauſa, vanno ciecamente à tentone, per ogni aſſordità, e precepitii; aggiungendo ogni momento, con improportionati mezi, male à male co'l titolo di giovare; i quali, indebolita più che dal male l'abbattuta Natura dell'infermo, per la penuria del ſangue, e delle forze, la laſciano poi miſeramente abbandonata, qual'eſangue, e ferito sù le ſtrade di Hierico in mezo alle procelle, così languida, & afflitta, priva di vero ajuto, à contraſtar ſola ſola co'l male. E ſe à ſorte per il vigôr della gioventù, ò della robuſta com-

pleſſio-

pleſſione ne ſcappa libero alcuno; il faſto ſi gonfia d'haverlo co'l ſalaſſo ſalvato: aſcrive la cura ad honor proprio: addimanda per forza premio: e quello ch'è di rimarco, acquiſta jus, e facoltà di farne perire immunemente ſotto tal falſa difeſa le centinaia. Ma ſe al contrario ſoccombe l'infermo, benche robuſto, e valido, levate co'l ſangue le forze: ò pure ciò ch'alla giornata frequente ſuccede, reſtano con lagrimoſo ſpettacolo da longa tabe eſtinti: per ſcuſa ſi roverſcia la colpa alla gravezza, e ferocia del male, che eſſendoſi adoperati, e più volte replicati, i migliori, e più validi rimedii, tutta volta non ſi ha potuto trattenere, che non precipiti in tal'ultimo termine di rovina ſenza riparo. E pure è coſa certiſſima, che per il più non tanto il male, benche grave di ſua conditione, quanto mezi così dannabili ſono la cauſa proſſima, legitima, naturale di tali precipitii più diſperati, difeſi, publicati, e dati ad intendere per ſaluberrimi confortativi, e ſanti ajuti. Sotto l'uſo de veri, & innocenti medicamenti (molti de quali ne ſono ſtati ricordati prima da gl'antichi, poi da Helmontio, ultimamente da alcuni Neoterici: & altri ſi paleſeranno nel ſuo proprio Trattato) ò mai, ò di raro ſuccedono ſimili ſiniſtri avvenimenti: e con queſti anco ſi riſanano la Peripneumonia l'Angina &c. E che ciò ſia il vero, quante volte dalle replicate purghe, e ſalaſſi, un ſano cade nel male, che prima non pativa, e da queſto finalmente in braccio alla morte: di queſto ſe ne hanno familiari ſperienze. Che ſarà di un'infermo? Io con l'uſo ſolo del Bezaar minerale (fatto da mano perita) unito all'animale, dato di quattro in quattro hore, ò nell'acque ſolite cordiali tepide, ò in brodo alterato con papavero erratico ſenza purghe, e ſalaſſi, ne ho veduti molti felicemente rihaverſi col mezo de ſudori, via forſe in queſto la più ſicura, non ommeſſe l'applicationi eſterne dell'oglio di lino, di cucurbita canfora &c.

Può alle volte la miſſione, quando la Ponta è ſu'l ſuo principio in fieri (ſe bene ogni operatione della Natura nella ſua idea è momentanea, & è come fatta) fermar l'hemorragia dalle vene nella pleura, & anco guarire; di queſta ſalute ne parlerò poco doppo; ma per il più apporta un bene ingannatore. *Speranze dal ſalaſſo.*

re.

re. Mercè che molte volte non è, ma pare, che l'infermo migliori, e la debolezza, à cui ſegue la remiſſion apparente delli accidenti, non ſi riconoſce detrimento dal ſalaſſo, ma miglioramento dal male. Quando poi l'apoſtema è di già coagulato, e fatto; ſeguita la marcia ſino al termine, il ſuo camino ò à lenta ſalute, ò alla morte. E così dal ſalaſſo vengono le vomiche, le tabi, e le Ponte, annue recidive, quali à quello, come à legitima, e benemerita ſua cagione, co'l ſuo reciproco annuale ritorno, celebrano in ricompenſa di gratitudine gratioſo anniverſario.

Diamo anco in dono corteſe al Galeniſta, che dalla cavata, alcuna volta ſi vedano nella cura de mali, miracoli, e meraviglie; e che perciò non habbia mezo, che più di queſto faccia ſcudo, e difeſſa al ſuo Metodo (Ametodo) ſolo per favore, & antichità autorevole, e che più accrediti la ſua ſuppoſta dottrina intorno alla miſſione, la quale quanto meno ha di ragione all'opra del bene, tanto ha più di ſicurezza alla commiſſion dell'inganno: mentre da quella ſe ne vedono alle volte felici, e repentini avvenimenti. Deve però il giudicio avvertito, reputar caſo il bene, che indi deriva, & il male neceſſità; ne tradurlo in regola ſtabile, & univerſale. Perche quello è raro, queſto ordinario, quello fondato (come dirò) sù l'inſtabile, arcano capriccio della Natura, che alle volte accetta il male per bene: queſto ſu'l danno reale delle forze rubbate, e sù l'ingiuria della Natura. E tanto ſono del ſalaſſo i buoni ſucceſſi più di ſoſpetto, che di ammiratione: quanto che celebrato il di lui atto ſolenne, non ſolo all'hora proſperi ſuccedono, quando concorrono tutte le diſpoſitioni, e cautioni avvertite dalle ſcuole, per eſeguirlo, ma anco quando ſono lontani i requiſiti, e che queſti ſono meno oſſervati. Quanti giovani uſciti all'hora all'hora da ſtudii, gonfii, e faſtoſi ſenza altro rifleſso al vero, che d'haver imparato nelle publiche accreditate Academie: dove doverebbono conſiderare, che di Laurea ſi fregia il merito del ſapere, e ſi honora con autorevole privilegio l'habilità al medicare: ne credere in quelle per favori, e denari comprarſi una licenza di nuocere impunemente, ſotto palliato concetto di ha-

ver appreſo l'arte di reſtituir la ſalute. Quanti giovani, dico, con ſvenare, & avvelenare, che vuol dire, con cavar ſangue, e far cacare, uniche baſi di tutta l'arte, e di tutta la ſperanza della Galenica Medicina, acquiſtate ſotto tanta dottrina, trattano indiferentemeute tutti i mali; e con tali inconſiderati, & improportionati mezi ricevono fama, riputatione, honore, ricchezze, ſi avvanzano di poſto, e diventano grandi. Ciò non è per altro, ſe non perche tutti i ſalaſsati non muojono; & eſſendo ignota altra via di medicare alla notitia univerſale del populo; reputa queſto, ignaro della fallacia dell'arte, colpi del male, ciò che alle volte è fallo del Medico, ingannato anc'egli co'l credere, che non poſsa eſser falſa un'arte, che per tanti ſecoli vive tributata da un Mondo intero, con communi applauſi, e ricchi doni; e voglio anco, che intervenendo l'effuſione, compariſca in ſcena qualche buon eſito di repentino miglioramento, il quale poi ſi fa potente, e facondo protettore di mille errori, anco mortali benche nel ſilentio ſotto la terra ſepolti, ſeguaci fedeli di tali purghe, e ſalaſſi. Queſto riſorgimento però, che con inganno paſſivo ſi crede ſcaturire dal ſangue uſcito, ſi deve per il più riconoſcere parto legitimo, e naturale ò della ſola Natura, che ad onta de' ſofferti ſtrapazzi e dal male, e dall'arte, giudica con criſi ſalubre l'infermità; moſtrando così, negletta ogni ingiuria, eſſer ella ſola la medicatrice de ſuoi languori; come la vediamo giornalmente da ſe riſorgere nell'ultima plebe abbandonata per dono ſpeciale di Providenza da Medici, e da ſuoi rimedii; ò pure col mezo di qualche habile medicamento di nulla, ò di poca ſtima appreſſo loro: perche ſenza regola, così per uſo applicato. Non reſta però, che li ſtrappazzi non ſiano tali, & aggiunta d'ingiurie, offeſe, e danni all'afflitta.

Tutti i mali d' infermità ſoggetti al ſalaſſo.

E che ſia il vero, che l'arte populare non conoſca altro metodo, che ſiroppo, purga, e ſalaſſo (ch'è tutta la gran Pratica della Medicina) note operationi anco à Comici, e sù le ſcene per ridicolo trattenimento in publico ſpettacolo con ludibrio deriſe. Per me non ſaprei ritrovar alcun miſero male, che da mezi ſi crudi ſottraer ſi poteſſe: tutti condannati à ſoggiacere

à ſimil

à ſimil flagello, ò ſiano mali interni, come alle Pleuritidi, Angine, Peripneumonie il ſalaſſo (del quale hora parlo) & anco replicato, dicono, eſſer il ſuo proprio, unico rimedio: ai vomiti, e ſputi di ſangue la revulſione più idonea: al pagar i menſuali tributi alla Luna, invito il più benigno: à tutte le febbri, l'ajuto il più ſalubre: nelle maligne, ſpurga più propria: nell' hetica, e peſtilentiale, refrigerio all'ardori, con cautela però, che la cavata non ſia una, e liberale: mà in più volte partitamente diviſa: non perche *multiplicatio numeri ſit melior multiplicatione virtutis*, ma perche non ſi ſcopra il fallo: nell'apopleſie, la ſpada di Aleſandro, ò che ſolve il nodo al male, ò che lo reſcinde alla vita: nelle paraliſie. e ſuoi adherenti languori, ſtimolo al moto trattenuto: nella gallica lue, purga univerſale: nell'hidrope, curioſità del Medico, che non lo cava per cavare, ma per vedere, qual egli è: ma pur ſi cava: benche ſi conoſca chiaro, che nelle coſe fiſiche l'intentione non muta l'opra, & il danno: e così per capriccio ſenza il fine di qualche frutto, per ſolo capo di curioſità, ſi taglian vene, ſi getta via l'alimento, ò ſia il teſoro della vita, come coſa da nulla: e perche fare? per prononciare certo il pronoſtico. Ingannata cecità! che più ſi gloria, e ſi gonfia, dove compariſce più ridicola la di lei ſapiente ignoranza, & ignorante ſapienza. Il predire è ſolo di Dio, non arte del Medicuccio; in modo che ſtimò meglio l'increata ſapienza del Figlio Noſtro Redentore coprir l'infinito ſuo ſapere, riſervando al Padre ſolo, il ſegreto di rivelar il futuro fine. O ſiano eſterni. Alla ſcabie, e proriti, dolce temperamento: all'apoſteme, eriſipele &c. cautela alla cancrena: nelle cadute, e fratture, prohibitione ai coaguli, co'l cavar quello, che corre libero, e ſano: alle ferite dell'inimico, l'haſta di Achille, ma con nuova ferita di amico Cirugico: fuga delle paure, ò il dolor, ò il terror della lancetta, ò il veder à correr fiumi del proprio ſangue: e ſe la paura fa tremar le gambe, la perdita di quello le raſſoda: il boja con la tortura ſtroppia le braccia al delinquente, il Medico li fa cavar il ſangue, per diſporlo alla rettitudine, e finalmente appreſſo alcuni ſi uſa la cavata anco nel dolor de denti, e nelli eſterni pernioni

ni dette buganze: Tanto nella ſtima il ſalaſſo ſi giudica univerſal beneficio: ò che in queſti due ultimi mali è arcana, e ſegreta l'intentione de Medici Rationali. Pazzie dannoſe! che hanno reſo per migliara d'anni, e rendono anco hoggidì alla propria rovina ſtupido, e ſtolido il Mondo: heu! e pur è vero, con tanto faſto di gloria, e di tributate ricchezze, che metteranno di ſe ſteſſe eterna invidia alla meritevole, non conoſciuta verità, la quale non è mai per arrivare così popularmente à ſimile alto poſto di honore, di ſtima, di riputatione, di ricompenſe.

Vanto delle falſità.

Se tutti i ſalaſſati inevitabilmente periſſero: ogni giuſtitia condannarebbe il ſalaſſo reo d'homicidii. Ma perche non induce in tutti la morte, deducono che queſto li ha ſanati: nego queſta illatione. Molti feriti, anzi la maggior parte non muore, dunque ſono buoue, e ſane le ferite? non è diſcorſo da huomo. Sempre il male è male; quando con vive ragioni è conoſciuto per tale; benche non ſempre ſucceda l'ultimo de mali, ch'è la morte. Non ceſſa però eſſer mortale ogni puntura di vipera, benche ſempre non muoja il morſicato. Così non baſta, ch'il ſangue uſcito ſempre non apporti danno (il che però è falſo) biſogna proponere, e provare, che bene apporti, ò poſſa apportare; e ſe offenda, ò non offender poſſa. E benche oſſervati, ò non oſſervati li avuertimenti delle ſcole, per trarre dalle vene il ſangue, ſi veda in tutte quaſi indiferentemente l'infermità, fra ſpeſſi ſpettacoli di ſintomi emergenti di nuovo, e di morti accelerate, qualche lampo (ma per darle anco nel genio) qualche miracolo di bene, voglio anco ſia miracolo da quello cavato; non è per queſto, che ſi debba metter in uſo familiare un' operatione, à cui familiarmente dietro ſeguaci vi corrono pericoli manifeſti, e frequenti rovine; e tanto più, quanto che oſſervate tutte le cautele, di raro ſuccede conforme l'intentione. Dal che non vi ſarà Medico prudente così ardito, che preſuma, preſenti anco tutti i requiſiti, manutentori del bene futuro, promettere dal ſalaſſo, ſicuro miglioramento dal male (ma ciò, che di conſideratione è degno) ne meno aſſicurare da qualche nuovo ſiniſtro accidente. E poi mai ſi trovano tutte inſieme le conditioni aſſegnate. Ciò fù forſe induſtrioſo

Refutatione dell'argomento.

Y artifi-

artificio di Galeno, di così intricar il negotio: à fine ò di occultar in ciò la ſua incertezza; ò di far credere l'arcano di fonder à tempo il ſangue à ſe ſolo eſſer paleſe.

Men degno di conſideratione ſarebbe il danno, che per il più, certo ſi laſcia dietro il ſalaſſo, ſe havute le regole, e queſte oſſervate, buon eſito di ſanità da quello ne ſeguiſſe; ma tanto in mano di traſcurato giovane, quanto di cauto veterano rieſcono confuſi, e ſenza ordine felici, e ſiniſtri avvenimenti. Che ſe poi traſcurata ogni oſſervatione, l'effetto ſempre bene ſuccedeſſe: ò felicità, e facilità della Medicina! Mentre mezo sì opportuno, deſtrutti e Medico, & arte, ſolo quaſi ſupplirebbe à biſogni. Non è così lieve il dono di reſtituir la ſalute: Perche ſe nella noſtra Santa fede il dono di riſanar per via dello Spirito, è riſervato nelli Apoſtoli, e nelli veri Diſcepoli, teſtimonio fra l'altri certo del venuto Meſſia Gieſù Chriſto Noſtro Signore; anco queſto naturale è arcano, aſſai più cuſtodito, e grande di quello può l'humana mente imaginarſi. Reſta per tanti ſecoli agitata bensì, e ventilata, ma ſepolta in profondo la cauſa, & il modo del farſi i mali; reſta anco, benche indagato, & inquiſito, ma più occulto, & arcano alla curioſiſſima ſagacità dell'huomini, il rimedio, per reſtituire la ſanità. E perche l'opra di fonder il ſangue, è per il più riconoſciuta ſorgente de peſſimi danni: perciò à ragione merita la meledittione de molti bene avveduti Medici, e molto più di molti mal trattati languenti. Di queſta non ſi deve punto fidare ne anco di raro: e molto meno tirarla in uſo quotidiano, come inventione, che ritrovato il veridico giro del ſangue, non havendo più per ſua baſe, alcuno ne pur apparente motivo di legitimo rimedio, che la raſſodi; anzi militando contro ogni ragione di bontà, promette, come offeſa, caſuale il bene non ſuo, ma inevitabile il male, ch'è ſuo. Che ſe anco un ſolo infermo per quella evidentemente pericolaſſe, doverebbe, come ſoſpetta, per i ſpeſſi pericoli, incerti à sfuggire, porſi in oblivione, & in diſuſo. Quanto più meritarebbe obbrobrioſa publica eſcluſione in perpetuo, ſe ſi penetraſſe, eſſa poter eſſere tacita miniſtra non di

Effetti dal ſalaſſo promiſcuì.

bene

bene, ma di tanti non avvertiti mali, e della morte ancora.

La maggior gratia, che quella poteſſe ritrovare, nell'uſo della Medicina, ſarebbe l'eſſer collocata nel numero di quei ultimi deſperati tentativi, che all'hora ſi cimentano, quando evacuati i Mirotecii di rimedii, e di fede, e fallite le ſperanze del Medico, & i diritti dell'arte, altro non reſta, che quell'arido barlume di bene in lontananza, che s'appoggia sù la baſe fallaciſſima del *Forſe* capriccioſo della Natura, la quale qualche volta fuori d'ogni ragione, e d'ogni aſpettatione ha fatto vedere con i ſuoi inaſpettati miracoli, afflitta anco, e mal trattata dal male inimico, e dall'arte nociva, ſtar nelle ſue mani la ſanità, la vita, l'infermità, la morte. Come ſi racconta per rari portenti eſſer ſucceſſo, nelle quartane oſtinate, improviſa ſalute, ò con gettar inaſpettatamente il patiente dal ponte nel fiume: ò (come altrove ho detto) da perſona maſcherata, intrata all'improviſo in camera, con ſcaricare contro l'infermo una innocente archibugiata: ò con veſtirſi da larva horrida, e tetra ſu' l'imbrunir della notte, e con prender in collo il gottoſo, e ſtraſcinato dal letto giù dalle ſcale, batterli per i gradini ſenza pietà le membra dolenti: ò pure per forza di credula imaginatione, come ſucceſſe felicemente, benche ſenza fondamento di prudenza, e di ragione, in un vecchio ottuagenario febbricitante, co'l commandar ad un ſuo ſervo nel fervor della febbre, che ſopra il dorſo gli gettaſſe una brocca d'acqua fredda, boccone in letto giacendo così inzuppato, e grondante per longo ſpatio di tempo. La febbre non replica il regreſſo; e da indi à poco ſano riſorge. Sono forſe da metterſi in uſo, & in opra ſimili non sò, ſe dica rimedii, ò danni? Se ne ſono veduti di queſti miracoli, ma rari. Non ſarebbe pazzia, tali indiretti mezi habili à fare, non à toglier il male, tirare in uſo domeſtico familiare, e quotidiano? e pretender di ſottoponer à regole, & à metodo queſti anomali caſuali avuenimenti, che non hanno per cauſa del ſuo buon fine, che la rarità, l'incertezza, l'accidente, & il capriccio (dirò così) imperſcrutabile della Natura? anzi per me non ſtimo degno rimedio quello,

Quando havrebbe qualche luogo il ſalaſſo.

che non sà, e non può almeno eſſer innocente, indifferente, neutrale, ma ſolo ò far bene, ò far male; perche così ſempre ſi gioca alla fortuna, & al caſo. Ne per me mai fidarei la vita, ch'è unica, nelle mani del male ſicuro, infido maleyadore del futuro incerto bene.

Di queſto mezo dunque di ſua Natura maligno, che riconoſce qualche bene non ſuo da mero caſuale accidente, non ſi deve (come tante volte diſſi) punto fidare, e molto meno metterlo in opera, & in opera frequente, uſuale, e familiare per la ſua fierezza: e particolarmente anco perche la cavata non è di quelli arcani di qualche vegetabile, di animale, ò di minerale, ordinati, e creati da Dio nella Natura, al noſtro intelletto per caſtigo celati co'l velo del proprio commeſſo errore, ma un ritrovato dalla humana ragione, di ſua conditione, ſedutrice (à parere di Helmontio) al falſo, & à gli errori. Onde ſi può, anzi ſi deve, trattandoſi del bene proprio, e del commune, ſenza ingiuria d'alcuno, ſottometterlo ad ogni giuſto rigor di cenſura, e di eſame, e diſcuter curioſamente le ragioni, che l'hanno inventato, per la più giuridica, e ſoda baſe di tutta la Medicina, e per l'anchora più fedele, e ſicura della ſperanza della ſalute. Ma ſe i motivi, per i quali s'è quello introdotto per la cura de mali, ſi come ſono ſtati facili ad eſſer accettati, così foſſero veri: alla rettitudine di tali ragioni inventrici, correſpondere dovrebbe la certezza delli effetti. Ma riuſcendo per il più il fine diverſo, accuſa di falſità i fondamenti, che lo ſtabilirono, e la ragione ò ingannata, ò ingannatrice.

Motivi della inſtitutione del ſalaſſo.

Fu inſtituita la cavata del ſangue, per diminuir di quello la mole: perche fù ſtabilito, ma ſenza fondamento, queſto poter peccare in ſuperflua abbondanza: dalla quale poi, come da ſarcina gravoſa, gemer ſotto varii gravami la Natura. Ma ſe ſi foſſe bene eſaminato, che l'attività di queſta, à quanto può eſtenderſi, ſta tutta dentro i limiti proportionati all'eſigenza d'ogni individuo, e che quello per conſeguenza, come prodotto da quella, à cui anco ſta ſempre ſoggetto, qual materia di lavoro, non può ſorpaſſar nella mole i limiti ſtabiliti

biliti nella ſua cauſa. E così, ſi come di quella le forze mai (come ho detto) peccano nel troppo così quello non può eccedere nel ſuperfluo, cioè nel più del dovere: havendo queſte intima relatione à quello, e quello dependenza inſeparabile da queſte, à quali non è ſarcina opprimente (come il cibo alle volte al ventricolo: perche quello à queſto è ſtraniero) quaſi un' eſterno gravoſo peſo ſopra le ſpalle d'un infermo. Eſſer più eſtrinſeco aggravio le braccia, e le gambe alla Natura malata, ne perciò ſi reſcindono. Il ſangue ſtanza, e portator di vita, e di forze eſſer di ſollevo à tutti i membri. E s'è vitioſo, la colpa non eſſer ſua, ma di chi tale l'ha fatto. Ne corregerſi il vitio del tutto, con toglierne di lui una portione, ch'ha relatione di uno al 20., ò 25. Ne meno ſe foſse (come lo ſtimano) un liquore morto, ò putrido, e guaſto, con levarne una parte, reſtituirſi il reſiduo alla ſua prima bontà. Ma corrervi pericolo, ſtaccata queſta, perche viva (ſecondo me) ingiuriata la vita, ſi vitii la maſſa reſidua, ſe non è ancora vitiata. Come ho veduto doppo molti ſalaſſi, coprirſi la pelle eſterna del corpo di macchie, bruſchi, ſcabie &c. Se vi ſono oſtruttioni, con la cavata non toglierſi; perche ſiſse non hanno commercio co'l ſangue, che corre; ma richiederſi altri rimedii. Si volti, come ſi vuole, la coſa: ſi eſamini qualunque male in particolare, non trovo, e non vedo ragione concludente, per ammetter in qualità di rimedio la ſecion della vena, per indi trarne co'l ſangue il ſollevo dal male.

Si ſi voleſſe eſaminare ad uno ad uno in ſingolare tutti i mali: e ponderar con peſato giudicio le regole, e l'eccettioni propoſteci dalle ſcuole ſi trovarebbe tutti richieder il ſalaſſo, e tutti eſcluderlo, per tanti impedimenti, e difficoltà, avvertite da Galeno propalatore, e difenſore di tal celebre beneficio, come quello, che mai ſi ha voluto eſpreſſamente dichiarare, dove, e quando in realtà ſenza intoppo, ſia quello aſſolutamente neceſſario, à fine ſecondo il parer d'alcuni, di non paleſar apertamente l'animo ſuo, e laſciarlo ſenza ſcampo di difeſa eſpoſto ai colpi dell'Averſarii; & in ſecondo luogo havendo ſempre la mira

Aſtutia di Galeno.

mira à proprii interreſſi, per dar à credere del quanto, dove, come, e quando ſi richieda, occultarſi ſolo appreſſo ſe ſteſſo. Per il che alcuni figli, ſuoi più fidi ſeguaci, aſſeriſcono, che ſe con tutta cautela, e con peſato rifleſſo voleſſero aderire al conſiglio del ſuo Maeſtro, per la pluralità delle avvertenze inſinuate, poſtevi à bello ſtudio da lui, per l'oſſervatione delle quali vi ſono tante diſpute tra eſſi medemi, avanti di venire ſicuramente al ſalaſſo, ſempre per il meglio, e per minor incontro d'errori, e di rimproveri, ſi doverebbbero aſtenere da tal operatione, come di ſua natura nocevole. Tengono tuttavia communemente, quando il male è grande, cioè, la vita in pericolo, ò perche aſſedia qualche viſcera principale, ò per eſſere di cattiva natura maligno, & acconſentino le forze (ecco l'aggiunta cautela) non interponendoſi maggiori difficoltà, doverſi inevitabilmente celebrare l'atto ſolenne della miſſione, come ſarcina, e peſo, che opprime per liberare lo ſpirito della ſalute, quaſi vaſcello à colmo carico in procelloſo mare, che ſe ne ſta in pericolo di naufragare. E pure il ſcialacquo di quello non è di quei ſoccorſi indifferenti, il quale non poſſa nuocere, ma bene di quelli infidi ajuti, che ſpeſſo ſpeſſo ſvegliano in aggiunta nuovi malori, e deteriora i preſenti, e che viſibilmente co'l ſuo eceſſo ammazza, ò da ſe immediatamente, ò co'l mezo de nuovi ſintomi. Mentre, molte volte l'infermità, che per altro grande non era, per mano dell'arte canonica, quale dalle ſue ſcuole non havendo ſaputo, ò non havendo havuto di meglio, e volendo parere non ſolo non eſſer fredda, & inefficace, ma fervida, e ſollecita di ſempre operare qualche coſa, con ſperanza correſpondente alle ſue diligenze, di ricevere così mercede maggiore, diventa in tanto pericoloſa, e mortale. Mentre con la cavata, altro ſemplicemente non ſi ſà, che diminuire di quello la mole. E ſe indi ne ſegue la ſalute, è ò arcana, ò per accidente, come da operatione infida. Perche la diminutione non porta ſeco miglioramento, mentre è di coſa indiferente, e confuſa; & il reſiduo reſta, qual'era prima, nulla in meglio mutato. Non è però accidente (come il proverbio dice) che dal ratto di Helena ne ſegua l'eccidio di Troia, perche valida occaſione,

ne, & urgente motivo. Merce che quella portione di ſangue rubbato, oltre l'impoverir delle forze, e della vita, è un gran torto alla Natura, per accenderla à ſdegni, & à furori maggiori, che ſono i mali, nuovi accidenti: in quella guiſa che uno à torto percoſſo, ò rubbatogli il ſuo, concepiſce idee di vendette. E da quì avviene, che doppo la cavata appariſcono, benche non ſempre, ſtravaganze de ſintomi, originate da idee inimiche di vita, e di ſalute, ſvegliate dall'offeſa, quali bene ſpeſso ò precipitano in mali più gravi, ò terminano con la morte. E non, come dice il Medico aſtuto, ſcanſando deſtramente il colpo di rimprovero, cadente ſopra di ſe, come cauſa di tal danno. Addeſso il male ſi è ſcoperto. Vedete. Era maligno, e ſe ne ſtava occulto. Se non ſi operava così: moriva ſenza accorgerſi, e ſenza ſaperſi da che male queſto afflitto Signore pericolava. Ma in realtà molte volte, non dico ſempre, il male, che non vi è, lo fanno tale le replicate effuſioni. Piaceſse à Dio, che mentiſci: e che anco il Medico non foſse ingannato. Ma aſsai meglio di me, di tali manifeſti danni ſarà fedele maeſtra la Pratica, à chi fedele oſservatore vorrà da eſsa eſsere ammaeſtrato. E benche non parlaſsero vanamente alcuni di loro Antichi, dicendo l'eccedente ſcialacquo del ſangue non eſsere differente dall'homicidio. Tutta volta lo fondono *ad animi deliquium*. Ne hora ſono ſcuſati quelli, che non lo profondono à larga, ma à parca mano lo gettano: perche la poca quantità nulla giova, & è ſempre almeno, ſe non di danno, inutile.

Fondevano l'Antichi il ſangue con ecceſso *uſque ad animi deliquium* con intentione di far paſsare celeremente l'infermo dallo ſtato di calore eccedente febbrile, alla giuſta temperie di ſanità; e co'l indurre con la privatione del ſangue fervido, il freddo inefficace, ch'è il ſimbolo della morte, far mutar à quello il temperamento eſtuoſo, e bollente, in frigido così creduto, e ſperato ſtato di ſalute; & in ſecondo luogo ſpinti anco dalla paura, che lo ſpirito non reſtaſse nell'abbondanza, ò turgeſcenza di quello ſuffocato. Quanto al timore, ſe haveſsero conſiderato almeno il peſce nell'acqua, il quale mai s'affoga, gonfia queſta, ò ſcemi, quanto può; perche queſta à quello gl'è elemento, e

Intentione delli Antichi circa il ſalaſſo profuſo.

ſtatio-

ſtatione naturale, dove vive, e fuori di quella muore. Tanto meno dir ſi può con proprio parlare, che lo ſpirito poſſi reſtar ſuffocato dal ſangue, ò nel ſangue ſuo geniale, e naturale albergo; dove hà la ſua conſervatione: e fuori di queſto la ſua rovina. Quello à queſto ſono uniti con unione naturale; l'acqua al peſce è corpo eſtrinſeco ſenza unione. Pure per eſser queſta à quello ſolamente nativa habitatione, creſca, ò s'inalzi, non è mai à quello d'offeſa. Per titolo maggiore il ſangue con lo ſpirito, e queſto con quello ſono, per unione naturale, quaſi medeſimati; e queſto vincolo perfettiona nel ſuo eſsere le coſe, non le diſtrugge; altrimenti non Natura, ma contro Natura. Onde il riguardo di paura della ſuffocatione, come impertinente in queſto loco, non merita più longa diſquiſitione. Alla quantità poi lo ſpirito non ha riguardo; tanto move il più, quanto il meno. Si che la quantità non impediſce il moto; venendo queſto dallo ſpirito, ignaro di quantità. E vero, che l'infermo, quando ſi riſana, muta ſtato: ſi come ſano ſi muta, quando ſi amala; e quando è malato, non ogni ſua mutatione è alla ſalute. Mercè che, ſi come è facile, e pronto con la cavata eccedente, far mutare ſtato all'infermo, così foſse ſicuro, che tal paſsaggio foſse alla temperie della ſanità, e non con relatione correſpondente alla cavata, al freddo eccedente della morte; leggier negotio ſarebbe, reſtituir i più abbandonati alla ſoſpirata ſanità: ma con tal mezo, come ladro di vita, bene ſpeſso la Morte muta la conditione dell'infermo caldo, e vivo, in freddo, e morto cadavere.

Proteſta dell'Autore.

Se alcuno vi foſse, che vago di novità, riprendeſse come goſſo il concetto, & il penſiero, di attribuire tutte l'operationi, che s'eſercitano nel corpo vivo, allo ſpirito, cioè, alla vita, come all'unico agente, e movente: ſappia, che appreſso di me (ſe afferro il vero) è maggior goſſagine, per parer grande nel ritrovato de ſtravaganti imaginationi, vender, e publicar falſe vivezze, e reconditi errori; che attenerſi, e ſpiegare la nuda, e ſemplice verità. Io non bramo, farmi chiaro, ma bensì deſidero, com'è debito di huomo, e di Chriſtiano, liberare l'infermi, ſe non poſso dalle malatie, alle quali ſoggiace

giace l'humanità (come che di loro è tutta arcana la cura, chiuſa ſolo nelle mani del Signore, aperta, e paleſata à chi li piace) almeno da mali trattamenti, & offeſe, che giornalmente tolerano dall'incertezza dell'arte.

Si fa mentione dalle Scuole di ſpirito, ma non ſi dichiara apertamente, ne con verità, che coſa queſto ſia. Mentre ciò, che ſi dice dello ſpirito, unitamente anco ſi dice del ſangue, e d'ogni altro humore; e così ſi confondono inſieme ſpirito, ſangue, humore. Si ſtima forſe ſpirito la parte più ſottile, e più fugace, che s'eſtrae, ò eshala da corpi; e come tale ſi conſidera attiva, e principio de moti. E che ciò ſia il vero, dicono, di cavar il ſangue, acciò che quell'humore movendoſi iirregolarmente (ecco il moto à corpi) con fluſſioni, ò eſce fuori del corpo per le vene hemorroidali, ò per l'utero (quaſi da ſe uſciſce, e non da altri ſpinto) ò ſi porta à qualche parte interiore, & ivi produce infiammationi, abſceſſi, fermando, ò mutando il ſuo moto, e per accidente facendone un'altro contrario. Ecco, che al ſangue, & all'altri humori, che pur ſono corpi, e ſenza la vita, morti, attribuiſcono il moverſi attivamente, quaſi di ſua natura, ſenza altra aggiunta di vita movente, foſſero da ſe habili à moverſi, e portarſi hor quà, hor là, ſenza direttore, e guida. Oltre che, hora ſi parla del ſangue, quale s'intende cavare, hora di humori, e ſi cava il ſangue. Onde ſe queſto ſi ferma dal corſo, e ſtagna in qualche parte, la miſſione gli reſtituiſce il moto; ſe ſi move, ò s'è moſſo più del dovere, lo aquieta; quaſi l'effuſione foſſe l'haſta d'Achille in far due moti contrarii, ferire, e ſanare.

Si tocca, coſa ſia ſpirito.

Spirito è ſoſtanza per me diverſa dal corpo. Perche queſto, qualunque ſi ſia ſottiliſſimo, mobiliſſimo, fugaciſſimo, corroſiviſſimo, porta ſempre ſeco la trina dimenſione in lungo, largo, e profondo. Di queſta eſtenſione, ò miſura lo ſpirito è privo. Altrimenti non ſpirito, ma corpo, & abuſivamente con tal titolo chiamato. Il corpo è bensì mobile, & uno più dell'altro habile al moto, per ragione della figura sferica, cilindrica, ovale &c. di ſua natura quieſcente, non però già

Che coſa è ſpirito.

 mai

mai movente ne ſe, ne altri, prerogativa ſola dello ſpiriro, ch'è vivo, riſpetto à cui il corpo è morto. Queſto è il materiale, ò l'edificio, quello il fabricatore; à differenza però delle coſe artificiali; dove l'Architteto ſtà al di fuori, e nelle naturali, di dentro. Baſta ſolo il dire, ſpirito, e vita eſſere correlativi. Perche queſto ſolo fa al mio propoſito. Quì vi vorrebbe un intero Trattato, per dilucidare al meglio, che ſi poteſſe, per la noſtra incapacità, di non poter apprender in queſta vita corporea, che coſa ſia ſpirito, la ſua natura, e le ſue proprietà, dove almeno negativamente ſpiccarebbe la differenza, che intercorre lontaniſſima tra queſto, e quello.

Nõ ſi parla dell' anima ragionevole.

Io quì non parlo dell' anima ragionevole: perche queſta *eſt altioris ordinis, indaginis, atque ſubſtantiæ*, imagine del ſuo Onnipotente, e benigno Creatore, capace di lui, ſottopoſta alla ſua Santa legge, libera al male, e con la ſua divina gratia, al bene: meritevole di premio, e gaſtigo; per dover una volta ſoggiacere al giuſto, e tremendo giudicio, e ricever delle ſue opere ò buone, ò ree l'irrevocabil ſentenza ò dell'eterno gaudio, con la corona di gloria immarceſſibile, ò de gl'interminabili ſupplicii, co'l fuoco ineſtinguibile dell'inferno. Parlo dello ſpirito, ò ſia ſenſitivo, ò vegetativo ò &c. di tutte queſte prerogative incapace, unico bensì agente delle generationi, principio di tutti i moti, e di tutte quelle apparenze fiſiche, che rilucono nell' individui vivi, ogn'uno però nella ſua ſpecie *juxta genus ſuum*, quello, che forſe da Ariſtotele fu detto forma, ò Natura: da Salomone *ſpiritus jumentorum*: da Helmontio Archeo: da Paracelſo Mecanico: dall'Antichi Uulcano: e da Hippocrate *Enormon*, ò *ſpiritus impetum faciens*. Queſto è quello, che dà moto al ſangue, il quale mai da ſe ſi moverebbe, *quià anima carnis, ideſt, vita in ſanguine eſt*: & è certo, parlando dell'animali, dove vi ſono vita, moto, ſenſo, e tutte quelle prerogative, che ſi vedono: laſciando l'huomo per non confonder il Ragionevole, è certo, dico, l'animali non eſſer ſemplicemente automi, ò ſtrumenti puramente ben ordinati; ne

quella

quella ordinatione, ò ſimetria harmonica, poterſi dire, ne meno chiamarſi vita, origine di tutti i moti; perch'è ſempre neceſſario aſſegnare l'autore fiſico di quella organizatione, ch'è il movente: queſto è lo ſpirito, del quale io parlo, ò la vita, ò Natura &c.

Inſorge di novo con calore l'uſo incallito, preſo con qualche ragione il motivo, e dall'autorevole antichità dell'opra, eſercitata con fiducia, non heſitante per tanti ſecoli che ſono già di tal memoria due mille anni, e tanto da tutti celebrata: e dalla honorata riputatione di quei grandi Maeſtri, Capi di fattioni ſi numeroſe, che l'hanno difeſa, con vilipendio di chiunque ſi è oppoſto, e conoſciuta per la più ſtabile, e più ſicura baſe della pratica Medicina, e per il più utile, e più ſpediente mezo, per dar à languenti, veloce la ſanità; che ſe haveſſero da eſſa veduto mali effetti; chi di loro haverebbe ulteriormente proſeguito l'uſo di quella? e perciò hora il laſciarla, ſarebbe un condannar quelli di fredda, e ſtolida diſapplicatione, e tanti rei d'ignoranza colpevole di così numeroſi innavertiti misfatti, con un vil pentimento di un'errore sì antico, e mai oſſervato, e di una cecità così oſtinata; e cambiar alli oppoſitori i diſprezzi in honore; e perciò da tali rifleſſi prender l'argomento vigore, ſotto la condotta della ſperienza de caſi ſeguiti; onde la miſſione con ragione haver ancor eſſa il ſuo luogo, & il ſuo utile ſperimento nella pratica di Medicina. Con queſta, & anco più volte replicata, riſanarſi con evidenza i Pleuritici: toglierſi in un momento la ſuppreſſione de meſi: ſcioglierſi nell'atto ſteſſo l'angina: liberarſi l'impedito reſpiro nell'anheloſi, replicata più volte in leggieri partite: raddolcirſi à poco à poco il ſalſo de ſcabioſi: richiamarſi, come dalla morte alla vita l'appopletici, privi di ſenſo, e di moto: reſtituirſi in momenti ai primi officii della ſalute perduta l'hiſteriche meze tra vive, e morte; divertirſi con valore l'imminente infiammagione, ch'è l'ultimo colpo fatale, che reſcinde lo ſtame alla vita; e finalmente ſu'l fatto ſteſſo dell'opra reſtar eſtinte le febbri più ardenti, accompagnate da tutti i pericoli della morte vicina. Per queſto dunque ſi può dire, che ſi ravivano

Obbietione à difeſa della cavata.

i quaſi vicini alla ſopoltura, e ch'è conculcata religione, traſcurar il ſalaſſo nell'apopleſſie, ſputi di ſangue, cadute, paure, ferite &c. per la ſperienza di tanti buoni ſucceſſi, in modo, che in queſti mali quello è paſſato in regola, certa, inapellabile da non metterſi più ne in dubbio, ne in ſoſpetto, ne in diffidenza; ſi che à torto ſi danna una operatione di tanto evidente ſollevo in queſti, & in altri più mali non accennati. Dunque tutte le ragioni cadono contro la ſperienza.

Riſpoſta alle obiettioni.

Ed ecco, che ſenza avuederſene ſiamo entrati nella cieca, & abbietta Scuola de caſi ſeguiti: e non più de Rationali Metodici, ò Dogmatici; ma irrationali ſecondo il commune parere abbraciamo quella Empirica tanto vilipeſa, e mal trattata; perche s'appoggia ſu'l fondamento della vera pratica, e delle pratiche ragioni, che da eſſa derivano. Non è lecito ancora con eguale, & anco con più libertà, animata da ragioni aſſai più vive, che diſtruggono il ſalaſſo, di quelle, che ſi adducono per ſtabilirlo, e con la ſperienza in mano de caſi ſiniſtramente per quello ſucceſſi, riſpondere: Dalla cavata del ſangue molti molte volte non riſanare, ma evidentemente perire: ò tutto il tempo di ſua vita reſtar imperfetti: altri ſotto i replicati colpi di quello perder la voce: moltiſſimi la viſta dell'occhi: quello contraer inappetenza: queſto debolezza, e frigidità di ſtomaco: uno tremori: altro atrofie della parte ſalaſſata: & eſſer quaſi proprio del ſalaſſo render il ſeſſo donneſco ſottopoſto alle tirannie dell'utero, dette paſſioni hiſteriche, per tutto il corſo di loro miſera, & infelice vita, durabili. Quanti catarri, indebolita dal ſangue uſcito nella florida età. Qnanti ippocondriaci, etici, hidropici, e mal'habituati, eſſer vivi, e loquaci teſtimonii, che à proprio coſto paleſano, il ſangue rubbato eſſer cauſa rea de ſuoi malori, e del ſuo viver penoſo. Quanti refrigerati, cioè, impoveriti di ſpirito, e di vigore ſotto l'impoſtoria purga nella primavera, di ſani, ch'erano realmente reſi imperfetti, nel chiuderſi de pori, catarrizano nell'autunno; e tal'uno ancora da queſta purga preſervatrice da mali, per ſtar più ſano, perder immaturamente la vita. Mercè che le frequenti cavate

ſono

ſono, da chi bene avvertiſce, riconoſciute per veleno à tempo de lenti peſſimi, & irremediabili mali, che vanno dietro la perdita delle forze, e la mutatione introdotta nella Natura nel modo, e regimento della vita rettrice, con quella analogia del vivere di Adamo avanti, e doppo il peccato, che fù *alius vivendi modus*, non ſolo *in moralibus*, *ſed etiam in phyſicis*, come quello più ſano, e più perfetto di queſto; così quello del non ſalaſſato, di quello del ſalaſsato.

Si numerino i morti ſotto i ſalaſſi: ſi eſaminino i riſanati: e ſi oſservarà, non haver queſti ottenuto la ſanità da quello, perche recuperata molto tempo doppo alla di lui operatione; e perciò la gratia doverſi più toſto riconoſcere ò dalla ſola Natura, ò da qualche altro rimedio: alla virtù del quale ſi deve il merito della cura. Mi ſono capitati pleuritici più volte ſalaſsati, privi di forze con la medema doglia, e pontura, infermici, e quaſi Ftiſici. Mercè che quando la cavata è fruttuoſa, deve moſtrare immediatamente, e non doppo intervallo di tempo la ſua ſalutifera operatione; e queſto è l'officio non ſolo di quella, ma di ogni legitimo rimedio. Altrimenti di quella ſalute, che ſuccede qualche tempo doppo l'uſo ò de purganti, ò del ſalaſſo, non è giuſtitia, aſcriver il beneficio à quelli, ò à queſto. Perche, come ho detto, i medicamenti devono dare paleſamente pronto ſaggio della ſua bontà. Si faccia ſopra di ciò amica, e ſincera inſtanza à riſanati viventi; perche de' morti la terra copre non ſolo i cadaveri, ma con queſti anco l'errori de Medici; e chiaramente ſi ſcoprirà, che non ſolo non merita metterſi sù la bilancia dell'eſame l'uſo della flebotomia, ma più toſto bandirla affatto, & anco il ſuo nome, con tutti i falſi ajuti, che ſin' hora ha apportato.

L'antichità dell'errore non deve punto mover la maraviglia. Perch' è pieno il Mondo di ſimili errori antichi, maſſime nelle coſe filoſofiche: dove gioca l'intelletto preoccupato, la ſuperbia gonfia del ſapere, la traſcuragine dell'inveſtigare, e l'intereſſe preſente, ſuperiore per il più alla ragione, che ſcaltro li laſcia correre, per non incontrar ne incommodo, ne diſcapito.

capito.

capito. Che poi la cavata habbia tanto tempo perpetuato; duri ancora: e forſe con difficoltà ſarà intermeſſa. La ragione prima è la ſtima, e credito, che ſi porta alle ſcuole, come incapaci di errare. Seconda. La facilità della ſua ordinatione, e della ſua eſecutione, che ſono la metà della pratica Medicina. Terza. L'uſo commune: e pochi vogliono andar à contrario della commune opinione, con pericolo della fama, e della borſa; ſe altro ſuccede, tenendo diverſo metodo dall'uſato. Quarta. Perche ne tutti i ſalaſſati muojono, e la ſalute viene attribuita à quello, e così ſi mantiene nel concetto acquiſtato. Quinta. Ne tutti avvertono, che ſiano figli di quello, i nuovi accidenti, ò danni, che doppo la di lui eſecutione, ò ſubito, ò à poco à poco uſcendo in ſcena alla luce, ſi fanno vedere dalli aſtanti, e ſentire dalli patienti. Seſta. Il faſcino potente, con che quello tiene à ſe legati i ſuoi fidi partiali, co'l metter alle volte in moſtra qualche barlume di bene, per il quale poi reſta oſcurato, & ignorato ogni ſuo male. Settima. Dall'oſſervate, ò non oſſervate regole, inſegnate per ordinar, & eſequire tale operatione con ſaviezza, tanto in mano di Medico giovanaſtro, ò d'ignorante Cirugico, ò pure anco di erudito, e dotto Maeſtro, fauſte, & infelici riuſcendo le cure, reſtano l'animi ſigillati, e confirmati, eſſer egli di ſuo genio apportator di bene, e perciò buona, & utile la di lui inventione, & uſo: e ſe alle volte di male: tal colpa non eſſer ſua, ma di chi male di quello s'abuſa, e non ſe ne sà ſervire in tempo, modo, miſura &c. e queſto è il maſſimo de gl'inganni.

Neſſuno però mai darà ad intendere, che la Natura fabrichi il ſangue, unico oggetto di tutti i ſuoi inarrivabili lavori, al ſoſtentamento di tutta la machina, per poi vanamente gettarlo: ò per farſelo, da chi ſi vuole, cavare, e ſcialacquare anco ſenza miſura, e modo. Che il teſoro, in cui ſi racchiude tutto il vigor vitale, ſia, ò poſsa eſser ſarcina gravoſa alle vene ſuo nido nativo. Che uſcito il vecchio ſe ne rimetta un nuovo, più vegeto, e più vigoroſo. Ringioveniſca l'età. Più florida diventi la perſona. Sono per me queſti concetti all'acquiſto della ſalute, ſe non dannoſe pazzie, almeno luſinghiere voci d'incanto,

dalle

dalle quali prima reſta ingannato, chi le dice, e poi l'incauto, che le ode, e le prova: ciecamente innamorato di rinovar in gioventù l'età, che fugge, e cade.

Si replica di nuovo, nell'infiammagione di petto, e di polmone &c. ſi deve cavare il ſangue, perche all'hora eſsendo vehementemente nel ſuo corſo incitato, in quel bollore fatto anco nella mole più turgido, e gonfio dell'ordinario; dai vaſi del core, che ſono grandi, e capaci, viene in quel ſtato d'incitatione, effuſo in maggior copia, e con più impeto nell'anguſti, e moltiplici vaſi del polmone, incapaci di riceverlo in quella poſitura, e di mole, e di corſo, molto eccedente allo ſtato ſuo naturale, dalli quali non potendo, per la loro minor capacità, con quella prontezza eſser raccolto, ne meno con quell'impeto, e corſo, con ch'è portato, e ſpinto, ad innoltrarſi, e correre, per ſeguir il ſuo inceſſante giro, avviene, che in quelle anguſtie ſi fa ò una totale ſtagnatione, ò partiale, per la compreſſione de vaſi, trà loro reſi anco per quella copia inhabili à poter à ſuo talento moverſi, ò pure qualche regurgitatione, ò ſtravaſatione. Ciò ſi manifeſta, ſe da un vaſe di bocca di maggiore diametro ſi effonde liquore in un altro, ò più vaſi di diametro minore; ſubito ſi fà per la incapacità de recipienti, ò regurgitatione, ſtravaſatione, ſtagnatione, ò coſa ſimile; così nel noſtro caſo; canne maggiori influendo con impeto, e ſoprabbondanza nelle minori, ne ſopraſta il medemo pericolo; che perciò dai ſegni, per i quali il Medico, venendo come manodutto, ſubito apre le vene (ceſſi hora quella grande, & ancora indefinita lite tanto aſpra, cruda, oſtinata, e capitale, quale fù tra Medici, che più fiera non fù tra Guelfi, e Ghebellini, ſe dalla parte più remota, ò più vicina all'offeſa queſte vene debbanſi aprire) à fine, che vuotate le prime, per ragione del vacuo, e della vita in quello habitante, ne accorra ſubito dalle vicine à riempire queſte di nuovo; e così una parte doppo l'altra riceva la ſua quota, e la ſua giuſta portione; ſpanda da per tutto con equilibrio; ſi faccia la compartitione eguale; e ſi dia à quelle, & à queſto più libertà: à quelle nel moverſi, & à queſto nel correre: e levandone portione, come caldo, ſi dia per accidente refrigerio al calore nativo, il quale

Altre obbiettioni.

anco

anco dalla copia potrebbe reſtar ſuffocato; e così l'infermo ſcappi dal pericolo dell'infiammagione, e morte, diſtribuito il ſangue, ſecondo la giuſtitia per tutte le vene. Perche data *toties, & quoties* la ſtagnatione, l'effuſione, la regurgitatione, ſi dà anco inſieme ſubito la mortificatione di quello, per cauſa del corſo (per cui ſi conſerva vivo) impedito: e della parte ancora per contagio, e communione, ò per eſſer vicina, ò perche lo riceve in ſe ſtagnante, cioè, moribondo. Onde l'argomento è come evidente, e quaſi matematica demoſtratione, che obliga, à doverſi neceſſariamente celebrar il taglio della vena, in quella contingenza di tempo, dal cui momento, come da un filo depende la vita, e la morte: il quale ò ommeſſo, ò negletto non ſopravanza più ſperanza di ſcampo; ma ſubito ſi trova alle porte, la morte, ò per il meno alla vita, che altrimenti per poco di ſangue uſcito ſi potrebbe ſalvare, ſopraſta quaſi certo, e neceſſario il pericolo di terminar finalmente in Tabe, ò &c. irremediabili precipitii.

Queſto argomento (conceſſo anco tal corſo al ſangue) che compariſce un'Achille inſuperabile, & una matematica demoſtratione, pare à me, che come ſi ſuol dire, *digiti talitro evertatur*, ſta tutto appoggiato sù l'energia, & efficacia falſamente aſſegnata all'humori; in virtù della quale cagionino tutti quelli diſordini prenarrati. Ma tolta con giuſtitia ogni forza, attione, e moto all'humore, il quale anco fuori del ſangue, latice &c. è un ente di ragione, come pituita, bile, melancolia &c. e data ogni virtù allo ſpirito, come à principio unicamente attivo, cade tutto inſieme in una volta il vaſto edificio dell'argomento, cavata di ſotto la colonna, da falſa ſuppoſitione, ſondata. L'humore ſia ſangue, ò &c. da ſe ne ſi altera in qualità: ne da ſe ſi move al moto: ne da ſe ſi gonfia in mole: ne da ſe ſi cangia in varie nature: ma i moti, i ſigilli, i caratteri, le mutationi &c. vengono tutte dallo ſpirito, ch'è la vita, origine del bene, e del male: eſſo sà, e può cagionar il freddo nelle febbri, e reſtringer il ſangue, e le vene: sà, e può anco cagionar il calore, dilatar quello, e gonfiar queſte. Tutto dì fa queſto meſtiere, di far paſſare quell'humor gummoſo, ch'è il ſangue, per vene capellari,

lari, ſenza regurgitatione &c. In quelli, che corrono, ſaltano, ballano, affaticano &c. allarga queſte, rareſa quello, à cui dà maggior impeto, e corſo: ne vi è febbre, ne ſtagnatione, ne compreſſione, ò pericolo d'infiammagione. Nelli emaciati, anco nella quiete del letto, compariſcono ſimilmente tali acuti mali di Ponta, Peripneumonia &c. Onde di queſte infermità non è la cauſa il ſangue, ò nella mole più gonfio, ò nel ſuo corſo più impetuoſo, ma lo ſpirito vivo, perche infermo; e come tale, tali per queſto ſono le ſue operationi, opere d'infermità; à queſte, come poſteriori al di lui eſsere, non precede altra cauſa, ch'alle volte il motivo, ò l'occaſione. Prima s'inferma lo ſpirito, e poi da lui così alterato, ne ſeguono tutte le irregolari anomalie, che ſono i cattivi frutti del ſuo mal'operare. Ne con levar del ſangue gli ſi toglie il vitio, ne la mala inclinatione, ne l'attuale mal'operare, ne gli ſi modera il corſo, che pur anco queſto non è il male, ò di queſto il pericolo. Perche tanto nelli hetici emaciati, quanto nelli euſarchi, corre unito alla febbre egualmente veloce, anzi ſe la cavata è offeſa, più ſi mette in moto lo ſpirito, perche offeſo, e per conſeguenza anco il ſangue, à lui immediatamente ſoggetto. Conferma anco queſto la ſperienza del vero, e del Willis. *Paroxiſmus venæ ſectionem ſequens, non minuitur, ſed omnium eſt vehementiſſimus*. Onde il moto dal core al Polmone è del ſangue, ma non dal ſangue, ma dallo ſpirito, che aſſiduamente fa queſto eſercitio, lontani queſti pericoli minacciati. E quando mette in moſtra le minaccie, dà all'hora il ſegno d'haver già in sè tale idea, e per conſeguenza l'eſecutione di quella; e di queſto il ſangue è ignaro, & innocente; egli ſtravaſa, quando, e quanto vuole, incitato à ciò da ſtimoli di tali concepite idee, & il ſangue non è, ch'il materiale, e lui è l'agente. E l'andar contro il materiale, non è abbatter, e quietar la cauſa, ma accenderla più, perche viva: e ſente le perdite di quello, che gl'è pretioſo albergo, e ſoggetto. Et è vanità nociva credere, e volere, con la cavata moderar il ſangue, moderato dallo ſpirito, che sà, e può egli ſolo mantenerlo liquore così craſſo, dentro le vene volatile, fattura cercata da Miſti con tutta inquiſitione per rendere volatili i medicamenti à pro delli

malati, ma in vano ſin'hora. Il moto di quello con intentione di divertirlo altrove, non ſi può variare, perch'è naturale. La rarefattione, con la cavata, non ſi toglie, perche à lui geniale, e familiare; e queſta, ſe ſi dà nella febbre, è opera del medemo ſpirito, non del ſangue, benche ſia rarefattione di ſangue, L'equilibrio è de liquori morti, non vivi: perche il ſangue nelle vene non sà *neque ſursùm, neque deorsùm*: ſtà tutto in mano dello ſpirito. Il refrigerio è privativo, non poſitivo. Togliere del vitale, non refrigera la vita: ne queſta ha biſogno di freddo, e di freddo introdotto *per ablationem boni*: ne il calore è la vita, ma queſta di quello è il fonte.

Non può mai eſſer ſarcina gravoſa, e di mortal pericolo il ſangue alle vene da un'hora all'altra, perche da un'hora all'altra l'huomo ſi amala, anco ſotto l'aſtinenza. Hora uno gode perfetta ſalute, immune da ogni tortura di male: il ſuo ſangue gl'è unico, neceſsario ſoſtegno, e fomite animato di ſua perfetta ſanità. Già paſsata l'hora, ſenza aggiungere nuovo ſcrupolo, per cui preponderi la bilancia, cioè, ſenza commeſſo nuovo errore, gli diverrà velenoſo alimento, ò ſarcina gravoſa, e mortale? Mentre lui è il primo di tutte le parti à vivere, & eſſer animato, & haver vita independente da tutte l'altre parti: e queſte haver per lui vita, conſervatione, e nutrimento.

Non è ſarcina.

Hà di già convinto il teſtimonio della Santa Scrittura, alla di cui voce divina perde il vigore ogni humana parola, eſſere il ſangue animato (che che ſia del core, & altre viſcere principali) perche ſede della vita, ò ſpirito, che fa impeto; e di quà venir ordinariamente la cagione delle varie mutationi, che quello moſtra cavato, le quali altro non ſono, che apparenze, indici delle diſpoſitioni dello ſpirito vivo, nel di lui ſeno rinchiuſo, il quale con tali note, e ſegni fà paleſe il ſiſtema delle ſue occulte procelle: e non caratteri, che dichiarano riſpetto à mali la bontà, ò malignità di quello, in ſe ſempre innocente, riſondendoſi ogni ſuo bene, e male nell'Architetto, che lo fabrica, lo conſerva, e lo habita. Onde queſti vedendoſi uſcire il ſangue, contro l'inſtituto della Natura (ch'è egli ſteſſo) fuor delle vene, e miſeramente perderſi la ſede ſua, da ſe con geloſia cuſtodita:

Le mutationi del ſangue non eſſer indicii di putredine &c.

Offeſa dalla cavata.

non

non può in queſto caſo, non avvertir alle perdite, ò almeno non ſentire queſto inſolito moto, mutatione, e danno. Da ciò non è maraviglia, che per queſta cauſa ne riſultino, e ſe ne vedino ſpettacoli fauſti, e funeſti; perche ſi tocca immediatamente (come ſi ſuol dire) ſul vivo. Dunque ſe il ſangue uſcito è offeſa, ſarà accidente, che dall'offeſo ne venghi una operatione buona; perch'è naturale dell'offeſa, l'eſſer ſempre cagione di male: & è una di quelle, che feriſcono immediatamente le più intime viſcere della vita; perche invade direttamente la Regia, mettendola à ſaccomano con ſue rapine, conditione naturale del Metodo dogmatico rationale di Galeno, che altro non sà, ne fà per dar la ſalute, che metter à ferro, & à fuoco il corpo humano; e far credere, che ſotto queſti ſtratii ſi ſia ricovrata la ſanità perduta.

Non ſi può perſuadere, ch'il getto del ſangue rieſca alla Natura leſione innocente, ſenza ſuo pregiudicio, e danno: che la diſſimuli ſenza riſentirſene: anzi che la riceva non ſolo per ſcherzo d'affetto, ma per favore, e ſollevo delle ſue anguſtie. Ma come tale in realtà, da queſta neſſun Medico prudente potrà eſſer antecedentemente certo preſago, qual idea quella concepirà ò di bene, ò di male futuro: Mercè che, ſi come da un'innocente occaſione di un ſcherzo di parola, familiarmente mordace, non ſi ſvegliano ſempre li medemi affetti nell'animo di chi la riceve; così dalla medema offeſa, che non è di parole, ma reale, non trae dal ſuo ſeno la Natura ſempre le medeſime idee ò di bene, ò di male. Ma è più credibile, ch'eſſendo offeſa, e come tale, di ſtimolo al male, quella per il più applichi à queſto; del quale, ſe non ne moſtra nelle forze abbattute ſubitamente i nuovi concepiti furori, ne riſerba à tempo i lenti ſemi de mali peggiori; del che, ſe ſi uſaranno avvertitamente i dovuti rifleſſi, ſe ne ſcopriranno paleſi l'accennati rincontri.

Confeſſo haver veduto in caſi di Ponta con acceſi ardori febbrili, lingue aride, e ſcabre, difficoltà di reſpiro, con ſtertori da catarri nelle fauci attraverſati, quaſi ſuffocativi, dalla miſſione di ſette, overo otto oncie di ſangue mitigarſi in parte, ò parer mitigati tali accidenti, cioè, humettarſi le fauci inaridi- *Humetta.*

 ridi-

ridite, la lingua divenir morbida, ceſſar quel faſtidioſo gorgoglio mortale nella gola: ma nello ſteſſo tempo i polſi farſi ſentir più baſſi, più celeri, e più infelici tanto, che fù biſogno ſubito riccorrer à cordiali, all'oglio di lino, à ſpecifici di papavero erratico, di dente d'apro, di ſangue d'hirco &c. ma ſopra tutti (come ho accennato) il bezaar minerale, fatto da mano perita, unito all'occhi di gambaro, ò pure anco al bezaar animale in liquore di primula veris, ò meglio, e più ſicuro di papavero erratico, eſſer in queſti furioſi, e pericoloſi caſi la mano auſiliatrice, come anco la verga del cervo, ò del toro. Onde con tutta l'oſſervatione fedele, e ſpaſſionata non hò potuto ſcoprire un' illibato intero, & innocente beneficio dalla cavata, che ſeco non porti congiunta qualche taſſa di male. Si che anco in quei caſi di tutto ſuo bene, laſcia dubbio, ſe ſi habbia da lui più da temere, che da ſperare, cioè, ſe ſia più il bene, che apporta anco nel ſuo giovamento maggiore, ò il male, che laſcia, come di ſua natura &c. Vidi anco alle volte la miſſione movere ſudori favorevoli; ma chi aſſicura, che così ſempre habbia à ſuccedere, maſſime da una operatione tanto infedele, che di ſuo genio non può non eſſer mala, fondendoſi non la cauſa del male, la quale non è corporea, ma il più pretioſo ſoſtegno della vita, con tanta cautela cuſtodito dentro le vene; che ſe rieſce, come riuſcir deve, cioè, male, conforme la conditione di tal'operatione, *jacta eſt alea ſalutis*, ò è in molto pericolo l'infermo.

Obiettione eſperimẽtale ad hominẽ. Sento nel mezo di queſto diſcorſo con valido rimbrotto un Galeniſta, che rinfacciando mi dice. Non hai ancor tù con l'occhi proprii veduto quel Signore N. giovane di trenta ſette anni robuſto, fedeliſſimo amico di Cerere la più pingue, e di Bacco il più ſquiſito, di habito pletorico, pieno, graſſo, e groſſo di membri, e di ventre, difficile al moto, afflitto per molti meſi da un moleſto interno univerſal calore, da una mediocre flogoſi, con alquanta ſcoriatione nelle fauci (ſenza però febbre, ò pericolo) ma di qualche pena nel toſſire, catarrizare, & ingiottire, e quello, ch'è più, da una inevitabile inclinatione con ſuo molto diſpiacere, ad un'eſtemporaneo ſonno anco

nel

nel più bello del pranſo, del giuoco, del diſcorſo, con proſſimo pericolo di cadere in apopleſia, ò &c. ſubito in un colpo da tutti queſti incommodi liberarſi con due purganti, e con due generoſe cavate, una dal braccio, e l'altra dall'hemmorroidi, ciò, che non hanno potuto ottenere i dolcificanti, i ſpecifici, l'innocenti, meglio inefficacci, ſcioperati, anzi (in quel caſo) morti medicamenti? Dunque il ſalaſſo (laſciata hora la purga, come operatione più vicina al naturale, à cui la Natura giornalmente è conſueta) è anc'eſſo à ſuo tempo utiliſſimo nella Medicina, come ſpicca chiaro dall'eſito: & anco per molti riſpetti deve eſſer ammeſſo, come ordinatione, & operatione leggieriſſima, faciliſſima, di neſſuna nauſea, di neſſun tormento, di poca ſpeſa, di breve tempo, di preſto ajuto, di gran ſollevo. Giova. Dunque à che contradire? A che tanto ſchiamazzo d'inutili parole? E ſe opera con una maniera di profitto, che ſupera la ſpettatione, e che confonde anco l'ammiratione. Dunque s'hà d'ammirare; e ſe ſi vuol'eſſere buon Medico, ſi deve adoprarlo à tempo debito come, mezo più valoroſo debellatore de ſimili mali, à gloria dell'arte, utile ſuo, e ſalute preſta dell'infermi alla cura, e medica ſede commeſſi. Contro il fatto sù l'occhi, che ſi può riſpondere? non altro, che moſtrare ò una ignoranza invincibile, ò una naturale avverſione, ò una oſtinata perfidia.

Primo. Si riſponde, li rimedii antecedentemente uſati, chiamati dolcificanti, ò ſpecifici non eſſer ſtati inutili; mentre con eſſi ſi ſono riunite frequenti feſſure, ò ragadi: & appianate ſqamme, che inſieme occupavano con incommodo, è bruttura le palme delle mani. Di più eſſerſi eſtinto certo prorito per la vita moleſto. Anzi tutti l'altri gravami, poſti nell'obbietto, minorati in modo, che ſe non ſi foſſero commeſſi in mezo alla medicatura eceſſi di crapula in ogni genere, con ſolennità de banchetti, per più giorni continui, ſi ſarebbono affatto eſtirpati, per la via legitima del guarire, ſenza venir à purghe, e ſalaſſi, nauſee, e detrimenti di vita. Come pure ſe tra le medeme purghe, e ſalaſſi, ſi foſse traſcorſo nelli ſteſſi diſordini, forſe ſi ſarebbono parimenti riſveglia-

ſvegliati l'antichi ſintomi di prima, ſe non peggiori.

Secondo. Paracelſo, che teneva, eſſer operatione di macellaio, non di medico, il taglio della veſica, per trarre indi la pietra, à chi li opponeva molti caſi, in tal modo, felicemente ſucceſſi, ſoleva riſpondere; il legitimo modo di liberare dalla pietra, non eſſer queſto; ma s'è ſucceſſo bene; come ſi può biaſimare, eſſendoſi ottenuto il fine preteſo? Anzi ſi deve ammirare, benche accidente, perche fortunato. Lo ſteſſo replico ancor io; e mi conſolo, con chi ha ſortito sì buona fortuna da una operatione, che non è di ſua natura, ò neutrale, & indifferente: ma ſecondo le Scuole, ò aſſolutamente giovevole, ò aſſolutamente dannoſa, in riguardo di chi la maneggia bene, ò male. Dal che neſſun Medico prudente potrà prometterſi da quella alcun eſito di bene: ma bensì ſtar con timor ragionevole di qualche ſiniſtro male. L'altri rimedii ſpecifici, perche indifferenti, perciò innocenti. Non già, che ancor eſſi fuor di tempo, ò di doſe mal'adoprati, non poſſino eſſer di pregiudicio. Ciò è dal mal'uſo loro, non di ſua conditione. Il ſalaſſo, e la purga nel ſuo intrinſeco ſono mali, e poi peggiori per loro abuſo.

Terzo. Se il bene dal ſalaſſo nel ſoggetto ſia palliativo, overo ſia per perſeverare, ò per eſſere profittevole in futuro alla perfettione della ſalute, & alla longevità della vita, ne dubito aſſai, per le tante ragioni addotte, ſperienze vedute, e caſi per eſſa ſiniſtramente ſucceſſi. Queſti ſono i legitimi motivi della contradittione alla cavata. Io non riprovo il bene apportato, benche da mezo pericoloſo: ma le regole, ch'indi pernitioſe ſi tirano, co'l fondamento di ſapere il perche: dov'è impoſſibile la cognitione: & il pericolo certo, e più ch'incerto l'eſito. Mi ſi replica. Giova; e queſto baſta. Queſto non è ſapere; per trarne regole di quotidiano eſercitio da una operatione, che può far male. Anco le cadute, ò percoſſe &c. di ſuo genio non buone, alle volte coll'apportar traſverſalmente ſollevo in qualchc male, ſono ſtate lodate, e ricevvte, come beneficii dall'accidente, per accidente. Neſſuno però mai tirarà nella medicina tali mezi, per praticarli, come ſtravaganze,

& irre-

& irregolarità arcane della Natura, non inteſe, ne da poterſi intendere da noi.

Quarto. Che detratto il ſangue, ſminuiſca il moleſto interno calore, ciò deriva, perche ſcemato, con quello, il calor vitale, v'entra il freddo privativo, che vuol dire refrigerio falſo, ma vero furto del vigore, ch'è caldo; e con li reiterati ſalaſſi può raffreddarſi affatto, ò almeno promover qualche ſopita idea di male; come poco doppo accennarò, eſſer anco nel ſoggetto avvenuto. Sentirſi refrigerate le viſcere, eſcluſo ogni ſuperfluo calore, è un mentito ſenſo di conſolatione da alienata portione di ſangue, quale non può eſſere ne ſarcina, ne morboſo. Succede à punto ne ſalaſſati nel fervor della ſtate (come fù nel caſo preſente nella metà del meſe di Luglio) ciò, che ſuole avvenire ad euſarchi, e pieni, & anco à chi il ſangue, ò per natura, ò per vitio, nel tempo eſtivo del maggior calore, ſi gonfia, e rareſa, provano queſti tali non per il ſangue rareſatto, ma per la vehemenza del calore eſterno della ſtagione, impedita in parte la libertà del reſpiro, con pericolo di ſuffocatione; & al ſoffio di aura freſca, maggior facilità, nell'uſo di quello, con ſuo riſtoro: e ſollevo. Perche il freſco di quell'aura, contemperando il calore, & il bollore del fervido ambiente, rieſce anco allo ſpirito interno, & al ſangue di refrigerio, e di conſolatione; e così lo ſpirito reſta quieto, non irritato, & il ſangue ne gonfio, ne infiammato; con queſto divario però, che quì non ſi perde parte del ſangue, ne del vigore; ma dal ſangue uſcito, e dell'uno, e dell'altro; e ſuppliſce, in loro vece, per fomento della vita, il calore dell'aria eſterna, alla mancanza dal calore vitale, uſcito co'l ſangue detratto. La novità dello ſtato, e della conſtitutione nuova del ſangue, e delle carni, li fà parere così: levato in parte del proprio ſempre neceſſario, e di quell'eccedente calore, acquiſtato ò dalla crapula, ò da vitio di labe interna di qualche male. Ma nel chiuderſi i pori al tempo del freſco Autunno, all'hora compariſcono, à chi bene oſserva, della cavata i frutti; quando refrigerata l'aria, e con eſsa anco il ſangue nelle vene, non più fomentato dall'ambiente caldo, ſi trova depauperato, e

di mo-

di mole, e di ſpirito; all'hora per ordinario (ſe non s'ha ſupplito con qnalche legitimo rimedio, che rimetta in forze la Natura) ſi ritorna allo ſtato di prima, ò pur anco peggiore. Overo riempiti di nuovo i vaſi dal quotidiano lauto vivere, ò i primi, ò deteriori mali ne riſorgono; come nel medemo ſoggetto altre volte s'è veduto, co'l cadere da una febbre di ſette meſi tra purghe, e ſalaſſi, doppo breve tempo in una Pleuritide: da queſta riſanato (dove v'intervenne una generoſa cavata, doppo la quale apparvero copioſi ſudori) incontra una gotta crudele, & oſtinata di più di tre meſi: dalla quale, con intervallo di poco tempo, cade nella preſente indiſpoſitione. Può (è vero) ciò avvenire da altre cauſe, che dalle copioſe detrattioni del ſangue; ma per me queſte, introducendo alteratione, mutano lo ſtato preſente in un'altro diverſo; e perche ſi tocca, e ſi ſcema quello, ch'è il ſoſtentamento del tutto, & in cui v'è il moderatore del tutto, è aſſai più facile, ch'indi ne reſulti una mutatione, ò inclinatione al male, ch'al bene.

Quinto. Diminuito il ſangue: il ſonno, à cui inclina, declina: non ſvaniſce affatto. Queſto miglioramento non è, perche, detratte tre libre di ſangue, ſi ſia levata la ſarcina aggravante. Ma perche, con toccar ſu'l vivo la vita, s'è alterato lo ſtato, con mutatione però ne da imitarſi, ne da invidiarſi. Due da trenta e.g. di qual ſollevo poſſono eſſere, in ordine alla quantità, come peſo? nella qualità, vi reſta di dentro la maſſa maggiore infetta, come prima. Dunque ne per haver levata la quantità, ne per la qualità, pullula queſto miglioramento: ma ſolo per eſſer tocca co'l ſalaſſo immediatamente la vita, all'hora tumultuariamente opera così à caſo hora al bene, & hora al male; Oltre che ne anco per queſto reſta raffrenata la cauſa, à non generarne di nuovo il di più: ò migliorata, à generarne migliore? e queſta mutatione al bene di ſanità, fatta per privatione di una parte dell'unico, & immediato alimento, e ſoſtentamento di vita, e da ſtimarſi, come di buona riuſcita, ma più forſe da temerſi di qualche inſidia à tempo, cioè, di mutatione in altro male, com'è ſeguito, e ſi dirà.

Seſto.

Seſto. Suppoſte trenta libre di ſangue in corpo tale. Se ſi poteſſero vedere i canali delle vene, e delle arterie nel tempo delle trenta libre, e doppo le due detratte, in quello delle ventiotto. Sono più che certo, non ſe ne avvertirebbe alcuna differenza nel ſuo diametro, reſo ne più ſpatioſo, ne più anguſto. Perche eſſendo in copia sì numeroſi i rami delle vene viſibili (ſenza numerar l'inviſibili) che à pena ſe ne ſcema una meza dramma per uno. Queſta minuccia, che può apportare di bene, tanto riſpetto al moto del ſangue, quanto alla libertà de canali? Il beneficio adunque non è dal ſalaſſo, come tale, ma da cauſa arcana ignota, fondata chi può ſapere, ſopra di che, ſe non forſe ſopra un' accidentale capriccio della Natura, da non tentarla, per tale via d'irritatione, & con ſua offeſa, motivo al male, e non al bene.

Settimo. Il curare per le cavate del ſangue, è incolpare la Medicina di povertà, di non haver, ò di non ſaper altro per cura de mali: e l'abbondantiſſima Miſericordia del Signore, *quæ eſt ſuper omnia opera ejus*, di ſcarſi ajuti alle miſerie humane; mentre tutto il creato reſta ignoto.

Ottavo. Et in tal guiſa è un far correre contro i decreti Galenici; il ſcialacquo del ſangue, eſſere come coſa neutrale: di cui ò non ne faccia conto la Natura: e poco l'importi la ſua perdita: ò pure come ſarcina, degna d'eſſer eſcluſa: e queſta conſiſter in quelle due, ò tre libre: in modo, che variando l'ordine del vivere, ò perdendone, ò acquiſtandone più, e meno, perderſi l'harmonia, e l'equilibrio della ſalute: & entrarvi in ſuo luogo lo ſconcerto dell'infermità; e dell'abbondanza il rimedio eſſere lo ſminuire: e per la mancanza ignorarſi ciò, che s'habbia ad aggiungere. Onde così la ſalute, che viene da queſto modo d'operare, dependere per me da un caſo, e da un'accidente (ſe non compariſce altra più aperta ragione) da non fidarſi, non che da innamorarſi di lui, come di ſuo genio fallace: Il che forſe è un ſpavento, ò mortificatione, ch'è un'altra infermità, che s'introduce nella Natura, probabile ſeminario d'altri mali. Può anco (non nego) da quel terrore di vedere partire, e mancare la ſua habita-

bitatione, atterrita ceſſare dall'opra incomminciata, rovinar il mal'ordito edificio, e ritornar all'eſercitii della ſalute primiera. Perche toccata nel ſangue, cioè immediatamente, come in sè ſteſſa, con una maniera d'offeſa, che ſe troppo continua, è neceſſitata con la ſua rovina à finire, non può in alcuni non prontamente moſtrare ò ſubiti ſpettacoli di male, ò maraviglie inaſpettate di bene: tutti argomenti della ſua preſente idea vehementemente, ma confuſamente, perche mortalmente alterata.

Nono. Rotta, lacerata, e piagata la pelle nelle fauci, tolto in parte il ſangue dalle vene ſedali (modo di curare quaſi diſſi) degno di ridere, uniforme à quello di Grillo ſubito ſi rimargina? Che hà, che fare piaga, e ſalaſſo? forſe perche il ſangue è di più, s'hanno à lamentare le fauci, con una piaga aperta? ò s'è di mala qualità, hanno eſſe ſole à pagarne il fio, con tal laceratione? ò cavato il ſangue, s'è levato il peſo, e con quello la mala diateſi? mentre il detratto tiene la proportione (come diſſi) del due al trenta, che reſtano tante in miſura, che in qualità. O' cavato il ſano dal braccio, ò dalla ſede, ſi toglie il cattivo fondo alla piaga nelle fauci? ò in ſuo luogo, v'entra il balſamo conſolidante? dunque la ſanationc è caſo, e dal caſo non ſi formano regole per oſſervarle. A punto come felicemente riuſcì in uno aggravato da due ulceri nel naſo, ribelli à tutti i locali linimenti, à cui il Medico volle aprir la vena, per ſcoprire (vanità!) s'era infetto di Gallico. A pena uſcito il ſangue, le piaghe ſi riuniſcono: ne più ſi riaprono in eterno. Succederà in tutti così? Ad ogn'uno, che haverà ulcere nel naſo, gli ſi prometterà la ſanità co'l ſalaſſo? Dunque ò è arcano della Natura da non ſaperſi, ò caſo, ambi egualmente da non imitarſi, per la via de pericoli.

Anzi la facilità, con che quello s'ordina, e ſi riceve: la ſua univerſal, e populare notitia: la frequenza dell'uſo: la brevità dell'opera nell'eſeguirlo: e la felicità della riuſcita, nell' ordine, nel modo, nel tempo, ſcemano al medemo la fede di buono, e vero rimedio: & à tutte le di lui numerate prerogative

gative il concetto de ſalutari, in mezo à tanta inſuperabile difficoltà, & ignoranza de mezi, per riſanare; che ne pure d'un ſemplice ſolo, per neſſuna ragione, ſe ne poſſono penetrare le doti particolari, cioè, à qual fine, ò à qual uſo ſiano quelle ſtate ordinate. Et il di lui riſanare improviſo, ammirabile, magico, miracoloſo da non poterſi di più, ò il ſimile aſpettare da qual ſi ſia altro generoſo, ò famoſo interno medicamento: e ne meno da poterſi ſperare da qual ſi ſia balſamo applicabile con le mani (ſe le fauci, ciò haveſſero permeſſo) opera sì preſta, sì fortunata, che eccitarebbe il prorito à metter l'effuſione del ſangue in frequente eſercitio, anco ad ogni più ſchivo abſtemio, abborritor del ſalaſſo: fanno prender giuſto ſoſpetto, e geloſia, e credere di falſa apparenza, e di breve durata quel bene, del quale fà ingannevolmente godere, doppo havere rubbata portione di quello, in cui è habitatrice la vita, ch'è tutto l'eſſer humano in queſta ſalma mortale; perch'è una ſanità, che viene da alienatione del più pretioſo, e pericoloſo, via la più lubrica al precipitio; ſe quello più à larga mano ſi ſonde, ò almeno à qualche male ò preſente, ò futuro. Mercè che la via alla morte, ch'è un intacco del pretioſo capitale della vita, della perdita del quale non può queſta non riſentirſene, ſi può difficilmente credere poter eſſer anco inſieme via di tutta innocenza, ſenza macchia di offeſa, al bene della ſalute: perch'è un di quei beni, che ſi riceve da un male, improbabilmente diſgiunto dal pericolo ò preſente ò futuro: e non può eſſere queſto tal bene, che appreſſo di noi mero accidente ſenza alcuna regola, ò previſione: tanto più, che depende dall'arbitrio, ò capriccio del Cirugico (come fù in queſto caſo) che lo fermò ſenza medica preſcrittione à ſuo beneplacito: che ſe più, ò meno ne cavava, non poteva eſſer, che errore; ſe la ſanità ſtà in queſto punto di quantità; ſe più, certo ſi pregiudicava all'eſigenza della Natura; ſe meno, era imperfetta l'opera, per la ſalute, laſciandovi dentro di quel fermento cattivo. Ma qual'è, quel Medico, che à minuto ne poſſa determinare la miſura? dunque queſta ſanità, che ſi ottiene per il ſalaſſo è (come diſſi) ò mero accidente,

che non ammette regole, ne per conſeguenza rifleſſo à poterſi con prudenza eſercitare: ò è un miſtero ignoto, di ſua natura anomalo, da non poterſi ſeguire da noi, per eſſer operatione, che può indurre quel male, che non vi è; e perche anco di raro così bene ſuccede, anzi per il più male; come molti ne ſento lamentarſi per l'indiſpoſitioni, che provano dai reiterati ſalaſſi; ma neſſuno eſſer ſcontento, per non eſſerſi ſalaſſato.

Pochi giorni doppo della ſanatione, creduta durevole, ſi aprono due ulcere fetide nel principio interno delle narici con molto incommodo, e deformità, oſtinate à tutti i rimedij, in modo che, doppo alcuni meſi di tormento, e di vergogna, convenne à quel Signore partire dalla Città co'l male, ſe non nel ſito antico, altrove, nel ſuo vigor di prima. E nel proſſimo autunno (ſi come fù preſagito) ſopravenne una febbre terzana, la quale durò per qualche tempo, in argomento (ſe non convincente, al meno, che mette ſoſpetto) dell'offeſa del ſangue pochi meſi innanzi detratto: ma più in prova veridica della pratica oſſervatione, che intima *eos, quibus ſanguis frequenter elicitur, facilius febricitare*. Queſta è la riſpoſta alla felicità del ſucceſſo, per mezo della miſſione del ſangue.

La Ponta &c. ſono di ſuo genio mortali ſotto ogni cura.

Ma per dirla con tutta ſincerità, ne caſi di Ponta, Angina, Peripneumonia &c. è vero, eſſer la cavata del ſangue di geloſia, di pericolo, e d'incertezza: non è però, che in qual ſi voglia altra guiſa trattato il negotio, il fine ſia ſicuro; anzi al contrario è ſempre pieno di terrori, e di ſpaventi. Prima. Perche ogni male ſtà nelle mani del Signore, che ſolo ne determina l'eſito ò alla morte, ò alla vita. Secondo. Per eſſer male acuto, e di quelli; che alle volte ſi fà vedere in compagnia della peſte, il più fiero de mali. Terzo. Se poi è congiunta con qualche influenza un popoco maligna, che frequente in un iſteſſo tempo inferiſca per la Città, è argomento di maggior terrore: e creſcendo la malignità, di caſo formidabile. In tutte le maniere però ſi può con verità proferire, la Ponta eſſer ſempre mortale, e ſortire ſpeciale gratia dal Cielo, chi da eſſa

punto,

punto, ſalvo ne ſcappa ſenza ſegno, totalmente libero. Ne vi ſarà Medico così vanaglorioſo, & audace, che ſi preſuma di queſti impetuoſi, precipitoſi, e mortiferi mali haverne con tutti i ſalaſſi, ne con ogni altro metodo, la cura certa in pugno. Il tutto è commeſſo alla incertezza, & alla ſola diſpoſitione del ſupremo Padrone: mentre tali infermità ſi poſſono chiamare la ſentenza di morte. Può anco, nol nego, la Natura, dall'uſcita del ſangue, ò divertita, ò atterrita deſiſter dall'opra (perche opra ſua ſono tutti i mali) & ivi fermarſi indebolita, ò ſdegnata, e non curar ò di più rimettetſi, ò di peggiorare, ma laſciar le coſe, così interrotte, à meza ſtrada, ſenza proſeguir l'intrapreſo periodo ò al bene, ò al male; ò pur anco al moto del ſangue non ordinario, non conſueto, non naturale, che ſi fà con l'inſolenza della miſſione, come altrove richiamata laſciar la prima intentione, ceſſar dall'opra incominciata, ſnodar il coagolo, traſpirar l'apoſtema, rimarginar la rottura, e reſtituirſi ò con celerità, ò con tarda lentezza ai primi officii di ſanità. Può anco, dal ſalaſso inaſprita, ſtabilirſi nell'opra micidiale, e perpetuar ſino alla morte i ſuoi più oſtinati furori. Onde in ſomma del ſalaſso i frutti ò ſono caſuali, ò dannoſi, ò mortali.

Vediamo alcuni mali, come febbri terzane, quartane &c. laſciato tutto il peſo alla ſola Natura, ſenza ajuto di rimedio artificiale, reciprocar i ſuoi giri, e poi con criſe terminar altri in bene, altri in male. La cavata molte volte non move dall' intrapreſo periodo (quaſi ogni male è periodico) la Natura: ma impoverita di forze, reſa inhabile à più dar criſi, per ordinario capita male, anco in quelle febbri, che di ſua natura ſono benigne, e non mortali: perche quella, tolte co'l ſangue le forze, & irritata come da ricevuta ingiuria ò non può, ò non tenta rimetterſi nello ſtato di prima, non cura criſi, e per ordinario paſsa in altri mali, heredi delle debolezze, e delli affronti, come ſono hidropi, e morti.

Chiamati i Medici hodierni ad una Ponta, ò ad una ſquinantia &c. ſubito gridano ſangue, ſangue: altrimenti proteſtano, eſser in proſſimo pericolo di morir ſuffocato, ſe immediatamente di

te di quello non ſe ne leva una parte: operatione in queſti caſi fatta populare. Queſte grida ſono ò de ſemplici, & innocenti, che così la credono, ò vantamenti ingannevoli, e nude proteſte à terrore, à fine ſolo di accreditar ſe ſteſſi, con atterrir i patienti, e gl'aſſiſtenti, ignari della fallacia, e debolezza dell' arte; da quali così alla ſua diſciplina ſoggetti, ricevono prezzo, honore, e veneratione, per dar ad intendere il ſolo getto del ſangue, anco più volte replicato, che vuol dire à più di qualche libra in più partite, eſser in queſti caſi acuti, preſti, e furioſi, il legitimo, il proprio, il ſimpatico, lo ſpecifico, l'unico, l'univerſale, e naturale mezo, ordinato da Dio, per la ſalute. E pure con queſto quanti non riſanano, e quanti ſe non doppo lungo tempo, e con molte difficoltà. Chiaro argomento, non eſser ſtato il ſangue uſcito, apportator di ſalute: ma ò la ſola Natura, ò qualche altro rimedio, à cui è tolta ingiuſtamente dal ſalaſso la gloria. In quanti la ſpina pleuritica del dolore, facendoſi altamente fiſsa ſentire, anco lungo tempo doppo la cavata, toglie à quello, falſo promettitor del ſollevo non ſuo, la fede uſurpata, e ciò ſarebbe nelle Pleuritidi, Angine, Febbri &c. il male minore, ſe à migliaja ſotto le cavate evidentemente non ne periſsero, à ſegno che à miei giorni in Venetia, mia Patria adorata, il populo preſo giuſto ſoſpetto del ſalaſſo, di eſſere in luogo di valido ajuto, da ſuoi fautori così decantato, potente cooperatore co'l male, à perditione delli malati, mormorava in modo, per il numero conſiderabile de morti da Ponte, che all'hora regnavano, ſotto i moltiplicati ſalaſſi, che poco vi mancò, che da ſupremo Magiſtrato non reſtaſſe vietato, giudicando minor male, laſciar ſenza quel decantato ajuto nelle mani della Natura l'eſito di tale infermità, già per quella via deſperato, che con quello evidentemente in braccio alla morte. Tanto è falſo, eſſer quello l'unico rimedio di tali acuti mali, quanto che le morti frequenti ne fanno legitima, e veridica teſtimonianza in contrario. Oltre ch'è oſſervatione di Galeno, che ſe nello ſpatio ultimo di quaranta giorni i Pleuritici non ſi liberano affatto, deteriorando il male, cadono in Tiſichezza. E queſta oſſervatio

ne-

ne rieſce certa, & ordinaria ſotto l'uſo familiare di quello, fuori del quale tal'oſſervatione non hà luogo. Mercè che la perdita del ſangue può aſſai diverſificar l'ordine della cura, e l'intentione della Natura nel ſuo operare. Dunque il ſalaſſo celebrato tanto per unico rimedio della Ponta &c. non è non ſolo ſicuro, ma pericoloſiſſimo: che ſe ſubito non giova, certamente aggiunge male à male, e male così grave, che il ſalaſſato, doppo lungo penar di moribonda vita, ſpolpato dalla tabe, fatto ſcheletro vivo, incontra finalmente la preveduta falce irreparabile della ſua ſtentatiſſima morte.

Quanti Pleuritici ſi ſono veduti riſanati ſenza ſalaſso con legitimi rimedii? (alcuni de quali noti alla mia tenue capacità oltre l'accennati ricordarò nel Trattato de Medicamenti) ſenza recidiva, alla quale ſono ſoggetti i ſalaſsati.

Come mai, dato il veridico corſo inevitabil del ſangue, cadute da ciò le ragioni delli Antichi (benche alcuni Neoterici procurano con ſofiſmi ſoſtentarle) co'l cavar del ſangue, ſi argomenta anco hoggidì poter recar ſalute all'apoſtema fuori delle vene? Dall'uſcire di quello vicino al taglio fatto dall'arte, che beneficio può ſentir l'apoſtema nella pleura lontano? e con toglier dalle vene il buono, e ſano, che utilità, e ſollevo ſi può dare al cattivo coagulato dentro l'apoſtema, che ſtà in via alla corruttione? & il gettar fuori dalle vene l'innocente, che corre; qual ſperanza, à conſervation della vita, può dare di ſalutevole rimedio al coagulato, e ſtagnante, chiuſo nell'apoſtema, che non ha, come eſcluſo, più regreſso, ò reconciliatione dentro alle vene? In vece di trovar medicamento, che ſolva, e ſnodi il coagolo dell'apoſtema, ſi ſcemano il ſangue, e le forze, che ſole portano la ſarcina di quel male, e ſole il peſo di tutta la cura, come unica baſe di tutta la ſperanza della ſalute. Ch'è à punto à dire in vece di levar ò almeno diminuir all'afflitto, & oppreſso portatore, il peſo aggravante, gl's'indeboliſcono più con i ſalaſſi le forze, portatrici del peſo, laſciatogli l'aggravio ſopra le ſpalle. Si tratti (come diſſi) la coſa, come ſi vuole, mai li amatori, ò fautori del ſalaſso porgeranno ragione, che ne pure habbia faccia di proba-

bile,

bile, ò veriſimile, non che di trionfante verità.

Nell'Angina grave, gonfiate impetuoſamente le fauci, chiu-
ſo ad alimenti, & à medicamenti l'ingreſso: occupate le canne
Squinā-cia. della reſpiratione: impedito nelle vene, ò nelle arterie ivi in
parte il corſo al ſangue, perche là riſtretto, e ſtagnante, privo
del ſuo moto naturale, diſgiunto dalla viva unità, ſtà in perico-
lo di morire, e con la ſua morte d'affogarſi in lui incarcerato,
la vita del tutto. Date attualmente *in terminis*, e non in minac-
cioſo preſagio futuro tutte queſte neceſſità, e che inutili rieſcano
tutti l'ajuti interni, & eſterni (argomento invincibile di povera
Medicina) per diſperato rimedio da me però mai uſato, ſi poſso-
no incider le ranule ſotto la lingua, con quella ſperanza però,
che ivi localmente ſia l'impedimento, e non interno nel polmò-
ne immarcito: come ci fanno ſapere l'oſservationi di molti Scrit-
tori con l'occaſione de ſuffocati in breve ſpatio d'hore da tali fu-
rioſe Angine. Altrimenti all'hora nulla ſervirebbe ne anco il
ſalaſso dalle vene ſublinguari, anzi riuſcirebbe cagione di de-
bolezza maggiore: non intromettendo le fauci ſerate, per ſo-
ſtegno delle forze dell'individuo, alcun alimento, ò medica-
mento confortativo: e ciò ſi farebbe ancora non con intentione
di diminuir la mole: perche ſuperflua abbondanza non viè:
mentre anco ſuccedono nelli emaciati, infiammagioni, & an-
gine: ma per dar qualche eſito à quel poco ſangue, che ſtà per
morire, e morire diviſo, per il moto ivi in parte impedito, dall'
unità, e dal commercio dell'altro, giudicandoſi ò ſtravaſato, ò
in atto di ſtravaſarſi in apoſtema eſtrinſeco. Tutta volta an-
co queſto ſarebbe un rimedio illegitimo *à poſteriori*, com-
battendo il prodotto, non la cauſa producente, quale da ſe
l'ha ivi ſequeſtrato, gonfiate le fauci &c. & in quello, e con
quello ſuo unico materiale, alzato tutto il deſcritto edificio
di angina, non ſtimolata ò da copia, ò da mancanza di quel-
lo. Ne meno queſto è ajuto ſicuro. Mentre la paronichia,
detta panariccio, ò altro apoſtema eſterno non riſana con to-
glierſi il ſangue vicino. Queſta cauſa, ch'è la vita, ſentendo
privarſi di quello, ch'è ſua habitatione, può alterata, ò at-
territa reſtar dall'opra intrapreſa, riprender il camino della

ſalu-

ſalute: può anco non far conto della perdita, e perpetuar ſino alla morte le ſue micidiali anomalie d'errori.

E però coſa da notare, che reciſe le ranule, ſe il ſangue ſcaturiſce libero, e liberale, indica ſperanza di ſalute all'infermo: ma ſe non eſce, overo con difficoltà, dalla ferita, porta conghiettura di morte. Dunque anco quì la flebotomia è di leggier ajuto. Mentre il taglio non fa benigna l'angina, ma la ritrova tale, & il taglio non l'ajuta. Mentre per quello il ſangue non balza fuori (benche aperto il varco) ne libero, ne liberale, ſe non per beneplacito di Natura.

L'angina è una infiammagione nelle fauci più ò meno pericoloſa dal loco (ſecondo dicono) che invade. Dunque non tanto da humore cadente, ò mandato, da che ſi forma; il quale, come anco è ſtato dimoſtrato da altri, e finto, e non ſi dà, eccetto il ſangue. L'angina grave hà così precipitoſe le ſue moſſe, e così frettoloſe le ſue mutationi ò à laſciar la vita in raro dono all'aſſalito, co'l terminare in fetida marcia, ò con toglierli impetuoſamente il reſpiro, ſuffocandoglela nel ſeno; che poche hore d'un giorno ſono ſpettatrici funeſte d'un precipitio, e d'un eſito così tremendo. E male d'indole così maligna, che bene ſpeſſo vedeſi militar indiviſo compagno, come di genio eguale, ſotto l'horride inſegne della mortifera peſte, carnefice così fiero, così implacabile, che ſi può dire de mali tormentatori della humana Natura, il Prencipe più crudo. Dunque l'angina altro è, che humori non enti, ò ſangue innocente.

Molte ſpecie ne vengono numerate, pericoloſiſſime alcune, alcune meno. La reſpiratione e la deglutione più, ò meno libere, ò impedite danno legitima informatione della gravezza del male. Da quelle prende la Medica oſſervatione i motivi di ſperare, ò di temere l'acquiſto della ſalute, ò la perdita della vita. Mi perſuado, nelle meno pericoloſe, non haverſi ad incontrare così duro oſtacolo di dannabile giudicio, ſe non ſi preſcrivono cavate: non ſolo da parti lontane, ma ne anco vicine: intentione anco havuta da alcuni noſtri antichiſſimi, da quali ſecondo l'oſſervatione de molti eruditi, non ſi fa ne pure mentione di eſtratione di ſangue nelle infiammagioni;

gioni; e s'è ſtata eſercitata, e non ſi nomina, è ò perche ſi ſupponeva neceſſaria, overo anco meglio, perche s'è veduta, e conoſciuta inutile, ò dannoſa.

Non voglio però quì, che ne l'opinione, ne l'operationi, ne l'autorità d'alcuno, quanto ſi ſia antico, & autorevole faccia ſicuro ſcudo à ciecamente operare ad eſempio d'altri, ma la viva, e nuda ragione, quella ſola però, che corriſponde nella verità con la previa ſperienza, noſtra unica, e più ſicura guida in queſta oſcura, e fallace vita, e maſſime nella noſtra ignotiſſima Medicina. Con queſta tutti li paſſati ſi ſono nelle ſue operationi, diretti, e ſi devono anco hoggidì dirigere tutti gl'huomini di ſenno; e con queſta, ch'è l'arma più fida della verità, diſendere, & abbattere le falſi opinioni, benche antiche, autorevoli, e venerate. E debito di buona creanza, e di tratto civile honorare, e riverire l'Antichi, prima come noſtri Maggiori, e poi per havere ſvelati i ſuoi ſentimenti. Ma è (con grandiſſima loro ingiuria) un dichiararli tiranni, con vincolar inconſideratamente, con cieco giuramento, la noſtra fede alla difeſa delle loro dottrine. Siamo obligati (trattandoſi della vita irreparabile dell'huomo) à ponderar le loro ragioni, ſe corriſpondono con la verità, e bontà de ſucceſſi. Se ritornaſſero à noſtri ſecoli, con candida confeſſione, ſenza roſſore, publicarebbono i proprii errori, à loro ignoti all'hora: ma fatti paleſi dal tempo, Maeſtro della verità: ne ſi metterebbono à loro difeſa con ingiuria del vero, ma bene ſgridarebbono i difenſori, e ſuoi ſeguaci di pigritia, dapocagine, e di ſtolida ſchiavitù, attribuendogli à dannoſiſſimo vitio, e proprio, e di tutti, l'operar, e parlar con le parole, e con l'operationi altrui, ſenza mai tentar le proprie forze de naturali talenti, e ſenza mai ſervirſi, e godere del pretioſiſſimo dono della nativa libertà.

Si celebra la miſſione del ſangue, ò per prevenir l'abſceſſo, ò quando è *in fieri*, cioè, nell'atto del farſi, ò *in facto eſſe*, cioè, doppo fatto. Primo. Dove non vi ſono apparenti i ſegni della futura infiammagione, pare preſontione l'eſerci-

l'eſercitare un atto certo: come che l'incerto futuro, certamente così ſucceder doveſſe: atto, che oltre l'horrore di metter le mani nel ſangue, apporta molti danni, ò può direttamente apportare. Non eſſendovi i ſegni attuali, non vi è attuale il male; e così il male è un non ente, e del non ente *nullæ ſunt notiones, ideòque nullæ applicationes:* Medicar un non ente, come coſa reale attualmente eſiſtente, e idea chimerica di delirante logico, non arte prudente di Medico fiſico. Può venire l'angina, ò &c. (è vero) può anco non venire. L'uno, e l'altro è incerto; ne ſi aſſicura la partita co'l fonder il ſangue, atto non innocente, ò indiferente, ma ben valevole ad indebolir la Natura ſenza frutto, fuor di propoſito, e far precipitar il male preſente, con fine preteſo di divertir il futuro. Anzi è mio ſtabile parere, la cavata del ſangue eſſere di ſtimolo efficace à ſuſcitar quella idea d'infiamagione, di che ſi teme, e far, che così ſi verifichi il vano timore, di che per altro la Natura, non datagli tal violente occaſione, non ſi ſarebbe ideata. Prevenir i mali, non è premunir le piazze: e l'aſſioma, che dice, *facilius eſſe, hoſtem non admittere, quàm admiſſum expellere*, è di militia, non di Medicina. Premunir le Piazze, è prudenza cauta, & utile: prevenir i mali, è conſiglio inutile, ò evidentemente dannoſo. Il male delle piazze ſi sà di certo, qual'eſſer poſſa: del mal futuro dell'huomo, nulla ſaper ſi può. Non è in poteſtà del Medico, prevenir i mali in particolare, ma ben'è in ſuo potere, promovere i non eſiſtenti, & eſacerbar i preſenti con le violenze de purganti, e con i profuſi ſalaſſi. Il premunir la Natura da mali, *ut ſic, in univerſali*, non è così facile, può darſi, ma vi vole l'arbore della vita, vivificativo dello ſpirito languente, & attenuato, *ne fortè comedat, & vivat:* ch'è riſtorativo, e poſitivo rimedio, ò coſa analoga à queſt'arbore, ma non già deſtruttivo, cioè, privativo, qual è la cavata del ſangue: queſta toglie ciò, che vi è, non dà ciò, che non vi è, & avvelena con l'ingiuria lo ſpirito, non imbalſama la vita. Secondo. Il *fieri* non ſi da nella Natura: perche queſta, quando qualche opera ſi è ideata, l'hà

già fatta; e quello, che dimoſtra paleſe in carne, non è il male, ma frutto della ſua idea, che è il male. Appreſſo l'artefice sì, il tempo è miſura delle ſue opere, e queſte hanno principio, mezo, e fine. L'idea nella mente dell'Artefice non è la fabrica fatta. Quando ſi manifeſtano i ſegni della pleuritide, angina &c. il male è già fatto: e l'accidenti, ò ſintomi del dolor convulſivo, di febbre &c. ſono i colori, che lo dipingono tal, qual'è: ò le voci eſterne, con le quali paleſa i ſuoi interni gravami: Può l'abſceſſo dal ſuo principio andar creſcendo materialmente, cioè, con aggiunta di materia, che colà accorre, overo che dal loco ſi prende: e può eſſere ancora con la cavata, che l'infiammagione da quel momento non creſca, e l'abſceſſo ne marciſca, ne diventi peggiore: ma non già, ch'il male fatto, non ſia già fatto, e con tutti i caratteri di tal male: & il ſangue (s'è lui la cauſa) che per inſtituto di Natura irrevocabilmente gira, non ſi può con rubbarne una portione, che per di là caſualmente fugitiva camina, divertire dal ſuo ſentiere naturale: e ſe ciò far ſi poteſſe, ſarebbe con pregiudicio fatale della ſalute, e della vita: perche quello, ch'è natnrale, non ſi può alterare ſenza danno, ò almeno pericolo: ne il minorar la mole convince, ò aggiunge ſperanza, ch'il tumore fuori delle vene non deteriori: non creſca: ò che liquefatto dal coagolo il ſangue, ſi revochi di nuovo dentro le vene. Ne la picciolezza, ò grandezza delli abſceſſi è ſempre certo indicio della loro maggior, ò minor malignità. Ma il bene, & il male è tutto ſegreto appreſſo la Natura, che ſola sà, e può naſconder ſotto i grandi abſceſſi, e fracidumi le ſue innocenti punture, da sè medeſima, ò per mano anco di men pratico Cirugico facilmente ſuperabili: & occultar ſotto minori tumori i colpi micidiali di morte irreparabile. Con una, ò più cavate (come diſſi) alcune volte la Natura ſcioglie, diſfa, e rovina, come con ricevuto legitimo rimedio (ſe poi egualmente con perfettione di ſalute, ſenza reliquia d'offeſa, non ardiſco affermare, per le frequenti recidive) il mal principiato lavoro dell'apoſtema, ò ſia d'angina, ò pleuritide, ò &c. Ma queſto modo di ſanare

nare

nare è tutto ametodo, caſuale, incerto, di violenza, di terrore, con abbatter la vita, e le forze. Terzo. Doppo fatto l'apoſtema, l'atto del ſalaſso, anco in loro ſentenza, è manifeſtamente pernicioſo.

Dunque queſto, oltre l'eſſer irragionevole, è ſempre incerto, e pieno di pericolo, anco nel caſo d'angina, che riſpetto all'altri mali, & infiammagioni intrinſeche, è quaſi apoſtema eſterno, che con qualche maggior rifleſſo meritarebbe il taglio del ferro, per propinqua derivatione, in quella parte, ch'è, come vicina alla mano del Medico: & è tanto incerto il ſalaſſo, e tanto poco ſe ne fida Hippocrate di lui, che in queſte angine fiere, dove dal chiuſo varco al reſpiro, ſi minaccia al patiente lo reſtar ſtrangolato: dice. *Si febrim habenti ſuffocatio repente ſuperveniat, nullo tumore faucibus exiſtente, lethale, etiam eâdem die:* & in più di venti altri luoghi dalla gravezza de ſintomi, che l'accompagnano, li determina per il più mortali ſenza eccettione, e ſenza conditione di ſalaſſo, ò nò. Non dice: ſono mortali, non cavato il ſangue, ſalubri, cavato; ma nell'uno, e nell'altro modo, di eguale pericolo; e pure haveva in mano sì potente legitimo preſidio (dico) il ſalaſſo, il quale non fà con tutte l'eſterne lodi, & applauſi del volgo, che mortali non ſiano. Non frena la loro metaſteſi, che non paſſino repentinamente dalle fauci, con minaccia di morte, al polmone. Non preſerva i non ſuffocati, che vivendo non diventino empiematici, per morir poi da lunga tabe eſtinti. Non ajuta ſalutevolmente la ſuppuratione. Non ritiene, che all'improviſo non ſvaniſcano, con pronoſtico infallibile di morte ſicura. In ſomma non leniſce la vehemenza del dolore. Non ſchiude la gola, nell'inghiottire, impedita. Non libera la reſpiratione intercetta: tutti indiſpenſabili paſſaporti per l'altra vita. Dunque ſe qualche bene fà in male leggiero, depoſti di queſto infido bene i giuſti ſoſpetti, merita la ſua efficaccia nell'opera, parimente lieve rifleſſo di ſtima, non elogi, non panegirici.

Il ſalaſſo da parte lontana non può apportar beneficio all'angina. Primo. Perche gran copia ſe ne deve gettare, acciò la Natura ſenta, in quella parte eſtrema, la ſgravatione di quello,

lo, ch'è ivi raccolto: e da quello che ſi cava, eſſendo tutto innocente, che hà il ſuo corſo naturale per le vene, non può quella non ſentire grave l'offeſa, perdendo de ſpiriti, e delle forze, prima, & ultima ſperanza di ſalute. Onde ne naſce, ò ſi và à manifeſto pericolo, che ne riſulti una eſacerbatione maggiore: e queſto è il rimedio aſſai peggior del male. Secondo. O ſi giudica ivi ſtravenato, ò nò? ſe ſtravenato, co'l cavar quello, ch'è libero, non ſi libera il prigioniero: ne co'l ſcialacquar il ſano, e ſoluto, ſi medica, ò ſi ſvincola il moribondo, e coagulato. Giuſta legge di giuſtitia vuole, che l'operatione del Medico cada ſopra la cauſa rea del male, non ſopra l'innocente, che non tiene co'l delinquente alcuna intelligenza. Se nò? A che ſerve la cavata per revulſione, ò derivatione. Altro non ſi fà co'l gettarlo, che indebolir, & infiacchir la Natura, e renderla più inferma con l'arte. In fatti che altro è la convaleſcenza, ſe non una infermità procurata dall'arte con le ſue tormentoſe, e mortificative operationi? Perche levata, e ſanata l'infiammagione, la febbre, e tutti i ſintomi: tutta volta il patiente non gode intera ſalute: vacilla ſotto ſtato neutro di ſanità, detto convaleſcenza. Non ſi vederebbe tal' infelicità di ſtato ne riſanati, ſe non precedeſsero purghe, e ſalaſſi, e tanti tormenti ſufficienti pur troppo, ad infermar un più che ſano, non che ad abbattere maggiormente un languente già indebolito dall'infermità: ma ſi vedrebbe in quaſi tutti una ſubita reſtitutione alla primiera ſalute, interrotta ben sì dal male, non abbattuta da veleni, e ſalaſſi.

Si ſpiega l'infiammagione. Infiammagione dice fuoco, e combuſtione, nome tolto con dannoſa analogia dall'incendii eſterni, per eſprimere l'apoſteme di natura impetuoſe ne ſintomi, e ne progreſſi; e così ſortiſce doppio ſignificato facile ad ingannare; perche il medemo nome ſi applica, & al fuoco, & al male. In guiſa, che ſi come attaccato il fuoco in qualche loco, ſubito indi ſi porta fuori il più pretioſo: e queſto meſſo in ſicuro, ſi accorre poi per eſtinguerlo, con levar ò il pabulo combuſtibile, ò co'l gettar abbondantemente acqua contraria à quello, ò in qualche altra maniera co'l ſuffocarlo; così havendo riguardo alla natura del nome,

me, ſi opera, come ſe foſſe un incendio reale. In vece però di conſervare il più pretioſo, ch'è il ſangue, laſciandoſi ne ſuoi vaſi, come in loco ſicuro, ſi getta prodigamente, creduto l'eſca più accenſibile, ò il fuoco ſteſſo; benche egli non ſia il fuoco, ma il liquore, che ſi ſcalda, e bolle. Il fuoco (ſe così dir lice) è lo ſpirito inhabitante, il primo, che (per noſtro modo d'intendere) ſi accende, s'infiamma, poi accende, & infiamma il ſangue. Ne co'l portar via parte dell'acceſſo, non repreſſo affatto il comburente, mai s'eſtingue il fuoco, ſino che vi è materia accenſibile. Con Medicine venefiche, vanamente credute, purgatrici de caldi humori, eſſiſtenti ſolo nella idea di chi, li ha finti: e co'l porger in copioſa bevanda, quantità di acqua, & alle volte fatta fredda con l'arte, ſi perſuade certamente à guiſa d'incendio attuale, eſtinguerſi l'acceſa infiammagione nell'infermo, che anco eſſa è un male determinato, tanto in sè, quanto per le parti, che invade, e richiede determinati rimedii, appreſi ſolo nell'ampia, e perpetua ſcuola della ſperienza, che anco hoggidì più che mai dovrebbe ſtar aperta, per tanti falli paſſati, à chi da quelli avvertito è vago d'imparare; dove riſiedono nel primo luogo veriſſimi Maeſtri il Caſo, è l'Errore. Ne v'entra in queſta, per la ſanatione de mali, come non fallace direttrice, la ſimilitudine, ò analogia, alzata con faſto dall'imaginatione, incapace architetto, preſa dalle coſe artificiali, ò eſteriori fuori del corpo; ne il noſtro intelletto, poſto in qual ſi voglia altezza d'imparata dottrina con la ſola guida della ragione, ſenza la fida compagnia della pratica, ſarà mai habile à rintracciare ne pur un rimedio eſterno ſicuro alla ſcabie, ò à pernioni. Così da un nome di ſenſo ambiguo malamente appoſto, ſe ne forma una falſa ſuppoſitione, che creduta vera, ſta come baſe à tutta l'ingannata intentione, nel dirigere la cura à danni, e rovine de patienti, quali per il più da tal diſordine di medicatura, ò periſcono, ò portano convaleſcenza lunga, ò urtano in difficili oſtruttioni delle viſcere. Combuſtione non vi può eſſer nel ſangue: perche non può ſtar con la vita quell'alto grado di fuoco, atto ad abbrugiare: ſi deve cedere l'uno all'altro: ne mai acquco hnmore, ſe non foſse oglio, ò acqua di vite, ò di raſa, ò coſa

ſa ſimile, arde, e s'infiamma; perche non poſsono ſtar inſieme fuoco, che bruggia, & humore, che non arda; mentre queſto non è il pabulo di quello, anzi è il defenſivo contro l'arſura. Se pure non voleſſimo uſare il nome d'infiammagione, per una certa relatione al ſenſo del calore, ò del dolore, ò dal vedere il roſsore acceſo, ò li carboni, e le cancrene annerite. L'Analogia non vuole, e non ci obliga allo ſteſso univoco rimedio del fuoco eſterno elementale. Ne le nere cancrene, perche ſono, come carni incarbonite, ſi devono giudicare effetto in noi di calore eceſſivo, anzi diffetto. Ma del calore, delle cancrene, de dolori, roſsori &c. cauſa legitima eſsere la vita, provarò nel Trattato de mali.

Non ſi da indicatione ne mali.

Tutte queſte analogie introdotte nella Medicina derivano da un falſo ſuppoſto, ò inventione, che fa credere alla ragione, d'haver eſsa tutto il luogo nello ritrovamento de medicamenti, il che ſi ſtima arte, & è pura hiſtoria; e toccare alla medema, ad inquirirne le cauſe: e preſcrivere, in ordine alla dottrina, li rimedii à mali; & è, che vi ſia, in tutte l'infermità, la ſua indicatione, cioè, argomenti, e ſegni, co' quali la Natura, quaſi con l'indice, chiaro moſtri, ciò, di che eſsa hà biſogno, per la recupera della ſanità perduta: & à noi, così da eſsa aviſati, ciò, che adoprar dovemo ſecondo il ſuo deſiderio: e ciò, che non dobbiamo fare, ò uſare, per non impedirla, con contraria operatione, à tal acquiſto di bene. Tutto queſto però è una mera luſinga, ò per liberarſi da nodo quaſi inſolubile, e dà difficoltà quaſi inſuperabile; qual'è il ſapere, coſa ſia il male, e quale il rimedio; ò per credere, ò farſi credere, di operar, e ſapere ciò, che ſi fà, più co'l fondamento della ragione, che della ſperienza; ò perche ſi vorrebbe, che la coſa foſse così, cioè, famiiare, e domeſtico il negotio di reſtituir la ſalute, molto ſtraniero, & alieno alli sforzi della noſtra capacità, ſenza la previa Maeſtra della ſperienza, che tiene ſempre aperta ſcuola, ma di dure fatiche; ò con render facile la difficiliſſima Medicina: ſottrarſi dal peſo delle ſpeſe, de travagli, e de lavori; ò per havere campo, di poter ſodisfar in qualche modo con riſpoſta, ſe non ragionevole, almeno plauſibile, à chi ne ricchiede, quale

ſia

ſia del ſuo male la cauſa, e quale debba eſſere il mezo idoneo al ſuo ſollevo; e così vender per noto, e paleſe, l'ignoto, e l'oſcuro, tanto in ordine à mali, quanto à rimedii; e fuggire il doppio incommodo, e del manipulare (officio del Medico) e del praticar il Medicamento. Se vi foſſe queſta indicatione, ſe ne darebbe qualche ragione, ò di ciò ſe ne ſcoprirebbe qualche riſcontro nell'applicatione giovevole dell'indicato all'indicante; & al contrario di ciò, che diſſi, la Medicina ſarebbe ò certa, ò trapellarebbe qualche lampo di luce, per rintracciare il rimedio; ne vi ſarebbono tante liti, che convincono, eſſere ignoto, oſcuro, occulto il male, il modo del farſi, i ſuoi rimedii, le loro preparationi, & applicationi; e come da queſti ſi riſanano i mali. Qual'indicatione di gratia hanno le febbri terzane, ò quartane, ò &c. con la Chinna, antifebbrile già nota, ch'è una corteccia d'un arbore, ſimile ad un Cotogno, che creſce nel Perù? Che ſimilitudine, ò diſſimiglianza vi ſi può fingere trà l'una, e l'altra? Tra la Gallica lue, & il precipitato fatto con oro? Di quì chiaro ſi ſcorge, eſſere più che arcano, che coſa ſia il male, e qual debba eſſere il di lui rimedio: e perciò non vi eſſer ne mali indicatione alcuna.

Il dolore della Pleuritide vera, angina &c. ſempre per ordinario naſce gemello con la febbre acuta, per indiviſa relatione frà di ſe; alcune volte però ſi fà ſentire, ò poco dopo nata, ò doppo alquanto creſciuta, & alle volte doppo lunga età di quella. Correr ſubito (inteſo il dolore, e la febbre) inavertitamente, e precipitoſamente all'effuſione del ſangue, è un metterſi à pericolo di commettere gravi errori. Mentre poſſono tutti queſti ſimbolici ſegni alla Ponta legitima, haver origine da vermi, ò da altre occaſioni, come avviene nelle ſpurie, narrate dalli Autori. Che fallo ſarebbe, gettar via il ſangue innocente, come reo di mortale infiammagione, ſe nulla hà che fare vermi con Ponta: ò vermi con ſalaſſo: ò altri accidenti oſcuri, habili à fingere una Ponta legitima, e reale. Se ſi conſidera la Pleuritide nata doppo qualche età della febbre; come hà potuto queſta derivare da abbondanza di ſangue, doppo l'inappetenze, l'inedie, le vigilie, i dolori &c. ſenza memorar dall'

arte l'eſtenuationi per i purganti &c. che ſi habbia biſogno di diminuir di quello la mole? ogni pletora, ſe vi foſſe, dentro due giorni di febbre ſi conſuma, e ſvaniſce; inferma la natura à pena nodriſce il corpo, non che moltiplica il ſangue, ch'è l'alimento del tutto; ne all'hora è più inteſa al riparo, ch'alla deſtruttione del ſuo individuo.

Se non vi è nella Natura creata altro rimedio alla Pleuritide, che una, ò più cavate di ſangue, e queſte ſubito ſu'l ſuo principio; altrimenti eſſere anco eſſe inutili, ò dannoſe per loro parere. Al certo ſtà in pericolo l'infermo, & in laberinto il Medico; perche può errar nel giudicio, il ch'è facile, e lubrico per convinta verità d'innumerabili caſi ſiniſtramente ſeguiti: chiari teſtimonii di ſimili errori; potendo, come hò detto, formarſi da mille altri accidenti, che dal ſangue, il ſiſtema apparente di vera Pleuritide; Mentre l'interno del corpo non ſi può penetrare, che per conghietture. Qual ragione dunque sì facilmente ſtimola à gridar così ſubito. Sangue: Sangue, per le molte ſallacie, co' quali ci può illaqueare ſimbolico ingannevole accidente: e per il pericolo, che può patire dall'emiſſione il languente, e per il danno, che può ricevere il Medico nella reputatione, ſe altrimenti la coſa rieſce: ò che ſi ſcopra, che così ſuccede per ſua ignoranza. Dunque il caminar alla cavata non così in fretta, è prudente cautela per la facilità dell'errore imminente. Oltre che ragionevole rifleſſo è, credere di certo, Iddio non haver laſciato evidentemente in abbandono l'infermo in tali pericoli, & il Medico in tali dubbioſi ondeggiamenti; ma eſſer certo più toſto, havere laſciati non uno, ma moltiſſimi innocenti legitimi, ſicuri rimedii à queſto, & à tutte l'altre infermità.

Se poi ſi conſidera la febbre, come febbre: molti delle Scuole Galeniche ſi rendono à confeſſare contro il detto, che commune corre per le bocche de putatitii Rationali: *In omnibus febribus Hecticâ exceptâ, requiritur venæ ſectio*, non convenir il ſalaſſo, per molte cauſe, Primo. Perche ſvaniſce in due giorni di procella febbrile, ogni pletora, cioè, ripienezza di ſangue (ſe anco vi foſſe) unica diretta indicatrice della diminutione

co'l

co'l ſalaſsò, per conſenſo di tutto il Galeniſmo; più quella conſumando per ſe ſola in due dì, ſenza la compagnia de ſintomi, ſuoi indiviſi ſatelliti, che quattro giorni di rigoroſo digiuno. Secondo. Data ancora queſta pletora nelle vene, ſi concederebbe il ſalaſso non direttamente, per minorar la febbre, ma ſolo per diminuir la ripienezza, e togliere così il vano timore della frattura de vaſi, e di qualche decubito. Non toglierebbono però dal ſalaſso, ò l'eſser inutile alla febbre, ò l'eſser nocivo, per l'indiſsolubile furto delle forze, ſempre di pregiudicio alla vita: ma più nello ſtato infelice d'infermità. Vinti anco dall'autorità, mà più dalla ſperienza d'infelici ſucceſſi: uno de loro Maeſtri li fa ſapere, con decreto di terrore, cavato da caſi, infauſtamente ſeguiti, delle ſue, ò dell'altrui cure. *Quod ſi vehemens febris urgeat: in ipſo impetu ejus ſanguinem mittere, hominem jugulare eſt.* Ch'è quanto à dire. Guardati bene, ò Diſcepolo, di non cavar il ſangue, nel principio dell'acceſſione di una febbre vehemente; perche ſarebbe lo ſteſſo, che ſvenare il patiente, che ſi è meſſo nelle tue mani: acciò lo riſani. E pure racconta Lazaro Riverio, che un Empirico, nel principio dell'acceſſione, cavava ſangue con frutto. Onde chiaro ſi vede, che ogn'uno fà à ſuo modo; ſi và, e ſi giudica alla cieca; ne ſi oſſerva legge, ne regola di qual ſi ſia accreditato Maeſtro; ne ſi cura la vita del proſſimo, commeſso alla ſua fede; mettendoſi il tutto alla fortuna, & al caſo. E la ragione di tutti queſti diſordini è, perche mai ſi vede maſſime dal ſalaſso, verificato un ſucceſso, ſotto qual ſi ſia rigida oſservation di precetto: argomento inconcuſso, ogni regola, & afforiſmo eſser inſtabile, per l'inconſtanza, e falſità de principii della Medicina Galenica; e perche tal'operatione non è inſtituita per l'uſi humani, perciò non poterſi ad eſsa addattar documenti: Un'altro acerrimo difenſore di quello, gli fa intendere. *In ſtatu, dùm Natura criſim moliens, maximè occupatur, adeò ut ſpiritus ſummè laborent, ut ſanguis valdè fermenteſcat, ejus niſus perturbari non debet:* cautela al ſalaſso, per non impedir la criſi della Natura: non diſturbarla: nè ritardarla dal ſuo moto: ma laſciarla finir in forze, il ſuo periodo: verità la più bella, e gradita, perche dalla bocca delli

Celſo.

Villis.

Avverſarii. Nella declinatione poi, ſe quella reſta ſoccombente, non è in ſtato di ſoſtenere un tal dannoſo ſcemamento di ſangue, e di forze: ſe vittorioſa, non hà biſogno di tal infido ajuto. Dunque mai.

Rarefattione. Ne dalla effervefcenza febbrile la rarefattione temuta deve apportare ſoſpetto de frattura de vaſi, ne d'inondatione à qualche parte principale; dal che ne venghino poi mortali avvenimenti. Perche oltre le febbri, nelle quali queſta con ecceder i limiti naturali è dichiarata vitioſa; mentre per altro dentro le vene è innocente naturale, continua, uſuale tanto ne gelidi freddi, e ne calori eſtivi, che in qual ſi voglia vehemente eſercitio di viaggio, forze, fatiche, paſſioni d'animo, eſcandeſcenze d'ira &c. dovverebbono correſpondere à tal cauſa neceſſaria, neceſſarii l'effetti, ò communi, ò freqenti, cioè, tali rotture di vene, ò ſtravaſationi in qualunque modo ſi facciano; à che la ſperienza verace s'oppone teſtimonio in contrario; ò che la rarefattione del ſangue non è la cauſa univoca della ſtravaſatione, ò rottura de vaſi. Mercè che in caſo di perfetta ſanità avvengono di raro tali inconvenienti, e ſpeſſo ne morbidi, e ſmagrati, ſottopoſti all' errori, & eſorbitationi dello ſpirito. Et al certo il ſangne di neceſſità naturale, ritrovandoſi in continua eſalatione, & al dire ragionevole di Helmontio, nelle vene tutto volatile, ſenza reſiduo capo morto, & in conſeguenza in ſottiliſſima eſpanſione; male haverebbe proviſto la Natura à viventi, collocandoli in continuo, manifeſto, e quaſi irreparabile pericolo di rottura de vaſi, e della morte. Et à queſto fine haveremmo biſogno (e perche nò anco le beſtie) di giornalieri ſalaſſi, e di continua cohabitatione con Flebotomiſti. Molti dalla cavata di ſangue lontani, vivono ſotto laborioſo eſercitio, e mujono longevi. Ne meno anco con l'emiſſione ſi toglie la rarefattione, e con eſſa il vano timore, e pericolo della frattura. Primo. Perche la naturale rarefattione non ſi può, ne ſi deve impedire; e conſiderata ſotto effetto di eccedente calore, non ſi può queſta levare, ò diminuire, che quello non ſi debiliti; queſto indebolito dà inditio dello ſpirito, e del vigor vitale mortificato. Ne con levar portione di ſangue, ſi toglie con beneficio, & utile poſitivo della ſalute,

te, l'eceſſo del calore. Laſcio l'oſſervatione de Pratici della Flebotomia, che aſeriſcono, eſacerbarſi il calore, e l'efferveſcenza, e più turgide comparire le vene, doppo uſcito il ſangue. *Sanguine ad pletoram evitandam emiſſo, maſſa reliqua denuò citiùs ad pletoram aſſurgit*. Perche il levare del ſangue non induce in altro modo la remiſſion del calore (tacio l'ingiuria alla Natura, ch'è, ò può eſſer il peſſimo de mali) ſe non co'l rubbar delle forze, del vigore, e della vita; & in queſto modo è un refrigerio privativo, dannoſo, inimico, e contrario alla perfettione di vegeta ſanità, indicio di deficienza, ſtato lontano dal calore di vita, vicino al freddo di morte; ond'è un refrigerio pieno di fraude. Ne pare coſa ben fatta, in loco di reprimer un calore, qualità (ſecondo le Scuole communi) con altra qualità contraria, togliere portione della ſoſtanza del ſangue, con tanto pregiudicio delle forze, e dello ſpirito inhabitante. Secondo. Ne anco la cavata toglie l'eceſſo del calore, cauſa per loro immediata della rarefattione, e queſta di rottura. Perche l'eceſſo di tal rarefattione non ſtà ne in quel poco cavato, ne in tutta la maſſa, quale mai dentro di noi anco rarefatto eccede nella quantità i limiti dell'eſigenza; & anco eccedendo non può eſſere ſorgente di calore, di rarefattione, di rottura. Perche quello eſſendo un prodotto, e ſempre liquore indiferente, non primo motore, ma moſſo, ſottopoſto al regimento della vita, che immediatamente lo move, lo modera, lo dirige, e lo conſerva, come opera ſotto continuo lavoro della ſua attività, per eſſer ridotto alla perfettione totale; ne hà da queſta differente dominio, ò independenza; perche cavata una portione d'uno, ſi ſcema il vigore dell'altra, ch'è l'unica immediata cauſa del freddo, e del calor naturale, come anco dell'eccedente, e di ogni moto, e di ogni operatione ò buona, ò rea, che dentro l'individuo vivo ſi eſercita. Terzo ſe con levar del ſangue, non ſi toglie dello ſpirito, e delle forze, ma reſta queſto nel ſuo vigore illeſo (paleſe falſità) non ſorgeranno turbolenze più fervide nella poca reſidua, che nell'intera prima quantità di quello? in quella guiſa, che ſotto l'attione dello ſteſſo fuoco, ſe da un caldajo pieno di liquore bollente, ſe ne detrae portione; à miſura della diminutione,

Villis.

tione, creſce di queſto l'effervesſcenza l'eſpanſione, & il bollore, fatto nella proportione, minore di quello, ch'era nella ſua prima mole, maggiore all'hora di corpo, e di humido: e perciò anco più capace di conſervarſi in temperie, e di fare così più reſiſtenza all'urgenze di quello, fatto più forte nella minorità del reſiſtente.

Quì nella Pleuritide il dolore, ſubito, che ſi fà ſentire, è meſſagio di mala nuova, cioè, della già fatta ſtravaſatione del ſangue, in quella quantità, che baſta, à cagionar dolore, & altri accidenti, che dichiarano già formato l'apoſtema, e paleſano la Ponta, ò &c. eſſere queſta già *in facto eſſe*, e per conſeguenza qualche apertura de vaſi. Che ſe quello foſſe eſtrinſeco apoſtema, quando da ſe naturalmente non ſi apriſſe marcendo, l'arte l'aprirebbe co'l ferro. Dunque per queſto capo non conviene il ſalaſſo, perche il male è di già fatto; ne fà, che tale non ſia; ne in ſuo riguardo il ſangue retrocede nelle vene, disfacendoſi la fabrica dell'apoſtema. Mentre non ſi può promettere, ne disfacimento totale, ne diminutione del male nella Paronichia, detto volgarmente Panariccio, eſtrinſeco doloroſo apoſtema nell'apice delle dita (forſe dalla Ponta non diſſimile, ſe non per il luogo) con l'emiſſione, fatta anco vicina al male. E già che l'arte co'l ferro non può colà penetrare alla Pleura, biſognarebbe, non che ſi diminuiſce con l'emiſſione il calore, e la rarefattione, e che le coſe reſtaſſero così à meza ſtrada imperfette: ma più toſto deſiderare, in quella parte (ſe foſſe poſſibile) rarefattione maggiore, che l'apoſtema rompeſſe, à fine, ch'il ſangue, ivi chiuſo, ſenza moto, non muora: e morendo, non ſi cancreni: e cancrenando, uccida la parte, e con la parte, il tutto. Sà poi trovar la Natura la ſtrada à noi ignota, per ſpurgar il ſangue, ò la marcia, ſgorgante dall'apoſtema; come di conſueto ſi vede &c.

Eſaminata l'infiammagione, ò apoſtema furioſo di timore, e di terrore, ſecondo il ſito più, e meno pericoloſo, e mortale nella pleura, nelle fauci, nel polmone &c. che à paſſi lunghi, e ſpeſſi ſi porta ò alla morte, ò alla ſupuratione,

ſimbo-

ſimboleggiato dalle Scuole all' incendio, velociſſimo nel ſuo operare; e reggetate le regole dell'eſtinguerſi il fuoco con arte, come impertinenti ad iſmorzare l'infiammagione, ò l'acceſo apoſtema naturale; dove non arriva, ne vale acqua: ne coſa analoga: e molto meno la cavata del ſangue; reſta à ſapere, in ogni tumore ritrovarſi oſtruttione; nè alla di cui fabrica richiederſi rarefattione, ò pienezza di ſangue; perche queſta è familiare, e naturale, & alle volte in grado di eccesſo; e non ſempre, anzi di raro, e forſe mai ſorgere da queſta: come tale, l'apoſtema, ò tumore; ne queſti evacuarſi, evacuato di ſangue, con l'emiſſione, il vaſe vicino. Molti anco delli Antichi nella infiammagione ſono andati cauti al ſalaſſo, come opera, che correva anco all'hora ſotto funeſto epiſonema di *Breviario di vita*, per eſſere la ſeconda baſe del Metodo, ò del Dogma, conoſciuti, & intitolati da alcuni, *Meditatione di Morte*. Dicevano, molti Pleuritici ſalaſſati in un Clima, ſortir buon ſucceſſo: in altro la morte, ò deterioramento notabile: argomento, non ſempre, ne perpetuamente in ogni luogo, ò in qualſivoglia differenza di tempo, ò d'anni, ò ſtato della perſona, e del male richiederſi in tali mali acuti il ſalaſſo. Non ſi dice però, che tutti i caſi ſeguiti debbano haver ragion di ragione, per ammetter quello, e ſanare; perch'eſſendo inevitabile il termine di noſtra vita, può anco queſta mancare ſotto i buoni, e legitimi rimedii; ne la moltitudine di quelli, che uſano il ſalaſſo, ne l'uſo continuo, e familiare hanno da formar regola d'infallibilità, & obligatione di ſeguir la pluralità; perche l'uſo può finalmente conoſcerſi abuſo; ne ſempre dalla parte della moltitudine ſtà la verità, la quale non computa i voti nel numero, ma nel valore, e peſo delle più chiare, e più incontraſtabili ragioni. Dobbiamo benſi volentieri aſcoltare la Divina Scrittura, la quale, co'l proibire ſotto rigoroſo divieto, lo ſparger il ſangue fuori delle vene, ci fa forſe tacitamente intendere, oltre il procurare l'homicidio, ò accelerare la morte al proſſimo, di quanta utilità ſia la conſervatione di quello nelle vene: e perche conferiſce ogni bene

alla

alla integrità della ſalute, & ogni requiſito alla longhezza della vita.

Pare, che le Scuole più per prottetori de falli, come che facili à commetterſi, & ad eſſer ſcoperti, che per veri, & efficaci motivi di ajuto, per metter in uſo il ſalaſſo: vogliano preſentialmente preſenti all'opra, tre requiſiti. *Virium robur, ætas florida, & morbus gravis*: ſicuri al certo manutentori, e difenſori robuſti di ogni medica attione ſtravolta, erronea, inconſiderata. dannoſa. Conſtando molto bene non ſolo à Medici, ma anco all'idioti, che caduti ſotto il flagello del male, mancano per Natura più facilmente i vecchi, che i giovani: e che l'acerba età ſu'l ſuo principio del vivere, non così lubrica incontra l'ultimo termine del morire: che sù la gioventù, e verde età, ſi può più lavorar alla groſſa, e con minor timore, che ſi ſcoprano gl'errori, e l'offeſe: e con franchezza maggior di ſperanza di ſalute, per il ſtato di regola ordinaria, naturalmente remoto dal ſuo ultimo fine: probabilmente ſicuri dalle quotidiane ſperienze, la florida gioventù ſopportar del male, e dell'arte (ſe ſi commettono) i ſtrappazzi, non così la vecchiezza: e le vegete forze, e freſca età, come ſalvo condotto alla reputatione del Medico, eſſer più capaci à coprire i di lui errori, ch'à trovare ſotto purghe, e ſalaſſi, medica, cioè giovevole cooperatione alla ſua ſalvezza: e così reſtar oſcura alla notitia del volgo, l'arte del nuocere ſotto la fede uſurpata del giovare: perche (come diſſi) la morte ſopra il verde de gl'anni, più di raro, ò più ſtentatamente, benche anco invitata da tal medicatura, ſua parteggiana, piomba l'ultimo ſuo colpo fatale. E vice verſâ, eſſer altrimenti certi, fuori di tali conditioni, poter facilmente riuſcir il caſo in contrario, con paleſe, e giuſta infamia dell'opera, e del Medico. Ma ſe viene ridotto un giovane forte, e robuſto ad una miſeria, come di cadente vecchiaja, con arte imparata di reiterati ſalaſſi, purghe &c. ſpiccar chiaro argomento, di haver per le mani un infermo oppreſſo da male grave (male ordinariamente più dall'arte credula, & ignara, non dirò mai maligna) che inferito dalla Nàtura: e di haver

Conditioni al ſalaſſo.

ver per aſſiſtente un Medico valoroſo, che lo ſà, e può toglie-re dalle fauci di morte immatura, e tirar fuori da quel grande, imminente, e manifeſto pericolo. E pure in verità ogni infer-mo, che ſotto barbare leggi Galeniche, ſcanſa la falce di mor-te (dice bene Helmontio) può appendere qualche tavoletta di voto à qualche ſuo Santo Protettore, perche ſcappa per mi-racolo dall'arte Galeniſtica, miniſtra de mali, più che dal fla-gello della malatia: gloria dovuta al vigor di ſua giovenil'età, che ha potuto, in un iſteſſo tempo reſiſtere alle ſcoſſe del ma-le, & alle tirannie d'una profeſſione sì cruda. Et al certo po-tenti protettori, e difenſori della pernitioſa operatione del ſa-laſſo, ſono vigor di forze, e gioventù di Natura. Queſti aſſai bene, molte volte coprono, à chi non è ben avveduto, i groſſi falli dell'arte. Gioventù, e forze ſono motivi di ſperare ogni bene, non di temer qualche male; come giuſtamente ſono da temere, in chi è ſnervato, e vecchio, i pericoli del mori-re. La gravezza del male ſi tira dietro neceſſariamente il ti-more. Il vigor delle forze, e dell'età alimentano in qualche parte la ſperanza. Dunque per vincer il male, & aſſicurarſi dal timore, ſi debilitaranno le forze, e s'ingiuriarà la Natura, con tali mezi offenſivi? ſi ſtimarà fedele, e più verace pro-mettitor di ſalute, un debile languore procurato (non dico di volontà) mà direttamente per via de veleni, di ferro, e di fuoco, con rubbar con ſtudiato artificio le forze, che tutto il vigor di robuſta gioventù, con le forze conſervate? Non ſi trovarà, ò provarà mai, che ſotto i ſalaſſi, ſi conſervino le forze illeſe: e molto meno reſtino, detratto il ſangue, come peſo, più vegete, e più robuſte; e ſe per accidente alle volte cede il male; la cura, perche indiretta, cioè, per via d'ingiurie, & offeſe, ò laſcia ſubito qualche ſuo ſegnale, ò à tempo inaſ-pettato minaccia frutti corriſpondenti alle violenze inferite. Si colloca in ſtato di tremula vecchiezza l'infermo, con rei-terate effuſioni di ſangue, per trarne da ciò più ferma, e più ſicura ſperanza di futura ſalute? Farà paura, nell'acceſ-ſo del male, quell'altezza di furore, e de ſintomi feroci in fervida gioventù, à cui per giuſtitia di Natura ſi gli devono

ſorze, e vigore, che non ſono ſtraniere, ò eſtemporanee à quell'età; e ſi ſtima rimeſſo il male, nella remiſſione di quelle, da ſalaſſi, e purghe ſnervate? Non ſi accorge, che la malignità è la ſteſſa, ma ſotto conditione peggiore? Per me quanto maggior foſſe il male, tanto (ſe foſſe in mio potere) vorrei aggiunger all'infermo abbatuto più valide forze, atte ad opporſegli, ſoſtenerlo, reſiſterli, e ſuperarlo. Che altro reſta al Medico, di più oltre operare, evacuate del ſangue le vene, & i membri del ſuo vigore, in florida giovanil'età? ſe dunque tutta la ſperanza del guarire ſta sù la baſe delle forze, & à miſura, che queſte cadono, cade parimente anco la ſpeme: e tutto il timore deriva dall'infermità grave. A che ſnervar le forze con l'arte di aſſai maggior pregiuditio, che l'eſſer abbattute dal mal di Natura? perch'è aſſai minor male, eſſer quelle abbattute, anco atterrate dal male, che alienate, e rubbate dall'arte. Haverei timore, di perderne momenti; e ſtimarei ogni minima loro perdita di grave ſcapito all'acquiſto della ſanità. Non è egli vero, ch'all'hora il male è più grave, quando da quello è più debilitata la Natura nel ſuo vigore? Come dunque in queſto caſo, vi ſi richiedono non un ſalaſſo, ma replicati, che congiunti alla gravezza del male indeboliſcono più l'infermo, e con maggior facilità unitamente l'uccidono? Deveſi levare il male, e non cavare il ſangue; perche non è queſto, ne quella portione, che per ordine del Medico eſtrae il Cirugico, che con grave infermità opprime l'infermo; e ben ſi quello, che può difendere, e ſoſtenere l'impeto dell'opprimente. Di già hò provato, il ſangue, non eſſer non ſolo ſarcina, ma più intimo, perche più neceſſario alla vita, che non ſono l'ali al volatile, ò nelle coſe artificiali le ruote al carro, ò le vele al vaſcello. Non ſarebbe opinione erronea, per ſollevar il volatile, troncarli l'ali, per toglierli così la ſuppoſta falſa oppreſſione. Dunque il conſervar le forze tutte in vigore di gioventù, deve eſſer la Cinoſura della ſperanza in morbo grave.

Deficientibus viribus nihil ſupereſt agendum Medico.

Se il ſangue dentro di noi foſſe in qualità di recremento, queſto non

ſto non eſcluſo in debito tempo, e quantità, apportarebbe al certo, ſervata la conditione di ſua Natura, quei mali, che ſogliono apportare l'altri irregolarmente retenti. Ma come ſede, e teſoro di vita, e non ſegregato, ò repudiato recremento, non cade ſotto queſto giudicio; ò pure ſe haveſſe le ſue ſpurgationi con ordinato periodo, benche tardi, menſtrue, ò &c. come ſuccede giornalmente nell'orina, nelli recrementi del ventre, e ne menſtrui donneſchi (de quali più à baſſo parlaremo) potrebbe da queſto inutile, non eſcluſo, riuſcire, per tal cauſa, ſarcina alla Natura. Ma ne perfetti ſani non ſi da in alcun modo tal purga. Dunque nel ſangue non vi è recremento; e di ſua natural conſtitutione non ha, ne dà tali ſpurgationi. Può l'euforia, ò inſenſibile traſpiratione, per eſſer purga univerſale del tutto, eſſere anco del ſangue. Queſta non ſi libera, ſe non riaperti, per legitima via, i pori, non con cavar il ſangue dalle vene. L'Antichi, è vero, che à mover i ſudori, ò il ventre, alle volte uſavano (ò per dir meglio) abuſavano il getto del ſangue (come hoggidì anco ſi pratica da Galeniſti nella ſuppreſſione dell'orina) non à ſei, ò ſette oncie, che tal tenue quantità non ſodisfaceva alla loro intentione, ma à libre; ſotto la qual effuſione, ſpeſſe volte, in loco di ſudar per ſollevo, ſudavano i ſudori freddi di morte. Si può ben dire, la Galenica Medicina eſſere meditatione di morte, ſe così povera de mezi opportuni, che per far cacar uno (ciò, che anco hoggidì è ſua baſe principale) gli fanno venir i deliquii, e ſvenimenti, e l'ultime trangoſcie della morte vicina.

Eſcremẽto del ſangue.

Dunque l'effuſione del ſangue, ò per alleggerire la traſpiratione impedita, ò ſminuir l'eſcremento (che non vi è) tutta è fuori di propoſito. Oltre che diretta intentione ſarebbe, tentar le ſpurgationi del cattivo, non profonder, per forza del ferro, indiſtintamente l'innocente, e'l reo. Ciò non è, depurare, e guarire, ma più confonder le coſe, e laſciarle, come prima, imperfette con decaduta ò poca, ò molta delle forze; ſervando quello, ch'è dentro, co'l cavato di fuori la parità nell'eſſere di miſto reprobo, e buono.

L'hemorroidi ò rotte, ò cieche in neſſun ſeſſo è ſegno di ſanità

L'hemorroidi.

nità perfetta, ma di contratta imperfettione; & è meglio non haverle, che haverle: cioè, è meglio eſserne privo, che godere di tal beneficio, così creduto; e ſe io ne patiſci, procurarei liberarmene, e rinonciarei à tutti l'utili futuri di bene, che l'eloquenza medica mi ſapeſse ingannata promettere, non che irritare con fricationi la parte, per promoverle con l'arte; come fuor di ragione da alcuni ſi uſa, non le patendo per infermità. Il noſtro Creatore Dio hà creato l'huomo intero ſenza hemorroidi, perche difetto; così lo vide, & era l'ottimo, non rotto, ò ſtillante ſangue dal ceſso. Quanto ſi parte dal retto, ch'è il ſano, tanto ſi ſcopre l'obliquo, ch'è il male. L'hemorroidi ſono non fallace argomento di attuale hippocondria. E benche la Natura al male una volta fatto, finalmente ſi avvezza, e ſi compiace del mal'habito contratto per lunga conſuetudine; e ſenta qualche incommodo, ſe non perſevera nel mal'intrapreſo camino, benche alieno dalla total perfettione; non reſta però, che non ſia male, ancorche da queſto ceſsato, ò impedito, ne venghino altri peggiori. Baſta dire, eſsere infermità tedioſa, e penoſa, dalla quale bene ſpeſso ne derivano peſſimi accidenti d'Hidropi &c. & una accelerata morte.

Cauata di ſangue per promouer i meſtrui.

Che ſia ſtata la flebotomia bene inſtituita, per ſpurga del meſtruo, ò retento, ò copioſo, ſe ne poſsono trarre i riſcontri dalla ragione, e dalla ſperienza. Quando non voleſse à poſta negare il ſuo ſincero giudicio l'intelletto preoccupato dalla violenza dell'uſo, ò dal piacere dell'opra. Perche prima è coſa certa, che la ſeparatione del meſtruo ſi fà dal tutto; e quello, ch'è più (per così dire) per mano ſeparatrice della Natura, conſapevole de propri fini: opra ne ſaputa, ne imitabile dall'arte. E la flebotomia, eſsendo atto eſtrinſeco, eſercitato ſenza la cognitione interna, neceſsaria de fini, che perciò ſenza elettione, non ſepara ciò, che à ſollevo della Natura, deve ſepararſi; perche ne sà, ne può. Ma aperto il vaſe, ſenza conoſcere ne il modo, ne dove, ne la miſura, ne quando, ſempre eſce quello, che in pronto ivi innocente ſi trova più al taglio vicino. E ſe il ſangue, in ſentenza delli Antichi ſe ne ſtaſse fermo, e ſtagnante, mentre ſi cava da una eſtrinſeca vena, non ne ſegue dietro il

proſ-

proſſimo con un continuo filo? che perciò in ſupplemento della inanitione, non vi corre pericolo, che i meſtrui, da induſtria di Natura attorno l'utero raccolti, non venghino di nuovo indi ritratti, e che contaminino, & iſporchino tutta la maſsa defecata, e purificata dalla Natura? perch'il ſalaſso, ch'è un mero, indiferente, & indiſtinto ſcemamento, vacue le vene, tira inopportunamente da per tutto il ſangue, qualunque, e dovunque egli ſi ſia. Mercè che queſte canne, ſi come avide di ſangue, così incapaci di vacuo, ſucchiano il meſtruo, deſtinato all'uſcita, e già sù la porta per eſser eſcluſo, ſegregato, ſegnato, e collocato nel catalogo de recrementi. Ma ritrovato il giro continuo di quello, cade ogni revulſione; & ad altro non ſerve la cavata, che à diminuire la di lui mole, ſempre buona, ſempre utile, ſempre innocente. E ſe qualche volta l'emiſſione hà havuto buon eſito in donna pletorica, e ſuccoſa; in altre molte ha moſtrato miſerabil cataſtrofe. Interroga à queſto fine le donne ſalaſsate, & anco gl'huomini riſanati da ſuoi languori, per l'effuſione del ſangue, ma non con eſame, che palpi con lodi luſinghiera il ſalaſso, ma con inquiſitione, che inclini al rigore di diffidenza contro di lui; & udirai à tono ſincero con paleſata verità, e con voce di rimprovero i pericoli, e le miſerabili indiſpoſitioni da quello contratte, molte volte ancora in tutta la vita durabili. Tacio l'infiniti errori, e ſtraggi dalla terra coperte. L'adito fatto nelle vene dall'arte non è, per il meſtruo, porta legitima, e naturale di uſcita: ne per di là ſi eſclude il ſeparato recremento dalla Natura. Ma quello deve, e vuole purgarſi per le vie conſuete, come tutti li recrementi. E così il latice dell'orina dell'abdome hidropico, non ſi ſpurga per paracenteſi, fitta nel ventre forato, ma per li meati legitimi ordinarii. Et ogni volta che l'utero ſarà ſano ò per Natura, ò per arte, purgarà tutto il purgabile, e ſodisfarà abbondantemente ai fini della Natura. Dunque ſi deve emendare i diffetti dell'utero, acciò egli eſeguiſca i deſtinati officii. E non pretender noi di ſupplire al debito traſcurato della Natura, con ſcemar la maſsa del buono, cavandolo dove, e quanto pare al noſtro giudicio; ſenza corregger l'errore della medema, che ſola sà, è può ſeparar in peſo, e

quali-

qualità tutto il ſeparabile: ſi che la revulſione, per tutti i riſpetti, e fruſtratoria, e per conſeguenza il ſalaſſo *non exonerat ſarcinam venarum, ſed communem pretioſum theſaurum depeculatur*.

Nelle donne immeſtruate parerebbe, il meſtruo ſoſpeſo haver ragione di ſarcina gravoſa, non esborſato ogni meſe in tributo Lunare, ſecondo il Poeta *Luna vetus veteres, juvenes nova Luna repurgat*: perch'è dichiarato recremento: e ſe come tale ſi conſidera, non ſi può giudicarlo, come ſangue, ne come parte ſuperflua di quello; in quella guiſa, che non ſi chiama recremento quel ſangue, che dal Cirugico ſi eſtrae dalle vene, ma ſi gli addata (come ſi conviene) il nome di ſangue.

Queſto meſtruo donneſco hà dato occaſione à molti curioſi di farne ſopra molte ponderationi, cioè ſe veramente ſucceda per abbondanza di ſangue, per providenza di Natura, à fine che nel tempo della gravidanza vi ſia materia da ſomminiſtrare alla formatione, & alimento del feto doppo formato. Ma queſta ragione di ſuperfluità cade. Primo. Per molte cauſe, che ſi diranno. Perche anco nelle emaciate in ſanità, e nell'inferme, dove chiaramente manca, e non abbonda, compariſce tutta volta almeno in tempo il ſegno, ſe non in debita copia, la conſueta rendita di ſangue. Secondo. Se ſangue ſi può chiamare; Mentre per il più non rimoſtra d'eſſer parte di quello defecato, e netto, ſemplicemente reciſo dalla maſſa reſidua: ò pure più toſto recremento ſanguinoſo; perche non in ſemplice ſembianza di ſangue, ma variamente compariſce nero, livido, verde acquoſo, ſcolorito, sfibroſo &c. ſotto larve più di feccia di ſangue, che di ſangue vero, e puro. Terzo. Perche la ſola donna ſia ſottopoſta à pagare, ſecondo la propria conſtitutione, tale determinata taſſa di ſangue ogni Lunatione; e non le beſtie, tutte egualmente Madri de viventi, e per conſeguenza tutte così obligate à ſomminiſtrare il ſangue neceſſario alla formatione, & accreſcimento del feto? E pure e.g. le Vacche, nell'utero delle quali ſi ha da formare (per così dire) una montagna di carne dal ſangue loro, anzi tutte le beſtie (eccettuatene poche, e queſte ſolo nel tempo della loro libidine, ſono libere da ſimile

ſeda, e fetida inquinatione: ne ſoggette à tali, e tanti incommodi, per tanti giorni, in quella quantità, e ſpeſſo con previi affanni, dolori, febbri, obligo al letto &c. Quarto. Perche ſia moſtruoſa una donna non meſtruoſa? Quinto. Perche le donne, finito il meſtruo nell' Hebreiſmo, dichiarate immonde, erano, per legge Divina, obligate à lavarſi, intingendo tutto il corpo nell'acqua? Seſto. Perche nel tempo della gravidanza, quando pure ſi haveva in ſeno il feto, concepito in peccati. *In peccatis concepit me mater mea*, non portavano il titolo d'immonde? Settimo. Perche finito il puerperio erano come immonde neceſſitate à lavarſi, e purgarſi? Ottavo. Perche tanto le vergini, quanto le maritate, ſiano condannate à ſoggiacere à tal' immondicia de meſtrui, de quali tante coſe luride ſi dicono? Nono. Perche ſolo all'hora ceſſano i meſi, quando ceſſa l'habilità al concepire, e conſeguentemente all'eſſer immonde? Decimo. Perche anco nell'inferme ſcarnate, e ſmunte bene ſpeſſo ne compariſca almeno l'indicio, purche ſiano in freſca età, habili al generare? Undecimo. Perche non ſia immondo l'huomo, ma la ſola donna, mentre ambidue concorrono alla generatione in peccato? Duodecimo. Perche della ſola donna ſi dica. *In peccatis concepit me mater mea*. Decimoterzo. E perche ogni lunatione per ordinario, e non più preſto, ò più tardi? Queſte, e ſimili conſiderationi hanno fatto cavare ad Helmontio alcune conſeguenze heteroclite, ò paradoſſe, le quali, benche non pajono fuori di ragione, tutta volta devono ſoggiacere più toſto ai rifleſſi de Teologi, che ai giudicii de Medici. Cioè. Queſto meſtruo, benche hora habbia le ſue cauſe naturali, dal principio della creatione però, e di ordinatione Divina, dovea la femina eſſerne priva; & hora queſta meſtrua ſpurgatione così detta, benche paſſata con le ſue cauſe naturali in Natura, eſſer un più che probabile argomento della perdita della verginità di Eva prima donna, originata dal mangiar del pomo ò vietato, ò diſſuaſo, incentivo à libidine carnale, e brutale, perdita tanto diſpiaciuta al Creatore, perche fuori di ſua intentione; che perciò in pena, e gaſtigo, correr hora, come un immondo ſigillo ſanguigno, ſtigmatizato perpetuamente

nelle

nelle vergogne donneſche, ſiano di vergine, ò maritata, come luogo, dove ſi concepì l'huomo in peccato, per concupiſcenza della carne, e di dove per conſeguenza è venuta la prima volta la morte, con tutto il ſeguito de mali, e di là hoggi dì ancora perſevera; perche là ſi è principiata la generatione brutale, cioè, al modo delle beſtie &c.

Se hanno vigore queſti rifleſſi di Helmontio, quali con altre molte rari particolarità ſi poſſono diffuſi vedere nelle ſue opere. Se dunque il meſtruo nelle ſole donne, è coſa miſterioſa, & arcana, non cade, ne ſotto la conſideratione di ſangue abbondante, ne ſotto l'eſempio di recremento ſuperfluo, & inutile; Mentre molte anco da me conoſciute, ſempre prive di meſtrui, furono feconde Madri de più figlioli; ma è una di quelle operationi, che quaſi con carattere eſterno, eſprimono le conditioni dello interno: in certo modo, come le lagrime (benche queſte ſiano libere, quelli nò: quelle ſenza tempo determinato, queſti con ſuo periodo: ſenza quelle ſi vive con perfetta ſanità, ſenza queſti è caſo raro di ſalute) che paleſano l'interne paſſioni; non cadono ne ſotto il titolo di alimento, ne ſotto livrea di recremento, mentre (come diſſi) ſi vive, e ſi ben vive con effuſione, e ſenza di quelle. E ben vero però, che quelle parti, & officii, che deve fare lo ſpirito, ò vita, e non le fà, ſubito comapariſce il male, e l'infermità ch'è indicio di errore, e perciò per ordinario eſſer moſtruoſa quella, che non è meſtruoſa: perche l'infermità altro non è, ò che la vita diverſamente operi dalla ſalute, ò ceſſi da ciò, che deve à prò di quella operare.

Ne ſi potrà mai dire, che l'arte in queſto caſo poſſa ſupplire ai biſogni della Natura. Primo. Perche il Meſtruo è coſa ſeparata ogni Lunatione in quei acetabili, ò vaſi circonvicini all'utero. Secondo. E recremento eſcluſo indicato tale dalle livree, che ſeco porta in varietà de colori, odori, &c. & il di cui abuſo ſi ſperimenta tanto lurido, & horrido ne ſuoi effetti. Terzo ſeparato per mano dell'Archeo, ch'è la Natura ò la vita, conſcia de proprii fini, de quali l'arte è inevitabilmente ignara. Quarto. Nel tempo, nel tal modo, nella tal quantità, conditioni neceſſarie, mà tutte all'arte ignote; perche queſta

ſta eſtrae ſenza diſtintione, ò ſeparatione il ſangue innocente, che corre, il quale non è, ne recremento, ne ſeparato, ne eſcluſo, ma liquor ſano, vivo, e neceſſario, portione del tutto, fuori del mòdo, e del tempo; perche il tempo della Natura, che miſura anco i momenti, alla perfettione delle ſue opere è affatto all'arte aſcoſo; & è impoſſibile alla cognitione humana, rintracciarne la norma. Onde l'operatione dell'arte è ſempre eſtemporanea, & abortiva; e che perciò molto meno (come ſi dice) invita con modo geniale la Natura à ſegregare è ſpinger fuori i trattenuti meſtrui recrementi, *ut quâ datâ portâ ruant*; perche ſe ciò anco ſuccede (il che per il più falla) è ſempre caſo, & accidente, oltre che levata, con l'emiſſione la ſoprabbondanza, e così ſupplito alla negligenza della Natura: doverebbe il ſalaſſo, ceſſato il motivo della ſuperfluità, non più chiamarſi, ne eſſere invito à dare di nuovo ciò, che non v'è, cioè, il ſuperfluo già eſcluſo. E ſe, queſto dalle vene, con l'emiſſione, detratto, la Natura in oltre ne tramanda per le parti naturali; queſt'è un argomento aſſai convincente, ciò fare non per amico invito, ma dà violenza ſtimolata, e forzata, e perciò quell'atto all'hora eſſere tumultuario, non diſcretivo, irregolare, non retto, e fuori del legitimo fine di quella, e perciò quell'esborſo dannoſo, come di coſa neceſſaria, & innocente; ò il ſalaſſo haver tolto il ſangue buono, non ſuperfluo, non vitioſo; overo eſſer legge, ò neceſſità, doverſi antecedentemente gettar il ſangue buono dalle vene; per obligar la natura à tramandar il recremento da luoghi naturali. Quinto. Almeno queſta operatione da tutti l'Antichi, e Moderni ſuoi fautori conſiderata per la ſuprema dell'arte, che vuol dire, per la più pericoloſa non è da riceverſi in uſo regolare, per un caſo, e per un *forſe di bene*, che anco può eſſere ò neutro, ò nuovi mali, ò la Morte. Può bene com'ella è di ſua Natura abortiva, così eſſere cagione di frutti acerbi, & abortivi; non parlo delli aborti, che ciò è un real homicidio, al quale pure è conoſciuta per il mezo più valido, e per conſeguenza di tutte à queſto ſcelerato fine, per fautrice la più pronta, e perciò anco la rea più capitale. Ma delli frutti abortivi, che ſono i mali ſtravaganti dell'utero, ſterminatori del ſeſſo femini-

le la promotrice tanto più cruda, quanto più ſtimata à queſti mali il più ſalubre rimedio. E ſe alcuna volta giova, ò pare che porti ſollevo; altra ſentenza di merito non deve riportar dalla ragione giudice, che quella, che ſi concede ad un accidente fortunato, ad un' evento felice da ſiniſtra cauſa venuto. Seſto. Falla l'arte nel modo. Perche il meſtruo non tomba, ò piomba al baſſo tutto in una volta, come avviene nel ſalaſſo con modo, e per vie affatto indebite, e non naturali: ma à lento, & interpolato paſſo con modo, e vie debite, e naturali; ignorata affatto la quantità. Onde ſe più ſi toglie, ſi leva il non dovuto; ſe meno, ſi laſcia un ſeminario de mali. Si che l'operatione del cavar ſangue, nelle immeſtruate, ſi giudica tutta impertinente, fuori di regola, e di ragione. Perche all'arte non è conceſſo, di arrivare ò togliere quello, ch'è raccolto attorno l'utero; e ſe anco poteſſe ignora il tempo, la quantità, & il modo. Poi il promover il meſtruo, e nel poter ſolo della Natura, non dell' arte, la quale con operatione artificiale, e maſſime ingiurioſa, qual'è il ſalaſo, mai obligarà quella à tal ſeparatione. Ne il ſangue, fino che corre per le vene, è meſtruo, ma vivo alimento di vita. Tale diviene, quando è ſeparato, e coniato co' caratteri d'inhabilità; & all'hora è veramente recremento da eſcluderſi, e non prima. In quella maniera, che il Latice liquido, e limpido humore, dentro i ſuoi vaſi, non è orina, mà utile liquore, ſe non capitato alle reni, dalle quali ſole riceve tal carattere di orina, e di recremento inutile. Non hà però il meſtruo, e l'orina le medeme ragioni, & i medemi motivi. Perche quella fatta recremento naturale, deſtinato inevitabilmente all'eſcluſione, ò per eſſer divenuta improportionata all'uſi, ò per eſſer ſuperflua, ò per l'uno, e per l'altro. Queſto non eſce, ne come parte ſuperflua del ſangue, perche di queſto nelle meze hetiche, e ſmunte ne compariſcono almeno i ſegnali: e le beſtie di gran corporatura non ne ſarebbono poco meno che prive, ſe queſto cedeſſe all'uſi, e neceſſità de loro feti di mole, ſi vaſta. Senza orina ſi muore: ſenza meſtrui ſi vive. Ne meno è tale ſegregato, come nocivo: perche all'hora la donna ceſſa di meſtruare, quando ceſſa di partorire, ò *vice verſâ*, non ceſſa però

di

di orinare; e pure più all'hora in grave età haverebbe biſogno della purgà del ſangue, e per conſenguenza del meſtruo, ſe queſto foſse di quello il ſuo recremento nocevole.

La miſſione del ſangue ſarebbe utile ritrovato nell'infiammati tumori; ſe queſto ſtravenato foſse la cauſa del male; e tolto quello ſi levaſse queſto, e queſto ſi togliesse, con cavar da parte lontana in loco ſano, quello ſano, ſotto titolo di revulſione, ò derivatione. Il ſangue non è la cauſa del male, ne il male ſteſso. Non è la cauſa. Perche ò ſi conſidera corrente per i canali, ò ſtravenato. Se corrente. Queſto non è, ne fà l'angina &c. ſino che corre, perche in tal conditione è ſano. E ſe da ſe non ſi move, per correre co'l circolo ſuo naturale, molto meno da ſe ſi move, per far i mali. Se ſtravenato fuori delle vene, ſuo habitacolo vivo in pericolo di corromperſi, & eſcluſo dall'unità, determinatamente è ſtato moſso, coagulato, e chiuſo nelle fauci, ò &c. da altri: e queſti è lo ſpirito, ò vita della parte, ò nel medemo ſangue inhabitante: il quale ſpirito per qualche accidente, concepita idea d'Angina, opera ſecondo quella: lo ſtraventa: lo marciſce: alza tumori: eccita tutta quella ſerie de febbri vehementi, di difficoltà di reſpiro, d'impedito inghiottire, di dolori, d'inquietudini, di vigilie, e di tutti quei ſintomi, indicii chiari d'Angina, effetti tutti, e prodotti dello ſpirito mal'operante; la di cui mala operatione è l'infermità, che tiene correlatione, nel ſuo pericolo, con la bontà, ò malignità dell'eſemplare.

Si diſcorre di nuovo delle infiammationi &c.

Non è egli il male. Perche tutto non è tale. Dato, che ſi poteſse con l'arte, ò con la mano ſteſsa cavare da muſcoli interni della gola, tutto quel ſangue accorſo (ſe pure l'Angina è ſangue ivi ſtravenato) il quale, oltre che ſtà in pericolo di putrefarſi, e morire, gonfiando quelle parti, chiude il varco nella Trachea al reſpiro, e nelle fauci al cibo, non ancora ſareſſimo ſicuri d'haver levato il male; ſarebbe così levato il prodotto, non la cauſa producente, il mandato non il mandante, il rivo, non la ſorgente: ne tolto il timore, che di nuovo non ne venghi mandato, e di nuovo non ne venghi alzata la medema ſtruttura di Angina, ò &c. Mercè che ad ogni male vi aſſiſte la vita, ch'è la cauſa im-

mediata del male, com'è l'origine prima del bene. Il ſangue tiene ſolamente ragione d'innocente materiale alla fabrica di tali aposteme, violenti arieti di morte, per atterrar la vita.

Obbiettione ab exemplo.

Ne vale l'eſempio della pietra nella veſica, la quale co'l taglio eſcluſa, libera qualche volta da quell'incommodo, e dal preſentaneo pericolo di morte, il patiente. Perche quì la pietra è il fine di tal'errore dello ſpirito, & è opra, come eſcluſa dal ſuo infermo lavoro: e rieſce à ſe, come ſpina ignota, cioè, da ſe non aſſiſtita, & à ſe eſtrinſeca. E può eſſere, che partorita una pietra, altre più quello non ne generi: ma può anco eſſere, che eſcluſa una, vi rimanga il ſeminario, con tutte le diſpoſitioni alla ſtruttura ſucceſſiva di molte altre di nuovo, *& ſimili rigeat veſica lapillo.*

Nell'angina, ò &c. vi è lo ſpirito, ò vita attuale aſſiſtente, che immediatamente cagiona tutti i predetti mali: e quel ſangue ſtravenato, prima di uſcir dalle vene; ſi come non è ſtato primo motivo alla Natura, per cauſar l'angina; così anco con levarlo (ſe foſſe all'arte poſſibile, che non è) ſorge ſperanza di ſalute, cioè, ne che ſi ritiri la Natura da tal mala operatione; e molto meno con cavare quell'innocente, che corre lontano per le vene ſue ſtradi natie, habbia il vitioſo regreſſo ne ſuoi primi canali, non paſſando tra queſto, e quello più commercio alcuno.

Se poi non foſſe il ſangue, come tale il materiale alla fabrica di qualche apoſtema, ò infiammagione, e ſuccedeſſe all'Angine, à quelle maſſime pericoloſe per la difficoltà dell'impedito reſpiro, onde reſta ſuffocata in poche hore la vita, ſenza veſtigio d'interno, ò eſterno tumore, ciò che anco avviene nelle paſſioni hiſteriche all'infelice ſeſſo donneſco, à cui ſotto quel paroſiſmo, con manifeſto pericolo di reſtàr ſuffocate (il che alle volte ſuccede) s'alza la gola al mento, fuori d'ogni tumore di apoſtema di accorſo di ſangue, ò infiammagione: e preſente ogni pericolo di Morte. A che ſervirebbe la cavata del ſangue, come ſangue? che nulla ha, che fare ne anco in qualità di ſoggetto materiale, con tal' infermità; eſſendo queſta tutta operatione dello ſpirito, ſimile in tutto, ſecondo l'intelligenza de più ſpeculativi, all'influſſi delle ſtelle, mà in verità arti, & ef-

fetti dell'impulſi, e direttioni dello ſpirito, ò vita.

A che dunque ſtatuir con inconcuſſo, & irrevocabile decreto, eſſer così neceſſaria in queſti caſi la miſſione del ſangue, che non deve eſſer ne impedita, ne ritardata da qual ſi ſia oſtacolo prohibente, ò ſiino preſenti diſenteria di ſangue, di meſtrui, di lochii, ò qualſivoglia tempo, ò ſtato di gravidanza co'l mandar in rovina, uccidere, e perder l'anima, & il corpo del bambino innocente, ſenza haver riguardo à quell'rimprovero d'inſamia. *Stultum eſſe, & impium, ſanguinem mittere, & fætum perdere pro incertâ ſalute infirmæ:* collocando in queſto preſidio (meglio eccidio) tutta la ſperanza della ſalute della patiente: e doverſi cavare in gran copia, ma appreſſo alcuni con cautela, di fonderlo in diverſe partite: ſegno evidente, che ſi teme, occultarſi la falce di morte, tanto nell'Angina, male naturale, quanto nella profuſa cavata di ſangue, opera artificiale. E perche non? Se la larga effuſione, tutta in un colpo, probabilmente ſubito uccide, la grande ma partitamente diviſa riſanarà? non eſſendo una effuſione di putrida marcia, in cui dentro vi habiti la morte, che pur anco fa male; ma di ſangue, e ſangue ſano, in cui vi vegeta habitatrice la vita.

Se muoino de ſalaſſati pleuritici, & anginoſi, e con quanti più ſalaſſi, con tanto maggior facilità, e velocità: devono forſe eſſer immortali, ne mai da ſimili mali morire i non ſalaſſati? ò altrimenti eſſere condannato il Medico, ad udire il formidabil tuono della ſentenza di reo di homicidio di queſti, come miſeramente periti, e perduti: per non haverli effuſo il ſangue innocente? ſe foſſero immortali i ſalaſſati, con giuſtitia il contrario ſi potrebbe dire. Ma perche da ambe le parti, benche con ſenſibile inegualità, ne devono morire; tal'è la volontà del Signore, il quale vuole, che anco ſotto il metodo legitimo ſi muora: e che ogni infermità ſia, ò poſſa eſſere porta aperta (benche à noi ignota) per paſſare all'altra vita: ne ſia libero da timore l'huomo in neſſuna infermità, benche leggieriſſima, ne ſicuro di ſua ſalvezza: non è giuſtitia condannar rea di morte l'omiſſion del ſalaſſo, nello ſteſſo caſo, nel quale anco con quello ſi muore; maſſime anco perche la Natura è la Medicatrice

trice de mali: e ſopra quella tutto, e poco ſopra l'arte fidar ſi dovemo; mentre ſi vedono, mali grandi eſſere dalla ſola Natura, ſenza ajuto del arte, ſuperati.

La fuſione larga del ſangue è certo, da tutti anco idioti, eſſer paleſamente conoſciuta, non differente dall'homicidio, & eſſer incerto, e diſputabile, l'omiſſion del ſalaſſo eſsere negativamente apportatrice di morte. Chiara, e giuſta ragione vorrebbe, che ſi ſententiaſſe il ſalaſſo reo di molti mali, e della morte ancora, e liberar l'omiſſione dall'impoſtura accuſatrice, ò almeno ſoſpendere il giudicio preoccupato di ingiuſta, e precipitoſa condanna, ſino ad haver udito da ambe le parti le ſue colpe, e difeſe. Poi non ſi dà omiſſione, ne error di quella, ſe non quando vi è legge certa, poſitiva in contrario. La legge in queſto Trattato ſi diſputa, anzi ſi convince di falſità, dunque l'omiſſione è nulla, anzi meritoria, e degna.

Fù fatta obbiettione, che ne diuturni, e vehementi dolori di teſta, e nelle Pazzie, le molte cavate del ſangue dalle vene de membri, e maſſime da ambe l'arterie temporali ſu'l promontorio tra l'occhio, e l'orrecchio, l'eſperienze habbiano fatto vedere frequenti cure, felicemente ſucceſſe, le quali per altro, ſotto ogni rimedio, erano inſuperabili. Dunque la cavata anco copioſa, e profuſa, eſſere parimente anco eſſa giovevole, e quello ch'è più in mali graviſſimi, e perciò meritar il decoroſo titolo di grandiſſimo rimedio, e per conſeguenza non ſolo haver luogo nella Medicina, ma garregiar dal pari, con i maggiori arcani dell'arte, e non haver ne ſuoi caſi equivalente. Fu riſpoſto. Primo. I ſuoi effetti non eſſere ſtabili, ne da eſſa poterſi prometter eſito alcuno di bontà, ma il bene, che da lei deriva, eſſer tutto fortuna, e caſo ſenza ordine, ò regola da poterſi oſſervare. Secondo. Haver ſeco inevitabilmente il nuocere, ò il poter offendere, ò alle forze, ò alla viſta &c. ò con dar eccitamento à qualche nuovo male. Terzo. Per tutte le ragioni dette in queſto Trattato, eſſere operatione ſenza fondamento di ragione: e tolta anco, come atto empirico, per pura ſperienza, peccar in preſontione, e temerità co'l reſcinder l'arterie, vaſi così pericoloſi, con tanta geloſia, dalla

Natu-

Natura cuſtoditi. Quarto. Doverſi negare, ò il moto del circolo, il quale fà comune il ſangue arteriale, e venale, ò non eſſere neceſſaria l'apertura delle arterie. Quinto. O' doverſi aſſignare qualche arcana intelligenza, correlatione, corriſpondenza tra quelle arterie reciſe, e tali mali: ò che per riſanar il cervello, la neceſſità richieda, doverſi tagliare, ò aprire quelle arterie, evacuarle di ſangue, ò ingiuriar la Natura in quelle parti circonvicine: quaſi il tono della ſalute del cervello, in queſti mali (ſe in lui riſiedono) concordaſſe nelle offeſe, e ferite delle arterie temporali, e *vice verſà* languir il cervello nell'illeſione di quelle canne, non lacerate dal ferro: ò qualche altra aſtruſa cagione, come dicono, il fonder il ſangue dalla ſalvatella eſſer di arcano ajuto alle febbri croniche: dalle hemorroidali alla teſta: dalle talari all'utero &c. Sia queſto ò per i diverſi fondi, ò parti vicine, per dove paſſa il ſangue; come nell'acqua di tutto il Mondo, che communicandoſi tutta vicendevolmente, per il ſuo moto naturale; tutta volta per cauſa de terenni, da eſſa bagnati, ſortiſſe diverſe proprietà &c. ò per altro &c. Settimo. Eſſer da ciò conſtante, e vero, tali cure ammeſſe per vere, benche v'intercorra la minoratione del ſangue, non eſser ſortite, come da minoratione di quello, perche, come minoratione, tanto ſi ottiene co'l cavarlo da una vena, quanto da una arteria, e con minor travaglio, e pericolo; e ſe non ſuccede, ſe non per quelle arterie determinate; e non per l'altre; l'argomento eſser manifeſto, della recuperata ſalute, non apparir dal ſangue uſcito, ne come ſangue, ne come arteriale, ma di quel bene qualche altra aſcoſa, & ignota cagione; ſe ſuccede lo ſteſo da qualſivoglia arteria reciſa, potrebbe eſsere, che la Natura, ſentendo il varco più intimo, e più temuto, ch'è quello delle arterie, aperto dal ferro, e per eſso uſcire, con precipitio, il ſangue, ſua ſede, inhorridita dalla morte vicina, ritirarſi dall'opra mal'intrapreſa: ceſſare dal mal'operare, e riduſi al miniſtero ſuo geniale della ſalute. Ottavo. Poterſi cavare neceſſaria conſeguenza, la cavata del ſangue mai giovare, come minoratione, per cui fù iſtituita. Primo. Perche ò l'inteſa minoratione ſi può ottenere dalle vene, ò

dalle

dalle arterie, ò da ambidue: ſe da ambidue egualmente non è neceſſario ricorrer alla più faſtidioſa, e pericoloſa; qual'è quella delle arterie: potendoſi haver dalle vene, con minor travaglio, e maggior commodo, come operatione uſuale, e populare. Se dalle ſole arterie, e de più da tali ſegnatamente; non ſucceder la cura per ragione di minoratione di ſangue, ma per arcana cauſa da noi non penetrata, e perciò non imitabile. Se dalle ſole vene, e non da tutte, mà da tali determinatamente, ſi ricade nel medemo. Come minoratione poi, che riguarda la redondanza, ſi riconoſce falſo affatto. Perche la Santa Scrittura dice: *Anima carnis in ſanguine eſt. & ſanguinis eorum pro anima eſt*. Per eſsa. *Sanguis*, *& anima carnis*. Sono preſi, come ſinonimi, per la ſteſsa coſa, per la ſtretta, & intima unione tra loro. E ſi come è falſo, & improprio il dire: nell'animale redondare, ò poter redondare l'anima; o l'animale havere, ò poter havere un anima, ò l'anima maggiore, e più del dovere, e peccare di quella nell'abbondanza; così non poterſi dire, redondare il ſangue, cioè: peccare, ò poter peccare nel troppo, e nella quantità.

Minor male fa la febbre, che la cavata; e pure queſta ſi uſa per cacciare la febbre. Quella opprime bensì le forze; queſta le toglie. Tolta la febbre, le forze reſpirano: ma partita la febbre, e tolte dal ſalaſſo le forze, tardo è più aſsai il loro riacquiſito; perch'è di furto. Mercè che non eſſendo le forze independenti dal ſangue, anzi da queſte havendo quello l'eſſere, vita, e vigore; ſcemato, non poſsono eſse ancora non ſcadere, e ſcemare. Onde all'hora ſi giudicò bene dal Galeniſmo, quando fù detto: *Melius eſſe, virtutem non exolvere, quàm ſanguinem evacuare redundantem*. Anzi parve la cavata di quello coſa così piena di pericolo, che furono aviſati i Medici, *debere ſectâ venâ pulſanti arteriæ admovere digitos ad hoc, ut ſi videant (quod frequentiſſime contingit) deiici pulſus, fluentem cohibeant ſanguinem, tantamque rem non eſſe committendam barbitonſoribus:* perche à tempi di Galeno li ſteſſi Medici erano Cirugici, e loro tagliavano le vene; quando li pareva, doverſi tagliare: argomento chiaro, che aſsai più ſi

temeva

temeva di quello ſi tema hoggidì; e la ſperanza del bene indi futuro era accompagnata, ſe non con eguale, con non poco minor timore; che perciò fù dato aviſo à Medici, avanti di fonder il ſangue, doveſſero con parole fervide, vive, & efficaci, animar i patienti à ſperanze ſicure: e moverli l'animo alla ſalute; e pure non ſi cavava, acciò foſſe di offeſa, ma di ſollevo: ſegno d'interno batticore per i ſiniſtri ſucceſſi; e tanto la coſa ſi vidde intricata, che non ſapendoſi havere per ſe, ne dare ad altri, indicatione certa del quando, e del quanto (argomento di falſità) la ſi finì con dire: *pluries errare, qui frequentiùs ſanguinem mittunt, quàm qui omninò abſtinent à venæ ſectione*. E pare al dirſi così, che ſi collochi la ſettion della vena nello ſtato, quando le coſe ſono deſperate, che il male è grande, e tolta ogni altra ſperanza di ajuto; e che all'hora in quel caſo, *aliquid temerè audendum, vel faciendum ſit, ut grande aliquid fieri videatur*. Si havevano poi, per eſſer ſicuri, e non moſtrar timore, & incertezza, i ſuoi ſutterfugii, e ripari, contro chi ſi attraverſaſſe all'opinione. Quando le forze erano deboli, ſi aſſeriva, eſſer oppreſſe; e perciò doverſi cavare, per ſollevarle dal peſo; quaſi che quello foſſe oppreſſione di quelle; ſe il polſo alto, duro, vibrante, perciò cavarſi, perch'era troppo, e poteva far inondationi, decubiti, & invaſione in parti nobili. Si teneva ſempre in mano la ſpada di due tagli, ch'è quella della politica, non della ragione.

Concedaſi almeno per favore, eſſere falſa l'opinione de Galeniſti, per vedere, anzi commiſerare lo ſtato infelice, di chi tiene diverſa opinione, cioè. La cavata del ſangue eſſer erronea, e nociva. A qual Tribunale ricorrerà queſto Medico, che hà la ragione? à Galeniſti? nò, che mordacemente difendono il contrario, & aſpramente riprendono, e perſeguitano l'abſtemii del ſangue: all'infermi? nò, imbevuti dalla corrente commune: à Cirugici? nò, così da Medici ammaeſtrati, e che ſentono ſu'l vivo, le ponture dell'intereſſe: à Grandi? à Minuti? tutti così popularmente informati. Dunque con che faſto, con che ſicurezza vanno i Galenici alle cure de mali, con ſvenare l'infermi? certi, di havere lo reſcritto in favore di ottimi operatori, e di legitima operatione, dall'infermi, dall'aſſiſtenti, da ſpettatori, da

Miſero ſtato di chi tiene contraria opinione alla commune.

Gg ſuoi

ſuoi conſocii, & eguali, che ſono univerſalmente tutti di ſimil Scuola. Per il contrario il Medico non ſanguinario ch'è vinto dalla ragione, ſi accoſta alle cure timido, e con batticuore per paura, che ſe queſte non ſuccedono preſte, e ſenza minimo attacco; ſubito da medemi infermi à ſuſſuri de Galenici, come ſe foſſe apoſtata, & ignorante è accuſato, ſvillaneggiato, deriſo, aborrito, eſcluſo. Queſta è la ricompenſa. E ſe non opera male con la commune, anzi bene, con riuſcita ſalutare di effetti; dall' Univerſale tutta volta contrae tutte le indignationi, ingiurie, villanie, opprobrii, ſcema di facende, reſta ſolo in ſcena, eſpoſto alle fiſchiate, & abbandonato dà tutti, verſa nella deſperatione, à ſegno, che ſe vuol vivere, ò è forzato (ſe non ha per altra via, con che ſoſtentarſi) laſciare la Medicina, e trovar nuovo impiego, ò con inſopportabile ſuo roſſore mendicar occultamente il vitto, anco con la ragione, e buona Medicina in mano; come ſe ne vedono molti raminghi per le Città; ò manifeſtar ai Medici di primo grido, e di credito, nelle mani de quali cadono tutte le facende, i ſuoi arcani, con lunghi ſtenti, e fatiche acquiſtati, con doppia ancora ſua amara previſſione. Prima. Di dover eſſere ricevuti con volto intronato, e nauſeoſo, rivolto à bello ſtudio più al vilipendio, che al gradimento, come di coſe già in nota ſtima, e di poco rimarco nella Medicina, e di già notiſſime al loro vaſto intendimento. Seconda. Di dover poi eſſi di queſti ſervirſi nelle occaſioni con faſto, gloria, e lucro, ſuppreſſo, ò depreſſo il rivelatore; e tutto queſto à fine ſolo di haverli, in qualche incontro di piccolo emolumento, ſe non benevoli, ò amici, non tanto auſteri, e di lingua ſe non dolce, e favorevole, almeno inſipida, e neutrale; ò pure operar male con l'altri con detrimento dell'anima. Piaceſſe à Dio, che così non foſſe. Guai ſopra di chi ſi verificarà quel detto della Scrittura. *Ipſi non ingrediuntur januas veritatis, & alios intrare volentes, prohibent*. Son certo però, che ſe à quei Medici (chiamati da alcuni *Sanguinarios, laniones, ſanguiſugas, qui ſanguinem vitæ theſaurum inutiliter obliguriunt*) che medicano ſolo co'l ſvenare, e ſolo ſi fidano nella profuſione del ſangue, *lege talionis, & divinâ (Qui ſanguinem humanum profuderit, illius quoque ſanguis*

profun-

profundatur) gli ſi tagliaſſero le vene *totiès, & quotiès*, e gli ſi profondeſſe il ſangue, non così temerariamente, e per giuoco ſi gettarebbe il ſangue humano.

Oh eſclamando dicono, quanti ſchiamazzi di queſto ſangue, che pare, che uſcendone dalle vene un cucchiaro, ſi perda un pezzo di vita: e che tutti per una, ò due cavate, doveſſero morire, ò infermarſi! Il mondo ſarebbe un perpetuo hoſpitale. Tutto il giorno i Medici ſvenano. Molti per capriccio nelle publiche officine volontarii offrono il braccio al Cirugico. Ne ſputano i ſani. Ne gronda dalle narici de putti. In guerra ſe ne ſparge à fontane, à fiumi. Onde la di lui perdita, come tale, ſi reputa di danno veruno; purche qualche parte organica non reſti dal ferro feritore offeſa. Tutti ſarebbono ſtolti, ſe il di lui getto induceſſe infermità, e loro non la ſentiſero, e conoſceſſero; anzi tali ſarebbono, ſe non provando dalla miſſione ſenſibili i beneficii, ritornaſſero ſotto il taglio à fonderne di nuovo, con avvertito ſuo pregiudicio. Il ſangue à urne trà ſoldati ſi cambiarebbe con vino. Dunque, ancorche foſſe errore trarne ſei, ò ſette oncie, ò una libra, ſarebbe colpa leggiera, e danno di nulla, e grandiſſimo l'utile, che ſe ne può ſperare, ſecondo l'opinione, e pratica univerſale, ch'è la precautione dal male futuro, la liberatione dal preſente, lo ſcampo dalla morte, e l'acquiſto della vita periclitante dell'infermo, e delle ricchezze à pro del Medico. Strepito di vane parole, ſoſtentate dall'opinione della plebe ſenza ragione, dette da chi la vuol così, ſenza inquiſitione ulteriore del vero.

Per me il fonder il ſangue ò per natura, ò per arte, ſempre giudico male, per le ragioni addotte: ne credo, che i ſoldati ſi ſtimino più felici, e più ſani, quando ſenza leſion de gl'organi ſono feriti, per ſemplice motivo di ſparger il ſangue. Poſſono bene computare à rimarco di gloria il fonderlo da valoroſi, e per la Fede, e per la Patria, e comprar le vittorie à prezzo di quello; Ma non vi è, chi non apprezzi aſſai il di lui sborſo; benche affaſcinati dall'opinione di gloria mondana, ſi reputino tanto più fortunati, quanto più da ferite sfregiati deformi cicatrizati, eſangui. Sanno però ben dire, con la bocca piena di faſto, e di ragionevole ambitione, per la ſtima, che fanno del proprio ſangue

ſparſo: Queſte ſpoglie ci coſtano il prezzo del noſtro ſangue: e moſtrare al ſuo Prencipe le cicatrici delle riportate ferite, per riportarne da lui in dono i titoli di gloria, e ricompenſe dovitioſe al ſoſtentamento perpetuo della lor vita. Sputar ſangue non è ſalute, ma errore, e pericolo imminente di procella peggiore. Meno ſano per me è quel putto, dalle cui nari ſtilla frequentemente il ſangue, e più di perfetta ſalute quello, le di cui nari non furono mai da quello maculate. E ſe ſpargerlo inutilmente, ſi conoſce errore, e danno, ancorche non grande; ſiamo obligati à ſradicar anco gl'errori, benche non grandi: e tanto più, che nell' infermità ogni piccolo errore può eſſer grave cagione di far perder irreparabilmente la vita; come chi ſarà accurato oſſervatore, ne vederà l'effetti: con probabilità poi anco di giuſtitia, che quel ſangue cavato, aſſieme con le lagrime, e querele di vedove relitte, & abbandonati pupilli, gridi al giuſto tribunale del Signore continua vendetta, contro la barbarie, & inhumanità di quei Medici, che conoſcendo l'effuſione di quello ò inutile, ò dannoſa, ſenza haver riguardo al diſertamento delle famiglie, ma ſolo alla propria ſuperba riputatione, ò al ſordido intereſſe, crudi gli la preſcrivono, reclami quanto sà, e può la verità dentro della coſcienza loro ſu'l fondamento di tal' invalida ſcuſa. *Mittimus ſanguinem, etiamſi morbus non ſit magnus, ut tutiores ſimus à calumniâ, nè vulgus obſtrepet: nam ſi moriatur æger ob omiſſum remedium magno morbo profuturum* (ſi Diis placet) *cum omnia cautè, prudenterque canonicèque geſta, & adminiſtrata ſunt, quieſcunt, iras deponunt, & gratias habent.* Queſto è haver riguardo alla propria reputatione, e non per giuſtitia, e carità alla ſalute del proſſimo. Mà guai à chi non in ſe, mà ſolo in altri eſercita mezo di pericolo così evidente, nel far male; & anco nell'uccidere, à tal ſegno, che i Religioſi per retto divieto della Cattolica Chieſa, che non può errare, non ſe ne poſſono ſervire ne in ſe da ſe, ne in altri, per il pericolo di offendere la Natura, e di cader in irregolarità. Onde ſi vede, che il vero interno lume, che illumina la Chieſa fà, che giudica lubrico il fondamento della Gelenica Medicina, che pure l'Univerſo inonda, co'l prohibir à ſuoi Sacerdoti, e Religioſi l'eſercitio di quel-

la,

la, la parte maggior della quale è la cavata del ſangue. E pure univerſalmente tutti i Medici così pretioſo mezo lo ſtimano, che lo vogliono il primo in campo à debellar il male: *priuſquam vires à morbi ſevitie depreſſæ impares reddantur ad remedii magnitudinem tolerandam*, come che lui toglieſſe la violenza, & il veleno al male, e ſolevaſſe le forze, e non più toſto per lui veniſſero diminuite, & abbattute, & irritata la Natura con inquietarla, nel torgliergli la ſede, & il ſuo pretioſo teſoro; e non incrudeliſce maggiormente il male, e diventaſſe de innocente maligno, come frequentemente chiaro ſi vede.

Chiamano la cavata del ſangue *grandezza di rimedio*. Queſta *grandezza* ò è *grandezza* in ſemplice bontà, ò è accompagnata con la *grandezza* del pericolo, e con la gravezza di offendere. Se ſi vuole *grandezza* di ſemplice bontà, non vi è tempo del male, ò ſtato di forze, dove non ſi poſsa, anzi ſi debba adoperare la *grandezza* di un rimedio di tutta bontà: anzi da queſto reſtaranno conſolate, e rinfrancate le forze oppreſſe dal male. Da una total bontà è ſempre da ſperare il bene, mai da temere il male. Ma mentre ſpontaneamente ſi confeſsa, le forze indebolite eſser inſufficienti à tolerare la *grandezza* di tal rimedio, ſi dichiara paleſemente inſieme, queſta *grandezza* portar ſeco la *grandezza* del far male attuale, ò del pericolo del poterlo probabilmente fare. Dunque quella *grandezza* non è titolo di decoro di bene, che la miſſione poſseda, ma nota ignominioſa di grave male, che in ſe racchiude, e poſsa inferire in luogo di apportar la ſalute. Queſta razza di rimedio deve eſser più toſto aborrito, e fuggito, non familiarmente accettato, e meſſo in opera con fede, e con lode da tutti.

Sò, che queſte mie ragioni non ſaranno ricevute, ne haveranno luogo in una conſuetudine così invecchiata, e radicata. Hò giudicato però così non occultar il talento à beneficio di tutti, il quale ſe ha qualche coſa di bene, è da Dio, ſe nulla, è mio. Se mi ſarà moſtrato l'errore, e con l'errore la verità: pronto l'accetterò con rendimento di gratie, e per ſervirmi ancor io del ſalaſſo con più riputatione, e lucro. Se non, riceveranno in buona parte le mie ragioni almeno à prò de languenti.

Non

Non mi è aſcoſo, che haverei dovuto per confutar la vanità dei mottivi, per i quali adducono la neceſſità del cavar ſangue, reggettarli non con altretante vanità di parole: ma co'l fatto moſtrar qualche rimedio à mali. Così ſarebbono dà ſe à terra caduti ſenza altra farragine di ciance, e baje. Ma perche noi huomini ſiamo vanità, e ſi dilettiamo di quella, e volemo, e godemo, che una vanità ſi eſcluda, e ſi reggetti con un'altra vanità ſua pari, perciò come tal'ancor io, mi è piaciuto, premettere queſto faſcio ò ſiano vere ragioni, ò altretante menzogne in rifiuto della miſſione del ſangue, come da me creduta nociva, per zelo del bene del proſſimo, traſcurato ogni riguardo di honore, e di lucro, riſervando à produrre quelle poche ſperienze, che hà potuto la mia tenuità rintracciare, nel Libro della Cura de mali.

Su'l fine di queſto libro mi ſi avventa addoſſo uno, con queſto argomento. *Semen eiicitur, & reficitur: eiicitur aliquandò cum ſublevamine, ergo & ſanguis, à quo ſemen.* Si riſponde, *id ſi fiat Naturâ poſcente, non libidinis ſtudio, & ſpontaneâ naturæ excluſione. Non malum. Sin ſecus, vel nihil, vel malum. Contra eſſe ab emiſſione ſanguinis. Semper enim præter Naturæ inſtitutum id fieri, vel arte ignarâ, vel Naturâ malè ſanâ eliciente.*

Se io non haveſſi potuto, ò ſaputo penetrare tutti i penſieri de gl'huomini, che poteſſero produrre in favore della flebotomia, e metterli ſotto l'eſame; ſe falſi, per riprovarli; ſe veri, per accettarli per mio decoro, & utilità: e per fuggire una tacita nota ò d'ignorante, ò di oſtinato, ò di heteroclito. Non deve ciò eſſermi reputato a vitio, mà à compatimento; perche in un ſolo non poſſono cadere i penſieri, e retti, e ſtravolti di tutti. E ſe non haveſſi ſaputo adequatamente riſpondere; perche alle volte la cavata del ſangue traſverſalmente, e caſualmente moſtri qualche beneficio; non eſſendo alcuno ne obligato, ne valevole ad eſprimere la cauſa di tutti i fenomeni della Natura, la quale è opera arcana del Signore; non deve baſtare però à togliere à tante ragioni la ragione di eſſere la flebotomia per il più paleſemente nociva.

Ma deplorabile al certo calamità de mortali, e faſtoſa tirannia della mendace Medicina. Queſta ſi potrà gloriare di haver,

per

per più migliara d'anni, con le ſue baje, e menzogne, infatuato un Mondo tutto: e penetrate, e ſignoreggiate quaſi tutte le Regie: e di haver trionfato di tutti l'ingegni, ſotto il mentito aſpetto della verità: la quale ancorche riſorga dalla oppreſſione, non è mai per arrivare à ſimil poſto di gloria; e pure eſsa è l'unico oggetto dell'intelletto humano. Tanto è vero, che l'huomo eſsendo vanità, ama ingannato la vanità, ch'è il falſo.

Finiſco co'l ſottomettere humilmente me ſteſso, e l'Opra alla Santa Chieſa Cattolica Romana, ſe l'ignoranza (come è facile) vi haveſse ſeminato qualche errore, per ſoggiacere prontamente, & obbedientemente alla correttione de ſuoi infallibili riveriti, & adorati decreti. Non deve dà queſto ſcritto reſtar offeſo alcuno; perche in queſto non s'impugna, ne ſi hà intentione di toccare i coſtumi, ò la dottrina di alcuno in particolare, ma ſolamente l'uſo, e l'abuſo univerſale della cavata del ſangue, contro la quale finirò col definire. *Servabit infirmum, qui ſanguinem ſervare didicerit, & è contrà*. Hò detto.

IL FINE.

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di reviſione, & approbatione del P. F. Raimondo Aſperti Inquiſitore nel Libro intitolato: *Parere di Giuſeppe Monticelli Medico Circa il Salaſſo* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza ad Andrea Poletti Stampatore, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publice Librarie di Venetia, & di Padova.

Dat. 18. Novembre 1702.

Gio: Lando Kav. Proc. Ref.

Franceſco Corner Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Seg.

A-K